

**TORQUATO TASSO**

**Gerusalemme Liberata**

a cura di Ignazio Romano

**Le Rune**  
**DEDALUS**



TORQUATO TASSO

Gerusalemme Liberata

a cura di Ignazio Romano

*Le Rime*

DEDALUS

Dedalus Napoli, 2000

No copyright

Dedalus, Studio di progettazioni ipermediali

vico Acitillo, 124 - 80128 Napoli

email: mc7980@mclink.it

I edizione: *Le Rune 2000*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

# Gerusalemme Liberata



## Dedica

Poema eroico del Signor Torquato Tasso al Serenissimo Signore il  
Signor Donno Alfonso II d'Este Duca di Ferrara

## Canto I

Canto l'arme pietose e 'l capitano  
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,  
molto soffrì nel glorioso acquisto;  
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano  
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.  
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi  
segni ridusse i cavalieri erranti.

O Musa, tu che di caduchi allori  
non circondi la fronte in Elicona,  
ma su nel cielo infra i beati cori  
hai di stelle immortali aurea corona,  
tu spira al petto mio celesti ardori,  
tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
d'altri dilette, che de' tuoi, le carte.

Sai che là corre il mondo ove più versi  
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
e che 'l vero, condito in molli versi,  
i più schivi allettando ha persuaso.  
Cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi  
di soavi licor gli orli del vaso:  
succhi amari ingannato intanto ei beve,  
e da l'inganno suo vita riceve.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
al furor di fortuna e guidi in porto  
me peregrino errante, e fra gli scogli  
e fra l'onde agitato e quasi absorto,  
queste mie carte in lieta fronte accogli,

che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dí fia che la presaga penna  
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

E' ben ragion, s'egli averrà ch'in pace  
il buon popol di Cristo unqua si veda,  
e con navi e cavalli al fero Trace  
cerchi ritòr la grande ingiusta preda,  
ch'a te lo scettro in terra o, se ti piace,  
l'alto imperio de' mari a te conceda.  
Emulo di Goffredo, i nostri carmi  
intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

Già 'l sesto anno volgea, ch'in oriente  
passò il campo cristiano a l'alta impresa;  
e Nicea per assalto, e la potente  
Antiochia con arte avea già presa.  
L'avea poscia in battaglia incontra gente  
di Persia innumerabile difesa,  
e Tortosa espugnata; indi a la rea  
stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,  
che fea l'arme cessar, lunge non era;  
quando da l'alto soglio il Padre eterno,  
ch'è ne la parte più del ciel sincera,  
e quanto è da le stelle al basso inferno,  
tanto più in su de la stellata spera,  
gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una  
vista mirò ciò ch'in sé il mondo aduna.

Mirò tutte le cose, ed in Soria  
s'affisò poi ne' principi cristiani;  
e con quel guardo suo ch'a dentro spia  
nel più secreto lor gli affetti umani,  
vide Goffredo che scacciar desia  
de la santa città gli empì pagani,  
e pien di fé, di zelo, ogni mortale  
gloria, imperio, tesor mette in non cale.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,  
ch'a l'umane grandezze intento aspira:  
vede Tancredi aver la vita a sdegno,  
tanto un suo vano amor l'ange e martira:  
e fondar Boemondo al novo regno  
suo d'Antiochia alti principì mira,

e leggi imporre, ed introdur costume  
ed arti e culto di verace nume;  
e cotanto internarsi in tal pensiero,  
ch'altra impresa non par che più rammenti:  
scorge in Rinaldo e animo guerriero  
e spirti di riposo impatienti;  
non cupidigia in lui d'oro o d'impero,  
ma d'onor brame immoderate, ardenti:  
scorge che da la bocca intento pende  
di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori  
scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,  
chiama a sé da gli angelici splendori  
Gabriel, che ne' primi era seconda.  
E' tra Dio questi e l'anime migliori  
interprete fedel, nunzio giocondo:  
giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo  
riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

Disse al suo nunzio Dio: - Goffredo trova,  
e in mio nome di' lui: perché si cessa?  
perché la guerra omai non si rinnova  
a liberar Gierusalemme oppressa?  
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova  
a l'alta impresa: ei capitano fia d'essa.  
Io qui l'eleggo; e 'l faran gli altri in terra,  
già suoi compagni, or suoi ministri in guerra. -

Così parlogli, e Gabriel s'accinse  
veloce ad eseguir l'imposte cose:  
la sua forma invisibil d'aria cinse  
ed al senso mortal la sottopose.  
Umane membra, aspetto umano si finse  
ma di celeste maestà il compose;  
tra giovane e fanciullo età confine  
prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

Ali bianche vesti, c'han d'or le cime,  
infaticabilmente agili e preste.  
Fende i venti e le nubi, e va sublime  
sopra la terra e sopra il mar con queste.  
Così vestito, indirizzossi a l'ime  
parti del mondo il messagger celeste:  
pria sul Libano monte ei si ritenne,

e si librò su l'adeguate penne;  
e vèr le piaggie di Tortosa poi  
drizzò precipitando il volo in giuso.  
Sorgeva il novo sol da i lidi eoi,  
parte già fuor, ma 'l più ne l'onde chiuso;  
e porgea matutini i preghi suoi  
Goffredo a Dio, come egli avea per uso;  
quando a paro co 'l sol, ma più lucente,  
l'angelo gli apparì da l'oriente;

e gli disse: - Goffredo, ecco opportuna  
già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta;  
perché dunque trapor dimora alcuna  
a liberar Gierusalem soggetta?  
Tu i principi a consiglio omai raguna,  
tu al fin de l'opra i neghittosi affretta.  
Dio per lor duce già t'elegge, ed essi  
sopporran volontari a te se stessi.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo  
la sua mente in suo nome. Oh quanta spene  
aver d'alta vittoria, oh quanto zelo  
de l'oste a te commessa or ti conviene! -  
Tacque; e, sparito, rivolò del cielo  
a le parti più eccelse e più serene.  
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,  
d'occhi abbagliato, attonito di core.

Ma poi che si riscote, e che discorre,  
chi venne, chi mandò, che gli fu detto,  
se già bramava, or tutto arde d'imporre  
fine a la guerra ond'egli è duce eletto.  
Non che 'l vedersi a gli altri in Ciel preporre  
d'aura d'ambizion gli gonfi il petto,  
ma il suo voler più nel voler s'infiama  
del suo Signor, come favilla in fiamma.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge  
erano sparsi, a ragunarsi invita;  
lettere a lettre, e messi a messi aggiunge,  
sempre al consiglio è la preghiera unita;  
ciò ch'alma generosa alletta e punge,  
ciò che può risvegliar virtù sopita,  
tutto par che ritrovi, e in efficace  
modo l'adorna sí che sforza e piace.

Vennero i duci, e gli altri anco seguirono,  
e Boemondo sol qui non convenne.  
Parte fuor s'attendò, parte nel giro  
e tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.  
I grandi de l'essercito s'uniro  
(glorioso senato) in dí solenne.  
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,  
augusto in volto ed in sermon sonoro:

- Guerrier di Dio, ch'a ristorar i danni  
de la sua fede il Re del Cielo elesse,  
e securi fra l'arme e fra gl'inganni  
de la terra e del mar vi scòrse e resse,  
sí ch'abbiam tante e tante in sí pochi anni  
ribellanti provincie a lui sommesse,  
e fra le genti debellate e dome  
stese l'insegne sue vittrici e 'l nome,  
già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido  
nativo noi (se 'l creder mio non erra),  
né la vita esponemmo al mare infido  
ed a i perigli di lontana guerra,  
per acquistar di breve suono un grido  
vulgare e posseder barbara terra,  
ché proposto ci avremmo angusto e scarso  
premio, e in danno de l'alme il sangue sparso.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno  
espugnar di Sion le nobil mura,  
e sottrarre i cristiani al giogo indegno  
di servitù cosí spiacente e dura,  
fondando in Palestina un novo regno,  
ov'abbia la pietà sede sicura;  
né sia chi neghi al peregrin devoto  
d'adorar la gran tomba e sciòrre il voto.

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,  
più che molto al travaglio, a l'onor poco,  
nulla al disegno, ove o si fermi o vòlto  
sia l'impeto de l'armi in altro loco.  
Che gioverà l'aver d'Europa accolto  
sí grande sforzo, e posto in Asia il foco,  
quando sia poi dí sí gran moti il fine  
non fabbriche di regni, ma ruine?

Non edifica quei che vuol gl'imperi

su fondamenti fabricar mondani,  
ove ha pochi di patria e fé stranieri  
fra gl'infiniti popoli pagani,  
ove ne' Greci non conven che sperì,  
e i favor d'Occidente ha sí lontani;  
ma ben move ruine, ond'egli oppresso  
sol costruito un sepolcro abbia a se stesso.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono  
e di nome magnifico e di cose)  
opre nostre non già, ma del Ciel dono  
furo, e vittorie fur meravigliose.  
Or se da noi rivolte e torte sono  
contra quel fin che 'l donator dispose,  
temo ce 'n privi, e favola a le genti  
quel sí chiaro rimbombo al fin diventi.

Ah non sia alcun, per Dio, che sí graditi  
doni in uso sí reo perda e diffonda!  
A quei che sono alti principí orditi  
di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.  
Ora che i passi liberi e spediti,  
ora che la stagione abbiám seconda,  
ché non corriamo a la città ch'è mèta  
d'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

Principi, io vi protesto (i miei protesti  
udrà il mondo presente, udrà il futuro,  
l'odono or su nel Cielo anco i Celesti):  
il tempo de l'impresa è già maturo;  
men diviene opportun più che si resti,  
incertissimo fia quel ch'è sicuro.  
Presago son, s'è lento il nostro corso,  
avrà d'Egitto il Palestin soccorso. -

Disse, e a i detti seguí breve bisbiglio;  
ma sorse poscia il solitario Piero,  
che privato fra' principi a consiglio  
sedeo, del gran passaggio autor primiero:  
- Ciò ch'essorta Goffredo, ed io consiglio,  
né loco a dubbio v'ha, sí certo è il vero  
e per sé noto: ei dimostrollo a lungo,  
voi l'approveate, io questo sol v'aggiungo:  
se ben raccolgo le discordie e l'onte  
quasi a prova da voi fatte e patite,

i ritrosi pareri, e le non pronte  
e in mezzo a l'eseguire opre impedito,  
reco ad un'altra originaria fonte  
la cagion d'ogni indugio e d'ogni lite,  
a quella autorità che, in molti e vari  
d'opinion quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudici  
pendano poi de' premi e de le pene,  
onde sian compartite opre ed uffici,  
ivi errante il governo esser conviene.  
Deh! fate un corpo sol de' membri amici,  
fate un capo che gli altri indirizzi e frene,  
date ad un sol lo scettro e la possanza,  
e sostenga di re vece e sembianza. -

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti  
son chiusi a te, sant'Aura e divo Ardore?  
Inspiri tu de l'Eremita i detti,  
e tu gl'imprimi a i cavalier nel core;  
sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti  
di sovrastar, di libertà, d'onore,  
sí che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,  
chiamàr Goffredo per lor duce i primi.

L'approvò gli altri: esser sue parti denno  
deliberare e comandar altrui.  
Imponga a i vinti legge egli a suo senno,  
porti la guerra e quando vòle e a cui;  
gli altri, già pari, ubidienti al cenno  
siano or ministri de gl'imperii sui.  
Concluso ciò, fama ne vola, e grande  
per le lingue de gli uomini si spande.

Ei si mostra a i soldati, e ben lor pare  
degnò de l'alto grado ove l'han posto,  
e riceve i saluti e 'l militare  
applauso, in volto placido e composto.  
Poi ch'a le dimostranze umili e care  
d'amor, d'ubidienza ebbe risposto,  
impon che 'l dí seguente in un gran campo  
tutto si mostri a lui schierato il campo.

Facea ne l'oriente il sol ritorno,  
sereno e luminoso oltre l'usato,  
quando co' raggi uscì del novo giorno

sotto l'insegne ogni guerriero armato,  
e si mostrò quanto poté più adorno  
al pio Buglion, girando il largo prato.  
S'era egli fermo, e si vedea davanti  
passar distinti i cavalieri e i fanti.

Mente, de gli anni e de l'oblio nemica,  
de le cose custode e dispensiera,  
vagliami tua ragion, sí ch'io ridica  
di quel campo ogni duce ed ogni schiera:  
suoni e risplenda la lor fama antica,  
fatta da gli anni omai tacita e nera;  
tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua  
ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

Prima i Franchi mostràrsi: il duce loro  
Ugone esser soleva, del re fratello.  
Ne l'Isola di Francia eletti foro,  
fra quattro fiumi, ampio paese e bello.  
Poscia ch'Ugon morì, de' gigli d'oro  
seguì l'usata insegna il fer drappello  
sotto Clotareo, capitano egregio,  
a cui, se nulla manca, è il nome regio.

Mille son di gravissima armatura,  
sono altrettanti i cavalier seguenti,  
di disciplina a i primi e di natura  
e d'arme e di sembianza indifferenti;  
normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,  
che principe nativo è de le genti.  
Poi duo pastor de' popoli spiegaro  
le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini  
uffici già trattò pio ministero,  
sotto l'elmo premendo i lunghi crini,  
essercita de l'arme or l'uso fero.  
Da la città d'Orange e da i confini  
quattrocento guerrier scelse il primiero;  
ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,  
numero egual, né men ne l'arme scaltro.

Baldovin poscia in mostra addur si vede  
co' Bolognesi suoi quei del germano,  
ché le sue genti il pio fratel gli cede  
or ch'ei de' capitani è capitano.

Il conte di Carnuti indi succede,  
potente di consiglio e pro' di mano;  
van con lui quattrocento, e triplicati  
conduce Baldovino in sella armati.

Occupà Guelfo il campo a lor vicino,  
uom ch'a l'alta fortuna agguaglia il merto;  
conta costui per genitor latino  
de gli avi Estensi un lungo ordine e certo.  
Ma german di cognome e di domino,  
ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:  
regge Carinzia, e presso l'Istro e 'l Reno  
ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.

A questo, che retaggio era materno,  
acquisti ei giunse gloriosi e grandi.  
Quindi gente traea che prende a scherno  
d'andar contra la morte, ov'ei comandi:  
usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,  
e celebrar con lieti inviti i prandi.

Fur cinquemila a la partenza, e a pena  
(de' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

Seguia la gente poi candida e bionda  
che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,  
ove la Mosa ed ove il Reno inonda,  
terra di biade e d'animai ferace;  
e gl'insulani lor, che d'alta sponda  
riparo fansi a l'ocean vorace:  
l'ocean che non pur le merci e i legni,  
ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno  
sotto un altro Roberto insieme a stuolo.  
Maggior alquanto è lo squadron britanno;  
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.  
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno  
gente con lor ch'è più vicina al polo:  
questi da l'alte selve irsuti manda  
la divisa dal mondo ultima Irlanda.

Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti  
(tranne Rinaldo) o feritor maggiore,  
o più bel di maniere e di sembianti,  
o più eccelso ed intrepido di core.  
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vantì

rende men chiari, è sol follia d'amore:  
nato fra l'arme, amor di breve vista,  
che si nutre d'affanni, e forza acquista.

E' fama che quel dí che glorioso  
fe' la rotta de' Persi il popol franco,  
poi che Tancredi al fin vittorioso  
i fuggitivi di seguir fu stanco,  
cercò di refrigerio e di riposo  
a l'arse labbia, al travagliato fianco,  
e trasse ove invitollo al rezzo estivo  
cinto di verdi seggi un fonte vivo.

Quivi a lui d'improvviso una donzella  
tutta, fuor che la fronte, armata apparse:  
era pagana, e là venuta anch'ella  
per l'istessa cagion di ristorarse.  
Egli mirolla, ed ammirò la bella  
sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.  
Oh meraviglia! Amor, ch'a pena è nato,  
già grande vola, e già trionfa armato.

Ella d'elmo coprissi, e se non era  
ch'altri quivi arrivàr, ben l'assaliva.  
Partí dal vinto suo la donna altera,  
ch'è per necessità sol fuggitiva;  
ma l'immagine sua bella e guerriera  
tale ei serbò nel cor, qual essa è viva;  
e sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco  
in che la vide, esca continua al foco.

E ben nel volto suo la gente accorta  
legger potria: "Questi arde, e fuor di spene";  
cosí vien sospiroso, e cosí porta  
basse le ciglia e di mestizia piene.  
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,  
lasciàr le piaggie di Campagna amene,  
pompa maggior de la natura, e i colli  
che vagheggia il Tirren fertili e molli.

Venian dietro ducento in Grecia nati,  
che son quasi di ferro in tutto scarchi:  
pendon spade ritorte a l'un de' lati,  
suonano al tergo lor faretre ed archi;  
asciutti hanno i cavalli, al corso usati,  
a la fatica invitti, al cibo parchi:

ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi,  
e combatton fuggendo erranti e sparsi.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi  
che, greco, accompagnò l'arme latine.  
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti  
tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?  
E pur quasi a spettacolo sedesti,  
lenta aspettando de' grand'atti il fine.  
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio  
(non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi  
ma d'onor prima e di valor e d'arte.  
Son qui gli avventurieri, invitti eroi,  
terror de l'Asia e folgori di Marte.  
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi  
erranti, che di sogni empion le carte;  
ch'ogni antica memoria appo costoro  
perde: or qual duce fia degno di loro?

Dudon di Consa è il duce; e perché duro  
fu il giudicar di sangue e di virtute,  
gli altri sopporsi a lui concordi furo,  
ch'avea più cose fatte e più vedute.  
Ei di virilità grave e maturo,  
mostra in fresco vigor chiome canute;  
mostra, quasi d'onor vestigi degni,  
di non brutte ferite impressi segni.

Eustazio è poi fra i primi; e i propri pregi  
illustre il fanno, e più il frater Buglione.  
Gernando v'è, nato di re norvegi,  
che scettri vanta e titoli e corone.  
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi  
la vecchia fama ed Engerlan ripone;  
e celebrati son fra' più gagliardi  
un Gentonio, un Rambaldo e duo Gherardi.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo  
del gran ducato di Lincastro erede;  
non fia ch'Obizzo il Tosco aggravi al fondo  
chi fa de le memorie avare prede,  
né i tre frati lombardi al chiaro mondo  
invola, Achille, Sforza e Palamede,  
o 'l forte Otton, che conquistò lo scudo

in cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.

Né Guasco né Ridolfo a dietro lasso,  
né l'un né l'altro Guido, ambo famosi,  
non Eberardo e non Gernier trapasso  
sotto silenzio ingratamente ascosi.

Ove voi me, di numerar già lasso,  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,  
rapite? o ne la guerra anco consorti,  
non sarete disgiunti ancor che morti!

Ne le scole d'Amor che non s'apprende?

Ivi si fe' costei guerriera ardita:

va sempre affissa al caro fianco e pende  
da un fato solo l'una e l'altra vita.

Colpo che ad un sol nocchia unqua non scende,  
ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;  
e spesso è l'un ferito, e l'altro langue,  
e versa l'alma quel, se questa il sangue.

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi  
e sovra quanti in mostra eran condutti,  
dolcemente feroce alzar vedresti  
la regal fronte, e in lui mirar sol tutti.  
L'età precorse e la speranza, e presti  
pareano i fior quando n'uscìro i frutti;  
se 'l miri fulminar ne l'arme avolto,  
Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Lui ne la riva d'Adige produsse  
a Bertoldo Sofia, Sofia la bella  
a Bertoldo il possente; e pria che fusse  
tolto quasi il bambin da la mammella,  
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse  
ne l'arti regie; e sempre ei fu con ella,  
sin ch'invaghì la giovanetta mente  
la tromba che s'udia da l'oriente.

Allor (né pur tre lustri avea forniti)

fuggí soletto, e corse strade ignote;  
varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,  
giunse nel campo in region remote.

Nobilissima fuga, e che l'imiti  
ben degna alcun magnanimo nepote.

Tre anni son che è in guerra, e intempestiva  
molle piuma del mento a pena usciva.

Passati i cavalieri, in mostra viene  
la gente a piede, ed è Raimondo inanti.  
Regea Tolosa, e scelse infra Pirene  
e fra Garona e l'Ocean suoi fanti.  
Son quattromila, e ben armati e bene  
instrutti, usi al disagio e tolerant;  
buona è la gente, e non può da più dotta  
o da più forte guida esser condotta.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa  
e di Blesse e di Turs in guerra adduce.  
Non è gente robusta o faticosa,  
se ben tutta di ferro ella riluce.  
La terra molle, lieta e diletta,  
simili a sé gli abitator produce.  
Impeto fan ne le battaglie prime,  
ma di leggier poi langue, e si reprime.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe  
già Capaneo, con minaccioso volto:  
seimila Elvezi, audace e fera plebe,  
da gli alpini castelli avea raccolto,  
che 'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,  
in nove forme e in più degne opre ha volto;  
e con la man, che guardò rozzi armenti,  
par ch'i regni sfidar nulla paventi.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo  
co 'l diadema di Piero e con le chiavi.  
Qui settemila aduna il buon Camillo  
pedoni, d'arme rilucenti e gravi,  
lieto ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,  
ove rinovi il prisco onor de gli avi,  
o mostri almen ch'a la virtù latina  
o nulla manca, o sol la disciplina.

Ma già tutte le squadre eran con bella  
mostra passate, e l'ultima fu questa,  
quando Goffredo i maggior duci appella,  
e la sua mente a lor fa manifesta:  
- Come appaia diman l'alba novella  
vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta,  
sí ch'ella giunga a la città sacrata,  
quanto è possibil più, meno aspettata.

Preparatevi dunque ed al viaggio

ed a la pugna e a la vittoria ancora. -  
Questo ardito parlar d'uom così saggio  
sollecita ciascuno e l'avvalora.  
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,  
e impazienti in aspettar l'aurora.  
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema  
non è però, benché nel cor la prema.

Perch'egli avea certe novelle intese  
che s'è d'Egitto il re già posto in via  
inverso Gaza, bello e forte arnese  
da fronteggiare i regni di Soria.  
Né creder può che l'uomo a fere imprese  
avezzo sempre, or lento in ozio stia;  
ma, d'averlo aspettando aspro nemico,  
parla al fedel suo messaggero Enrico:

- Sovra una lieve saettia tragitto  
vuo' che tu faccia ne la greca terra.  
Ivi giunger dovea (così m'ha scritto  
chi mai per uso in avisar non erra)  
un giovene regal, d'animo invitto,  
ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:  
prence è de' Dani, e mena un grande stuolo  
sin da i paesi sottoposti al polo.

Ma perché 'l greco imperator fallace  
seco forse userà le solite arti,  
per far ch'o torni indietro o 'l corso audace  
torca in altre da noi lontane parti,  
tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,  
in mio nome il disponi a ciò che parti  
nostro e suo bene, e di' che tosto vegna,  
ché di lui fòra ogni tardanza indegna.

Non venir seco tu, ma resta appresso  
al re de' Greci a procurar l'aiuto,  
che già più d'una volta a noi promesso  
e per ragion di patto anco è dovuto. -  
Così parla e l'informa, e poi che 'l messo  
le lettere ha di credenza e di saluto,  
toglie, affrettando il suo partir, congedo,  
e tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

Il dí seguente, allor ch'aperte sono  
del lucido oriente al sol le porte,

di trombe udissi e di tamburi un suono,  
ond'al camino ogni guerrier s'essorte.  
Non è sí grato a i caldi giorni il tuono  
che speranza di pioggia al mondo apporte,  
come fu caro a le feroci genti  
l'altero suon de' bellici instrumenti.

Tosto ciascun, da gran desio compunto,  
veste le membra de l'usate spoglie,  
e tosto appar di tutte l'arme in punto,  
tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie,  
e l'ordinato essercito congiunto  
tutte le sue bandiere al vento scioglie:  
e nel vessillo imperiale e grande  
la trionfante Croce al ciel si spande.

Intanto il sol, che de' celesti campi  
va più sempre avanzando e in alto ascende  
l'arme percote e ne trae fiamme e lampi  
tremuli e chiari, onde le viste offende.  
L'aria par di faville intorno avampi,  
e quasi d'alto incendio in forma splende,  
e co' ferì nitriti il suono accorda  
del ferro scosso e le campagne assorda.

Il capitan, che da' nemici aguati  
le schiere sue d'assecurar desia,  
molti a cavallo leggiermente armati  
a scoprire il paese intorno invia;  
e inanzi i guastatori avea mandati,  
da cui si debbe agevolar la via,  
e i vòti luoghi empire e spianar gli erti,  
e da cui siano i chiusi passi aperti.

Non è gente pagana insieme accolta,  
non muro cinto di profonda fossa,  
non gran torrente, o monte alpestre, o folta  
selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.  
Così de gli altri fiumi il re tal volta,  
quando superbo oltra misura ingrossa,  
sopra le sponde ruinoso scorre,  
né cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate  
mura, genti, tesori ed arme serra,  
forse le schiere franche avria tardate,

ma non osò di provocarle in guerra.  
Lor con messi e con doni anco placate  
ricettò volontario entro la terra,  
e ricevè condizion di pace,  
sí come imporle al pio Goffredo piace.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano  
da l'oriente a la cittade è presso,  
gran turba scese de' fedeli al piano  
d'ogni età mescolata e d'ogni sesso:  
portò suoi doni al vincitor cristiano,  
godea in mirarlo e in ragionar con esso,  
stupia de l'arme pellegrine; e guida  
ebbe da lor Goffredo amica e fida.

Conduce ei sempre a le maritime onde  
vicino il campo per diritte strade,  
sapendo ben che le propinque sponde  
l'amica armata costeggiando rade,  
la qual può far che tutto il campo abonde  
de' necessari arnesi e che le biade  
ogni isola de' Greci a lui sol mieta,  
e Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

Geme il vicino mar sotto l'incarco  
de l'alte navi e de' più levi pini,  
sí che non s'apre omai sicuro varco  
nel mar Mediterraneo a i saracini;  
ch'oltra quei c'ha Georgio armati e Marco  
ne' veneziani e liguri confini,  
altri Inghilterra e Francia ed altri Olanda,  
e la fertil Sicilia altri ne manda.

E questi, che son tutti insieme uniti  
con saldissimi lacci in un volere,  
s'eran carichi e provisti in vari liti  
di ciò ch'è d'uopo a le terrestri schiere,  
le quai, trovando liberi e sforniti  
i passi de' nemici a le frontiere,  
in corso velocissimo se 'n vanno  
là 've Cristo soffrì mortale affanno.

Ma precorsa è la fama, apportatrice  
de' veraci romori e de' bugiardi,  
ch'unito è il campo vincitor felice,  
che già s'è mosso e che non è chi 'l tardi;

quante e quai sian le squadre ella ridice,  
narra il nome e 'l valor de' più gagliardi,  
narra i lor vanti, e con terribil faccia  
gli usurpatori di Sion minaccia.

E l'aspettar del male è mal peggiore,  
forse, che non parrebbe il mal presente;  
pende ad ogn'aura incerta di romore  
ogni orecchia sospesa ed ogni mente;  
e un confuso bisbiglio entro e di fore  
trascorre i campi e la città dolente.  
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli  
volge nel dubbio cor feti consigli.

Aladin detto è il re, che, di quel regno  
novo signor, vive in continua cura:  
uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno  
pur mitigato avea l'età matura.

Egli, che de' Latini udì il disegno  
c'han d'assalir di sua città le mura,  
giunge al vecchio timor novi sospetti,  
e de' nemici pave e de' soggetti.

Però che dentro a una città commisto  
popolo alberga di contraria fede:  
la debil parte e la minore in Cristo,  
la grande e forte in Macometto crede.  
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,  
e vi cercò di stabilir la sede,  
scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,  
ma più gravonne i miseri cristiani.

Questo pensier la ferità nativa,  
che da gli anni sopita e fredda langue,  
irritando inasprisce, e la ravviva  
sí ch'assetata è più che mai di sangue.  
Tal fero torna a la stagione estiva  
quel che parve nel gel piacevol angue,  
cosí leon domestico riprende  
l'innato suo furor, s'altri l'offende.

"Veggio" dicea "de la letizia nova  
veraci segni in questa turba infida;  
il danno universal solo a lei giova,  
sol nel pianto comun par ch'ella rida;  
e forse insidie e tradimenti or cova

rivolgendo fra sé come m'uccida,  
o come al mio nemico, e suo consorte  
popolo, occultamente apra le porte.

Ma no 'l farà: prevenirò questi empì  
disegni loro, e sfogherommi a pieno.  
Gli ucciderò, faronne acerbi scempi,  
svenerò i figli a le lor madri in seno,  
arderò loro alberghi e insieme i tèmpi,  
questi i debiti roghi a i morti fièno;  
e su quel lor sepolcro in mezzo a i voti  
vittime pria farò de' sacerdoti.”

Così l'iniquo fra suo cor ragiona,  
pur non segue pensier sí mal concetto;  
ma s'a quegli innocenti egli perdona,  
è di viltà, non di pietade effetto,  
ché s'un timor a incrudelir lo sprona,  
il ritien più potente altro sospetto:  
troncar le vie d'accordo, e de' nemici  
troppo teme irritar l'arme vittrici.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,  
anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;  
i rustici edifici abbatte e spiana,  
e dà in preda a le fiamme i culti luoghi;  
parte alcuna non lascia integra o sana  
ove il Franco si pasca, ove s'alloghi;  
turba le fonti e i rivi, e le pure onde  
di veneni mortiferi confonde.

Spietatamente è cauto, e non oblia  
di rinforzar Gierusalem fra tanto.  
Da tre lati fortissima era pria,  
sol verso Borea è men sicura alquanto;  
ma da' primi sospetti ei le munia  
d'alti ripari il suo men forte canto,  
e v'accogliea gran quantitate in fretta  
di gente mercenaria e di soggetta.

## Canto 2

Mentre il tiranno s'apparecchia a l'armi,  
soletto Ismeno un dí gli s'appresenta,  
Ismen che trar di sotto a i chiusi marmi  
può corpo estinto, e far che spiri e senta,  
Ismen che al suon de' mormoranti carmi  
sin ne la reggia sua Pluton spaventa,  
e i suoi demon ne gli empí uffici impiega  
pur come servi, e gli discioglie e lega.

Questi or Macone adora, e fu cristiano,  
ma i primi riti anco lasciar non pote;  
anzi sovente in uso empio e profano  
confonde le due leggi a sé mal note,  
ed or da le spelonche, ove lontano  
dal vulgo essercitar suol l'arti ignote,  
vien nel publico rischio al suo signore:  
a re malvagio consiglier peggiore.

- Signor, - dicea - senza tardar se 'n viene  
il vincitor essercito temuto,  
ma facciam noi ciò che a noi far conviene:  
darà il Ciel, darà il mondo a i forti aiuto.  
Ben tu di re, di duce hai tutte piene  
le parti, e lunge hai visto e provveduto.  
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici,  
tomba fia questa terra a tuoi nemici.

Io, quanto a me, ne vegno, e del periglio  
e de l'opre compagno, ad aiutarte:  
ciò che può dar di vecchia età consiglio,  
tutto prometto, e ciò che magica arte.  
Gli angeli che dal Cielo ebbero essiglio

constringerò de le fatiche a parte.  
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti  
e con quai modi, or narrerotti avanti.

Nel tempio de' cristiani occulto giace  
un sotterraneo altare, e quivi è il volto  
di Colei che sua diva e madre face  
quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.  
Dinanzi al simulacro accesa face  
continua splende; egli è in un velo avvolto.  
Pendono intorno in lungo ordine i voti  
che vi portano i creduli devoti.

Or questa effigie lor, di là rapita,  
voglio che tu di propria man trasporte  
e la riponga entro la tua meschita:  
io poscia incanto adoprero sí forte  
ch'ognor, mentre ella qui fia custodita,  
sarà fatal custodia a queste porte;  
tra mura inespugnabili il tuo impero  
seculo fia per novo alto mistero. -

Sí disse, e 'l persuase; e impaziente  
il re se 'n corse a la magion di Dio,  
e sforzò i sacerdoti, e irreverente  
il casto simulacro indi rapio;  
e portollo a quel tempio ove sovente  
s'irrita il Ciel co 'l folle culto e rio.  
Nel profan loco e su la sacra imago  
susurrò poi le sue bestemmie il mago.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,  
quel cui l'immondo tempio in guardia è dato  
non rivide l'immagine dov'ella  
fu posta, e invan cerconne in altro lato.  
Tosto n'avisa il re, ch'a la novella  
di lui si mostra feramente irato,  
ed imagina ben ch'alcun fedele  
abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

O fu di man fedele opra furtiva,  
o pur il Ciel qui sua potenza adopra,  
che di Colei ch'è sua regina e diva  
sdegna che loco vil l'imagin copra:  
ch'incerta fama è ancor se ciò s'ascriva  
ad arte umana od a mirabil opra;

ben è pietà che, la pietade e 'l zelo  
uman cedendo, autor se 'n creda il Cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta  
ricercar ogni chiesa, ogni magione,  
ed a chi gli nasconde o manifesta  
il furto o il reo gran pene e premi impone.  
Il mago di spiarne anco non resta  
con tutte l'arti il ver; ma non s'appone,  
ché 'l Cielo, opra sua fosse o fosse altrui,  
celolla ad onta de gl'incanti a lui.

Ma poi che 'l re crudel vide occultarse  
quel che peccato de' fedeli ei pensa,  
tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse  
d'ira e di rabbia immoderata immensa.  
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,  
segua che pote, e sfogar l'alma accensa.  
- Morrà, - dicea - non andrà l'ira a vòto,  
ne la strage comune il ladro ignoto.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pèra  
e l'innocente; ma qual giusto io dico?  
è colpevol ciascun, né in loro schiera  
uom fu giamai del nostro nome amico.  
S'anima v'è nel novo error sincera,  
basti a novella pena un fallo antico.  
Su su, fedeli miei, su via prendete  
le fiamme e 'l ferro, ardetate ed uccidete. -

Cosí parla a le turbe, e se n'intese  
la fama tra' fedeli immantinente,  
ch'attoniti restà, sí gli sorprese  
il timor de la morte omai presente;  
e non è chi la fuga o le difese,  
lo scusar o 'l pregare ardisca o tente.  
Ma le timide genti e irrisolute  
dónde meno speraro ebber salute.

Vergine era fra lor di già matura  
verginità, d'alti pensieri e regi,  
d'alta beltà; ma sua beltà non cura,  
o tanto sol quant'onestà se 'n fregi.  
E' il suo pregio maggior che tra le mura  
d'angusta casa asconde i suoi gran pregi,  
e de' vagheggiatori ella s'invola

a le lodi, a gli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può ch'in tutto celi  
beltà degna ch'appaia e che s'ammiri;  
né tu il consenti, Amor, ma la riveli  
d'un giovenetto a i cupidi desiri.

Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli  
di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,  
tu per mille custodie entro a i più casti  
verginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,  
d'una cittate entrambi e d'una fede.

Ei che modesto è sí com'essa è bella,  
brama assai, poco spera, e nulla chiede;  
né sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella  
o lo sprezza, o no 'l vede, o non s'avede.

Cosí fin ora il misero ha servito  
o non visto, o mal noto, o mal gradito.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta  
miserabile strage al popol loro.

A lei, che generosa è quanto onesta  
viene in pensier come salvar costoro.  
Move fortezza il gran pensier, l'arresta  
poi la vergogna e 'l verginal decoro;  
vince fortezza, anzi s'accorda e face  
sé vergognosa e la vergogna audace.

La vergine tra 'l vulgo uscí soletta,  
non coprí sue bellezze, e non l'espose,  
raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,  
con ischive maniere e generose.

Non sai ben dir s'adorna o se negletta,  
se caso od arte il bel volto compose.  
Di natura, d'Amor, de' cieli amici  
le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa, e non mira  
l'altera donna, e innanzi al re se 'n viene.  
Né, perché irato il veggia, il piè ritira,  
ma il fero aspetto intrepida sostiene.

- Vengo, signor, - gli disse - e 'ntanto l'ira  
prego sospenda e 'l tuo popolo affrene:  
vengo a scoprirti, e vengo a darti preso  
quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso. -

A l'onesta baldanza, a l'improvviso  
folgorar di bellezze altere e sante,  
quasi confuso il re, quasi conquiso,  
frenò lo sdegno, e placò il fer semblante.  
S'egli era d'alma o se costei di viso  
severa manco, ei diveniane amante;  
ma ritrosa beltà ritroso core  
non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,  
s'amor non fu, che mosse il cor villano.  
- Narra - ei le dice - il tutto; ecco, io commetto  
che non s'offenda il popol tuo cristiano. -  
Ed ella: - Il reo si trova al tuo cospetto:  
opra è il furto, signor, di questa mano;  
io l'immagine tolsi, io son colei  
che tu ricerchi, e me punir tu déi. -

Cosí al publico fato il capo altero  
offerse, e 'l volse in sé sola raccòrre.  
Magnanima menzogna, or quand'è il vero  
sí bello che si possa a te preporre?  
Riman sospeso, e non sí tosto il fero  
tiranno a l'ira, come suol, trascorre.  
Poi la richiede: - P' vuo' che tu mi scopra  
chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra. -

- Non volsi far de la mia gloria altrui  
né pur minima parte; - ella gli dice  
- sol di me stessa io consapevol fui,  
sol consiglieria, e sola essecutrice. -  
- Dunque in te sola - ripigliò colui  
- caderà l'ira mia vendicatrice. -  
Diss'ella: - E' giusto: esser a me conviene,  
se fui sola a l'onor, sola a le pene. -

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;  
poi le dimanda: - Ov'hai l'immagine ascosa?  
- Non la nascosi, - a lui risponde - io l'arsi,  
e l'arderla stimai laudabil cosa;  
cosí almen non potrà più violarsi  
per man di miscredenti ingiuriosa.  
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:  
quel no 'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benché né furto è il mio, né ladra i' sono:

giust'è ritòr ciò ch'a gran torto è tolto. -  
Or, quest'udendo, in minaccievol suono  
freme il tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.  
Non sperì più di ritrovar perdono  
cor pudico, alta mente e nobil volto;  
e 'ndarno Amor contr'a lo sdegno crudo  
di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presà è la bella donna, e 'ncrudelito  
il re la danna entr'un incendio a morte.  
Già 'l velo e 'l casto manto a lei rapito,  
stringon le molli braccia aspre ritorte.  
Ella si tace, e in lei non sbigottito,  
ma pur commosso alquanto è il petto forte;  
e smarrisce il bel volto in un colore  
che non è pallidezza, ma candore.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto  
già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse.  
Dubbia era la persona e certo il fatto;  
venia, che fosse la sua donna in forse.  
Come la bella prigionera in atto  
non pur di rea, ma di dannata ei scorse,  
come i ministri al duro ufficio intenti  
vide, precipitoso urtò le genti.

Al re gridò: - Non è, non è già rea  
costei del furto, e per follia se 'n vanta.  
Non pensò, non ardí, né far potea  
donna sola e inesperta opra cotanta.  
Come ingannò i custodi? e de la Dea  
con qual arti involò l'imagin santa?  
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata. -  
Ahi! tanto amò la non amante amata.

Soggiunse poscia: - Io là, donde riceve  
l'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,  
di notte ascési, e trapassai per breve  
fóro tentando inaccessibil vie.  
A me l'onor, la morte a me si deve:  
non usurpi costei le pene mie.  
Mie son quelle catene, e per me questa  
fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta. -

Alza Sofronia il viso, e umanamente  
con occhi di pietade in lui rimira.

- A che ne vieni, o misero innocente?  
qual consiglio o furor ti guida o tira?  
Non son io dunque senza te possente  
a sostener ciò che d'un uom può l'ira?  
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede  
di bastar solo, e compagnia non chiede. -

Cosí parla a l'amante; e no 'l dispone  
sí ch'egli si disdica, e pensier mute.  
Oh spettacolo grande, ove a tenzone  
sono Amore e magnanima virtute!  
ove la morte al vincitor si pone  
in premio, e 'l mal del vinto è la salute!  
Ma piú s'irrita il re quant'ella ed esso  
è piú costante in incolpar se stesso.

Pargli che vilipeso egli ne resti,  
e ch'in disprezzo suo sprezzin le pene.  
- Credasi - dice - ad ambo; e quella e questi  
vinca, e la palma sia qual si conviene. -  
Indi accenna a i sergenti, i quai son presti  
a legar il garzon di lor catene.  
Sono ambo stretti al palo stesso; e vòlto  
è il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,  
e già le fiamme il mantice v'incita,  
quand'il fanciullo in dolorosi lai  
proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:  
- Quest'è dunque quel laccio ond'io sperai  
teco accoppiarmi in compagnia di vita?  
questo è quel foco ch'io credea ch'i cori  
ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,  
altri ce n'apparecchia iniqua sorte.  
Tropo, ahi! ben troppo, ella già noi divise,  
ma duramente or ne congiunge in morte.  
Piacemi almen, poich'in sí strane guise  
morir pur déi, del rogo esser consorte,  
se del letto non fui; duolmi il tuo fato,  
il mio non già, poich'io ti moro a lato.

Ed oh mia sorte avventurosa a pieno!  
oh fortunati miei dolci martíri!  
s'impetrarò che, giunto seno a seno,

l'anima mia ne la tua bocca io spiri;  
e venendo tu meco a un tempo meno,  
in me fuor mandi gli ultimi sospiri. -  
Cosí dice piangendo. Ella il ripiglia  
soavemente, e 'n tai detti il consiglia:  
- Amico, altri pensieri, altri lamenti,  
per piú alta cagione il tempo chiede.  
Ché non pensi a tue colpe? e non rammenti  
qual Dio prometta a i buoni ampia mercede?  
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,  
e lieto aspira a la superna sede.  
Mira 'l ciel com'è bello, e mira il sole  
ch'a sé par che n'inviti e ne console. -

Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle:  
piange il fedel, ma in voci assai piú basse.

Un non so che d'inusitato e molle  
par che nel duro petto al re trapasse.  
Ei presentillo, e si sdegnò; né volle  
piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.  
Tu sola il duol comun non accompagni,  
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero  
(ché tal pareva) d'alta sembianza e degna;  
e mostra, d'arme e d'abito straniero,  
che di lontan peregrinando vegna.  
La tigre, che su l'elmo ha per cimiero,  
tutti gli occhi a sé trae, famosa insegna,  
insegna usata da Clorinda in guerra;  
onde la credon lei, né 'l creder erra.

Costei gl'ingegni femminili e gli usi  
tutti sprezzò sin da l'età piú acerba:  
a i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi  
inchinar non degnò la man superba.  
Fuggí gli abiti molli e i lochi chiusi,  
ché ne' campi onestate anco si serba;  
armò d'orgoglio il volto, e si compiacque  
rigido farlo, e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra  
strinse e lentò d'un corridore il morso;  
trattò l'asta e la spada, ed in palestra  
indurò i membri ed allenogli al corso.

Poscia o per via montana o per silvestra  
l'orme seguí di fer leone e d'orso;  
seguí le guerre, e 'n esse e fra le selve  
fèra a gli uomini parve, uomo a le belve.

Viene or costei da le contrade perse  
perch'a i cristiani a suo poter resista,  
bench'altre volte ha di lor membra asperse  
le piaggie, e l'onda di lor sangue ha mista.  
Or quivi in arrivando a lei s'offerse  
l'apparato di morte a prima vista.  
Di mirar vaga e di saper qual fallo  
condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe, e i due legati insieme  
ella si ferma a riguardar da presso.  
Mira che l'una tace e l'altro geme,  
e più vigor mostra il men forte sesso.  
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme  
pietà, non doglia, o duol non di se stesso;  
e tacer lei con gli occhi al ciel sí fisa  
ch'anzi 'l morir par di qua giù divisa.

Clorinda intenerissi, e si condolse  
d'ambeduo loro e lagrimonne alquanto.  
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,  
più la move il silenzio e meno il pianto.  
Senza troppo indugiare ella si volse  
ad un uom che canuto avea da canto:  
- Deh! dimmi: chi son questi? ed al martoro  
qual gli conduce o sorte o colpa loro? -

Cosí pregollo, e da colui risposto  
breve ma pieno a le dimande fue.  
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto  
ch'egualmente innocenti eran que' due.  
Già di vietar lor morte ha in sé proposto,  
quanto potranno i preghi o l'armi sue.  
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,  
che già s'appressa, ed a i ministri parla:

- Alcun non sia di voi che 'n questo duro  
ufficio oltra seguire abbia baldanza,  
sin ch'io non parli al re: ben v'assecuro  
ch'ei non v'accuserà de la tardanza. -  
Ubidiro i sergenti, e mossi furo

da quella grande sua regal sembianza.  
Poi verso il re si mosse, e lui tra via  
ella trovò che 'ncontra lei venia.

- Io son Clorinda: - disse - hai forse intesa  
talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno  
per ritrovarmi teco a la difesa  
de la fede comune e del tuo regno.  
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:  
l'alte non temo, e l'umili non sdegno;  
voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso  
de le mura impiegar, nulla ricuso. -

Tacque; e rispose il re: - Qual sí disgiunta  
terra è da l'Asia, o dal camin del sole,  
vergine gloriosa, ove non giunta  
sia la tua fama, e l'onor tuo non vóle?  
Or che s'è la tua spada a me congiunta,  
d'ogni timor m'affidi e mi console:  
non, s'essercito grande unito insieme  
fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo  
oltra il dover indugi; or tu dimandi  
ch'impieghi io te: sol di te degne credo  
l'impresе malagevoli e le grandi.  
Sovr'a i nostri guerrieri a te concedo  
lo scettro, e legge sia quel che comandi. -  
Cosí parlava. Ella rendea cortese  
grazie per lodi, indi il parlar riprese:

- Nova cosa parer dovrà per certo  
che preceda a i servigi il guiderdone;  
ma tua bontà m'affida: i' vuo' ch'in merto  
del futuro servir que' rei mi done.  
In don gli chieggio: e pur, se 'l fallo è incerto,  
gli danna inclementissima ragione;  
ma taccio questo, e taccio i segni espressi  
onde argomento l'innocenza in essi.

E dirò sol ch'è qui comun sentenza  
che i cristiani togliessero l'imago;  
ma discordo io da voi, né però senza  
alta ragion del mio parer m'appago.  
Fu de le nostre leggi irriverenza  
quell'opra far che persuase il mago:

ché non convien ne' nostri tèmpi a nui  
gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

Dunque suso a Macon recar mi giova  
il miracol de l'opra, ed ei la fece  
per dimostrar ch'i tèmpi suoi con nova  
religion contaminar non lece.

Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,  
egli a cui le malie son d'arme in vece;  
trattiamo il ferro pur noi cavalieri:  
quest'arte è nostra, e 'n questa sol si speri. -

Tacque, ciò detto; e 'l re, bench'a pietade  
l'irato cor difficilmente pieghi,  
pur compiacer la volle; e 'l persuade  
ragione, e 'l move autorità di preghi.  
- Abbian vita - rispose - e libertade,  
e nulla a tanto intercessor si neghi.

Siasi questa o giustizia over perdono,  
innocenti gli assolvo, e rei gli dono. -

Cosí furon disciolti. Aventuroso  
ben veramente fu d'Olindo il fato,  
ch'atto poté mostrar che 'n generoso  
petto al fine ha d'amore amor destato.  
Va dal rogo a le nozze; ed è già sposo  
fatto di reo, non pur d'amante amato.  
Volse con lei morire: ella non schiva,  
poi che seco non muor, che seco viva.

Ma il sospettoso re stimò periglio  
tanta virtù congiunta aver vicina;  
onde, com'egli volse, ambo in essiglio  
oltra i termini andàr di Palestina.  
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,  
bandisce altri fedeli, altri confina.

Oh come lascian mesti i pargoletti  
figli, e gli antichi padri e i dolci letti!

Dura division! scaccia sol quelli  
di forte corpo e di feroce ingegno;  
ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli  
seco ritien, sí come ostaggi, in pegno.  
Molti n'andaro errando, altri rubelli  
fèrsi, e più che 'l timor poté lo sdegno.  
Questi unírsi co' Franchi, e gl'incontraro

a punto il dí che 'n Emaùs entrarò.

Emaùs è città cui breve strada  
da la regal Gierusalem disgiunge,  
ed uom che lento a suo diporto vada,  
se parte matutino, a nona giunge.  
Oh quant'intender questo a i Franchi aggrada!  
Oh quanto più 'l desio gli affretta e punge!  
Ma perch'oltra il meriggio il sol già scende,  
qui fa spiegare il capitano le tende.

L'avean già tese, e poco era remota  
l'alma luce del sol da l'oceano,  
quando duo gran baroni in veste ignota  
venir son visti, e 'n portamento estrano.  
Ogni atto lor pacifico dinota  
che vengon come amici al capitano.  
Del gran re de l'Egitto eran messaggi,  
e molti intorno avean scudieri e paggi.

Alete è l'un, che da principio indegno  
tra le brutture de la plebe è sorto;  
ma l'inalzaro a i primi onor del regno  
parlar facondo e lusinghiero e scòrto,  
pieghevoli costumi e vario ingegno  
al finger pronto, a l'ingannare accorto:  
gran fabro di calunnie, adorne in modi  
novi, che sono accuse, e paion lodi.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero  
se 'n venne a la regal corte d'Egitto;  
ma de' satrapi fatto è de l'impero,  
e in sommi gradi a la milizia ascritto:  
impaziente, inessorabil, fero,  
ne l'arme infaticabile ed invitto,  
d'ogni dio sprezzatore, e che ripone  
ne la spada sua legge e sua ragione.

Chieser questi udienza ed al cospetto  
del famoso Goffredo ammessi entrarò,  
e in umil seggio e in un vestire schietto  
fra' suoi duci sedendo il ritrovarò;  
ma verace valor, benché negletto,  
è di se stesso a sé fregio assai chiaro.  
Picciol segno d'onor gli fece Argante,  
in guisa pur d'uom grande e non curante.

Ma la destra si pose Alete al seno,  
e chinò il capo, e piegò a terra i lumi,  
e l'onorò con ogni modo a pieno  
che di sua gente portino i costumi.  
Cominciò poscia, e di sua bocca uscìeno  
più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi;  
e perché i Franchi han già il sermone appreso  
de la Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

- O degno sol cui d'ubidire or degni  
questa adunanza di famosi eroi  
che per l'adietro ancor le palme e i regni  
da te conobbe e da i consigli tuoi,  
il nome tuo, che non riman tra i segni  
d'Alcide, omai risuona anco fra noi,  
e la fama d'Egitto in ogni parte  
del tuo valor chiare novelle ha sparte.

Né v'è fra tanti alcun che non le ascolte  
come egli suol le meraviglie estreme,  
ma dal mio re con istupore accolte  
sono non sol, ma con diletto insieme;  
e s'appaga in narrarle anco a le volte,  
amando in te ciò ch'altri invidia e teme:  
ama il valore, e volontario elegge  
teco unirsi d'amor, se non di legge.

Da sí bella cagion dunque sospinto,  
l'amicizia e la pace a te richiede,  
e 'l mezzo onde l'un resti a l'altro avinto  
sia la virtù s'esser non può la fede.  
Ma perché inteso avea che t'eri accinto  
per iscacciar l'amico suo di sede,  
volse, pria ch'altro male indi seguisse,  
ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

E la sua mente è tal, che s'appagarti  
vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,  
né Giudea molestar, né l'altre parti  
che ricopre il favor del regno suo,  
ei promette a l'incontro assecurarti  
il non ben fermo stato. E se voi duo  
sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi  
potranno unqua sperar di riaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte

che lunga età porre in oblio non pote:  
esserciti, città, vinti, disfatte,  
superati disagi e strade ignote,  
sí ch'al grido o smarrite o stupefatte  
son le provincie intorno e le remote;  
e se ben acquistar puoi novi imperi,  
acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'inanzi  
fuggir le dubbie guerre a te conviene,  
ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,  
né tua gloria maggior quinci diviene;  
ma l'imperio acquistato e preso inanzi  
e l'onor perdi, se 'l contrario avviene.  
Ben gioco è di fortuna audace e stolto  
por contra il poco e incerto il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa  
ch'altri gli acquisti a lungo ancor conserve,  
e l'aver sempre vinto in ogni impresa,  
e quella voglia natural, che ferve  
e sempre è più ne' cor più grandi accesa,  
d'aver le genti tributarie e serve,  
faran per avventura a te la pace  
fuggir, più che la guerra altri non face.

T'essorteranno a seguitar la strada  
che t'è dal fato largamente aperta,  
a non depor questa famosa spada,  
al cui valore ogni vittoria è certa,  
sin che la legge di Macon non cada,  
sin che l'Asia per te non sia deserta:  
dolci cose ad udir e dolci inganni  
ond'escon poi sovente estremi danni.

Ma s'animosità gli occhi non benda,  
né il lume oscura in te de la ragione,  
scorgerai, ch'ove tu la guerra prenda,  
hai di temer, non di sperar cagione,  
ché fortuna qua giù varia a vicenda  
mandandoci venture or triste or buone,  
ed a i voli troppo alti e repentini  
sogliono i precipizi esser vicini.

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,  
d'oro e d'arme potente e di consiglio,

e s'avien che la guerra anco rinove  
il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio,  
quai forse opporre a sí gran furia o dove  
ritrovar potrai scampo al tuo periglio?  
T'affida forse il re malvagio greco  
il qual da i sacri patti unito è teco?

La fede greca a chi non è palese?  
Tu da un sol tradimento ogni altro impara,  
anzi da mille, perché mille ha tese  
insidie a voi la gente infida, avara.  
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,  
per voi la vita esporre or si prepara?  
chi le vie che comuni a tutti sono  
negò, del proprio sangue or farà dono?

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme  
in queste squadre ond'ora cinto siedì.  
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme  
di vincer anco agevolmente credì,  
se ben son le tue schiere or molto sceme  
tra le guerre e i disagi, e tu te 'l vedi;  
se ben novo nemico a te s'accresce  
e co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

Or quando pure estimi esser fatale  
che non ti possa il ferro vincer mai,  
siati concesso, e siati a punto tale  
il decreto del Ciel qual tu te 'l fai;  
vinceratti la fame: a questo male  
che rifugio, per Dio, che schermo avrai?  
Vibra contra costei la lancia, e stringi  
la spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo d'intorno arso e distrutto  
ha la provida man de gli abitanti,  
e 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto  
riposto, al tuo venir più giorni inanti.  
Tu ch'ardito sin qui ti sei condotto,  
onde sperì nutrir cavalli e fanti?  
Dirai: "L'armata in mar cura ne prende."  
Da i venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna a i venti,  
e gli avince a sua voglia e gli dislega?  
e 'l mar ch'a i preghi è sordo ed a i lamenti,

te sol udendo, al tuo voler si piega?  
O non potranno pur le nostre genti,  
e le perse e le turche unite in lega,  
cosí potente armata in un raccòrre  
ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,  
s'hai de l'impresa a riportar l'onore.  
Una perdita sola alta vergogna  
può cagionarti e danno anco maggiore:  
ch'ove la nostra armata in rotta pogna  
la tua, qui poi di fame il campo more;  
e se tu sei perdente, indarno poi  
saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora se in tale stato anco rifiuti  
co 'l gran re de l'Egitto e pace e tregua,  
(diasi licenza al ver) l'altre virtuti  
questo consiglio tuo non bene adegua.  
Ma voglia il Ciel che 'l tuo pensier si muti,  
s'a guerra è vòlto, e che 'l contrario segua,  
sí che l'Asia respiri omai da i lutti,  
e goda tu de la vittoria i frutti.

Né voi che del periglio e de gli affanni  
e de la gloria a lui sète consorti,  
il favor di fortuna or tanto inganni  
che nove guerre a provocar v'essorti.  
Ma qual nocchier che da i marini inganni  
ridutti ha i legni a i desiati porti,  
raccòr dovreste omai le sparse vele,  
né fidarvi di novo al mar crudele. -

Qui tacque Alete, e 'l suo parlar seguìro  
con basso mormorar que' forti eroi;  
e ben ne gli atti disdegnosi aprìro  
quanto ciascun quella proposta annoi.  
Il capitan rivolse gli occhi in giro  
tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi,  
e poi nel volto di colui gli affisse  
ch'attendea la risposta, e cosí disse:

- Messaggier, dolcemente a noi sponesti  
ora cortese, or minaccioso invito.  
Se 'l tuo re m'ama e loda i nostri gesti,  
è sua mercede, e m'è l'amor gradito.

A quella parte poi dove protesti  
la guerra a noi del paganesmo unito,  
risponderò, come da me si suole,  
liberi sensi in semplici parole.

Sappi che tanto abbiam sin or sofferto  
in mare, in terra, a l'aria chiara e scura,  
solo acciò che ne fosse il calle aperto  
a quelle sacre e venerabil mura,  
per acquistarne appo Dio grazia e merto  
togliendo lor di servitù sí dura,  
né mai grave ne fia per fin sí degno  
esporre onor mondano e vita e regno;

ché non ambiziosi avari affetti  
ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida  
(sgombri il Padre del Ciel da i nostri petti  
peste sí rea, s'in alcun pur s'annida;  
né soffra che l'asperga, e che l'infetti  
di venen dolce che piacendo ancida),  
ma la sua man ch'i duri cor penètra  
soavemente, e gli ammollisce e spetra.

Questa ha noi mossi e questa ha noi condutti,  
tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio;  
questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,  
l'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio;  
placa del mare i tempestosi flutti,  
stringe e rallenta questa a i venti il laccio;  
quindi son l'alte mura aperte ed arse,  
quindi l'armate schiere uccise e sparse;  
quindi l'ardir, quindi la speme nasce,  
non da le frali nostre forze e stanche,  
non da l'armata, e non da quante pasce  
genti la Grecia e non da l'arme franche.  
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,  
poco dobbiam curar ch'altri ci manche.  
Chi sa come difende e come fère,  
soccorso a i suoi perigli altro non chere.

Ma quando di sua aita ella ne privi,  
per gli error nostri o per giudizi occulti,  
chi fia di noi ch'esser sepulto schivi  
ove i membri di Dio fur già sepulti?  
Noi morirem, né invidia avremo a i vivi;

noi morirem, ma non morremo inulti,  
né l'Asia riderà di nostra sorte,  
né pianta fia da noi la nostra morte.

Non creder già che noi fuggiam la pace  
come guerra mortal si fugge e pave,  
ché l'amicizia del tuo re ne piace,  
né l'unirci con lui ne sarà grave;  
ma s'al suo impero la Giudea soggiace,  
tu 'l sai; perché tal cura ei dunque n'have?  
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,  
e regga in pace i suoi tranquilli e lieti. -

Cosí rispose, e di pungente rabbia  
la risposta ad Argante il cor trafisse;  
né 'l celò già, ma con enfiate labbia  
si trasse avanti al capitano e disse:  
- Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia,  
ché penuria giamai non fu di risse;  
e ben la pace ricusar tu mostri,  
se non t'acqueti a i primi detti nostri. -

Indi il suo manto per lo lembo prese,  
curvollo e fenne un seno; e 'l seno sporto,  
cosí pur anco a ragionar riprese  
via più che prima dispettoso e torto:  
- O sprezzator de le più dubbie imprese,  
e guerra e pace in questo sen t'apporto:  
tua sia l'elezione; or ti consiglia  
senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia. -

L'atto fero e 'l parlar tutti commosse  
a chiamar guerra in un concorde grido,  
non attendendo che risposto fosse  
dal magnanimo lor duce Goffrido.  
Spiegò quel crudo il seno e 'l manto scosse,  
ed: - A guerra mortal - disse - vi sfido;  
e 'l disse in atto sí feroce ed empio  
che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Parve ch'aprendo il seno indi traesse  
il Furor pazzo e la Discordia fera,  
e che ne gli occhi orribili gli ardesse  
la gran face d'Aletto e di Megera.  
Quel grande già che 'ncontra il cielo eresse  
l'alta mole d'error, forse tal era;

e in cotal atto il rimirò Babelle  
alzar la fronte e minacciar le stelle.

Soggiunse allor Goffredo: - Or riportate  
al vostro re che venga, e che s'affretti,  
che la guerra accettiam che minacciate;  
e s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti. -  
Accommiatò lor poscia in dolci e grate  
maniere, e gli onorò di doni eletti.  
Ricchissimo ad Alete un elmo diede  
ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio  
l'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,  
con magistero tal che perde il pregio  
de la ricca materia appo il lavoro.  
Poi che la temprà e la ricchezza e 'l fregio  
sottilmente da lui mirati foro,  
disse Argante al Buglion: - Vedrai ben tosto  
come da me il tuo dono in uso è posto. -

Indi tolto il congedo, è da lui ditto  
al suo compagno: - Or ce n'andremo omai,  
io a Gierusalem, tu verso Egitto,  
tu co 'l sol novo, io co' notturni rai,  
ch'uopo o di mia presenza, o di mio scritto  
esser non può colà dove tu vai.

Reca tu la risposta, io dilungarmi  
quinci non vuo', dove si trattan l'armi. -

Così di messaggier fatto è nemico,  
sia fretta intempestiva o sia matura:  
la ragion de le genti e l'uso antico  
s'offenda o no, né 'l pensa egli, né 'l cura.  
Senza risposta aver, va per l'amico  
silenzio de le stelle a l'alte mura,  
d'indugio impaziente, ed a chi resta  
già non men la dimora anco è molesta.

Era la notte allor ch'alto riposo  
han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo.  
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso  
o de' liquidi laghi alberga il fondo,  
e chi si giace in tana o in mandra ascoso,  
e i pinti augelli, ne l'oblio profondo  
sotto il silenzio de' secreti orrori

sopran gli affanni e raddolciano i cori.

Ma né 'l campo fedel, né 'l franco duca  
si discioglie nel sonno, o almen s'accheta,  
tanta in lor cupidigia è che riluca  
omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,  
perché il camin lor mostri, e li conduca  
a la città ch'al gran passaggio è mèta.  
Mirano ad or ad or se raggio alcuno  
spunti, o si schiari de la notte il bruno.

### Canto 3

Già l'aura messaggiera erasi desta  
a nunziar che se ne vien l'aurora;  
ella intanto s'adorna, e l'aurea testa  
di rose colte in paradiso infiora  
quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,  
in voce mormorava alta e sonora,  
e prevenia le trombe; e queste poi  
dièr più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitano con dolce morso  
i desideri lor guida e seconda,  
ché più facil saria svolger il corso  
presso Cariddi a la volubil onda,  
o tardar Borea allor che scote il dorso  
de l'Apennino, e i legni in mare affonda.  
Gli ordina, gl'incamina, e 'n suon gli regge  
rapido sí, ma rapido con legge.

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,  
né del suo ratto andar però s'accorge;  
ma quando il sol gli aridi campi fiede  
con raggi assai ferventi e in alto sorge,  
ecco apparir Gierusalem si vede,  
ecco additar Gierusalem si scorge,  
ecco da mille voci unitamente  
Gierusalemme salutar si sente.

Cosí di naviganti audace stuolo,  
che mova a ricercar estranio lido,  
e in mar dubbioso e sotto ignoto polo  
provi l'onde fallaci e 'l vento infido,  
s'al fin discopre il desiato suolo,

il saluta da lunge in lieto grido,  
e l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia  
la noia e 'l mal de la passata via.

Al gran piacer che quella prima vista  
dolcemente spirò ne l'altrui petto,  
alta contrizion successe, mista  
di timoroso e riverente affetto.  
Osano a pena d'inalzar la vista  
vèr la città, di Cristo albergo eletto,  
dove morì, dove sepolto fue,  
dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,  
rotti singulti e flebili sospiri  
de la gente ch'in un s'allegra e duole,  
fan che per l'aria un mormorio s'aggiri  
qual ne le folte selve udir si suole  
s'avien che tra le frondi il vento spiri,  
o quale infra gli scogli o presso a i lidi  
sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,  
ché l'esempio de' duci ogn'altro move,  
serico fregio o d'or, piuma o cimiero  
superbo dal suo capo ognun remove;  
ed insieme del cor l'abito altero  
depone, e calde e pie lagrime piove.  
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,  
così parlando ognun se stesso accusa:

- Dunque ove tu, Signor, di mille rivi  
sanguinosi il terren lasciasti asperso,  
d'amaro pianto almen duo fonti vivi  
in sí acerba memoria oggi io non verso?  
Agghiacciato mio cor, ché non derivi  
per gli occhi e stilli in lagrime converso?  
Duro mio cor, ché non ti spetri e frangi?  
Pianger ben mertì ognor, s'ora non piangi. -

De la cittade intanto un ch'a la guarda  
sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,  
colà giuso la polve alzarsi guarda,  
sí che par che gran nube in aria stampi:  
par che baleni quelli nube ed arda,  
come di fiamme gravida e di lampi;

poi lo splendor de' lucidi metalli  
distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

Allor gridava: - Oh qual per l'aria stesa  
polvere i' veggio! oh come par che splenda!  
Su, suso, o cittadini, a la difesa  
s'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:  
già presente è il nemico. - E poi, ripresa  
la voce: - Ognun s'affretti, e l'arme prenda;  
ecco, il nemico è qui: mira la polve  
che sotto orrida nebbia il ciel involve.-

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,  
e 'l vulgo de le donne sbigottite,  
che non sanno ferir né fare schermi,  
traean supplici e mesti a le meschite.  
Gli altri di membra e d'animo più fermi  
già frettolosi l'arme avean rapite.  
Accorre altri a le porte, altri a le mura;  
il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse  
ove sorge una torre infra due porte,  
sí ch'è presso al bisogno; e son più basse  
quindi le piaggie e le montagne scorte.  
Volle che quivi seco Erminia andasse,  
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte  
poi ch'a lei fu da le cristiane squadre  
presa Antiochia, e morto il re suo padre.

Clorinda intanto incontra a i Franchi è gita:  
molti van seco, ed ella a tutti è inante;  
ma in altra parte, ond'è secreta uscita,  
sta preparato a le riscosse Argante.

La generosa i suoi seguaci incita  
co' detti e con l'intrepido sembante:  
- Ben con alto principio a noi conviene -  
dicea - fondar de l'Asia oggi la spene. -

Mentre ragioni a i suoi, non lunge scorse  
un franco stuol addur rustiche prede,  
che, com'è l'uso, a depredar precorse;  
or con greggie ed armenti al campo riede.  
Ella vèr lor, e verso lei se 'n corse  
il duce lor, ch'a sé venir la vede.  
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,

ma non già tal ch'a lei resister possa.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra  
in su gli occhi de' Franchi e de' pagani,  
ch'allor tutti gridar, di quella guerra  
lieti augùri prendendo, i quai fur vani.  
Spronando adosso a gli altri ella si serra,  
e val la destra sua per cento mani.  
Seguirla i suoi guerrier per quella strada  
che spianar gli urti, e che s'apri la spada.

Tosto la preda al predator ritoglie;  
cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,  
tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,  
ove aiutate son l'arme dal loco.  
Allor, sí come turbine si scioglie  
e cade da le nubi aereo fuoco,  
il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,  
sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

Porta sí salda la gran lancia, e in guisa  
vien feroce e leggiadro il giovenetto,  
che veggendolo d'alto il re s'avisa  
che sia guerriero infra gli scelti eletto.  
Onde dice a colei ch'è seco assisa,  
e che già sente palpitarsi il petto:  
- Ben conoscer déi tu per sí lungo uso  
ogni cristian, benché ne l'arme chiuso.

Chi è dunque costui, che cosí bene  
s'adatta in giostra, e fero in vista è tanto? -  
A quella, in vece di risposta, viene  
su le labra un sospir, su gli occhi il pianto.  
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,  
ma non cosí che lor non mostri alquanto:  
ché gli occhi pregni un bel purpureo giro  
tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

Poi gli dice infingevole, e nasconde  
sotto il manto de l'odio altro desio:  
- Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde  
fra mille riconoscerlo deggia io,  
ché spesso il vidi i campi e le profonde  
fosse del sangue empir del popol mio.  
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga  
ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero  
mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già morto;  
vivo il vorrei, perch'in me desse al fero  
desio dolce vendetta alcun conforto.-  
Cosí parlava, e de' suoi detti il vero  
da chi l'udiva in altro senso è torto;  
e fuor n'uscí con le sue voci estreme  
misto un sospir che 'ndarno ella già preme.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto  
va di Tancredi, e pon la lancia in resta.  
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto  
volare e parte nuda ella ne resta;  
ché, rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto  
(mirabil colpo!) ei le balzò di testa;  
e le chiome dorate al vento sparse,  
giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

Lampeggiàr gli occhi, e folgoràr gli sguardi,  
dolci ne l'ira; or che sarian nel riso?  
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?  
non riconosci tu l'altero viso?  
Quest'è pur quel bel volto onde tutt'ardi;  
tuo core il dica, ov'è il suo essemplio inciso.  
Questa è colei che rinfrescar la fronte  
vedesti già nel solitario fonte.

Ei ch'al cimiero ed al dipinto scudo  
non badò prima, or lei veggendo impètra;  
ella quanto può meglio il capo ignudo  
si ricopre, e l'assale; ed ei s'arresta.  
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo;  
ma però da lei pace non impetra,  
che minacciosa il segue, e: - Volgi - grida;  
e di due morti in un punto lo sfida.

Percosso, il cavalier non ripercote,  
né sí dal ferro a riguardarsi attende,  
come a guardar i begli occhi e le gote  
ond'Amor l'arco inevitabil tende.  
Fra sé dicea: "Van le percosse vote  
talor, che la sua destra armata stende;  
ma colpo mai del bello ignudo volto  
non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto."

Risolve al fin, benché pietà non spere,

di non morir tacendo occulto amante.  
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fèrè  
già inerme, e supplichevole e tremante;  
onde le dice: - O tu, che mostri avere  
per nemico me sol fra turbe tante,  
usciam di questa mischia, ed in disparte  
i' potrò teco, e tu meco provarte.

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia  
il mio valore. - Ella accettò l'invito:  
e come esser senz'elmo a lei non caglia,  
già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.  
Recata s'era in atto di battaglia  
già la guerriera, e già l'avea ferito,  
quand'egli: - Or ferma, - disse - e siano fatti  
anzi la pugna de la pugna i patti. -

Fermossi, e lui di pauroso audace  
rendé in quel punto il disperato amore.  
- I patti sian, - dicea - poi che tu pace  
meco non vuoi, che tu mi tragga il core.  
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace  
ch'egli più viva, volontario more:  
è tuo gran tempo, e tempo è ben che trarlo  
omai tu debbia, e non debb'io vietarlo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento  
senza difesa il petto: or ché no 'l fiedi?  
vuoi ch'agevoli l'opra? i' son contento  
trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi. -  
Distinguea forse in più duro lamento  
i suoi dolori il misero Tancredi,  
ma calca l'impedisce intempestiva  
de' pagani e de' suoi che soprarriva.

Cedean cacciati da lo stuol cristiano  
i Palestini, o sia temenza od arte.  
Un de' persecutori, uomo inumano,  
videle sventolar le chiome sparte,  
e da tergo in passando alzò la mano  
per ferir lei ne la sua ignuda parte;  
ma Tancredi gridò, che se n'accorse,  
e con la spada a quel gran colpo occorse.

Pur non gí tutto in vano, e ne' confini  
del bianco collo il bel capo ferille.

Fu levissima piaga, e i biondi crini  
rosseggiaron così d'alquante stille,  
come rosseggia l'or che di rubini  
per man d'illustre artefice sfaville.  
Ma il prence infuriato allor si strinse  
adosso a quel villano, e 'l ferro spinse.

Quel sì dilegua, e questi acceso d'ira  
il segue, e van come per l'aria strale.  
Ella riman sospesa, ed ambo mira  
lontani molto, né seguir le cale,  
ma co' suoi fuggitivi si ritira:  
talor mostra la fronte e i Franchi assale;  
or si volge or rivolge, or fugge or fuga,  
né si può dir la sua caccia né fuga.

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone,  
se volge il corno a i cani ond'è seguito,  
s'arretran essi; e s'a fuggir si pone,  
ciascun ritorna a seguitarlo ardito.  
Clorinda nel fuggir da tergo oppone  
alto lo scudo, e 'l capo è custodito.  
Cosí coperti van ne' giochi mori  
da le palle lanciate i fuggitori.

Già questi seguitando e quei fuggendo  
s'erano a l'alte mura avvicinati,  
quando alzarò i pagani un grido orrendo  
e indietro si fur subito voltati;  
e fecero un gran giro, e poi volgendo  
ritornaro a ferir le spalle e i lati.  
E intanto Argante giù movea dal monte  
la schiera sua per assalirgli a fronte.

Il feroce circasso uscì di stuolo,  
ch'esser vols'egli il feritor primiero,  
e quegli in cui ferì fu steso al suolo,  
e sossopra in un fascio il suo destriero;  
e pria che l'asta in tronchi andasse a volo,  
molti cadendo compagnia gli fèro.  
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno  
sempre uccide od abbatte o piaga almeno.

Clorinda, emula sua, tolse di vita  
il forte Ardelio, uom già d'età matura,  
ma di vecchiezza indomita, e munita

di duo gran figli, e pur non fu sicura,  
ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita  
rimosso avea da la paterna cura,  
e Poliferno, che restogli appresso,  
a gran pena salvar poté se stesso.

Ma Tancredi, dapoi ch'egli non giunge  
quel villan che destriero ha più corrente,  
si mira a dietro, e vede ben che lunge  
troppo è trascorsa la sua audace gente.  
Vedela intorniata, e 'l corsier punge  
volgendo il freno, e là s'invia repente;  
ned egli solo i suoi guerrier soccorre,  
ma quello stuol ch'a tutt'i rischi accorre:

    quel di Dudon aventurier drapello,  
fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo.  
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,  
tutti precorre, ed è men ratto il lampo.  
Ben tosto il portamento e 'l bianco augello  
conosce Erminia nel celeste campo,  
e dice al re, che 'n lui fisa lo sguardo:  
- Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

    Questi ha nel pregio de la spada eguali  
pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora.  
Se fosser tra' nemici altri sei tali,  
già Soria tutta vinta e serva fòra;  
e già dómi sarebbono i più australi  
regni, e i regni più prossimi a l'aurora;  
e forse il Nilo occultarebbe in vano  
dal giogo il capo incognito e lontano.

    Rinaldo ha nome; e la sua destra irata  
teman più d'ogni machina le mura.  
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata  
colui che d'oro e verde ha l'armatura.  
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata  
questa schiera, che schiera è di ventura:  
è guerrier d'alto sangue e molto esperto,  
che d'età vince e non cede di merto.

    Mira quel grande, ch'è coperto a bruno:  
è Gernando, il fratel del re norvegio;  
non ha la terra uom più superbo alcuno,  
questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.

E son que' duo che van sí giunti in uno,  
e c'han bianco il vestir, bianco ogni fregio,  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,  
in valor d'arme e in lealtà famosi. -

Cosí parlava, e già vedean là sotto  
come la strage più e più s'ingrosse,  
ché Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto  
benché d'uomini denso e d'armi fosse;  
e poi lo stuol, ch'è da Dudon condotto,  
vi giunse, ed aspramente anco il percosse.  
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto  
di Rinaldo abbattuto, a pena è surto.

Né sorgea forse, ma in quel punto stesso  
al figliuol di Bertoldo il destrier cade;  
e restandogli sotto il piede oppresso,  
convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.  
Lo stuol pagan fra tanto, in rotta messo,  
si ripara fuggendo a la cittade.

Solì Argante e Clorinda argine e sponda  
sono al furor che lor da tergo inonda.

Ultimi vanno, e l'impeto seguente  
in lor s'arresta alquanto, e si reprime,  
sí che potean men perigliosamente  
quelle genti fuggir che fuggean prime.  
Segue Dudon ne la vittoria ardente  
i fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime  
con l'urto del cavallo, e con la spada  
fa che scemo del capo a terra cada.

Né giova ad Algazarre il fino usbergo,  
ned a Corban robusto il forte elmetto,  
ché 'n guisa lor ferí la nuca e 'l tergo  
che ne passò la piaga al viso, al petto.  
E per sua mano ancor del dolce albergo  
l'alma uscì d'Amurate e di Meemetto,  
e del crudo Almansor; né 'l gran circasso  
può sicuro da lui mover un passo.

Freme in se stesso Argante, e pur tal volta  
si ferma e volge, e poi cede pur anco.  
Al fin cosí improvviso a lui si volta  
e di tanto rovescio il coglie al fianco,  
che dentro il ferro vi s'immerge, e toltà

è dal colpo la vita al duce franco.  
Cade; e gli occhi, ch'a pena aprir si ponno,  
dura quiete preme e ferreo sonno.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
cercò fruire e sovra un braccio alzarsi,  
e tre volte ricadde, e fosco velo  
gli occhi adombrò, che stanchi al fin serràrsi.  
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo  
inrigiditi e di sudor gli ha sparsi.

Sovra il corpo già morto il fero Argante  
punto non bada, e via trascorre inante.

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa,  
si volge a i Franchi, e grida: - O cavalieri,  
questa sanguigna spada è quella stessa  
che 'l signor vostro mi donò pur ieri;  
ditegli come in uso oggi l'ho messa  
ch'udirà la novella ei volentieri.  
E caro esser gli dée che 'l suo bel dono  
sia conosciuto al paragon sí buono.

Ditegli che vederne omai s'aspetti  
ne le viscere sue più certa prova;  
e quando d'assalirne ei non s'affretti,  
verrò non aspettato ove si trova. -  
Irritati i cristiani a i ferì detti,  
tutti vèr lui già si moveano a prova;  
ma con gli altri esso è già corso in sicuro  
sotto la guardia de l'amico muro.

I difensori a grandinar le pietre  
da l'alte mura in guisa incominciario,  
e quasi innumerabili farette  
tante saette a gli archi ministraro,  
che forza è pur che 'l franco stuol s'arretre;  
e i saracin ne la cittade entraro.  
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto  
al giacente destrier, s'era qui tratto.

Venia per far nel barbaro omicida  
de l'estinto Dudone aspra vendetta,  
e fra' suoi giunto alteramente grida:  
- Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?  
poi ch'è morto il signor che ne fu guida,  
ché non corriamo a vendicarlo in fretta?

Dunque in sí grave occasion di sdegno  
esser può fragil muro a noi ritegno?

Non, se di ferro doppio o d'adamante  
questa muraglia impenetrabil fosse,  
colà dentro sicuro il fero Argante  
s'appiatteria da le vostr' alte posse:  
andiam pure a l'assalto! - Ed egli inante  
a tutti gli altri in questo dir si mosse,  
ché nulla teme la sicura testa  
o di sasso o di strai nembo o tempesta.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia  
piena di sí terribile ardimento,  
che sin dentro a le mura i cori agghiaccia  
a i difensor d'insolito spavento.  
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,  
sopravien chi reprime il suo talento;  
ché Goffredo lor manda il buon Sigiero  
de' gravi imperii suoi nunzio severo.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,  
e incontinente il ritornar impone:  
- Tornatene, - dicea - ch'a le vostr'ire  
non è il loco opportuno o la stagione;  
Goffredo il vi comanda. - A questo dire  
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone,  
benché dentro ne frema, e in più d'un segno  
dimostri fuore il mal celato sdegno.

Tornàr le schiere indietro, e da i nemici  
non fu il ritorno lor punto turbato;  
né in parte alcuna de gli estremi uffici  
il corpo di Dudon restò fraudato.  
Su le pietose braccia i fidi amici  
portàrlo, caro peso ed onorato.  
Mira intanto il Buglion d'ecclsa parte  
de la forte cittade il sito e l'arte.

Gierusalem sovra duo colli è posta  
d'impari altezza, e vòlta fronte a fronte.  
Va per lo mezzo suo valle interposta,  
che lei distingue, e l'un da l'altro monte.  
Fuor da tre lati ha malagevol costa,  
per l'altro vassi, e non par che si monte;  
ma d'altissime mura è più difesa

la parte piana, e 'ncontra Borea è stesa.

La città dentro ha lochi in cui si serba  
l'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;  
ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,  
e di fontane sterile e di rivi.  
Né si vede fiorir lieta e superba  
d'alberi, e fare schermo a i raggi estivi,  
se non se in quanto oltra sei miglia un bosco  
sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato donde il giorno appare  
del felice Giordan le nobil onde;  
e da la parte occidental, del mare  
Mediterraneo l'arenose sponde.  
Verso Borea è Betèl, ch'alzò l'altare  
al bue de l'oro, e la Samaria; e donde  
Austro portar le suol piovoso nembo,  
Betelèm che 'l gran parto ascose in grembo.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito  
de la città Goffredo e del paese,  
e pensa ove s'accampi, onde assalito  
sia il muro ostil più facile a l'offese,  
Erminia il vide, e dimostrollo a dito  
al re pagano, e cosí a dir riprese:  
- Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto  
ha di regio e d'augusto in sé cotanto.

Veramente è costui nato a l'impero,  
sí del regnar, del comandar sa l'arti,  
e non minor che duce è cavaliere,  
ma del doppio valor tutte ha le parti;  
né fra turba sí grande uom più guerriero  
o più saggio di lui potrei mostrarti.  
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia  
sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia. -

Risponde il re pagan: - Ben ho di lui  
contezza, e 'l vidi a la gran corte in Francia,  
quand'io d'Egitto messaggier vi fui,  
e 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia;  
e se ben gli anni giovenetti sui  
non gli vestian di piume ancor la guancia,  
pur dava a i detti, a l'opre, a le sembianze,  
presagio omai d'altissime speranze;

presagio ahi troppo vero! - E qui le ciglia  
turbate inchina, e poi l'inalza e chiede:  
- Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia  
la sopravesta, e seco a par si vede.  
Oh quanto di sembianti a lui somiglia!  
se ben alquanto di statura cede.

- E' Baldovin, - risponde - e ben si scopre  
nel volto a lui fratel, ma più ne l'opre.

Or rimira colui che, quasi in modo  
d'uom che consigli, sta da l'altro fianco:  
quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo  
d'accorgimento, uom già canuto e bianco.  
Non è chi tesser me' bellico frodo  
di lui sapesse, o sia latino o franco;  
ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,  
del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre  
emulo, e d'alto sangue e d'alto stato:  
ben il conosco a le sue spalle quadre,  
ed a quel petto colmo e rilevato.  
Ma 'l gran nemico mio fra queste squadre  
già riveder non posso, e pur vi guato;  
io dico Boemondo il micidiale,  
distruggitor del sangue mio reale. -

Così parlavan questi; e 'l capitano,  
poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende;  
e perché crede che la terra in vano  
s'oppugneria dov'il più erto ascende,  
contra la porta Aquilonar, nel piano  
che con lei si congiunge, alza le tende;  
e quinci procedendo infra la torre  
che chiamano Angolar gli altri fa porre.

Da quel giro del campo è contenuto  
de la cittade il terzo, o poco meno,  
che d'ogn'intorno non avria potuto  
(cotanto ella volgea) cingerla a pieno;  
ma le vie tutte ond'aver pote aiuto  
tenta Goffredo d'impedirle almeno,  
ed occupar fa gli opportuni passi  
onde da lei si viene ed a lei vassi.

Impon che sian le tende indi munite

e di fosse profonde e di trinciere,  
che d'una parte a cittadine uscite,  
da l'altra oppone a correrie straniere.  
Ma poi che fur quest'opere fornite,  
vols'egli il corpo di Dudon vedere,  
e colà trasse ove il buon duce estinto  
da mesta turba e lagrimosa è cinto.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro  
il gran ferètro ove sublime ei giace.  
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò  
la voce assai più flebile e loquace;  
ma con volto né torbido né chiaro  
frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.  
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse  
le luci ebbe tenute, al fin sí disse:

- Già non si deve a te doglia né pianto,  
ché se mori nel mondo, in Ciel rinasci;  
e qui dove ti spogli il mortal manto  
di gloria impresse alte vestigia lasci.  
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,  
e come tal sei morto; or godi, e pasci  
in Dio gli occhi bramosi, o felice alma,  
ed hai del bene oprar corona e palma.

Vivi beata pur, ché nostra sorte,  
non tua sventura, a lagrimar n'invita,  
poscia ch'al tuo partir sí degna e forte  
parte di noi fa co 'l tuo piè partita.  
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,  
privati ha noi d'una terrena aita,  
celeste aita ora impetrar ne puoi  
che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

E come a nostro pro veduto abbiamo  
ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali,  
cosí vederti oprare anco speriamo,  
spirto divin, l'arme del Ciel fatali.  
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,  
raccòrre, e dar soccorso a i nostri mali:  
indi vittoria annunzio; a te devoti  
solverem trionfando al tempio i voti. -

Cosí diss'egli; e già la notte oscura  
avea tutti del giorno i raggi spenti,

e con l'oblio d'ogni noiosa cura  
ponea tregua a le lagrime, a i lamenti.  
Ma il capitan, ch'espugnar mai le mura  
non crede senza i bellici tormenti,  
pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme  
le machine componga; e poco dorme.

Sorse a pari co 'l sole, ed egli stesso  
seguir la pompa funeral poi volle.  
A Dudon d'odorifero cipresso  
composto hanno un sepolcro a piè d'un colle,  
non lunge a gli steccati; e sovra ad esso  
un'altissima palma i rami estolle.  
Or qui fu posto, e i sacerdoti intanto  
quiete a l'alma gli pregàr co 'l canto.

Quinci e quindi fra i rami erano appese  
insegne e prigioniere arme diverse,  
già da lui tolte in più felici imprese  
a le genti di Siria ed a le perse.  
De la corazza sua, de l'altro arnese,  
in mezzo il grosso tronco si coperse.  
“Qui” vi fu scritto poi “giace Dudone:  
onorate l'altissimo campione.”

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa  
opra si tolse dolorosa e pia,  
tutti i fabri del campo a la foresta  
con buona scorta di soldati invia.  
Ella è tra valli ascosa, e manifesta  
l'avea fatta a i Francesi uom di Soria.  
Qui per troncar le machine n'andaro,  
a cui non abbia la città riparo.

L'un l'altro essorta che le piante atterri,  
e faccia al bosco inusitati oltraggi.  
Caggion recise da i pungenti ferri  
le sacre palme e i frassini selvaggi,  
i funebri cipressi e i pini e i cerri,  
l'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,  
gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia  
la vite, e con piè torto al ciel se 'n poggia.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,  
che mille volte rinovàr le chiome,  
e mille volte ad ogni incontro immote

l'ire de' venti han rintuzzate e dome;  
ed altri impone a le stridenti rote  
d'orni e di cedri l'odorate some.  
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido,  
e le fèrè e gli augei la tana e 'l nido.

## Canto 4

Mentre son questi a le bell'opre intenti,  
perché debbiano tosto in uso porse,  
il gran nemico de l'umane genti  
contra i cristiani i lividi occhi torse;  
e scorgendogli omai lieti e contenti,  
ambo le labra per furor si morse,  
e qual tauro ferito il suo dolore  
versò muggiando e sospirando fuore.

Quinci, avendo pur tutto il pensier vòlto  
a recar ne' cristiani ultima doglia,  
che sia, comanda, il popol suo raccolto  
(concilio orrendo!) entro la regia soglia;  
come sia pur leggiera impresa, ah! stolto!,  
il repugnare a la divina voglia:  
stolto, ch'al Ciel s'agguaglia, e in oblio pone  
come di Dio la destra irata tuone.

Chiama gli abitor de l'ombre eterne  
il rauco suon de la tartarea tromba.  
Tremar le spaziose atre caverne,  
e l'aer cieco a quel romor rimbomba;  
né sí stridendo mai da le superne  
regioni del cielo il folgor piomba,  
né sí scossa giamai trema la terra  
quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli dèi d'Abisso in varie torme  
concorron d'ogn'intorno a l'alte porte.  
Oh come strane, oh come orribil forme!  
quant'è ne gli occhi lor terrore e morte!  
Stampano alcuni il suol di ferine orme,

e 'n fronte umana han chiome d'angui attorte,  
e lor s'aggira dietro immensa coda  
che quasi sferza si ripiega e snoda.

Qui mille immonde Arpie vedresti e mille  
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni,  
molte e molte latrar voraci Scille,  
e fischiar Idre e sibilare Pitoni,  
e vomitar Chimere atre faville,  
e Polifemi orrendi e Gerioni;  
e in novi mostri, e non più intesi o visti,  
diversi aspetti in un confusi e misti.

D'essi parte a sinistra e parte a destra  
a seder vanno al crudo re davante.  
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra  
sostien lo scettro ruvido e pesante;  
né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra,  
né pur Calpe s'inalza o 'l magno Atlante,  
ch'anzi lui non paresse un picciol colle,  
sí la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto  
terrore accresce, e più superbo il rende:  
rosseggian gli occhi, e di veneno infetto  
come infausta cometa il guardo splende,  
gl'involge il mento e su l'irsuto petto  
ispida e folta la gran barba scende,  
e in guisa di voragine profonda  
s'apre la bocca d'arto sangue immonda.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati  
escon di Mongibello e 'l puzzo e 'l tuono,  
tal de la fera bocca i negri fiati,  
tale il fetore e le faville sono.

Mentre ei parlava, Cerbero i latrati  
ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;  
restò Cocito, e ne tremàr gli abissi,  
e in questi detti il gran rimbombo udissi:

- Tartarei numi, di seder più degni  
là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,  
che meco già da i più felici regni  
spinse il gran caso in questa orribil chiostra,  
gli antichi altrui sospetti e i ferì sdegni  
noti son troppo, e l'alta impresa nostra;

or Colui regge a suo voler le stelle,  
e noi siam giudicate alme rubelle.

Ed in vece del dí sereno e puro,  
de l'aureo sol, de gli stellati giri,  
n'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,  
né vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri;  
e poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!  
quest'è quel che più inaspra i miei martíri)  
ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,  
l'uom vile e di vil fango in terra nato.

Né ciò gli parve assai; ma in preda a morte,  
sol per farne più danno, il figlio diede.

Ei venne e ruppe le tartaree porte,  
e porre osò ne' regni nostri il piede,  
e trarne l'alme a noi dovute in sorte,  
e riportarne al Ciel sí ricche prede,  
vincitor trionfando, e in nostro scherno  
l'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?  
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?  
Ed in qual parte si trovò, né quando,  
ch'egli cessasse da l'usate imprese?  
Non più déssi a l'antiche andar pensando,  
pensar dobbiamo a le presenti offese.  
Deh! non vedete omai com'egli tenti  
tutte al suo culto richiamar le genti?

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,  
né degna cura fia che 'l cor n'accenda?  
e soffirem che forza ognor maggiore  
il suo popol fedele in Asia prenda?  
e che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,  
che 'l nome suo più si dilati e stenda?  
che suoni in altre lingue, e in altri carmi  
si scriva, e incida in novi bronzi e marmi?

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?  
ch'i nostri altari il mondo a lui converta?  
ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi  
siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?  
ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,  
or via non resti a l'arti nostre aperta?  
che di tant'alme il solito tributo

ne manchi, e in vòto regno alberghi Pluto?

Ah non fia ver, ché non sono anco estinti  
gli spirti in voi di quel valor primiero,  
quando di ferro e d'alte fiamme cinti  
pugnammo già contra il celeste impero.  
Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti,  
pur non mancò virtute al gran pensiero.  
Diede che che si fosse a lui vittoria:  
rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

Ma perché più v'indugio? Itene, o miei  
fidi consorti, o mia potenza e forze:  
ite veloci, ed opprimete i rei  
prima che 'l lor poter più si rinforze;  
pria che tutt'arda il regno de gli Ebrei,  
questa fiamma crescente omai s'ammorze;  
fra loro entrate, e in ultimo lor danno  
or la forza s'adopri ed or l'inganno.

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso  
se 'n vada errando, altri rimanga ucciso,  
altri in cure d'amor lascive immerso  
idol si faccia un dolce sguardo e un riso.  
Sia il ferro incontra 'l suo rettor converso  
da lo stuol ribellante e 'n sé diviso:  
pèra il campo e ruini, e resti in tutto  
ogni vestigio suo con lui distrutto. -

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle  
che fosser queste voci al fin condotte;  
ma fuor volando a riveder le stelle  
già se n'uscian da la profonda notte,  
come sonanti e torbide procelle  
che vengon fuor de le natie lor grotte  
ad oscurar il cielo, a portar guerra  
a i gran regni del mar e de la terra.

Tosto, spiegando in vari lati i vanni,  
si furon questi per lo mondo sparti,  
e 'ncominciaro a fabricar inganni  
diversi e novi, e ad usar lor arti.  
Ma di' tu, Musa, come i primi danni  
mandassero a i cristiani e di quai parti;  
tu 'l sai, e di tant'opra a noi sí lunge  
dehil aura di fama a pena giunge.

Reggea Damasco e le città vicine  
Idraote, famoso e nobil mago,  
che fin da' suoi prim'anni a l'indovine  
arti si diede, e ne fu ognor più vago.  
Ma che giovàr, se non poté del fine  
di quella incerta guerra esser presago?  
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,  
né risposta d'inferno il ver predisse.

Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,  
come i giudizi tuoi son vani e torti!)  
ch' a l'essercito invitto d'Occidente  
apparecchiasse il Ciel ruine e morti;  
però, credendo che l'egizia gente  
la palma de l'impresa al fin riporti,  
desia che 'l popol suo ne la vittoria  
sia de l'acquisto a parte e de la gloria.

Ma perché il valor franco ha in grande stima,  
di sanguigna vittoria i danni teme;  
e va pensando con qual arte in prima  
il poter de' cristiani in parte sceme,  
sí che più agevolmente indi s'opprima  
da le sue genti e da l'egizie insieme:  
in questo suo pensier il sovraggiunge  
l'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi  
onde l'impresa agevolar si pote.  
Donna a cui di beltà le prime lodi  
concedea l'Oriente, è sua nepote:  
gli accorgimenti e le più occulte frodi  
ch'usi o femina o maga a lei son note.  
Questa a sé chiama e seco i suoi consigli  
comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

Dice: - O diletta mia, che sotto biondi  
capelli e fra sí tenere sembianze  
canuto senno e cor virile ascondi,  
e già ne l'arti mie me stesso avanze,  
gran pensier volgo; e se tu lui secondi,  
seguiteran gli effetti a le speranze.  
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,  
di cauto vecchio essecutrice ardita.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi

ogn'arte feminil ch'amore alletti.  
Bagna di pianto e fa' melati i preghi,  
tronca e confondi co' sospiri i detti:  
beltà dolente e miserabil pieghi  
al tuo volere i più ostinati petti.  
Vela il soverchio ardir con la vergogna,  
e fa' manto del vero a la menzogna.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'esca  
de' dolci sguardi e de' be' detti adorni,  
sí ch'a l'uomo invaghito omai rincresca  
l'incominciata guerra, e la distorni.  
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adescà:  
menagli in parte ond'alcun mai non torni. -  
Poi distingue i consigli; al fin le dice:  
- Per la fé, per la patria il tutto lice. -

La bella Armida, di sua forma altera  
e de' doni del sesso e de l'etate,  
l'impresa prende, e in su la prima sera  
parte e tiene sol vie chiuse e celate;  
e 'n treccia e 'n gonna femminile spera  
vincer popoli invitti e schiere armate.  
Ma son del suo partir tra 'l vulgo ad arte  
diverse voci poi diffuse e sparte.

Dopo non molti dí vien la donzella  
dove spiegate i Franchi avean le tende.  
A l'apparir de la beltà novella  
nasce un bisbiglio e 'l guardo ognun v'intende  
sí come là dove cometa o stella,  
non più vista di giorno, in ciel risplende;  
e traggon tutti per veder chi sia  
sí bella peregrina, e chi l'invia.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo  
d'abito o di beltà forme sí care:  
d'auo ha la chioma, ed or dal bianco velo  
traluce involta, or scoperta appare.  
Cosí, qualor sí rasserena il cielo,  
or da candida nube il sol traspare,  
or da la nube uscendo i raggi intorno  
più chiari spiega e ne raddoppia il giorno.

Fa nove cresse l'aura al crin disciolto,  
che natura per sé rincrespa in onde;

stassi l'avarò sguardo in sé raccolto,  
e i tesori d'amore e i suoi nasconde.  
Dolce color di rose in quel bel volto  
fra l'avorio si sparge e si confonde,  
ma ne la bocca, onde esce aura amorosa,  
sola rosseggia e semplice la rosa.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,  
onde il foco d'Amor si nutre e desta.  
Parte appar de le mamme acerbe e crude,  
parte altrui ne ricopre invida vèsta:  
invida, ma s'a gli occhi il varco chiude,  
l'amoroso pensier già non arresta,  
ché non ben pago di bellezza esterna  
ne gli occulti secreti anco s'interna.

Come per acqua o per cristallo intero  
trapassa il raggio, e no 'l divide o parte,  
per entro il chiuso manto osa il pensiero  
sí penetrar ne la vietata parte.

Ivi si spazia, ivi contempla il vero  
di tante meraviglie a parte a parte;  
poscia al desio le narra e le describe,  
e ne fa le sue fiamme in lui più vive.

Lodata passa e vagheggiata Armida  
fra le cupide turbe, e se n'avede.  
No 'l mostra già, benché in suo cor ne rida,  
e ne disegni alte vittorie e prede.  
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida  
che la conduca al capitano richiede,  
Eustazio occorre a lei, che del sovrano  
principe de le squadre era germano.

Come al lume farfalla, ei si rivolse  
a lo splendor de la beltà divina,  
e rimirar da presso i lumi volse  
che dolcemente atto modesto inchina;  
e ne trasse gran fiamma e la raccolse  
come da foco suole esca vicina,  
e disse verso lei, ch'audace e baldo  
il fea de gli anni e de l'amore il caldo:  
- Donna, se pur tal nome a te conviensi,  
ché non somigli tu cosa terrena,  
né v'è figlia d'Adamo in cui dispensi

cotanto il Ciel di sua luce serena,  
che da te si ricerca? ed onde viensi?  
qual tua ventura o nostra or qui ti men  
Fa' che sappia chi sei, fa' ch'io non erri  
ne l'onorarti; e s'è ragion, m'atterri. -

Risponde: - Il tuo lodar troppo alto sale,  
né tanto in suso il merto nostro arriva.  
Cosa vedi, signor, non pur mortale,  
ma già morta a i diletti, al duol sol viva;  
mia sciagura mi spinge in loco tale,  
vergine peregrina e fuggitiva.  
Ricovro al pio Goffredo, e in lui confido,  
tal va di sua bontate intorno il grido.

Tu l'adito m'impetra al capitano,  
s'hai, come pare, alma cortese e pia. -  
Ed egli: - E' ben ragion ch'a l'un germano  
l'altro ti guidi, e intercessor ti sia.  
Vergine bella, non ricorri in vano,  
non è vile appo lui la grazia mia;  
spender tutto potrai, come t'aggrada,  
ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada. -

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi  
allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.  
Essa inchinollo riverente, e poi  
vergognosetta non facea parola.  
Ma quei rossor, ma quei timori suoi  
rassicura il guerriero e riconsola,  
sí che i pensati inganni al fine spiega  
in suon che di dolcezza i sensi lega.  
- Principe invitto, - disse - il cui gran nome  
se 'n vola adorno di sí ricchi fregi  
che l'esser da te vinte e in guerra dome  
recansi a gloria le provincie e i regi,  
noto per tutto è il tuo valor; e come  
sin da i nemici avien che s'ami e pregi,  
cosí anco i tuoi nemici affida, e invita  
di ricercarti e d'impetrarne aita.

Ed io, che nacqui in sí diversa fede  
che tu abbassasti e ch'or d'opprimer tenti,  
per te spero acquistar la nobil sede  
e lo scettro regal de' miei parenti;

e s'altri aita a i suoi congiunti chiede  
contra il furor de le straniere genti,  
io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,  
contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

Io te chiamo, in te spero; e in quella altezza  
puoi tu sol pormi onde sospinta io fui,  
né la tua destra esser dée meno avezza  
di sollevar che d'aterrar altrui,  
né meno il vanto di pietà si prezza  
che 'l trionfar de gl'inimici sui;  
e s'hai potuto a molti il regno tòrre,  
fia gloria egual nel regno or me riporre.

Ma se la nostra fé varia ti move  
a disprezzar forse i miei preghi onesti,  
la fé, c'ho certa in tua pietà, mi giove,  
né dritto par ch'ella delusa resti.  
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove  
ch'altrui più giusta aita unqua non désti.  
ma perché il tutto a pieno intenda, or odi  
le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne  
del bel Damasco e in minor sorte nacque,  
ma la bella Cariclia in sposa ottenne,  
cui farlo crede del suo imperio piacque.  
Costei co 'l suo morir quasi prevenne  
il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque  
ch'io fuori uscia de l'alvo; e fu il fatale  
giorno ch'a lei diè morte, a me natale.

Ma il primo lustro a pena era varcato  
dal dí ch'ella spogliossi il mortal velo,  
quando il mio genitor, cedendo al fato,  
forse con lei si ricongiunse in Cielo,  
di me cura lassando e de lo stato  
al fratel, ch'egli amò con tanto zelo  
che, se in petto mortal pietà risiede,  
esser certo dovea de la sua fede.

Preso dunque di me questi il governo,  
vago d'ogni mio ben si mostrò tanto  
che d'incorrotta fé, d'amor paterno  
e d'immensa pietade ottenne il vanto,  
o che 'l maligno suo pensiero interno

celasse allor sotto contrario manto,  
o che sincere avesse ancor le voglie,  
perch'al figliuol mi destinava in moglie.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai né stile  
di cavalier, né nobil arte apprese,  
nulla di pellegrino o di gentile  
gli piacque mai, né mai troppo alto intese;  
sotto diforme aspetto animo vile,  
e in cor superbo avere voglie accese:  
ruvido in atti, ed in costumi è tale  
ch'è sol ne' vizi a se medesmo eguale.

Ora il mio buon custode ad uom sí degno  
unirmi in matrimonio in sé prefisse,  
e farlo del mio letto e del mio regno  
consorte; e chiaro a me più volte il disse.  
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno  
perché 'l bramato effetto indi seguisse,  
ma promessa da me non trasse mai,  
anzi ritrosa ognor tacqui o negai.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,  
onde l'empio suo cor chiaro trasparve;  
e ben l'istoria del mio mal futuro  
leggergli scritta in fronte allor mi parve.  
Quinci i notturni miei riposi furo  
turbati ognor da strani sogni e larve,  
ed un fatale orror ne l'alma impresso  
m'era presagio de' miei danni espresso.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,  
pallida imago e dolorosa in atto,  
quanto diversa, oimè!, da quel che pria  
visto altrove il suo volto avea ritratto!  
“Fuggi, figlia,” dicea “morte sí ria  
che ti sovrasta omai, partiti ratto,  
già veggio il tòsco e 'l ferro in tuo sol danno  
apparecchiar dal perfido tiranno.”

Ma che giovava, oimè!, che del periglio  
vicino omai fosse presagio il core,  
s'irresoluta in ritrovar consiglio  
la mia tenera età rendea il timore?  
Prender fuggendo volontario essiglio,  
e ignuda uscir del patrio regno fuore,

grave era sí ch'io fea minore stima  
di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

Temea, lassa!, la morte, e non avea  
(chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;  
e scoprir la mia tema anco temeá,  
per non affrettar l'ore al mio morire.  
Cosí inquieta e torbida traea  
la vita in un continuo martíre,  
qual uom ch'aspetti che su 'l collo ignudo  
ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

In tal mio stato, o fosse amica sorte  
o ch'a peggio mi serbi il mio destino,  
un de' ministri de la regia corte,  
che 'l re mio padre s'allevò bambino,  
mi scoperse che 'l tempo a la mia morte  
dal tiranno prescritto era vicino,  
e ch'egli a quel crudele avea promesso  
di porgermi il venen quel giorno stesso.

E mi soggiunse poi ch'a la mia vita,  
sol fuggendo, allungar poteva il corso;  
e poi ch'altronde io non sperava aita,  
pronto offrí se medesimo al mio soccorso,  
e confortando mi rendé sí ardita  
che del timor non mi ritenne il morso,  
sí ch'io non disponessi a l'aer cieco,  
la patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,  
che sotto l'ombre amiche ne coperse,  
onde con due donzelle uscii sicura,  
compagne elette a le fortune averse;  
ma pure indietro a le mie patrie mura  
le luci io rivolgea di pianto asperse,  
né de la vista del natio terreno  
potea, partendo, saziarle a pieno.

Fea l'istesso camin l'occhio e 'l pensiero,  
e mal suo grado il piede inanzi giva,  
sí come nave ch'improvviso e fero  
turbine scioglia da l'amata riva.  
La notte andammo e 'l dí seguente intero  
per lochi ov'orma altrui non appariva;  
ci ricovrammo in un castello al fine

che siede del mio regno in su 'l confine.

E' d'Aronte il castel, ch'Aronte fue  
quel che mi trasse di periglio e scòrse.  
Ma poiché me fuggito aver le sue  
mortalì insidie il traditor s'accorse,  
acceso di furor contr'ambidue,  
le sue colpe medesme in noi ritorse;  
ed ambo fece rei di quell'eccesso  
che commetter in me volse egli stesso.

Disse ch'Aronte i' avea con doni spinto  
fra sue bevande a mescolar veneno  
per non aver, poi ch'egli fosse estinto,  
chi legge mi prescriva o tenga a freno;  
e ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,  
volea raccòrmi a mille amanti in seno.  
Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda,  
santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

Ch'avara fame d'oro e sete insieme  
del mio sangue innocente il crudo avesse,  
grave m'è sí; ma via più il cor mi preme  
che 'l mio candido onor macchiar volesse.  
L'empio, che i popolari impeti teme,  
cosí le sue menzogne adorna e tesse  
che la città, del ver dubbia e sospesa,  
sollevata non s'arma a mia difesa.

Né, perch'or sieda nel mio seggio e 'n fronte  
già gli risplenda la regal corona,  
pone alcun fine a i miei gran danni, a l'onte,  
sí la sua feritate oltra lo sprona.  
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,  
se di proprio voler non s'imprigiona;  
ed a me, lassa!, e 'nsieme a i miei consorti  
guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

Ciò dice egli di far perché dal volto  
cosí lavarsi la vergogna crede,  
e ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,  
l'onor del sangue e de la regia sede;  
ma il timor n'è cagion che non ritolto  
gli sia lo scettro ond'io son vera erede,  
ché sol s'io caggio por fermo sostegno  
con le ruine mie pote al suo regno.

E ben quel fine avrà l'empio desire  
che già il tiranno ha stabilito in mente,  
e saran nel mio sangue estinte l'ire  
che dal mio lagrimar non fiano spente,  
se tu no 'l vieti. A te rifuggo, o sire,  
io misera fanciulla, orba, innocente;  
e questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,  
vagliami sí che 'l sangue io poi non versi.

Per questi piedi ond'i superbi e gli empí  
calchi, per questa man che 'l dritto aita,  
per l'alte tue vittorie, e per que' tèmpi  
sacri cui désti e cui dar cerchi aita,  
il mio desir, tu che puoi solo, adempi  
e in un co 'l regno a me serbi la vita  
la tua pietà; ma pietà nulla giove,  
s'anco te il dritto e la ragion non move.

Tu, cui concesse il Cielo e dielti in fato  
voler il giusto e poter ciò che vuoi,  
a me salvar la vita, a te lo stato  
(ché tuo fia s'io 'l ricovro) acquistar puoi.  
Fra numero sí grande a me sia dato  
diece condur de' tuoi più forti eroi,  
ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,  
bastan questi a ripormi entro al mio nido.

Anzi un de' primi, a la cui fé commessa  
è la custodia di secreta porta,  
promette aprirla e ne la reggia stessa  
pórci di notte tempo, e sol m'essorta  
ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,  
per picciola che sia, si riconforta  
più che s'altronde avesse un grande stuolo,  
tanto l'insegne estima e 'l nome solo. -

Ciò detto, tace; e la risposta attende  
con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.  
Goffredo il dubbio cor volve e sospende  
fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.  
Teme i barbari inganni, e ben comprende  
che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.  
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto  
si desta, che non dorme in nobil petto.

Né pur l'usata sua pietà natia

vuol che costei de la sua grazia degni,  
ma il move util ancor, ch'util gli fia  
che ne l'imperio di Damasco regni  
chi da lui dipendendo apra la via  
ed agevoli il corso a i suoi disegni,  
e genti ed arme gli ministri ed oro  
contra gli Egizi e chi sarà con loro.

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto  
lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira,  
la donna in lui s'affisa, e dal suo volto  
intenta pende e gli atti osserva e mira;  
e perché tarda oltra 'l suo creder molto  
la risposta, ne teme e ne sospira.

Quegli la chiesta grazia al fin negolle,  
ma diè risposta assai cortese e molle:

- S'in servizio di Dio, ch'a ciò n'ellesse,  
non s'impiegasser qui le nostre spade,  
ben tua speme fondar potresti in esse  
e soccorso trovar, non che pietade;  
ma se queste sue greggie e queste oppresse  
mura non torniam prima in libertade,  
giusto non è, con iscemar le genti,  
che di nostra vittoria il corso allenti.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno  
mia fé ne prendi, e vivi in lei sicura)  
che se mai sottrarremo al giogo indegno  
queste sacre e dal Ciel dilette mura,  
di ritornarti al tuo perduto regno,  
come pietà n'essorta, avrem poi cura.  
Or mi farebbe la pietà men pio,  
s'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio -.

A quel parlar chinò la donna e fisse  
le luci a terra, e stette immota alquanto;  
poi sollevolle rugiadose e disse,  
accompagnando i flebil atti al pianto:  
- Misera! ed a qual altra il Ciel prescrisse  
vita mai grave ed immutabil tanto,  
che si cangia in altrui mente e natura  
pria che si cangi in me sorte sí dura?

Nulla speme più resta, in van mi doglio:  
non han più forza in uman petto i preghi.

Forse lece sperar che 'l mio cordoglio,  
che te non mosse, il reo tiranno pieghi?  
Né già te d'inclemenza accusar voglio  
perché 'l picciol soccorso a me si neghi,  
ma il Cielo accuso, onde il mio mal discende,  
che 'n te pietate innessorabil rende.

Non tu, signor, né tua bontade è tale,  
ma 'l mio destino è che mi nega aita.  
Crudo destino, empio destin fatale,  
uccidi omai questa odiosa vita.  
L'avermi priva, oimè!, fu picciol male  
de' dolci padri in loro età fiorita,  
se non mi vedi ancor, del regno priva,  
qual vittima al coltello andar cattiva.

Ché, poi che legge d'onestate e zelo  
non vuol che qui sí lungamente indugi,  
a cui ricovro intanto? ove mi celo?  
o quai contra il tiranno avrò rifugi?  
Nessun loco sí chiuso è sotto il cielo  
ch'a lor non s'apra: or perché tanti indugi?  
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,  
incontro a lei n'andrò con questa mano. -

Qui tacque, e parve ch'un regale sdegno  
e generoso l'accendesse in vista;  
e 'l piè volgendo di partir fea segno,  
tutta ne gli atti dispettosa e trista.  
Il pianto si spargea senza ritegno,  
com'ira suol produrlo a dolor mista,  
e le nascenti lagrime a vederle  
erano a i rai del sol cristallo e perle.

Le guancie asperse di que' vivi umori  
che giù cadean sin de la veste al lembo,  
parean vermigli insieme e bianchi fiori,  
se pur gli irriga un rugiadoso nembo,  
quando su l'apparir de' primi albori  
spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;  
e l'alba, che li mira e se n'appaga,  
d'adornarsene il crin diventa vaga.

Ma il chiaro umor, che di sí spesse stille  
le belle gote e 'l seno adorno rende,  
opra effetto di foco, il qual in mille

petti serpe celato e vi s'apprende.  
O miracol d'Amor, che le faville  
tragge del pianto, e i cor ne l'acqua accende!  
Sempre sovra natura egli ha possanza,  
ma in virtù di costei se stesso avanza.

Questo finto dolor da molti elice  
lagrime vere, e i cor più duri spetra.  
Ciascun con lei s'affligge, e fra sé dice:  
"Se mercé da Goffredo or non impetra,  
ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,  
e 'l produsse in aspr'alpe orrida pietra  
o l'onda che nel mar si frange e spuma:  
crudel, che tal beltà turba e consuma."

Ma il giovenetto Eustazio, in cui la face  
di pietade e d'amore è più fervente,  
mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,  
si tragge avanti e parla audacemente:  
- O germano e signor, troppo tenace  
del suo primo proposto è la tua mente,  
s'al consenso comun, che brama e prega,  
arrendevole alquanto or non si piega.

Non dico io già che i principi, ch'a cura  
si stanno qui de' popoli soggetti,  
torcano il piè da l'oppugnate mura,  
e sian gli uffici lor da lor negletti;  
ma fra noi, che guerrier siam di ventura,  
senz'alcun proprio peso e meno astretti  
a le leggi de gli altri, elegger diece  
difensori del giusto a te ben lece;

ch'al servizio di Dio già non si toglie  
l'uom ch'innocente vergine difende,  
ed assai care al Ciel son quelle spoglie  
che d'ucciso tiranno altri gli appende.  
Quando dunque a l'impresa or non m'invoglie  
quell'util certo che da lei s'attende,  
mi ci move il dover, ch'a dar tenuto  
è l'ordin nostro a le donzelle aiuto.

Ah! non sia ver, per Dio, che si ridica  
in Francia, o dove in pregio è cortesia,  
che si fugga da noi rischio o fatica  
per cagion così giusta e così pia.

Io per me qui depongo elmo e lorica,  
qui mi scingo la spada, e più non fia  
ch'adopri indegnamente arme o destriero,  
o 'l nome usurpi mai di cavaliere. -

Cosí favella; e seco in chiaro suono  
tutto l'ordine suo concorde freme,  
e chiamando il consiglio utile e buono  
co' preghi il capitan circonda e preme.  
- Cedo, - egli disse allora - e vinto sono  
al concorso di tanti uniti insieme;  
abbia, se parvi, il chiesto don costei,  
da i vostri sí, non da i consigli miei.

Ma se Goffredo di credenza alquanto  
pur trova in voi, temprate i vostri affetti. -  
Tanto ei sol disse, e basta lor ben tanto  
perché ciascun quel che concede accetti.  
Or che non può di bella donna il pianto,  
ed in lingua amorosa i dolci detti?  
Esce da vaghe labra aurea catena  
che l'alme a suo voler prende ed affrena.

Eustazio lei richiama, e dice: - Omai  
cessi, vaga donzella, il tuo dolore,  
ché tal da noi soccorso in breve avrai  
qual par che più 'l richiegga il tuo timore. -  
Serenò allora i nubilosi rai  
Armida, e sí ridente apparve fuore  
ch'innamorò di sue bellezze il cielo  
asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

Rendé lor poscia, in dolci e care note,  
grazie per l'alte grazie a lei concesse,  
mostrando che sariano al mondo note  
mai sempre, e sempre nel suo core impresse;  
e ciò che lingua esprimer ben non pote,  
muta eloquenza ne' suoi gesti espresse,  
e celò sí sotto mentito aspetto  
il suo pensier ch'altrui non diè sospetto.

Quinci vedendo che fortuna arriso  
al gran principio di sue frodi avea,  
prima che 'l suo pensier le sia preciso,  
dispon di trarre al fin opra sí rea,  
e far con gli atti dolci e co 'l bel viso

più che con l'arti lor Circe o Medea,  
e in voce di sirena a i suoi concetti  
addormentar le più svegliate menti.

Usa ogn'arte la donna, onde sia colto  
ne la sua rete alcun novello amante;  
né con tutti, né sempre un stesso volto  
serba, ma cangia a tempo atti e sembianti.  
Or tien pudica il guardo in sé raccolto,  
or lo rivolge cupido e vagante:  
la sferza in quegli, il freno adopra in questi,  
come lor vede in amar lenti o presti.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri  
l'alma, e i pensier per diffidenza affrene,  
gli apre un benigno riso, e in dolci giri  
volge le luci in lui liete e serene;  
e così i pigri e timidi desiri  
sprona, ed affida la dubbiosa spene,  
ed infiammando l'amorose voglie  
sgombra quel gel che la paura accoglie.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca  
scòrto da cieco e temerario duce,  
de' cari detti e de' begli occhi è parca,  
e in lui timore e riverenza induce.  
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,  
pur anco un raggio di pietà riluce,  
sí ch'altri teme ben, ma non dispera,  
e più s'invoglia quanto appar più altera.

Stassi tal volta ella in disparte alquanto  
e 'l volto e gli atti suoi compone e finge  
quasi dogliosa, e in fin su gli occhi il pianto  
tragge sovente e poi dentro il respinge;  
e con quest'arti a lagrimar intanto  
seco mill'alme semplicette astringe,  
e in foco di pietà strali d'amore  
tempra, onde pèra a sí fort'arme il core.

Poi, sí come ella a quei pensier s'invole  
e novella speranza in lei si deste,  
vèr gli amanti il piè drizza e le parole,  
e di gioia la fronte adorna e veste;  
e lampeggiar fa, quasi un doppio sole,  
il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste

su le nebbie del duolo oscure e folte,  
ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,  
e di doppia dolcezza inebria i sensi,  
quasi dal petto lor l'alma divide,  
non prima usata a quei dilette immensi.  
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide  
l'assenzio e 'l mèl che tu fra noi dispensi,  
e d'ogni tempo egualmente mortali  
vengon da te le medicine e i mali!

Fra sí contrarie tempore, in ghiaccio e in foco,  
in riso e in pianto, e fra paura e spene,  
inforsa ogni suo stato, e di lor gioco  
l'ingannatrice donna a prender viene;  
e s'alcun mai con suon tremante e fioco  
osa parlando d'accennar sue pene,  
finge, quasi in amor rozza e inesperta,  
non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine  
tenendo, d'onestà s'orna e colora,  
sí che viene a celar le fresche brine  
sotto le rose onde il bel viso infiora,  
qual ne l'ore più fresche e matutine  
del primo nascer suo veggiam l'aurora;  
e 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce  
con la vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prima ne gli atti ella s'accorge  
d'uom che tenti scoprir l'accese voglie,  
or gli s'invola e fugge, ed or gli porge  
modo onde parli e in un tempo il ritoglie;  
cosí il dí tutto in vano error lo scorge  
stanco, e deluso poi di speme il toglie.  
Ei si riman qual cacciator ch'a sera  
perda al fin l'orma di seguita féra.

Queste fur l'arti onde mill'alme e mille  
prender furtivamente ella poteo,  
anzi pur furon l'arme onde rapille  
ed a forza d'Amor serve le feo.  
Qual meraviglia or fia s'il fero Achille  
d'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,  
s'ancor chi per Giesù la spada cinge  
l'empio ne' lacci suoi talora stringe?

## Canto 5

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta  
ne l'amor suo l'insidiosa Armida,  
né solo i dice a lei promessi aspetta  
ma di furto menarne altri confida,  
volge tra sé Goffredo a cui commetta  
la dubbia impresa ov'ella esser dee guida,  
ché de gli aventurier la copia e 'l merto  
e 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

Ma con provido aviso al fin dispone  
ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,  
che succeda al magnanimo Dudone  
e quella elezion sovra sé toglia.  
Cosí non averrà ch'ei dia cagione  
ad alcun d'essi che di lui si doglia,  
e insieme mostrerà d'aver nel pregio,  
in cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

A sé dunque li chiama, e lor favella:  
- Stata è da voi la mia sentenza udita,  
ch'era non di negare a la donzella,  
ma di darle in stagion matura aita.  
Di novo or la propongo, e ben pote ella  
esser dal parer vostro anco seguita,  
ché nel mondo mutabile e leggiero  
costanza è spesso il variar pensiero.

Ma se stimate ancor che mal convegna  
al vostro grado il rifiutar periglio,  
e se pur generoso ardire sdegna  
quel che troppo gli par cauto consiglio,  
non sia ch'involontari io vi ritegna,

né quel che già vi diedi or mi ripiglio;  
ma sia con esso voi, com'esser deve,  
il fren del nostro imperio lento e leve.

Dunque lo starne o 'l girne i' son contento  
che dal vostro piacer libero penda:  
ben vuo' che pria facciate al duce spento  
successor novo, e di voi cura ei prenda,  
e tra voi scelga i diece a suo talento;  
non già di diece il numero trascenda,  
ch'in questo il sommo imperio a me riservo:  
non fia l'arbitrio suo per altro servo. -

Cosí disse Goffredo; e 'l suo germano,  
consentendo ciascun, risposta diede:  
- Sí come a te conviensi, o capitano,  
questa lenta virtù che lunge vede,  
cosí il vigor del core e de la mano,  
quasi debito a noi, da noi si chiede.  
È saria la matura tarditate,  
ch'in altri è providenza, in noi viltate.

E poi che 'l rischio è di sí leve danno  
posto in lance co 'l pro che 'l contrapesa,  
te permettente, i diece eletti andranno  
con la donzella a l'onorata impresa. -  
Cosí conclude, e con sí adorno inganno  
cerca di ricoprir la mente accesa  
sotto altro zelo; e gli altri anco d'onore  
fingon desio quel ch'è desio d'amore.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
con geloso occhio il figlio di Sofia,  
la cui virtute invidiando ammira  
che 'n sí bel corpo più cara venia,  
no 'l vorrebbe compagno, e al cor gli inspira  
cauti pensier l'astuta gelosia,  
onde, tratto il rivale a sé in disparte,  
ragiona a lui con lusinghevol arte:

- O di gran genitor maggior figliuolo,  
che 'l sommo pregio in arme hai giovenetto,  
or chi sarà del valoroso stuolo,  
di cui parte noi siamo, in duce eletto?  
Io, ch'a Dudon famoso a pena, e solo  
per l'onor de l'età, vivea soggetto;

io, fratel di Goffredo, a chi più deggio  
cedere omai? se tu non sei, no 'l veggio.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,  
gloria e merito d'opre a me prepone,  
né sdegnerebbe in pregio di battaglia  
minor chiamarsi anco il maggior Buglione.  
Te dunque in duce bramo, ove non caglia  
a te di questa sira esser campione,  
né già cred'io che quell'onor tu curi  
che da' fatti verrà notturni e scuri;

né mancherà qui loco ove s'impieghi  
con più lucida fama il tuo valore.

Or io procurerò, se tu no 'l neghi,  
ch'a te concedan gli altri il sommo onore;  
ma perché non so ben dove si pieghi  
l'irrisoluto mio dubbioso core,  
impetro or io da te, ch'a voglia mia  
o segua poscia Armida o teco stia. -

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti  
non proferì senza arrossarsi in viso,  
e i mai celati suoi pensier ardenti  
l'altro ben vide, e mosse ad un sorriso;  
ma perch'a lui colpi d'amor più lenti  
non hanno il petto oltra la scorza inciso,  
né molto impaziente è di rivale,  
né la donzella di seguir gli cale

ben altamente ha nel pensier tenace  
l'acerba morte di Dudon scolpita,  
e si reca a disnor ch'Argante audace  
gli soprastia lunga stagion in vita;  
e parte di sentir anco gli piace  
quel parlar ch'al dovuto onor l'invita,  
e 'l giovenetto cor s'appaga e gode  
del dolce suon de la verace lode.

Onde così rispose: - I gradi primi  
più meritar che conseguir desio,  
né, pur che me la mia virtù sublimi,  
di scettri altezza invidiar degg'io;  
ma s'a l'onor mi chiami, e che lo stimi  
debito a me, non ci verrò restio,  
e caro esser mi dée che sia dimostro

sí bel segno da voi del valor nostro.

Dunque io no 'l chiedo e no 'l rifiuto; e quando  
duce io pur sia, sarai tu de gli eletti. -  
Allora il lascia Eustazio, e va piegando  
de' suoi compagni al suo voler gli affetti;  
ma chiede a prova il principe Gernando  
quel grado, e bench'Armida in lui saetti,  
men può nel cor superbo amor di donna  
ch'avidità d'onor che se n'indonna.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,  
che di molte provincie ebber l'impero;  
e le tante corone e' scettri regi  
e del padre e de gli avi il fanno altero.  
Altero è l'altro de' suoi propri pregi  
più che de l'opre che i passati fèro,  
ancor che gli avi suoi cento e più lustrati  
sian chiari in pace e 'n guerra illustri.

Ma il barbaro signor, che sol misura  
quanto l'oro o 'l domino oltre si stenda,  
e per sé stima ogni virtute oscura  
cui titolo regal chiara non renda,  
non può soffrir che 'n ciò ch'egli procura  
seco di merto il cavalier contenda,  
e se ne cruccia sí ch'oltra ogni segno  
di ragione il trasporta ira e disdegno.

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,  
ch'in lui strada sí larga aprir si vede,  
tacito in sen gli serpe ed al governo  
de' suoi pensieri lusingando siede.  
E qui più sempre l'ira e l'odio interno  
inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;  
e fa che 'n mezzo a l'alma ognor risuona  
una voce ch'a lui cosí ragiona:

«Teco giostra Rinaldo: or tanto vale  
quel suo numero van d'antichi eroi?  
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,  
le genti serve e i tributari suoi;  
mostri gli scettri, e in dignità regale  
paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.  
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,  
signor che ne la serva Italia è nato!

Vinca egli o perda omai, ché vincitore  
fu insino allor ch'emulo tuo divenne,  
che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore):  
“Questi già con Gernando in gara venne.”  
Poteva a te recar gloria e splendore  
il nobil grado che Dudon pria tenne;  
ma già non meno esso da te n'attese:  
costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

E se, poi ch'altri più non parla o spira,  
de' nostri affari alcuna cosa sente,  
come credi che 'n Ciel di nobil ira  
il buon vecchio Dudon si mostri ardente,  
mentre in questo superbo i lumi gira  
ed al suo temerario ardir pon mente,  
che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,  
fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

E l'osa pure e 'l tenta, e ne riporta  
in vece di castigo onor e laude,  
e v'è chi ne 'l consiglia e ne l'essorta  
(o vergogna comune!) e chi gli applaude.  
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta  
che di ciò ch'a te déssi egli ti fraude,  
no 'l soffrir tu; né già soffrirlo déi,  
ma ciò che puoi dimostra e ciò che sei.»

Al suon di queste voci arde lo sdegno  
e cresce in lui quasi commossa face;  
né capendo nel cor gonfiato e pregno,  
per gli occhi n'esce e per la lingua audace.  
Ciò che di riprensibile e d'indegno  
crede in Rinaldo, a suo disnor non tace;  
superbo e vano il finge, e 'l suo valore  
chiama temerità pazza e furore.

E quanto di magnanimo e d'altero  
e d'eccelso e d'illustre in lui risplende,  
tutto adombrando con mal arti il vero,  
pur come vizio sia, biasma e riprende,  
e ne ragiona sí che 'l cavaliere,  
emulo suo, pubblico il suon n'intende;  
non però sfoga l'ira o si raffrena  
quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena,  
ché 'l reo demon che la sua lingua move

di spirito in vece, e forma ogni suo detto,  
fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinove,  
esca aggiungendo a l'inflammato petto.  
Loco è nel campo assai capace, dove  
s'aduna sempre un bel drappello eletto,  
e quivi insieme in torneamenti e in lotte  
rendon le membra vigorose e dotte.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,  
pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa,  
e quasi acuto strale in lui rivolta  
la lingua, del venen d'Averno infusa;  
e vicino è Rinaldo e i detti ascolta,  
né pote l'ira omai tener più chiusa,  
ma grida: - Menti -, e adosso a lui si spinge,  
e nudo ne la destra il ferro stringe.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo  
che di folgor cadente annunzio apporta.  
Tremò colui, né vide fuga o scampo  
da la presente irreparabil morte;  
pur, tutto essendo testimonio il campo,  
fa sembianti d'intrepido e di forte,  
e 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto  
fermo si reca di difesa in atto.

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
furon vedute fiammeggiar insieme,  
ché varia turba di mal caute genti  
d'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.  
D'incerte voci e di confusi accenti  
un suon per l'aria si raggira e freme,  
qual s'ode in riva al mare, ove confonda  
il vento i suoi co' mormorii de l'onda.

Ma per le voci altrui già non s'allenta  
ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira.  
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta  
chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;  
e fra gli uomini e l'armi oltre s'aventa,  
e la fulminea spada in cerchio gira,  
sí che le vie si sgombra e solo, ad onta  
di mille difensor, Gernando affronta.

E con la man, ne l'ira anco maestra,  
mille colpi vèr lui drizza e comparte:

or al petto, or al capo, or a la destra  
tenta ferirlo, or a la manca parte,  
e impetuosa e rapida la destra  
è in guisa tal che gli occhi inganna e l'arte,  
tal ch'improvvisa e inaspettata giunge  
ove manco si teme, e fere e punge.

Né cessò mai sin che nel seno immersa  
gli ebbe una volta e due la fera spada.  
Cade il meschin su la ferita, e versa  
gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.  
L'arme ripone ancor di sangue aspersa  
il vincitor, né sovra lui più bada;  
ma si rivolge altrove, e insieme spoglia  
l'animo crudo e l'adirata voglia.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,  
vede fero spettacolo improvviso:  
steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto  
sordido e molle, e pien di morte il viso;  
ode i sospiri e le querele e 'l pianto  
che molti fan sopra il guerrier ucciso.  
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,  
chi fu ch'ardí cotanto e tanto fece? -

Arnalto, un de' più cari al prence estinto,  
narra (e 'l caso in narrando aggrava molto)  
che Rinaldo l'uccise e che fu spinto  
da leggiera cagion d'impeto stolto,  
e che quel ferro, che per Cristo è cinto,  
ne' campioni di Cristo avea rivolto,  
e sprezzato il suo impero e quel divieto  
che fe' pur dianzi e che non è secreto;

e che per legge è reo di morte e deve,  
come l'editto impone, esser punito,  
sí perché il fallo in se medesimo è greve,  
sí perché 'n loco tale egli è seguito;  
che se de l'error suo perdon riceve,  
fia ciascun altro per l'esempio ardito,  
e che gli offesi poi quella vendetta  
vorranno far ch'a i giudici s'aspetta;

onde per tal cagion discordie e risse  
germoglieran fra quella parte e questa.  
Rammentò i merti de l'estinto, e disse

tutto ciò ch'ò pietate o sdegno desta.  
Ma s'oppose Tancredi e contradisse,  
e la causa del reo dipinse onesta.

Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
porge più di timor che di speranza.

Soggiunse allor Tancredi: - Or ti sovegna,  
saggio signor, chi sia Rinaldo e quale:  
qual per se stesso onor gli si convegna,  
e per la stirpe sua chiara e regale,  
e per Guelfo suo zio. Non dée chi regna  
nel castigo con tutti esser eguale:  
vario è l'istesso error ne' gradi vari,  
e sol l'egualità giusta è co' pari. -

Risponde il capitano: - Da i più sublimi  
ad ubidire imparino i più bassi.

Mal, Tancredi, consigli e male stimi  
se vuoi ch'i grandi in sua licenza io lassi.  
Qual fòra imperio il mio s'a vili ed imi,  
sol duce de la plebe, io commandassi?  
Scettro impotente e vergognoso impero:  
se con tal legge è dato, io più no 'l chero.

Ma libero fu dato e venerando,  
né vuo' ch'alcun d'autorità lo scemi.  
E so ben io come si deggia e quando  
ora diverse impor le pene e i premi,  
ora, tenor d'egualità serbando,  
non separar da gli infimi i supremi. -  
Così dicea; né rispondea colui,  
vinto da riverenza, a i detti sui.

Raimondo, imitator de la severa  
rigida antichità, lodava i detti.  
- Con quest'arti - dicea - chi bene impera  
si rende venerabile a i soggetti,  
ché già non è la disciplina intera  
ov'uom perdono e non castigo aspetti.  
Cade ogni regno, e ruinoso è senza  
la base del timor ogni clemenza. -

Tal ei parlava, e le parole accolse  
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,  
ma vèr Rinaldo immantimente volse  
un suo destrier che parve aver le penne.

Rinaldo, poi ch'al fer nemico tolse  
l'orgoglio e l'alma, al padiglion se 'n venne.  
Qui Tancredi trovollo, e de le cose  
dette e risposte a pien la somma espose.

Soggiunse poi: - Bench'io sembianza esterna  
del cor non stimi testimon verace,  
ché 'n parte troppo cupa e troppo interna  
il pensier de' mortali occulto giace,  
pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna  
nel capitan ch'in tutto anco no 'l tace,  
ch'egli ti voglia a l'obligo soggetto  
de' rei comune e in suo poter ristretto. -

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto  
in cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:  
- Difenda sua ragion ne' ceppi involto  
chi servo è - disse - o d'esser servo è degno.  
Liberò i' nacqui e vissi, e morirò sciolto  
pria che man porga o piede a laccio indegno:  
usa a la spada è questa destra ed usa  
a le palme, e vil nodo ella ricusa.

Ma s'a i meriti miei questa mercede  
Goffredo rende e vuol impregonarme  
pur com'io fosse un uom del vulgo, e crede  
a carcere plebeo legato trarme,  
venga egli o mandi, io terrò fermo il piede.  
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme:  
fera tragedia vuol che s'appresenti  
per lor diporto a le nemiche genti. -

Ciò detto, l'armi chiede; e 'l capo e 'l busto  
di finissimo acciaio adorno rende  
e fa del grande scudo il braccio onusto,  
e la fatale spada al fianco appende,  
e in sembiante magnanimo ed augusto,  
come folgore suol, ne l'arme splende.  
Marte, e' rassembra te qualor dal quinto  
cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

Tancredi intanto i ferì spirti e 'l core  
insuperbito d'ammollir procura.  
- Giovane invitto, - dice - al tuo valore  
so che fia piana ogn'erta impresa e dura,  
so che fra l'arme sempre e fra 'l terrore

la tua eccelsa virtute è più sicura;  
ma non consenta Dio ch'ella si mostri  
oggi sí crudelmente a' danni nostri.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani  
del civil sangue tuo dunque bruttarte?  
e con le piaghe indegne de' cristiani  
trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?  
Di transitorio onor rispetti vani,  
che qual onda del mar se 'n viene e parte,  
potranno in te più che la fede e 'l zelo  
di quella gloria che n'eterna in Cielo?

Ah non, per Dio!, vinci te stesso e spoglia  
questa feroce tua mente superba.

Cedi! non fia timor, ma santa voglia,  
ch'a questo ceder tuo palma si serba.  
E se pur degna ond'altri esempio toglia  
è la mia giovenetta etate acerba,  
anch'io fui provocato, e pur non venni  
co' fedeli in contesa e mi contenni;  
ch'avend'io preso di Cilicia il regno,  
e l'insegne spiegatevi di Cristo,  
Baldovin sopraggiunse, e con indegno  
modo occupollo e ne fe' vile acquisto;  
ché, mostrandosi amico ad ogni segno,  
del suo avaro pensier non m'era avisto.  
Ma con l'arme però di ricovrarlo  
non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

E se pur anco la prigion ricusi  
e i lacci schivi, quasi ignobil pondo,  
e seguir vuoi l'opinioni e gli usi  
che per leggi d'onore approva il mondo,  
lascia qui me ch'al capitan ti scusi,  
e 'n Antiochia tu vanne a Boemondo,  
ché né sopporti in questo impeto primo  
a' suoi giudizi assai sicuro stimo.

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo  
l'arme d'Egitto o d'altro stuol pagano,  
ch'assai più chiaro il tuo valore estremo  
n'apparirà mentre sarai lontano;  
e senza te parranne il campo scemo,  
quasi corpo cui tronco è braccio o mano. -

Qui Guelfo sopraggiunge e i detti approva,  
e vuol che senza indugio indi si mova.

A i lor consigli la sdegnosa mente  
de l'audace garzon si volge e piega,  
tal ch'egli di partirsi immantinente  
fuor di quell'oste a i fidi suoi non nega.  
Molta intanto è concorsa amica gente,  
e seco andarne ognun procura e prega;  
egli tutti ringrazia e seco prende  
sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma  
gloria ch'a nobil core è sferza e sprone;  
a magnanime imprese intent'ha l'alma,  
ed insolite cose oprar dispone:  
gir fra i nemici, ivi o cipresso o palma  
acquistar per la fede ond'è campione,  
scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove  
fuor d'incognito fonte il Nilo move.

Ma Guelfo, poi che 'l giovane feroce  
affrettato al partir preso ha congedo,  
quivi non bada, e se ne va veloce  
ove egli stima ritrovar Goffredo,  
il qual, come lui vede, alza la voce:  
- Guelfo, - dicendo - a punto or te richiedo,  
e mandato ho pur ora in varie parti  
alcun de' nostri araldi a ricercarti. -

Poi fa ritrarre ogn'altro, e in basse note  
ricomincia con lui grave sermone:

- Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote  
troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone,  
e male addursi a mia credenza or pote  
di questo fatto suo giusta cagione.

Ben caro avrò ch'ella ci rechi tale,  
ma Goffredo con tutti è duce eguale;

e sarà del legitimo e del dritto  
custode in ogni caso e difensore,  
serbando sempre al giudicare invito  
da le tiranne passioni il core.

Or se Rinaldo a violar l'editto  
e de la disciplina il sacro onore  
costretto fu, come alcun dice, a i nostri

giudizi venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

A sua retenzion libero vegna:  
questo, ch'io posso, a i merti suoi consento.  
Ma s'egli sta ritroso e se ne sdegna  
(conosco quel suo indomito ardimento),  
tu di condurlo a proveder t'ingegna  
ch'ei non isforzi uom mansueti e lento  
ad esser de le leggi e de l'impero  
vendicator, quanto è ragion, severo. -

Cosí disse egli; e Guelfo a lui rispose:  
- Anima non potea d'infamia schiva  
voci sentir di scorno ingiuriose,  
e non farne repulsa ove l'udiva.  
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,  
chi è che mèta a giust'ira prescriva?  
chi conta i colpi o la dovuta offesa,  
mentre arde la tenzon, misura e pesa?

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano  
arbitrio il garzon venga a sottoporse,  
duolmi ch'esser non può, ch'egli lontano  
da l'oste immantinente il passo torse.  
Ben m'offro io di provar con questa mano  
a lui ch'a torto in falsa accusa il morse,  
o s'altri v'è di sí maligno dente,  
ch'ei puní l'onta ingiusta giustamente.

A ragion, dico, al tumido Gernando  
fiacò le corna del superbo orgoglio.  
Sol, s'egli errò, fu ne l'oblio del bando;  
ciò ben mi pesa, ed a lodar no 'l toglio. -  
Tacque, e disse Goffredo: - Or vada errando,  
e porti risse altrove; io qui non voglio  
che sparga seme tu di nove liti:  
deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti. -

Di procurare il suo soccorso intanto  
non cessò mai l'ingannatrice rea.  
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto  
l'arte e l'ingegno e la beltà potea;  
ma poi, quando stendendo il fosco manto  
la notte in occidente il dí chiudea,  
tra duo suoi cavalieri e due matrone  
ricovrava in disparte al padiglione.

Ma benché sia mastra d'inganni, e i suoi  
modi gentili e le maniere accorte,  
e bella sí che 'l ciel prima né poi  
altrui non diè maggior bellezza in sorte,  
tal che del campo i più famosi eroi  
ha presi d'un piacer tenace e forte;  
non è però ch'a l'esca de' diletti  
il pio Goffredo lusingando alletti.

In van cerca invaghirlo, e con mortali  
dolcezze attrarlo a l'amorosa vita,  
ché qual saturo augel, che non si cali  
ove il cibo mostrando altri l'invita,  
tal ei sazio del mondo i piacer frali  
sprezza, e se 'n poggia al Ciel per via romita,  
e quante insidie al suo bel volo tende  
l'infido amor, tutte fallaci rende.

Né impedimento alcun torcer da l'orme  
pote, che Dio ne segna, i pensier santi.  
Tentò ella mill'arti, e in mille forme  
quasi Proteo novel gli apparse inanti,  
e desto Amor, dove più freddo ei dorme,  
avrian gli atti dolcissimi e i sembianti,  
ma qui (grazie divine) ogni sua prova  
vana riesce, e ritentar non giova.

La bella donna, ch'ogni cor più casto  
arder credeva ad un girar di ciglia,  
oh come perde or l'alterezza e 'l fasto!  
e quale ha di ciò sdegno e meraviglia!  
Rivolger le sue forze ove contrasto  
men duro trovi al fin si riconsiglia,  
qual capitan ch'inespugnabil terra  
stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

Ma contra l'arme di costei non meno  
si mostrò di Tancredi invito il core,  
però ch'altro desio gli ingombra il seno,  
né vi può loco aver novello ardore;  
ché sí come da l'un l'altro veneno  
guardar ne suol, tal l'un da l'altro amore.  
Questi soli non vinse: o molto o poco  
avampò ciascun altro al suo bel foco.

Ella, se ben si duol che non succeda

sí pienamente il suo disegno e l'arte,  
pur fatto avendo cosí nobil preda  
di tanti eroi, si riconsola in parte.  
E pria che di sue frodi altri s'aveda,  
pensa condurgli in più sicura parte,  
ove gli stringa poi d'altre catene  
che non son quelle ond'or presi li tiene.

E sendo giunto il termine che fisse  
il capitano a darle alcun soccorso,  
a lui se 'n venne riverente e disse:  
- Sire, il dí stabilito è già trascorso,  
e se per sorte il reo tiranno udisse  
ch'io abbia fatto a l'arme tue ricorso,  
prepareria sue forze a la difesa,  
né cosí agevol poi fòra l'impresa.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti  
voce incerta di fama o certa spia,  
scelga la tua pietà fra i tuoi più forti  
alcuni pochi, e meco or or gli invia,  
ché se non mira il Ciel con occhi torti  
l'opre mortali o l'innocenza oblia,  
sarò riposta in regno, e la mia terra  
sempre avrai tributaria in pace e in guerra. -

Cosí diceva, e 'l capitano a i detti  
quel che negar non si potea concede,  
se ben, ov'ella il suo partir affretti,  
in sé tornar l'elezion ne vede;  
ma nel numero ognun de' diece eletti  
con insolita istanza esser richiede,  
e l'emulazion che 'n lor si desta  
più importuni li fa ne la richiesta.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,  
prende vedendo ciò novo argomento,  
e su 'l lor fianco adopra il rio timore  
di gelosia per ferza e per tormento;  
sapendo ben ch'al fin s'invvecchia Amore  
senza quest'arti e divien pigro e lento,  
quasi destrier che men veloce corra  
se non ha chi lui segua e chi 'l precorra.

E in tal modo comparte i detti sui  
e 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,

ch'alcun non è che non invidii altrui,  
né il timor de la speme è in lor diviso.  
La folle turba de gli amanti, a cui  
stimolo è l'arte d'un fallace viso,  
senza fren corre, e non li tien vergogna,  
e loro indarno il capitan rampogna.

Ei ch'egualmente satisfar desira  
ciascuna de le parti e in nulla pende,  
se ben alquanto or di vergogna or d'ira  
al vaneggiar de' cavalier s'accende,  
poi ch'ostinati in quel desio li mira  
novo consiglio in accordarli prende:

- Scrivansi i vostri nomi ed in un vaso  
pongansi, - disse - e sia giudice il caso. -

Subito il nome di ciascun si scrisse,  
e in picciol'urna posti e scossi foro,  
e tratti a sorte; e 'l primo che n'uscisse  
fu il conte di Pembrozia Artemidoro.

Legger poi di Gherardo il nome udisse,  
ed uscì Vincilao dopo costoro:

Vincilao che, sí grave e saggio inante,  
canuto or pargoleggia e vecchio amante.

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni  
di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
questi tre primi eletti, i cui disegni  
la fortuna in amor destra seconda!  
D'incerto cor, di gelosia dan segni  
gli altri il cui nome avien che l'urna asconda,  
e da la bocca pendon di colui  
che spiega i brevi e legge i nomi altrui.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe  
Ridolfo ed a Ridolfo indi Olderico,  
quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,  
e 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.  
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse  
poi, fé cangiando, di Giesù nemico  
(tanto pote Amor dunque?); e questi chiuse  
il numero de' diece, e gli altri escluse.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti,  
chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria,  
a te accusano, Amor, che le consenti

che ne l'imperio tuo giudice sia.  
Ma perché istinto è de l'umane genti  
che ciò che più si vieta uom più desia,  
dispongon molti ad onta di fortuna  
seguir la donna come il ciel s'imbruna.

Voglion sempre seguirla a l'ombra al sole,  
e per lei combattendo espor la vita.  
Ella fanne alcun motto, e con parole  
tronche e dolci sospir a ciò gli invita,  
ed or con questo ed or con quel si duole  
che far convienle senza lui partita.  
S'erano armati intanto, e da Goffredo  
toglieano i diece cavalier congedo.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte  
come la fé pagana è incerta e leve,  
e mal sicuro pegno; e con qual arte  
l'insidie e i casi aversi uom fuggir deve;  
ma son le sue parole al vento sparte,  
né consiglio d'uom sano Amor riceve.  
Lor dà commiato al fine, e la donzella  
non aspetta al partir l'alba novella.

Parte la vincitrice, e quei rivali  
quasi prigionieri al suo trionfo inanti  
seco n'adduce, e tra infiniti mali  
lascia la turba poi de gli altri amanti.  
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali  
menò il silenzio e i levi sogni erranti,  
secretamente, com'Amor gl'informa,  
molti d'Armida seguitaron l'orma.

Segue Eustazio il primiero, e pote a pena  
aspettar l'ombre che la notte adduce;  
vassene frettoloso ove ne 'l mena  
per le tenebre cieche un cieco duce.  
Errò la notte tepida e serena;  
ma poi ne l'apparir de l'alma luce  
gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,  
dove un borgo lor fu notturno ostello.

Ratto ei vèr lei si move, ed a l'insegna  
tosto Rambaldo il riconosce, e grida  
che ricerchi fra loro e perché vegna.

- Vengo - risponde - a seguitarne Armida,

ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
men pronta aita o servitù men fida. -

Replica l'altro: - Ed a cotanto onore,  
di', chi t'ellesse? - Egli soggiunge: - Amore.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
da più giusto elettore eletto parti? -

Dice Rambaldo allor: - Nulla ti vale  
titolo falso, ed usi inutil arti;  
né potrai de la vergine regale  
fra i campioni legittimi meschiarti,  
illegittimo servo. - E chi - riprende  
cruccioso il giovenetto - a me il contende? -

- Io te 'l difenderò - colui rispose,  
e feglisi a l'incontro in questo dire,  
e con voglie egualmente in lui sdegnose  
l'altro si mosse e con eguale ardire;  
ma qui stese la mano, e si frapose  
la tiranna de l'alme in mezzo a l'ire,  
ed a l'uno dicea: - Deh! non t'incresca  
ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

S'ami che salva i' sia, perché mi privi  
in sí grand'uopo de la nova aita? -

Dice a l'altro: - Opportuno e grato arrivi  
difensor di mia fama e di mia vita;  
né vuol ragion, né sarà mai ch'io schivi  
compagnia nobil tanto e sí gradita. -  
Così parlando, ad or ad or tra via  
algun novo campion le sorvenia.

Chi di là giunge e chi di qua, né l'uno  
sapea de l'altro, e il mira bieco e torto.

Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno  
mostra del suo venir gioia e conforto.  
Ma già ne lo schiarir de l'aer bruno  
s'era del lor partir Goffredo accorto,  
e la mente, indovina de' lor danni,  
d'algun futuro mal par che s'affanni.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare  
polveroso, anelante, in vista afflitto,  
in atto d'uom ch'altrui novelle amare  
porti, e mostri il dolore in fronte scritto.  
Disse costui: - Signor, tosto nel mare

la grande armata apparirà d'Egitto;  
e l'aviso Guglielmo, il qual comanda  
a i liguri navigli, a te ne manda. -

Soggiunse a questo poi che, da le navi  
sendo condotta vettovaglia al campo,  
i cavalli e i cameli onusti e gravi  
trovato aveano a mezza strada inciampo,  
e ch'ì lor difensori uccisi o schiavi  
restar pugnando, e nessun fece scampo,  
da i ladroni d'Arabia in una valle  
assaliti a la fronte ed a le spalle;

e che l'insano ardire e la licenza  
di que' barbari erranti è omai sí grande  
ch'in guisa d'un diluvio intorno senza  
alcun contrasto si dilata e spande,  
onde convien ch'a porre in lor temenza  
alcuna squadra di guerrier si mande,  
ch'assecuri la via che da l'arene  
del mar di Palestina al campo viene.

D'una in un'altra lingua in un momento  
ne trapassa la fama e si distende,  
e 'l vulgo de' soldati alto spavento  
ha de la fame che vicina attende.  
Il saggio capitán, che l'ardimento  
solito loro in essi or non comprende,  
cerca con lieto volto e con parole  
come li rassecuri e riconsole:

- O per mille perigli e mille affanni  
meco passati in quelle parti e in queste,  
campion di Dio, ch'a ristorare i danni  
de la cristiana sua fede nasceste;  
voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,  
e i monti e i mari e 'l verno e le tempeste,  
de la fame i disagi e de la sete  
superaste, voi dunque ora temete?

Dunque il Signor che v'indirizza e move,  
già conosciuto in caso assai più rio,  
non v'assecura, quasi or volga altrove  
la man de la clemenza e 'l guardo pio?  
Tosto un dí fia che rimembrar vi giove  
gli scorsi affanni, e sciòrre i voti a Dio.

Or durate magnanimi, e voi stesi  
serbate, prego, a i prosperi successi. -

Con questi detti le smarrite menti  
consola e con sereno e lieto aspetto,  
ma preme mille cure egre e dolenti  
altamente riposte in mezzo al petto.  
Come possa nutrir sí varie genti  
pensa fra la penuria e tra 'l difetto,  
come a l'armata in mar s'opponga, e come  
gli Arabi predatori affreni e dome.

## Canto 6

Ma d'altra parte l'assediate genti  
speme miglior conforta e rassicura,  
ch'oltra il cibo raccolto altri alimenti  
son lor dentro portati a notte oscura,  
ed han munite d'arme e d'instrumenti  
di guerra verso l'Aquilon le mura,  
che d'altezza accresciute e sode e grosse  
non mostran di temer d'urti o di scosse.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle  
lor fa inalzare e rafforzare i fianchi,  
o l'aureo sol risplenda od a le stelle  
ed a la luna il fosco ciel s'imbianchi;  
e in far continuamente arme novelle  
sudano i fabri affaticati e stanchi.

In sí fatto apparecchio intolerante  
a lui se 'n venne, e ragionolli Argante:

- E insino a quando ci terrai prigion  
fra queste mura in vile assedio e lento?  
Odo ben io stridere incudi, e suoni  
d'elmi e di scudi e di corazze sento,  
ma non veggio a qual uso; e quei ladroni  
scorrono i campi e i borghi a lor talento,  
né v'è di noi chi mai lor passo arresti,  
né tromba che dal sonno almen gli desti.

A lor né i prandi mai turbati e rotti,  
né molestate son le cene liete,  
anzi egualmente i dí lunghi e le notti  
traggon con sicurezza e con quiete.  
Voi da i disagi e da la fame indotti

a darvi vinti a lungo andar sarete  
od a morirne qui, come codardi,  
quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

Io per me non vuo' già ch'ignobil morte  
i giorni miei d'oscuro oblio ricopra,  
né vuo' ch'al novo dí fra queste porte  
l'alma luce del sol chiuso mi scopra.  
Di questo viver mio faccia la sorte  
quel che già stabilito è là di sopra;  
non farà già che senza oprar la spada  
inglorioso e invendicato io cada.

Ma quando pur del valor vostro usato  
cosí non fosse in voi spento ogni seme,  
non di morir pugnando ed onorato,  
ma di vita e di palma anco avrei speme.  
A incontrare i nemici e 'l nostro fato  
andianne pur deliberati insieme,  
ché spesso avien che ne' maggior perigli  
sono i più audaci gli ottimi consigli.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,  
né sei d'uscir con ogni squadra ardito,  
procura almen che sia per duo guerrieri  
questo tuo gran litigio or difinito.  
È perch'accetti ancor più volentieri  
il capitan de' Franchi il nostro invito,  
l'arme egli scelga e 'l suo vantaggio toglia,  
e le condizion formi a sua voglia.

Ché se 'l nemico avrà due mani ed una  
anima solo, ancor ch'audace e fera,  
temer non déi, per isciagura alcuna,  
che la ragion da me difesa pèra.  
Pote in vece di fato e di fortuna  
darti la destra mia vittoria intera,  
ed a te se medesma or porge in pegno  
che se 'l confidi in lei salvo è il tuo regno. -

Tacque, e rispose il re: - Giovene ardente,  
se ben me vedi in grave età senile,  
non sono al ferro queste man sí lente  
né sí quest'alma è neghittosa e vile  
ch'anzi morir volesse ignobilmente  
che di morte magnanima e gentile,

quando io temenza avessi o dubbio alcuno  
de' disagi ch'annunzii e del digiuno.

Cessi Dio tanta infamia! Or quel ch'ad arte  
nascondo altrui, vuo' ch'a te sia palese.  
Soliman di Nicea, che brama in parte  
di vendicar le ricevute offese,  
de gli Arabi le schiere erranti e sparte  
raccolte ha fin dal libico paese,  
e i nemici assalendo a l'aria nera  
darne soccorso e vettovaglia spera.

Tosto fia che qui giunga; or se fra tanto  
son le nostre castella oppresse e serve,  
non ce ne caglia, pur che 'l regal manto  
e la mia nobil reggia io mi conserve.  
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto  
tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve,  
ed opportuna la stagione aspetta  
a la tua gloria ed a la mia vendetta. -

Forte sdegnossi il saracino audace,  
ch'era di Solimano emulo antico,  
sí amaramente ora d'udir gli spiace  
che tanto se 'n prometta il rege amico.  
- A tuo senno - risponde - e guerra e pace  
farai, signor: nulla di ciò più dico.  
S'indugi pure, e Soliman s'attenda;  
ei, che perdé il suo regno, il tuo difenda.

Vengane a te quasi celeste messo,  
liberator del popolo pagano,  
ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,  
e sol vuo' libertà da questa mano.  
Or nel riposo altrui siami concesso  
ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:  
privato cavalier, non tuo campione,  
verrò co' Franchi a singolar tenzone. -

Replica il re: - Se ben l'ire e la spada  
dovresti riserbare a miglior uso,  
che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,  
alcun guerrier nemico, io non ricuso. -  
Cosí gli disse, ed ei punto non bada:  
- Va' - dice ad un araldo - or colà giuso,  
ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,

fa' queste mie non picciole proposte:  
ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo  
forte cinto di muri a sdegno prende,  
brama di far con l'armi or manifesto  
quanto la sua possanza oltra si stende;  
e ch'a duello di venirne è presto  
nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende  
per prova di valore, e che disfida  
qual più de' Franchi in sua virtù si fida;  
e che non solo è di pugnare accinto  
e con uno e con duo del campo ostile,  
ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,  
sia di vulgare stirpe o di gentile:  
dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto  
al vincitor come di guerra è stile. -  
Cosí gli impose, ed ei vestissi allotta  
la purpurea de l'arme aurata cotta.

E poi che giunse a la regal presenza  
del principe Goffredo e de' baroni,  
chiese: - O signore, a i messaggier licenza  
dassi tra voi di liberi sermoni? -  
- Dassi, - rispose il capitano - e senza  
alcun timor la tua proposta esponi. -  
Riprese quegli: - Or si parrà se grata  
o formidabil fia l'alta ambasciata. -

E seguí poscia, e la disfida espose  
con parole magnifiche ed altere.  
Fremer s'udiro, e si mostrò sdegnose  
al suo parlar quelle feroci schiere;  
e senza indugio il pio Buglion rispose:  
- Dura impresa intraprende il cavaliere;  
e tosto io creder vuo' che glie ne incresca  
sí che d'uopo non fia che 'l quinto n'esca.

Ma venga in prova pur, che d'ogn'oltraggio  
gli offero campo libero e sicuro;  
e seco pugnerà senza vantaggio  
alcun de' miei campioni, e cosí giuro. -  
Tacque, e tornò il re d'arme al suo viaggio  
per l'orme ch'al venir calcate furo,  
e non ritenne il frettoloso passo  
sin che non diè risposta al fier circasso.

- Armati, - dice - alto signor; che tardi?  
la disfida accettata hanno i cristiani,  
e d'affrontarsi teco i men gagliardi  
mostran desio, non che i guerrier soprani.  
E mille i' vidi minacciosi sguardi,  
e mille al ferro apparecchiate mani:  
loco sicuro il duce a te concede. -  
Cosí gli dice; e l'arme esso richiede,

    e se ne cinge intorno e impaziente  
di scenderne s'affretta a la campagna.  
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:  
- Giusto non è ch'ei vada e tu rimagna.  
Mille dunque con te di nostra gente  
prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;  
ma vada inanzi a giusta pugna ei solo,  
tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo. -

    Tacque ciò detto; e poi che furo armati,  
quei del chiuso n'uscivano a l'aperto,  
e giva inanzi Argante e de gli usati  
arnesi in su 'l cavallo era coperto.  
Loco fu tra le mura e gli steccati  
che nulla avea di diseguale e d'erto:  
ampio e capace, e pareo fatto ad arte  
perch'egli fosse altrui campo di Marte.

    Ivi solo discese, ivi fermosse  
in vista de' nemici il fero Argante,  
per gran cor, per gran corpo e per gran posse  
superbo e minaccievole in sembante,  
qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse  
ne l'ima valle il filisteo gigante;  
ma pur molti di lui tema non hanno,  
ch'anco quanto sia forte a pien non sanno.

    Alcun però, dal pio Goffredo eletto  
come il miglior, ancor non è fra molti.  
Ben si vedean con desioso affetto  
tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti,  
e dichiarato infra i miglior perfetto  
dal favor manifesto era de' volti;  
e s'udia non oscuro anco il bisbiglio,  
e l'approvava il capitan co 'l ciglio.

    Già cedea ciascun altro, e non secreto

era il volere omai del pio Buglione:

- Vanne, - a lui disse - a te l'uscir non vieto,  
e reprimi il furor di quel fellone. -

E tutto in volto baldanzoso e lieto  
per sí alto giudizio, il fer garzone  
a lo scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo,  
poi seguito da molti uscia del vallo.

Ed a quel largo pian fatto vicino,  
ov'Argante l'attende, anco non era,  
quando in leggiadro aspetto e pellegrino  
s'offerse a gli occhi suoi l'alta guerriera.  
Bianche via più che neve in giogo alpino  
avea le sopraveste, e la visiera  
alta tenea dal volto; e sopra un'erta,  
tutta, quanto ella è grande, era scopertaa.

Già non mira Tancredi ove il circasso  
la spaventosa fronte al cielo estolle,  
ma move il suo destrier con lento passo,  
volgendo gli occhi ov'è colei su 'l colle;  
poscia immobil si ferma, e pare un sasso:  
gelido tutto fuor, ma dentro bolle.

Sol di mirar s'appaga, e di battaglia  
sembiante fa che poco or più gli caglia.

Argante, che non vede alcun ch'in atto  
dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:  
- Da desir di contesa io qui fui tratto; -  
grida - or chi viene inanzi, e meco giostra? -  
L'altro, attonito quasi e stupefatto,  
pur là s'affissa e nulla udir ben mostra.  
Ottone inanzi allor spinse il destriero,  
e ne l'arringo vòto entrò primiero.

Questi un fu di color cui dianzi accese  
di gir contra il pagano alto desio;  
pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese  
fra gli altri che seguirlo e seco uscio.

Or veggendo sue voglie altrove intese  
e starne lui quasi al pugnar restio,  
prende, giovane audace e impaziente,  
l'occasione offerta avidamente;

e veloce cosí che tigre o pardo  
va men ratto talor per la foresta,

corre a ferire il saracin gagliardo,  
che d'altra parte la gran lancia arresta.  
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo  
pensier, quasi da un sonno, al fin si desta,  
e grida ei ben: - La pugna è mia; rimanti. -  
Ma troppo Ottone è già trascorso inanti.

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto  
avampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso,  
perch'ad onta si reca ed a difetto  
ch'altri si sia primiero in giostra mosso.  
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto  
dal giovin forte è il saracin percosso;  
egli a l'incontro a lui co 'l ferro nudo  
fende l'usbergo, e pria rompe lo scudo.

Cade il cristiano, e ben è il colpo acerbo,  
poscia ch'avien che da l'arcion lo svella.  
Ma il pagan di più forza e di più nerbo  
non cade già, né pur si torce in sella;  
indi con dispettoso atto superbo  
sopra il caduto cavalier favella:  
- Renditi vinto, e per tua gloria basti  
che dir potrai che contra me pugnasti. -

- No, - gli risponde Otton - fra noi non s'usa  
cosí tosto depor l'arme e l'ardire;  
altri del mio cader farà la scusa,  
io vuo' far la vendetta o qui morire. -  
In sembianza d'Aletto e di Medusa  
freme il circasso, e par che fiamma spire:  
- Conosci or - dice - il mio valor a prova,  
poi che la cortesia sprezzar ti giova. -

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia  
quanto virtù cavalesca chiede.  
Fugge il franco l'incontro e si desvia,  
e 'l destro fianco nel passar gli fiede,  
ed è sí grave la percossa e ria  
che 'l ferro sanguinoso indi ne riede;  
ma che pro, se la piaga al vincitore  
forza non toglie giunge ira e furore?

Argante il corridor dal corso affrena,  
e indietro il volge; e cosí tosto è vòlto,  
che se n'accorge il suo nemico a pena,

e d'un grand'urto a l'improvviso è colto.  
Tremar le gambe, indebolir la lena,  
sbigottir l'alma e impallidir il volto  
fègli l'aspra percossa, e frale e stanco  
sovra il duro terren battere il fianco.

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada  
sovra il petto del vinto al destrier face;  
e: - Così - grida - ogni superbo vada,  
come costui che sotto i piè mi giace. -  
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,  
ché l'atto crudelissimo gli spiace,  
e vuol che 'l suo valor con chiara emenda  
copra il suo fallo e, come suol, risplenda.

Fassi inanzi gridando: - Anima vile,  
che ancor ne le vittorie infame sei,  
qual titolo di laude alto e gentile  
da modi attendi sí scortesì e rei?  
Fra i ladroni d'Arabia o fra simile  
barbara turba avezzo esser tu déi.  
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve  
a incrudelir ne' monti e tra le selve. -

Tacque; e 'l pagano, al sofferir poco uso,  
morde le labra e di furor si strugge.  
Risponder vuol, ma il suono esce confuso  
sí come strido d'animal che rugge;  
o come apre le nubi ond'egli è chiuso  
impetuoso il fulmine, e se 'n fugge,  
così pareva a forza ogni suo detto  
tonando uscir da l'inflammato petto.

Ma poi ch'in ambo il minacciar feroce  
a vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,  
l'un come l'altro rapido e veloce,  
spazio al corso prendendo, il destrier gira.  
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,  
e furor pari a quel furor m'inspira,  
sí che non sian de l'opre indegni i carmi  
ed esprima il mio canto il suon de l'armi.

Posero in resta e dirizzaro in alto  
i duo guerrier le noderose antenne;  
né fu di corso mai, né fu di salto,  
né fu mai tal velocità di penne,

né furia eguale a quella ond'a l'assalto  
quinci Tancredi e quindi Argante venne.  
Rupper l'aste su gli elmi, e volàr mille  
tronconi e scheggie e lucide faville.

Sol de i colpi il rimbombo intorno mosse  
l'immobil terra, e risonàrne i monti;  
ma l'impeto e 'l furor de le percosse  
nulla piegò de le superbe fronti.  
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse  
che non fur poi cadendo a sorgere pronti.  
Tratte le spade, i gran mastri di guerra  
lasciàr le staffe e i piè fermaro in terra.

Cautamente ciascuno a i colpi move  
la destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede;  
si reca in atti vari, in guardie nove:  
or gira intorno, or cresce inanzi, or cede,  
or qui ferire accenna e poscia altrove,  
dove non minacciò ferir si vede,  
or di sé scoprire alcuna parte  
e tentar di schernir l'arte con l'arte.

De la spada Tancredi e de lo scudo  
mal guardato al pagan dimostra il fianco;  
corre egli per ferirlo, e intanto nudo  
di riparo si lascia il lato manco.  
Tancredi con un colpo il ferro crudo  
del nemico ribatte, e lui fere anco;  
né poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,  
ma si raccoglie e si restringe in guarda.

Il fero Argante, che se stesso mira  
del proprio sangue suo macchiato e molle,  
con insolito orror freme e sospira,  
di cruccio e di dolor turbato e folle;  
e portato da l'impeto e da l'ira,  
con la voce la spada insieme estolle,  
e torna per ferire, ed è di punta  
piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

Qual ne l'alpestri selve orsa, che senta  
duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,  
e contra l'arme se medesima aventa  
e i perigli e la morte audace affronta,  
tale il circasso indomito diventa:

giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta,  
e la vendetta far tanto desia  
che sprezza i rischi e le difese oblia.

È congiungendo a temerario ardire  
estrema forza e infaticabil lena,  
vien che sí impetuoso il ferro gire  
che ne trema la terra e 'l ciel balena;  
né tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,  
onde si copra, onde respiri a pena,  
né schermo v'è ch'assecurar il possa  
da la fretta d'Argante e da la possa.

Tancredi, in sé raccolto, attende in vano  
che de' gran colpi la tempesta passi.  
Or v'oppon le difese, ed or lontano  
se 'n va co' giri e co' veloci passi;  
ma poi che non s'allenta il fer pagano,  
è forza al fin che trasportar si lassi,  
e cruccioso egli ancor con quanta pote  
violenza maggior la spada rote.

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte,  
e le forze il furor ministra e cresce.  
Sempre che scende, il ferro o fóra o parte  
o piastra o maglia, e colpo in van non esce.  
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte  
di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.  
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,  
fulmini nel ferir le spade sono.

Questo popolo e quello incerto pende  
da sí novo spettacolo ed atroce,  
e fra tema e speranza il fin n'attende,  
mirando or ciò che giova, or ciò che noce;  
e non si vede pur, né pur s'intende  
picciol cenno fra tanti o bassa voce,  
ma se ne sta ciascun tacito e immoto,  
se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse  
sarian pugnando ad immaturo fine,  
ma sí oscura la notte intanto sorse  
che nascondea le cose anco vicine.  
Quinci un araldo e quindi un altro accorse  
per dipartirli, e li partiro al fine.

L'uno è il franco Arideo, Pindoro è l'altro,  
che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

I pacifici scettri osar costoro  
fra le spade interpor de' combattenti,  
con quella securtà che porgea loro  
l'antichissima legge de le genti.  
- Sète, o guerrieri, - incominciò Pindoro -  
con pari onor, di pari ambo possenti;  
dunque cessi la pugna, e non sian rotte  
le ragioni e 'l riposo de la notte.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura,  
ma ne la notte ogni animale ha pace,  
e generoso cor non molto cura  
notturno pregio che s'asconde e tace. -  
Risponde Argante: - A me per ombra oscura  
la mia battaglia abandonar non piace,  
ben avrei caro il testimon del giorno!  
Ma che giuri costui di far ritorno! -

Soggiunse l'altro allora: - E tu prometti  
di tornar rimenando il tuo prigionie,  
perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti  
per la nostra contesa altra stagione. -  
Così giuraro; e poi gli araldi, eletti  
a prescriber il tempo a la tenzone,  
per dare spazio a le lor piaghe onesto,  
stabiliro il mattin del giorno sesto.

Lasciò la pugna orribile nel core  
de' saracini e de' fedeli impressa  
un'alta meraviglia ed un orrore  
che per lunga stagione in lor non cessa.  
Sol de l'ardir si parla e del valore  
che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa,  
ma qual si debbia di lor due preporre,  
vario e discorde il vulgo in sé discorre;  
e sta sospeso in aspettando quale  
avrà la fera lite avvenimento,  
e se 'l furore a la virtù prevale  
o se cede l'audacia a l'ardimento.  
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,  
la bella Erminia n'ha cura e tormento,  
che da i giudizi de l'incerto Marte

vede pender di sé la miglior parte.

Costei, che figlia fu del re Cassano  
che d'Antiochia già l'imperio tenne,  
preso il suo regno, al vincitor cristiano  
fra l'altre prede anch'ella in poter venne.  
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano  
che nulla ingiuria in sua balia sostenne;  
ed onorata fu, ne la ruina  
de l'alta patria sua, come reina.

L'onorò, la serví, di libertate  
dono le fece il cavaliere egregio,  
e le furo da lui tutte lasciate  
le gemme e gli ori e ciò ch'avea di pregio.  
Ella vedendo in giovanetta etate  
e in leggiadri sembianti animo regio,  
restò presa d'Amor, che mai non strinse  
laccio di quel più fermo onde lei cinse.

Così se 'l corpo libertà riebbe,  
fu l'anima sempre in servitute astretta.  
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe  
il signor caro e la prigion diletta;  
ma l'onestà regal, che mai non debbe  
da magnanima donna esser negletta,  
la costrinse a partirsi, e con l'antica  
madre a ricoverarsi in terra amica.

Venne a Gierusalemme, e quivi accolta  
fu dal tiranno del paese ebreo;  
ma tosto pianse in nere spoglie avolta  
de la sua genitrice il fato reo.  
Pur né 'l duol che le sia per morte tolta,  
né l'essiglio infelice, unqua poteo  
l'amoroso desio sveller dal core,  
né favilla ammorzar di tanto ardore.

Ama ed arde la misera, e sí poco  
in tale stato che sperar le avanza  
che nutrisce nel sen l'occulto foco  
di memoria via più che di speranza;  
e quanto è chiuso in più secreto loco,  
tanto ha l'incendio suo maggior possanza.  
Tancredi al fine a risvegliar sua spene  
sopra Gierusalemme ad oste viene.

Sbigottír gli altri a l'apparir di tante  
nazioni, e sí indomite e sí fere;  
fe' sereno ella il torbido semblante  
e lieta vagheggiò le squadre altere,  
e con avidi sguardi il caro amante  
cercando gio fra quelle armate schiere.  
Cercollo in van sovente ed anco spesso:  
- Eccolo - disse, e 'l riconobbe espresso.

Nel palagio regal sublime sorge  
antica torre assai presso a le mura,  
da la cui sommità tutta si scorge  
l'oste cristiana, e 'l monte e la pianura.  
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge  
in sin che poi la notte il mondo oscura,  
s'asside, e gli occhi verso il campo gira  
e co' pensieri suoi parla e sospira.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto  
sentí tremarsi in quel punto sí forte  
che pareva che dicesse: "Il tuo diletto  
è quegli là ch'in rischio è de la morte."  
Cosí d'angoscia piena e di sospetto  
mirò i successi de la dubbia sorte,  
e sempre che la spada il pagan mosse,  
sentí ne l'alma il ferro e le percosse.

Ma poi ch'il vero intese, e intese ancora  
che dée l'aspra tenzon rinnovellarsi,  
insolito timor cosí l'accora  
che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.  
Talor secrete lagrime e talora  
sono occulti da lei gemiti sparsi:  
pallida, essangue e sbigottita in atto,  
lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.

Con orribile imago il suo pensiero  
ad or ad or la turba e la sgomenta,  
e via più che la morte il sonno è fero,  
sí strane larve il sogno le appresenta.  
Parle veder l'amato cavaliere  
lacerato e sanguinoso, e par che senta  
ch'egli aita le chieda; e desta intanto,  
si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

Né sol la tema di futuro danno

con sollecito moto il cor le scote,  
ma de le piaghe ch'egli avea l'affanno  
è cagion che quietar l'alma non pote;  
e i fallaci romor, ch'intorno vanno,  
crescon le cose incognite e remote,  
sí ch'ella avisa che vicino a morte  
giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

E però ch'ella da la madre apprese  
qual più secreta sia virtù de l'erbe,  
e con quai carmi ne le membra offese  
sani ogni piaga e 'l duol si disacerbe  
(arte che per usanza in quel paese  
ne le figlie de i re par che si serbe),  
vorria di sua man propria a le ferute  
del suo caro signor recar salute.

Ella l'amato medicar desia,  
e curar il nemico a lei conviene;  
pensa talor d'erba nocente e ria  
succo sparger in lui che l'avelene,  
ma schiva poi la man vergine e pia  
trattar l'arti maligne, e se n'astiene.  
Brama ella almen ch'in uso tal sia vòta  
di sua virtude ogn'erba ed ogni nota.

Né già d'andar fra la nemica gente  
temenza avria, ché peregrina era ita,  
e viste guerre e stragi avea sovente,  
e scorsa dubbia e faticosa vita,  
sí che per l'uso la feminea mente  
sovra la sua natura è fatta arditata,  
e di leggier non si conturba e pave  
ad ogni imagin di terror men grave.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno  
sgombra Amor temerario ogni paura,  
e crederia fra l'ugne e fra 'l veneno  
de l'africane belve andar sicura;  
pur se non de la vita, avere almeno  
de la sua fama dée temenza e cura,  
e fan dubbia contesa entro al suo core  
duo potenti nemici, Onore e Amore.

L'un cosí le ragiona: «O verginella,  
che le mie leggi insino ad or serbasti,

io mentre ch'eri de' nemici ancella  
ti conservai la mente e i membri casti;  
e tu libera or vuoi perder la bella  
verginità ch'in prigionia guardasti?  
Ahi! nel tenero cor questi pensieri  
chi svegliar può? che pensi, oimè? che sperì?

Dunque il titolo tu d'esser pudica  
sí poco stimi, e d'onestate il pregio,  
che te n'andrai fra nazion nemica,  
notturna amante, a ricercar dispregio?  
Onde il superbo vincitor ti dica:  
"Perdesti il regno, e in un l'animo regio;  
non sei di me tu degna", e ti conceda  
vulgare a gli altri e mal gradita preda.»

Da l'altra parte, il consiglier fallace  
con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:  
"Nata non sei tu già d'orsa vorace,  
né d'aspro e freddo scoglio, o giovanetta,  
ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face  
ed a fuggir ognor quel che diletta,  
né petto hai tu di ferro o di diamante  
che vergogna ti sia l'esser amante.

Deh! vanne omai dove il desio t'invaglia.  
Ma qual ti fingi vincitor crudele?  
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,  
come compiangia al pianto, a le querele?  
Crudel sei tu, che con sí pigra voglia  
movi a portar salute al tuo fedele.  
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi,  
e tu de l'altrui vita a cura siedì!

Sana tu pur Argante, acciò che poi  
il tuo liberator sia spinto a morte:  
cosí disciolti avrai gli oblighi tuoi,  
e sí bel premio fia ch'ei ne riporte.  
E' possibil però che non t'annoï  
quest'empio ministero or cosí forte  
che la noia non basti e l'orror solo  
a far che tu di qua te 'n fugga a volo?

Deh! ben fòra, a l'incontra, ufficio umano,  
e ben n'avresti tu gioia e diletto,  
se la pietosa tua medica mano

avicinassi al valoroso petto;  
ché per te fatto il tuo signor poi sano  
colorirebbe il suo smarrito aspetto,  
e le bellezze sue, che spente or sono,  
vagheggiaresti in lui quasi tuo dono.

Parte ancor poi ne le sue lodi avresti,  
e ne l'opre ch'ei fesse alte e famose,  
ond'egli te d'abbracciamenti onesti  
faria lieta, e di nozze avventurose.  
Poi mostra a dito ed onorata andresti  
fra le madri latine e fra le spose  
là ne la bella Italia, ov'è la sede  
del valor vero e de la vera fede.”

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)  
somma felicitate a sé figura;  
ma pur si trova in mille dubbi avolta  
come partir si possa indi sicura,  
perché vegghian le guardie e sempre in volta  
van di fuori al palagio e su le mura,  
né porta alcuna, in tal rischio di guerra,  
senza grave cagion mai si disserra.

Soleva Erminia in compagnia sovente  
de la guerriera far lunga dimora.  
Seco la vide il sol da l'occidente,  
seco la vide la novella aurora;  
e quando son del dí le luci spente,  
un sol letto le accolse ambe talora:  
e null'altro pensier che l'amoroso  
l'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto  
e s'udita da lei talor si lagna,  
reca ad altra cagion del cor non lieto  
gli affetti, e par che di sua sorte piagna.  
Or in tanta amistà senza divieto  
venir sempre ne pote a la compagna,  
né stanza al giunger suo giamai si serra,  
siavi Clorinda, o sia in consiglio o 'n guerra.

Venevi un giorno ch'ella in altra parte  
si ritrovava, e si fermò pensosa,  
pur tra sé rivolgendo i modi e l'arte  
de la bramata sua partenza ascosa.

Mentre in vari pensier divide e parte  
l'incerto animo suo che non ha posa,  
sospese di Clorinda in alto mira  
l'arme e le sopravveste: allor sospira.

E tra sé dice sospirando: "O quanto  
beata è la fortissima donzella!  
quant'io la invidio! e non l'invidio il vanto  
o 'l feminil onor de l'esser bella.  
A lei non tarda i passi il lungo manto,  
né 'l suo valor rinchiede invida cella,  
ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,  
vassene e non la tien tema o vergogna.

Ah perché forti a me natura e 'l cielo  
altrettanto non fèr le membra e 'l petto,  
onde potessi anch'io la gonna e 'l velo  
cangiar ne la corazza e ne l'elmetto?  
Ché sí non riterrebbe arsura o gelo,  
non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,  
ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,  
accompagnata o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,  
co 'l mio signor pugnato tu primiero,  
ch'io sarei corsa ad incontrarlo inante;  
e forse or fòra qui mio prigionero  
e sosterria da la nemica amante  
giogo di servitù dolce e leggiro,  
e già per li suoi nodi i' sentirei  
fatti soavi e alleggeriti i miei.

O vero a me da la sua destra il fianco  
sendo percosso, e riaperto il core,  
pur risanata in cotal guisa almanco  
colpo di ferro avria piaga d'Amore;  
ed or la mente in pace e 'l corpo stanco  
riposariansi, e forse il vincitore  
degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa  
d'alcun onor di lagrime e di fossa.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,  
e tra folli pensier in van m'avolgo;  
io mi starò qui timida e dogliosa  
com'una pur del vil femineo volgo.  
Ah! non starò: cor mio, confida ed osa.

Perch'una volta anch'io l'arme non tolgo?  
perché per breve spazio non potrolle  
sostener, benché sia debile e molle?

Sí potrò, sí, ché mi farà possente  
a tolerarne il peso Amor tiranno,  
da cui spronati ancor s'arman sovente  
d'ardire i cervi imbelli e guerra fanno.  
Io guerreggiar non già, vuo' solamente  
far con quest'armi un ingegnoso inganno:  
finger mi vuo' Clorinda; e ricoperta  
sotto l'imagin sua, d'uscir son certa.

Non ardirieno a lei far i custodi  
de l'alte porte resistenza alcuna.  
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:  
aperta è, credo, questa via sol una.  
Or favorisca l'innocenti frodi  
Amor che le m'inspira e la Fortuna.  
E ben al mio partir commoda è l'ora,  
mentre co 'l re Clorinda anco dimora.”

Cosí risolve; e stimolata e punta  
da le furie d'Amor, più non aspetta,  
ma da quella a la sua stanza congiunta  
l'arme involate di portar s'affretta.  
E far lo può, ché quando ivi fu giunta,  
diè loco ogn'altro, e si restò soletta;  
e la notte i suoi furti ancor copria,  
ch'a i ladri amica ed a gli amanti uscia.

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella  
già sparso intorno divenir più nero,  
senza fraporvi alcuno indugio appella  
secretamente un suo fedel scudiero  
ed una sua leal diletta ancella,  
e parte scopre lor del suo pensiero.  
Scopre il disegno de la fuga, e finge  
ch'altra cagion a dipartir l'astringe.

Lo scudiero fedel subito appresta  
ciò ch'al lor uopo necessario crede.  
Erminia intanto la pomposa vesta  
si spoglia, che le scende insino al piede,  
e in ischietto vestir leggiadra resta  
e snella sí ch'ogni credenza eccede;

né, trattane colei ch'a la partita  
scelta s'avea, compagna altra l'aita.

Co 'l durissimo acciar preme ed offende  
il delicato collo e l'aurea chioma,  
e la tenera man lo scudo prende,  
pur troppo grave e insopportabil soma.  
Cosí tutta di ferro intorno splende,  
e in atto militar se stessa doma.  
Gode Amor ch'è presente, e tra sé ride,  
come allor già ch'avolve in gonna Alcide.

Oh! con quanta fatica ella sostiene  
l'inequal peso e move lenti i passi,  
ed a la fida compagnia s'attiene  
che per appoggio andar dinanzi fassi.  
Ma rinforzan gli spirti Amore e spene  
e ministran vigore a i membri lassi,  
sí che giungono al loco ove le aspetta  
lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa  
e più riposta via prendono ad arte,  
pur s'avengono in molti e l'aria ombrosa  
veggon lucer di ferro in ogni parte;  
ma impedir lor viaggio alcun non osa,  
e cedendo il sentier ne va in disparte,  
ché quel candido ammanto e la temuta  
insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

Erminia, benché quinci alquanto sceme  
del dubbio suo, non va però sicura,  
ché d'essere scoperta a la fin teme  
e del suo troppo ardir sente or paura;  
ma pur, giunta a la porta, il timor preme  
ed inganna colui che n'ha la cura.

- Io son Clorinda, - disse - apri la porta,  
ché 'l re m'invia dove l'andare importa. -

La voce feminil sembiente a quella  
de la guerriera agevola l'inganno  
(chi crederia veder armata in sella  
una de l'altre ch'arme oprar non sanno?),  
sí che 'l portier tosto ubidisce, ed ella  
n'esce veloce e i duo che seco vanno;  
e per lor sicurezza entro le valli

calando prendon lunghi obliqui calli.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima parte si vede, alquanto il corso allenta, ch'ì primi rischi aver passati estima, né d'esser ritenuta omai paventa. Or pensa a quello a che pensato in prima non bene aveva; ed or le s'appresenta difficil più ch'a lei non fu mostrata dal frettoloso suo desir, l'entrata.

Vede or che sotto il militar sembante ir tra ferì nemici è gran follia; né d'altra parte palesarsi, inante ch'al suo signor giungesse, altrui vorria. A lui secreta ed improvvisa amante con sicura onestà giunger desia; onde si ferma, e da miglior pensiero fatta più cauta parla al suo scudiero:

- Essere, o mio fedele, a te conviene mio precursor, ma sii pronto e sagace. Vattene al campo, e fa' ch'alcun ti mene e t'introduca ove Tancredi giace, a cui dirai che donna a lui ne viene che gli apporta salute e chiede pace: pace, poscia ch'Amor guerra mi move, ond'ei salute, io refrigerio trove;

e ch'essa ha in lui sí certa e viva fede ch'in suo poter non teme onta né scorno. Di' sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede, di' non saperlo e affretta il tuo ritorno. Io (ché questa mi par sicura sede) in questo mezzo qui farò soggiorno. - Così disse la donna, e quel leale già veloce così come avesse ale.

E 'n guisa oprar sapea, ch'amicamente entro a i chiusi ripari era raccolto, e poi condotto al cavalier giacente, che l'ambasciata udià con lieto volto; e già lasciando ei lui, che ne la mente mille dubbi pensier avea rivolto, ne riportava a lei dolce risposta: ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

Ma ella intanto impaziente, a cui  
troppo ogni indugio par noioso e greve,  
numera fra se stessa i passi altrui  
e pensa: “or giunge, or entra, or tornar deve”.  
E già le sembra, e se ne duol, colui  
men del solito assai spedito e leve.  
Spingesi al fine inanti, e ‘n parte ascende  
onde comincia a discoprir le tende.

Era la notte, e ‘l suo stellato velo  
chiaro spiegava e senza nube alcuna,  
e già spargea rai luminosi e gelo  
di vive perle la sorgente luna.  
L’innamorata donna iva co ‘l cielo  
le sue fiamme sfogando ad una ad una,  
e secretari del suo amore antico  
fea i muti campi e quel silenzio amico.

Poi rimirando il campo ella dicea:  
- O belle a gli occhi miei tende latine!  
Aura spira da voi che mi ricrea  
e mi conforta pur che m’avicine;  
cosí a mia vita combattuta e rea  
qualche onesto riposo il Ciel destine,  
come in voi solo il cerco, e solo parmi  
che trovar pace io possa in mezzo a l’armi.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove  
quella pietà che mi promise Amore  
e ch’io già vidi, prigioniera altrove,  
nel mansueto mio dolce signore.  
Né già desio di racquistar mi move  
co ‘l favor vostro il mio regale onore;  
quando ciò non avenga, assai felice  
io mi terrò se ‘n voi servir mi lice. -

Cosí parla costei, che non prevede  
qual dolente fortuna a lei s’appreste.  
Ella era in parte ove per dritto fiede  
l’armi sue terse il bel raggio celeste,  
sí che da lunge il lampo lor si vede  
co ‘l bel candor che le circonda e veste,  
e la gran tigre ne l’argento impressa  
fiammeggia sí ch’ognun direbbe: “E’ dessa.”

Come volle sua sorte, assai vicini

molti guerrier disposti avean gli aguati;  
e n'eran duci duo fratei latini,  
Alcandro e Poliferno, e fur mandati  
per impedir che dentro a i saracini  
greggie non siano e non sian buoi menati;  
e se 'l servo passò, fu perché torse  
più lunge il passo e rapido trascorse.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre  
su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,  
viste le spoglie candide e leggiadre,  
fu di veder l'alta guerriera aviso,  
e contra le irritò l'occulte squadre;  
né frenando del cor moto improvviso  
(com'era in suo furor subito e folle)  
gridò: - Sei morta -, e l'asta in van lanciòlle.

Sí come cerva ch'assetata il passo  
mova a cercar d'acque lucenti e vive,  
ove un bel fonte distillar da un sasso  
o vide un fiume tra frondose rive,  
s'incontra i cani allor che 'l corpo lasso  
ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive,  
volge indietro fuggendo, e la paura  
la stanchezza obliar face e l'arsura;

cosí costei, che de l'amor la sete,  
onde l'inferno core è sempre ardente,  
spegner ne l'accoglienze oneste e liete  
credeva, e riposar la stanca mente,  
or che contra gli vien chi glie 'l diviete,  
e 'l suon del ferro e le minaccie sente,  
se stessa e 'l suo desir primo abbandona,  
e 'l veloce destrier timida sprona.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero  
con prontissimo piede il suol calpesta.  
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero  
con molti armati di seguir non resta.  
Ecco che da le tende il buon scudiero  
con la tarda novella arriva in questa,  
e l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,  
e gli sparge il timor per la campagna.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso  
la non vera Clorinda avea veduto,

non la volle seguir, ch'era men presso,  
ma ne l'insidie sue s'è ritenuto;  
e mandò con l'aviso al campo un messo  
che non armento od animal lanuto,  
né preda altra simil, ma ch'è seguita  
dal suo german Clorinda impaurita;  
e ch'ei non crede già, né 'l vuol ragione,  
ch'ella, ch'è duce e non è sol guerriera,  
elegga a l'uscir suo tale stagione  
per opportunità che sia leggiera;  
ma giudichi e comandi il pio Buglione,  
egli farà ciò che da lui s'impera.  
Giunge al campo tal nova, e se ne intende  
il primo suon ne le latine tende.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese  
quell'aviso primiero, udendo or questo,  
pensa: "Deh! forse a me venia cortese,  
e 'n periglio è per me", né pensa al resto.  
E parte prende sol del grave arnese,  
monta a cavallo e tacito esce e presto;  
e seguendo gli indizi e l'orme nove,  
rapidamente a tutto corso il move.

## Canto 7

Intanto Erminia infra l'ombrose piante  
d'antica selva dal cavallo è scòrta,  
né più governa il fren la man tremante,  
e mezza quasi par tra viva e morta.  
Per tante strade si raggira e tante  
il corridor ch'in sua balia la porta,  
ch'al fin da gli occhi altrui pur si dilegua,  
ed è soverchio omai ch'altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia  
tornansi mesti ed anelanti i cani  
che la fèra perduta abbian di traccia,  
nascosa in selva da gli aperti piani,  
tal pieni d'ira e di vergogna in faccia  
riedono stanchi i cavalier cristiani.  
Ella pur fugge, e timida e smarrita  
non si volge a mirar s'anco è seguita.

Fuggí tutta la notte, e tutto il giorno  
errò senza consiglio e senza guida,  
non udendo o vedendo altro d'intorno,  
che le lagrime sue, che le sue strida.  
Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno  
scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida,  
giunse del bel Giordano a le chiare acque  
e scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già, ché de' suoi mali  
solo si pasce e sol di pianto ha sete;  
ma 'l sonno, che de' miseri mortali  
è co 'l suo dolce oblio posa e quiete,  
sopí co' sensi i suoi dolori, e l'ali

dispiegò sovra lei placide e chete;  
né però cessa Amor con varie forme  
la sua pace turbar mentre ella dorme.

Non si destò fin che garrir gli augelli  
non sentí lieti e salutar gli albori,  
e mormorar il fiume e gli arboscelli,  
e con l'onda scherzar l'aura e co i fiori.  
Apre i languidi lumi e guarda quelli  
alberghi solitari de' pastori,  
e parle voce udir tra l'acqua e i rami  
ch'a i sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti  
rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,  
che sembra ed è di pastorali accenti  
misto e di boscareccie inculte avene.  
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,  
e vede un uom canuto a l'ombre amene  
tesser fiscelle a la sua greggia a canto  
ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Vedendo quivi comparir repente  
l'insolite arme, sbigottir costoro;  
ma li saluta Erminia e dolcemente  
gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:  
- Seguite, - dice - avventurosa gente  
al Ciel diletta, il bel vostro lavoro,  
ché non portano già guerra quest'armi  
a l'opre vostre, a i vostri dolci carmi. -

Soggiunse poscia: - O padre, or che d'intorno  
d'alto incendio di guerra arde il paese,  
come qui state in placido soggiorno  
senza temer le militari offese? -  
- Figlio, - ei rispose - d'ogni oltraggio e scorno  
la mia famiglia e la mia greggia illese  
sempre qui fur, né strepito di Marte  
ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel che l'umiltade  
d'innocente pastor salvi e sublime,  
o che, sí come il folgore non cade  
in basso pian ma su l'eccelse cime,  
cosí il furor di peregrine spade  
sol de' gran re l'alte teste opprime,

né gli avidi soldati a preda alletta  
la nostra povertà vile e negletta.

Altrui vile e negletta, a me sí cara  
che non bramo tesor né regal verga,  
né cura o voglia ambiziosa o avara  
mai nel tranquillo del mio petto alberga.  
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,  
che non tem'io che di venen s'asperga,  
e questa greggia e l'orticel dispensa  
cibi non compri a la mia parca mensa.

Ché poco è il desiderio, e poco è il nostro  
bisogno onde la vita si conservi.

Son figli miei questi ch'addito e mostro,  
custodi de la mandra, e non ho servi.  
Cosí me 'n vivo in solitario chiostro,  
saltar veggendo i capri snelli e i cervi,  
ed i pesci guizzar di questo fiume  
e spiegar gli augelletti al ciel le piume.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia  
ne l'età prima, ch'ebbi altro desio  
e disdegnai di pasturar la greggia;  
e fuggii dal paese a me natio,  
e vissi in Menfi un tempo, e ne la reggia  
fra i ministri del re fui posto anch'io,  
e benché fossi guardian de gli orti  
vidi e conobbi pur l'inique corti.

Pur lusingato da speranza ardita  
soffrii lunga stagion ciò che più spiace;  
ma poi ch'insieme con l'età fiorita  
mancò la speme e la baldanza audace,  
piansi i riposi di quest'umil vita  
e sospirai la mia perduta pace,  
e dissi: "O corte, a Dio." Cosí, a gli amici  
boschi tornando, ho tratto i dí felici. -

Mentre ei cosí ragiona, Erminia pende  
da la soave bocca intenta e cheta;  
e quel saggio parlar, ch'al cor le scende,  
de' sensi in parte le procelle acqueta.  
Dopo molto pensar, consiglio prende  
in quella solitudine secreta  
insino a tanto almen farne soggiorno

ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: - O fortunato,  
ch'un tempo conoscesti il male a prova,  
se non t'invidii il Ciel sí dolce stato,  
de le miserie mie pietà ti mova;  
e me teco raccogli in cosí grato  
albergo ch'abitar teco mi giova.  
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre  
del suo peso mortal parte disgombrè.

Ché se di gemme e d'or, che 'l vulgo adora  
sí come idoli suoi, tu fossi vago,  
potresti ben, tante n'ho meco ancora,  
renderne il tuo desio contento e pago. -  
Quinci, versando da' begli occhi fora  
umor di doglia cristallino e vago,  
parte narrò di sue fortune, e intanto  
il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola e sí l'accoglie  
come tutt'arda di paterno zelo,  
e la conduce ov'è l'antica moglie  
che di conforme cor gli ha data il Cielo.  
La fanciulla regal di rozze spoglie  
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;  
ma nel moto de gli occhi e de le membra  
non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce  
e quanto è in lei d'altero e di gentile,  
e fuor la maestà regia traluce  
per gli atti ancor de l'essercizio umile.  
Guida la greggia a i paschi e la riduce  
con la povera verga al chiuso ovile,  
e da l'irsute mamme il latte preme  
e 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

Sovente, allor che su gli estivi ardori  
giacean le pecorelle a l'ombra assise,  
ne la scorza de' faggi e de gli allori  
segnò l'amato nome in mille guise,  
e de' suoi strani ed infelici amori  
gli aspri successi in mille piante incise,  
e in rileggendo poi le proprie note  
rigò di belle lagrime le gote.

Indi dicea piangendo: - In voi serbate  
questa dolente istoria, amiche piante;  
perché se fia ch'a le vostr'ombre grate  
giamai soggiorni alcun fedele amante,  
senta svegliarsi al cor dolce pietate  
de le sventure mie sí varie e tante,  
e dica: "Ah troppo ingiusta empia mercede  
diè Fortuna ed Amore a sí gran fede!"

Forse averrà, se 'l Ciel benigno ascolta  
affettuoso alcun prego mortale,  
che venga in queste selve anco tal volta  
quegli a cui di me forse or nulla cale;  
e rivolgendo gli occhi ove sepolta  
giacerà questa spoglia inferma e frale,  
tardo premio conceda a i miei martíri  
di poche lagrimette e di sospiri;

onde se in vita il cor misero fine,  
sia lo spirito in morte almen felice,  
e 'l cener freddo de le fiamme sue  
goda quel ch'or godere a me non lice.-  
Cosí ragiona a i sordi tronchi, e due  
fonti di pianto da' begli occhi elice.  
Tancredi intanto, ove fortuna il tira  
lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

Egli, seguendo le vestigia impresse,  
rivolse il corso a la selva vicina;  
ma quivi da le piante orride e spesse  
nera e folta cosí l'ombra dechina  
che piú non può raffigurar tra esse  
l'orme novelle, e 'n dubbio oltre camina,  
porgendo intorno pur l'orecchie intente  
se calpestio, se romor d'armi sente.

E se pur la notturna aura percote  
tenera fronde mai d'olmo o di faggio,  
o se fèra od augello un ramo scote,  
tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.  
Esce al fin de la selva, e per ignote  
strade il conduce de la luna il raggio  
verso un romor che di lontano udiva,  
insin che giunse al loco ond'egli usciva.

Giunse dove sorgean da vivo sasso

in molta copia chiare e lucide onde,  
e fattosene un rio volgeva a basso  
lo strepitoso piè tra verdi sponde.  
Quivi egli ferma addolorato il passo  
e chiama, e sola a i gridi ecco risponde;  
e vede intanto con serene ciglia  
sorger l'aurora candida e vermiglia.

Geme cruccioſo, e 'ncontra il Ciel ſi ſdegna  
che ſperata gli neghi alta ventura;  
ma de la donna ſua, quand'ella vegna  
offeſa pur, far la vendetta giura.  
Di rivolgersi al campo al fin diſegna,  
benché la via trovar non ſ'asſicura,  
ché gli ſovien che preſſo è il dí preſcritto  
che pugnar dée co 'l cavalier d'Égitto.

Parteſi, e mentre va per dubbio calle  
ode un coſo appreſſar ch'ognor ſ'avanza,  
ed al fine ſpuntar d'anguſta valle  
vede uom che di corriero avea ſembianza.  
Scotea mobile ſferza, e da le ſpalle  
pendea il corno ſu 'l fianco a noſtra uſanza.  
Chiede Tancredi a lui per quale ſtrada  
al campo de' criſtiani indi ſi vada.

Quegli italice parla: - Or là m'invio  
dove m'ha Boemondo in fretta ſpinto. -  
Segue Tancredi lui che del gran zio  
meſſaggio ſtima, e crede al parlar finto.  
Giungono al fin là dove un ſozzo e rio  
lago impaluda, ed un caſtel n'è cinto,  
ne la ſtagion che 'l ſol par che ſ'immerga  
ne l'ampio nido ove la notte alberga.

Suona il corriero in arrivando il corno,  
e toſto giù calar ſi vede un ponte:  
- Quando latin ſia tu, qui far ſoggiorno  
potrai - gli dice - in fin che 'l ſol rimonte,  
ché queſto loco, e non è il terzo giorno,  
tolſe a i pagani di Coſenza il conte. -  
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte  
ineſpugnabil fanno il ſito e l'arte.

Dubita alquanto poi ch'entro ſí forte  
magione alcuno inganno occulto giaccia;

ma come avezzo a i rischi de la morte,  
motto non fanne, e no 'l dimostra in faccia,  
ch'ovunque il guidi elezione o sorte,  
vuol che sicuro la sua destra il faccia.  
Pur l'obligo ch'egli ha d'altra battaglia  
fa che di nova impresa or non gli caglia;

    sí ch'incontra al castello, ove in un prato  
il curvo ponte si distende e posa,  
ritiene alquanto il passo, ed invitato  
non segue la sua scorta insidiosa.

Su 'l ponte intanto un cavaliere armato  
con sembianza apparia fera e sdegnosa,  
ch'avendo ne la destra il ferro ignudo  
in suon parlava minaccioso e crudo:

    - O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)  
al paese fatal d'Armida arrive,  
pensi indarno al fuggir; or l'arme spoglia  
e porgi a i lacci suoi le man cattive,  
ed entra pur ne la guardata soglia  
con queste leggi ch'ella altrui prescrive,  
né più sperar di riveder il cielo  
per volger d'anni o per cangiar di pelo,  
    se non giuri d'andar con gli altri sui  
contra ciascun che da Giesù s'appella.-  
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui  
e riconosce l'arme e la favella.  
Rambaldo di Guascogna era costui  
che partí con Armida, e sol per ella  
pagan si fece e difensor divenne  
di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

    Di santo sdegno il pio guerrier si tinse  
nel volto, e gli rispose: - Empio fellone,  
quel Tancredi son io che 'l ferro cinse  
per Cristo sempre, e fui di lui campione;  
e in sua virtute i suoi rubelli vinse,  
come vuo' che tu vegga al paragone,  
ché da l'ira del Ciel ministra eletta  
è questa destra a far in te vendetta. -

    Turbossi udendo il glorioso nome  
l'empio guerriero, e scolorissi in viso.  
Pur celando il timor, gli disse: - Or come,

misero, vieni ove rimanga ucciso?  
Qui saran le tue forze oppresse e dome,  
e questo altero tuo capo reciso;  
e manderollo a i duci franchi in dono,  
s'altro da quel che soglio oggi non sono. -

Cosí dicea il pagano; e perché il giorno  
spento era omai sí che vedeasi a pena,  
apparir tante lampade d'intorno  
che ne fu l'aria lucida e serena.

Splende il castel come in teatro adorno  
suol fra notturne pompe altera scena,  
ed in eccelsa parte Armida siede,  
onde senz'esser vista e ode e vede.

Il magnanimo eroe fra tanto appresta  
a la fera tenzon l'arme e l'ardire,  
né su 'l debil cavallo assiso resta  
già veggendo il nemico a piè venire.  
Vien chiuso ne lo scudo e l'elmo ha in testa,  
la spada nuda, e in atto è di ferire.  
Gli move incontra il principe feroce  
con occhi torvi e con terribil voce.

Quegli con larghe rote aggira i passi  
stretto ne l'arme, e colpi accenna e finge;  
questi, se ben ha i membri infermi e lassi,  
va risoluto e gli s'appressa e stringe,  
e là donde Rambaldo a dietro fassi  
velocissimamente egli si spinge,  
e s'avanza e l'incalza, e fulminando  
spesso a la vista gli dirizza il brando.

E più ch'altrove impetuoso fere  
ove più di vital formò natura,  
a le percosse le minaccie altere  
accompagnando, e 'l danno a la paura.  
Di qua di là si volge, e sue leggiere  
membra il presto guascone a i colpi fura,  
e cerca or con lo scudo or con la spada  
che 'l nemico furore indarno cada;

ma veloce a lo schermo ei non è tanto  
che più l'altro non sia pronto a l'offese.  
Già spezzato lo scudo e l'elmo infranto  
e forato e sanguigno avea l'arnese,

e colpo alcun de' suoi che tanto o quanto  
impiagasse il nemico anco non scese;  
e teme, e gli rimorde insieme il core  
sdegno, vergogna, coscienza, amore.

Disponsi al fin con disperata guerra  
far prova omai de l'ultima fortuna.

Gitta lo scudo, e a due mani afferra  
la spada ch'è di sangue ancor digiuna;  
e co' l nemico suo si stringe e serra  
e cala un colpo, e non v'è piastra alcuna  
che gli resista sí che grave angoscia  
non dia piagando a la sinistra coscia.

E poi su l'ampia fronte il ripercote  
sí ch'il picchio rimbomba in suon di squilla;  
l'elmo non fende già, ma lui ben scote,  
tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.

Infiamma d'ira il principe le gote,  
e ne gli occhi di foco arde e sfavilla;  
e fuor de la visiera escono ardenti  
gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

Il perfido pagan già non sostiene  
la vista pur di sí feroce aspetto.  
Sente fischiare il ferro, e tra le vene  
già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.  
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene  
dove un pilastro è contra il ponte eretto;  
ne van le scheggie e le scintille al cielo,  
e passa al cor del traditor un gelo,

onde al ponte rifugge, e sol nel corso  
de la salute sua pone ogni speme.

Ma 'l seguìta Tancredi, e già su 'l dorso  
la man gli stende e 'l piè co' 'l piè gli preme,  
quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)  
sparir le faci ed ogni stella insieme,  
né rimaner a l'orba notte alcuna,  
sotto povero ciel, luce di luna.

Fra l'ombre de la notte e de gli incanti  
il vincitor no 'l segue più né 'l vede,  
né può cosa vedersi a lato o inanti,  
e muove dubbio e mal sicuro il piede.  
Su l'entrare d'un uscio i passi erranti

a caso mette, né d'entrar s'avede,  
ma sente poi che suona a lui di dietro  
la porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

Come il pesce colà dove impaluda  
ne i seni di Comacchio il nostro mare,  
fugge da l'onda impetuosa e cruda  
cercando in placide acque ove ripare,  
e vien che da se stesso ei si rinchioda  
in palustre prigion né può tornare,  
ché quel serraglio è con mirabil uso  
sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso;

cosí Tancredi allor, qual che si fosse  
de l'estranea prigion l'ordigno e l'arte,  
entrò per se medesimo, e ritrovosse  
poi là rinchiodo ov'uom per sé non parte.  
Ben con robusta man la porta scosse,  
ma fur le sue fatiche indarno sparte,  
e voce intanto udí che: - Indarno grida -  
uscir procuri, o prigionier d'Armida.

Qui menerai (non temer già di morte)  
nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni. -  
Non risponde, ma preme il guerrier forte  
nel cor profondo i gemiti e gli affanni,  
e fra se stesso accusa Amor, la sorte,  
la sua sciocchezza e gli altrui feri inganni;  
e talor dice in tacite parole:

“Leve perdita fia perdere il sole,

ma di più vago sol più dolce vista,  
misero! i' perdo, e non so già se mai  
in loco tornerò che l'alma trista  
si rassereni a gli amorosi rai.”

Poi gli sovien d'Argante, e più s'attrista  
e: “Troppo” dice “al mio dover mancai;  
ed è ragion ch'ei mi dispreggi e scherna!  
O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!”

Cosí d'amor, d'onor cura mordace  
quinci e quindi al guerrier l'animo rode.  
Or mentre egli s'afflige, Argante audace  
le molli piume di calcar non gode;  
tanto è nel crudo petto odio di pace,  
cupidigia di sangue, amor di lode,

che, de le piaghe sue non sano ancora,  
brama che 'l sesto dí porti l'aurora.

La notte che precede, il pagan fero  
a pena inchina per dormir la fronte;  
e sorge poi che 'l cielo anco è sí nero  
che non dà luce in su la cima al monte.  
- Recami - grida - l'arme - al suo scudiero,  
ed esso aveale apparecchiare e pronte:  
non le solite sue, ma dal re sono  
dategli queste, e prezioso è il dono.

Senza molto mirarle egli le prende  
né dal gran peso è la persona onusta,  
e la solita spada al fianco appende,  
ch'è di tempra finissima e vetusta.  
Qual con le chiome sanguinose orrende  
splender cometa suol per l'aria adusta,  
che i regni muta e i ferì morbi adduce,  
a i purpurei tiranni infausta luce;  
tal ne l'arme ei fiammeggia, e bieche e torte  
volge le luci ebre di sangue e d'ira.  
Spirano gli atti ferì orror di morte,  
e minaccie di morte il volto spira.  
Alma non è cosí sicura e forte  
che non paventi, ove un sol guardo gira.  
Nuda ha la spada e la solleva e scote  
gridando, e l'aria e l'ombra in van percote.

- Ben tosto - dice - il predator cristiano,  
ch'audace è sí ch'a me vuole agguagliarsi,  
caderà vinto e sanguinoso al piano,  
bruttando ne la polve i crini sparsi;  
e vedrà vivo ancor da questa mano  
ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi,  
né morendo impetrar potrà co' preghi  
ch'in pasto a' cani le sue membra i' neghi. -

Non altramente il tauro, ove l'irriti  
geloso amor co' stimuli pungenti,  
orribilmente mugge, e co' muggiti  
gli spirti in sé risveglia e l'ire ardenti,  
e 'l corno aguzza a i tronchi, e par ch'involi  
con vani colpi a la battaglia i venti:  
sparge co' l'piè l'arena, e 'l suo rivale

da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

Da sí fatto furor commosso, appella  
l'araldo; e con parlar tronco gli impone:  
- Vattene al campo, e la battaglia fella  
nuzia a colui ch'è di Giesù campione. -  
Quinci alcun non aspetta e monta in sella,  
e fa condursi inanzi il suo prigionio;  
esce fuor de la terra, e per lo colle  
in corso vien precipitoso e folle.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce un suono  
che d'ogn'intorno orribile s'intende  
e 'n guisa pur di strepitoso tuono  
gli orecchi e 'l cor de gli ascoltanti offende.  
Già i principi cristiani accolti sono  
ne la tenda maggior de l'altre tende:  
qui fe' l'araldo sue disfide e incluse  
Tancredi pria, né però gli altri escluse.

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi  
volge con mente allor dubbia e sospesa,  
né, perché molto pensi e molto guardi,  
atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.  
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:  
di Tancredi non s'è novella intesa,  
e lunge è Boemondo, ed ito è in bando  
l'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

Ed oltre i dice che fur tratti a sorte,  
i migliori del campo e i più famosi  
seguir d'Armida le fallaci scorte,  
sotto il silenzio de la notte ascosi.  
Gli altri di mano e d'animo men forte  
taciti se ne stanno e vergognosi,  
né vi è chi cerchi in sí gran rischio onore,  
ché vinta la vergogna è dal timore.

Al silenzio, a l'aspetto, ad ogni segno,  
di lor temenza il capitan s'accorse,  
e tutto pien di generoso sdegno  
dal loco ove sedea repente sorse,  
e disse: - Ah! ben sarei di vita indegno  
se la vita negassi or porre in forse,  
lasciando ch'un pagan cosí vilmente  
calpestasse l'onor di nostra gente!

Sieda in pace il mio campo, e da sicura  
parte miri ozioso il mio periglio.

Su su, datemi l'arme -; e l'armatura  
gli fu recata in un girar di ciglio.

Ma il buon Raimondo, che in età matura  
parimente maturo avea il consiglio,  
e verdi ancor le forze a par di quanti  
erano quivi, allor si trasse avanti,

e disse a lui rivolto: - Ah non sia vero  
ch'in un capo s'arrischi il campo tutto!

Duce sei tu, non semplice guerriero:  
pubblico fòra e non privato il lutto.

In te la fé s'appoggia e 'l santo impero,  
per te fia il regno di Babèl distrutto.

Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;  
ponga altri poi l'ardire e 'l ferro in opra.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni  
la grave età, non fia che ciò ricusi.

Schivino gli altri i marziali affanni,  
me non vuo' già che la vecchiezza scusi.

Oh! foss'io pur su 'l mio vigor de gli anni  
qual sète or voi, che qui temendo chiusi

vi state e non vi move ira o vergogna  
contra lui che vi sgrida e vi rampogna,

e quale allora fui, quando al cospetto  
di tutta la Germania, a la gran corte

del secondo Corrado, apersi il petto  
al feroce Leopoldo e 'l posi a morte!

E fu d'alto valor più chiaro effetto  
le spoglie riportar d'uom così forte,

che s'alcun or fugasse inerme e solo  
di questa ignobil turba un grande stuolo.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,  
di questo alter l'orgoglio avrei già spento.

Ma qualunque io mi sia, non però langue  
il core in me, né vecchio anco pavento.

E s'io pur rimarrò nel campo essangue,  
né il pagan di vittoria andrà contento.

Armarmi i' vuo': sia questo il dí ch'illustri  
con novo onor tutti i miei scorsi lustri. -

Cosí parla il gran vecchio, e sproni acuti

son le parole, onde virtù si desta.  
Quei che fur prima timorosi e muti  
hanno la lingua or baldanzosa e presta.  
Né sol non v'è chi la tenzon rifiuti,  
ma ella omai da molti a prova è chiesta:  
Baldovin la domanda, e con Ruggiero  
Guelfo, i due Guidi, e Stefano e Gerniero,  
e Pirro, quel che fe' il lodato inganno  
dando Antiochia presa a Boemondo;  
ed a prova richiesta anco ne fanno  
Eberardo, Ridolfo e 'l pro' Rosmondo,  
un di Scozia, un d'Irlanda, ed un britanno,  
terre che parte il mar dal nostro mondo;  
e ne son parimente anco bramosi  
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio  
se ne dimostra cupido ed ardente.  
Armato è già; sol manca a l'apparecchio  
de gli altri arnesi il fino elmo lucente.  
A cui dice Goffredo: - O vivo specchio  
del valor prisco, in te la nostra gente  
miri e virtù n'apprenda: in te di Marte  
splende l'onor, la disciplina e l'arte.

Oh! pur avessi fra l'etade acerba  
diece altri di valor al tuo simile,  
come ardirei vincer Babèl superba  
e la Croce spiegar da Battro a Tile.  
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba  
a maggior opre e di virtù senile.  
Pongansi poi tutti i nomi in un vaso,  
come è l'usanza, e sia giudice il caso;  
anzi giudice Dio, de le cui voglie  
ministra e serva è la fortuna e 'l fato. -  
Ma non però dal suo pensier si toglie  
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.  
Ne l'elmo suo Goffredo i brevi accoglie;  
e poi che l'ebbe scosso ed agitato,  
nel primo breve che di là traesse,  
del conte di Tolosa il nome lesse.

Fu il nome suo con lieto grido accolto,  
né di biasmar la sorte alcun ardisce.

Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto  
riempie; e così allor ringiovenisce  
qual serpe fier che in nove spoglie avvolto  
d'oro fiammeggi e 'ncontra il sol si lisce.  
Ma più d'ogn'altro il capitano gli applaude  
e gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

E la spada togliendosi dal fianco,  
e porgendola a lui, così dicea:  
- Questa è la spada che 'n battaglia il franco  
rubello di Sassonia oprar solea,  
ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco  
la vita allor di mille colpe rea;  
questa, che meco ognor fu vincitrice,  
prendi, e sia così teo ora felice. -

Di loro indugio intanto è quell'altero  
impaziente, e li minaccia e grida:

- O gente invitta, o popolo guerriero  
d'Europa, un uomo solo è che vi sfida.  
Venga Tancredi omai che par sí fero,  
se ne la sua virtù tanto si fida;  
o vuol, giacendo in piume, aspettar forse  
la notte ch'altre volte a lui soccorse?

Venga altri, s'egli teme; a stuolo a stuolo  
venite insieme, o cavalieri, o fanti,  
poi che di pugnar meco a solo a solo  
non v'è fra mille schiere uom che si vanti.  
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo  
di Maria giacque: or ché non gite avanti?  
ché non sciogliete i voti? Ecco la strada!  
A qual serbate uopo maggior la spada? -

Con tali scherni il saracin atroce  
quasi con dura sferza altrui percote,  
ma più ch'altri Raimondo a quella voce  
s'accende, e l'onte sofferir non pote.  
La virtù stimolata è più feroce,  
e s'aguzza de l'ira a l'aspra cote,  
sí che tronca gli indugi e preme il dorso  
del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso -.

Questo su 'l Tago nacque, ove talora  
l'avidia madre del guerriero armento,  
quando l'alma stagion che n'innamora

nel cor le instiga il natural talento,  
volta l'aperta bocca incontra l'òra,  
raccoglie i semi del fecondo vento,  
e de' tepidi fiati (oh meraviglia!)  
cupidamente ella concipe e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti  
di quale aura del ciel più lieve spiri,  
o se veloce sí ch'orma non resti  
stendere il corso per l'arena il miri,  
o se 'l vedi addoppiar leggieri e presti  
a destra ed a sinistra angusti giri.  
Sovra tal corridore il conte assiso  
move a l'assalto, e volge al cielo il viso:

- Signor, tu che drizzasti incontra l'empio  
Golìa l'arme inesperte in Terebinto,  
sí ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,  
al primo sasso d'un garzone estinto;  
tu fa' ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)  
questo fellon da me percosso e vinto,  
e debil vecchio or la superbia opprima  
come debil fanciul l'opresse in prima. -

Cosí pregava il conte, e le preghiere  
mosse da la speranza in Dio sicura  
s'alzàr volando a le celesti spere,  
come va foco al ciel per sua natura.  
L'accolse il Padre eterno, e fra le schiere  
de l'essercito suo tolse a la cura  
un che 'l difenda, e sano e vincitore  
da le man di quell'empio il tragga fuore.

L'angelo, che fu già custode eletto  
da l'alta Providenza al buon Raimondo  
insin dal primo dí che pargoletto  
se 'n venne a farsi peregrin del mondo,  
or che di novo il Re del Ciel gli ha detto  
che prenda in sé de la difesa il pondo,  
ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste  
divina tutte son l'arme riposte.

Qui l'asta si conserva onde il serpente  
percosso giacque, e i gran fulminei strali,  
e queglí ch'invisibili a la gente  
portan l'orride pesti e gli altri mali;

e qui sospeso è in alto il gran tridente,  
primo terror de' miseri mortali  
quando egli avien che i fondamenti scota  
de l'ampia terra, e le città percota.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi  
scudo di lucidissimo diamante  
grande che può coprir genti e paesi  
quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante;  
e sogliono da questo esser difesi  
principi giusti e città caste e sante.  
Questo l'angelo prende, e vien con esso  
occultamente al suo Raimondo appresso.

Piene intanto le mura eran già tutte  
di varia turba, e 'l barbaro tiranno  
manda Clorinda e molte genti instrutte,  
che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.  
Da l'altro lato in ordine ridutte  
alcune schiere di cristiani stanno,  
e largamente a' duo campioni il campo  
vòto riman fra l'uno e l'altro campo.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,  
ma d'ignoto campion sembianze nove.  
Fecesi il conte inanzi, e: - Quel che chiedi,  
è - disse a lui - per tua ventura altrove.  
Non superbir però, ché me qui vedi  
apparecchiato a riprovar tue prove,  
ch'io di lui posso sostener la vice  
o venir come terzo a me qui lice. -

Ne sorride il superbo, e gli risponde:  
- Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?  
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde  
fidando sol ne' suoi fugaci passi;  
ma fugga pur nel centro e 'n mezzo l'onde,  
ché non fia loco ove sicuro il lassi. -  
- Menti - replica l'altro - a dir ch'uom tale  
fugga da te, ch'assai di te più vale. -

Freme il circasso irato, e dice: - Or prendi  
del campo tu, ch'in vece sua t'accetto;  
e tosto e' si parrà come difendi  
l'alta follia del temerario detto. -  
Cosí mossero in giostra, e i colpi orrendi

parimente drizzaro ambi a l'elmetto;  
e 'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,  
né dar gli fece ne l'arcion pur crollo.

Da l'altra parte il fero Argante corse  
(fallo insolito a lui) l'arringo in vano,  
ché 'l difensor celeste il colpo torse  
dal custodito cavalier cristiano.  
Le labra il crudo per furor si morse,  
e ruppe l'asta bestemmiando al piano.  
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo  
impetuoso al paragon secondo.

E 'l possente corsiero urta per dritto,  
quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.  
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto  
piegando il corso, e 'l fère in fronte e passa.  
Torna di novo il cavalier d'Egitto,  
ma quegli pur di novo a destra il lassa,  
e pur su l'elmo il coglie, e 'ndarno sempre  
ché l'elmo adamantine avea le tempere.

Ma il feroce pagan, che seco vòle  
più stretta zuffa, a lui s'aventa e serra.  
L'altro, ch'al peso di sí vasta mole  
teme d'andar co 'l suo destriero a terra,  
qui cede, ed indi assale, e par che vòle,  
intorniando con girevol guerra,  
e i lievi imperii il rapido cavallo  
segue del freno, e non pone orma in fallo.

Qual capitán ch'oppugni eccelsa torre  
infra paludi posta o in alto monte,  
mille aditi ritenta, e tutte scorre  
l'arti e le vie, cotal s'aggira il conte;  
e poi che non può scaglia d'arme tòrre  
ch'armano il petto e la superba fronte,  
fère i men forti arnesi, ed a la spada  
cerca tra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti o in tre forate e fatte  
l'arme nemiche ha già tepide e rosse,  
ed egli ancor le sue conserva intatte,  
né di cimier, né d'un sol fregio scosse.  
Argante indarno arrabbia, a vòto batte  
e spande senza pro l'ire e le posse;

non si stanca però, ma raddoppiando  
va tagli e punte e si rinforza errando.

Al fin tra mille colpi il saracino  
cala un fendente, e 'l conte è così presso  
che forse il velocissimo Aquilino  
non sottraggeasi e rimane oppresso;  
ma l'aiuto invisibile vicino  
non mancò lui di quel superno messo,  
che stese il braccio e tolse il ferro crudo  
sovra il diamante del celeste scudo.

Fragile è il ferro allor (ché non resiste  
di fucina mortal temprata terrena  
ad armi incorrottili ed immiste  
d'eterno fabro) e cade in su l'arena.

Il circasso, ch'andarne a terra ha viste  
minutissime parti, il crede a pena;  
stupisce poi, scorta la mano inerme,  
ch'arme il campion nemico abbia sí ferme;

e ben rotta la spada aver si crede  
su l'altro scudo, onde è colui difeso,  
e 'l buon Raimondo ha la medesima fede,  
ché non sa già chi sia dal ciel disceso.

Ma però ch'egli disarmata vede  
la man nemica, si riman sospeso,  
ché stima ignobil palma e vili spoglie  
quelle ch'altrui con tal vantaggio toglie.

- Prendi - volea già dirgli - un'altra spada -,  
quando novo pensier nacque nel core,  
ch'alto scorno è de' suoi dove egli cada,  
che di publica causa è difensore.

Così né indegna a lui vittoria aggrada,  
né in dubbio vuol porre il comune onore.  
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia  
il pomo e l'else a la nemica guancia,

e in quel tempo medesimo il destrier punge  
e per venirne a lotta oltre si caccia.

La percossa lanciata a l'elmo giunge,  
sí che ne pesta al tolosan la faccia;  
ma però nulla sbigottisce, e lunge  
ratto si svia da le robuste braccia,  
ed impiaga la man ch'a dar di piglio

venia più fera che ferino artiglio.

Poscia gira da questa a quella parte,  
e rigirasi a questa indi da quella;  
e sempre, e dove riede e donde parte,  
fère il pagan d'aspra percossa e fella.  
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,  
quanto può sdegno antico, ira novella,  
a danno del circasso or tutto aduna,  
e seco il Ciel congiura e la fortuna.

Quei di fine arme e di se stesso armato,  
a i gran colpi resiste e nulla pave;  
e par senza governo in mar turbato,  
rotte vele ed antenne, eccelsa nave,  
che pur contesto avendo ogni suo lato  
tenacemente di robusta trave,  
sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto  
non mostra ancor, né si dispera in tutto.

Argante, il tuo periglio allor tal era,  
quando aiutarti Belzebù dispose.  
Questi di cava nube ombra leggiera  
(mirabil mostro) in forma d'uom compose;  
e la sembianza di Clorinda altera  
gli finse, e l'arme ricche e luminose:  
diegli il parlare e senza mente il noto  
suon de la voce, e 'l portamento e 'l moto.

Il simulacro ad Oradin, esperto  
sagittario famoso, andonne e disse:  
- O famoso Oradin, ch'a segno certo,  
come a te piace, le quadrella affisse,  
ah! gran danno saria s'uom di tal merto,  
difensor di Giudea, così morisse,  
e di sue spoglie il suo nemico adorno  
seco ne facesse a i suoi ritorno.

Qui fa' prova de l'arte, e le saette  
tingi nel sangue del ladron francese,  
ch'oltra il perpetuo onor vuo' che n'aspette  
premio al gran fatto egual dal re cortese.-  
Così parlò, né quegli in dubbio stette,  
tosto che 'l suon de le promesse intese;  
da la grave faretra un quadrel prende  
e su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

Sibila il teso nervo, e fuore spinto  
vola il pennuto stral per l'aria e stride  
ed a percofer va dove del cinto  
si congiungon le fibbie e le divide;  
passa l'usbergo, e in sangue a pena tinto  
qui su si ferma e sol la pelle incide,  
ché 'l celeste guerrier soffrir non volse  
ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

Da l'usbergo lo stral si tragge il conte  
ed ispicciarne fuori il sangue vede;  
e con parlar pien di minaccie ed onte  
rimprovera al pagan la rotta fede.

Il capitano, che non torcea la fronte  
da l'amato Raimondo, allor s'avede  
che violato è il patto, e perché grave  
stima la piaga, ne sospira e pave;

    e con la fronte le sue genti altere  
e con la lingua a vendicarlo desta.

Vedi tosto inchinar giù le visiere,  
lentare i freni e por le lance in resta,  
e quasi in un sol punto alcune schiere  
da quella parte moversi e da questa.

Sparisce il campo, e la minuta polve  
con densi globi al ciel s'inalza e volve.

D'elmi e scudi percossi e d'aste infrante  
ne' primi scontri un gran romor s'aggira.

Là giacere un cavallo, e girne errante  
un altro là senza rettor si mira;

qui giace un guerrier morto, e qui spirante  
altri singhiozza e geme, altri sospira.

Fera è la pugna, e quanto più si mesce  
e stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,  
e toglie ad un guerrier ferrata mazza;  
e rompendo lo stuol calcato e folto,  
la rota intorno e si fa larga piazza.

E sol cerca Raimondo, e in lui sol vòlto  
ha il ferro e l'ira impetuosa e pazza,  
e quasi avido lupo ei par che brame  
ne le viscere sue pascer la fame.

    Ma duro ad impedir viengli il sentiero

e fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.  
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero  
di Balnavilla un Guido e duo Gherardi.  
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero  
quanto ristretto è più da que' gagliardi,  
sí come a forza da rinchiuso loco  
se n'esce e move alte ruine il foco.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra  
Ruggiero infra gli estinti egro e languente,  
ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra  
d'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.  
Mentre in virtù di lui pari la guerra  
si mantenea fra l'una e l'altra gente,  
il buon duce Buglion chiama il fratello,  
ed a lui dice: - Or movi il tuo drapello,

    e là dove battaglia è più mortale  
vattene ad investir nel lato manco. -  
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale  
ond'egli urtò de gli nemici al fianco,  
che parve il popol d'Asia imbelle e frale,  
né poté sostener l'impeto franco,  
che gli ordini disperde, e co' destrieri  
l'insegne insieme abbatte e i cavalieri.

Da l'impeto medesimo in fuga è vòlto  
il destro corno; e non v'è alcun che faccia  
fuor ch'Argante difesa, a freno sciolto  
cosí il timor precipiti li caccia.

Egli sol ferma il passo e mostra il volto,  
né chi con mani cento e cento braccia  
cinquanta scudi insieme ed altrettante  
spade movesse, or più faria d'Argante.

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l'aste  
e de' corsieri l'impeto sostenta;  
e solo par che 'ncontra tutti baste,  
ed ora a questo ed ora a quel s'aventa.  
Peste ha le membra e rotte l'arme e guaste,  
e sudor versa e sangue, e par no 'l senta.  
Ma cosí l'urta il popol denso e 'l preme  
ch'al fin lo svolge e seco il porta insieme.

Volge il tergo a la forza ed al furore  
di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;

ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,  
s'a l'opre de la mano il cor si mira.  
Serbano ancora gli occhi il lor terrore  
e le minaccie de la solita ira;  
e cerca ritener con ogni prova  
la fuggitiva turba, e nulla giova.

Non può far quel magnanimo ch'almeno  
sia lor fuga più tarda e più raccolta,  
ché non ha la paura arte né freno,  
né pregar qui né comandar s'ascolta.  
Il pio Buglion, ch'i suoi pensieri a pieno  
vede fortuna a favorir rivolta,  
segue de la vittoria il lieto corso  
e invia novello a i vincitor soccorso.

E se non che non era il dí che scritto  
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,  
quest'era forse il dí che 'l campo invito  
de le sante fatiche al fin giungea.  
Ma la schiera infernal, ch'in quel conflitto  
la tirannide sua cader vedea,  
sendole ciò permesso, in un momento  
l'aria in nube ristinse e mosse il vento.

Da gli occhi de' mortali un negro velo  
rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avampi  
negro via più ch'orror d'inferno il cielo,  
cosí fiammeggia infra baleni e lampi.  
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo  
si versa, e i paschi abbatte e inonda i campi.  
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli  
non pur le quercie ma le rocche e i colli.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta  
ne gli occhi a i Franchi impetuosa fère,  
e l'improvvisa violenza arresta  
con un terror quasi fatal le schiere.  
La minor parte d'esse accolta resta  
(ché veder non le puote) a le bandiere.  
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,  
prende opportuno il tempo e 'l destrier punge.

Ella gridava a i suoi: - Per noi combatte,  
compagni, il Cielo, e la giustizia aita;  
da l'ira sua le faccie nostre intatte

sono, e non è la destra indi impedita,  
e ne la fronte solo irato ei batte  
de la nemica gente impaurita,  
e la scote de l'arme, e de la luce  
la priva: andianne pur, ché 'l fato è duce. -

Così spinge le genti, e ricevendo  
sol nelle spalle l'impeto d'inferno,  
urta i Francesi con assalto orrendo,  
e i vani colpi lor si prende a scherno.  
Ed in quel tempo Argante anco volgendo  
fa de' già vincitor aspro governo,  
e quei lasciando il campo a tutto corso  
volgono al ferro, a le procelle il dorso.

Percotono le spalle a i fuggitivi  
l'ire immortali e le mortali spade,  
e 'l sangue corre e fa, commisto a i rivi  
de la gran pioggia, rosseggiar le strade.  
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi  
e Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade;  
e toglie a questo il fier circasso l'alma  
e Clorinda di quello ha nobil palma.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia  
non rimaneano i Siri anco o i demoni.  
Sol contra l'arme e contra ogni minaccia  
di gragnuole, di turbini e di tuoni  
volgea Goffredo la sicura faccia,  
rampognando aspramente i suoi baroni;  
e, fermo anzi la porta il gran cavallo,  
le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse  
contra il feroce Argante e lui ripresse,  
ed altrettante il nudo ferro spinse  
dove le turbe ostili eran più spesse;  
al fin con gli altri insieme ei si ristinse  
dentro a i ripari, e la vittoria cesse.  
Tornano allora i saracini, e stanchi  
restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Né quivi ancor de l'orride procelle  
ponno a pieno schivar la forza e l'ira,  
ma sono estinte or queste faci or quelle,  
e per tutto entra l'acqua e 'l vento spira.

Squarcia le tele e spezza i pali, e svelle  
le tende intere e lunge indi le gira;  
la pioggia a i gridi, a i venti, a i tuon s'accorda  
d'orribile armonia che 'l mondo assorda.

## Canto 8

Già cheti erano i tuoni e le tempeste  
e cessato il soffiâr d'Austro e di Coro,  
e l'alba uscia de la magion celeste  
con la fronte di rose e co' piè d'oro.  
Ma quei che le procelle avean già deste  
non rimaneansi ancor da l'arti loro,  
anzi l'un d'essi, ch'Astragorre è detto,  
così parlava a la compagna Aletto:

- Mira, Aletto, venirme (ed impedito  
esser non può da noi) quel cavaliere  
che da le fere mani è vivo uscito  
del sovran difensor del nostro impero.  
Questi, narrando del suo duce ardito  
e de' compagni a i Franchi il caso fero,  
paleserà gran cose; onde è periglio  
che si richiami di Bertoldo il figlio.

Sai quanto ciò rilevi e se conviene  
a i gran principi oppor forza ed inganno.  
Scendi tra i Franchi adunque, e ciò ch'a bene  
colui dirà tutto rivolgi in danno:  
spargi le fiamme e 'l tòsco entro le vene  
del Latin, de l'Elvezio e del Britanno,  
movi l'ire e i tumulti e fa' tal opra  
che tutto vada il campo al fin sossopra.

L'opra è degna di te, tu nobil vanto  
te 'n désti già dinanzi al signor nostro. -  
Così le parla, e basta ben sol tanto  
perché prenda l'impresa il fero mostro.  
Giunto è su 'l vallo de' cristiani intanto

quel cavaliere il cui venir fu mostro,  
e disse lor: - Deh, sia chi m'introduca  
per mercede, o guerrieri, al sommo duca. -

Molti scorta gli furo al capitano,  
vaghi d'udir del peregrin novelle.  
Egli inchinollo, e l'onorata mano  
volea baciare che fa tremar Babelle;  
- Signor, - poi dice - che con l'oceano  
termini la tua fama e con le stelle,  
venirne a te vorrei più lieto messo. -

Qui sospirava, e soggiungeva appresso:  
- Sveno, del re de' Dani unico figlio,  
gloria e sostegno a la cadente etade,  
esser tra quei bramò che 'l tuo consiglio  
seguendo han cinto per Giesù le spade;  
né timor di fatica o di periglio,  
né vaghezza del regno, né pietade  
del vecchio genitor, sí degno affetto  
intepidír nel generoso petto.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte  
de la milizia faticosa e dura  
da te, sí nobil mastro, e sentia in parte  
sdegno e vergogna di sua fama oscura,  
già di Rinaldo il nome in ogni parte  
con gloria udendo in verdi anni matura;  
ma più ch'altra cagione, il mosse il zelo  
non del terren ma de l'onor del Cielo.

Precipitò dunque gli indugi, e tolse  
stuol di scelti compagni audace e fero,  
e dritto invèr la Tracia il camin volse  
a la città che sede è de l'impero.  
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse,  
qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.  
Questi a pien gli narrò come già presa  
fosse Antiochia, e come poi difesa;

difesa incontra al Perso, il qual con tanti  
uomini armati ad assediare mosse,  
che sembrava che d'arme e d'abitanti  
vòto il gran regno suo rimaso fosse.  
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti  
sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse;

contò l'ardita fuga, e ciò che poi  
fatto di glorioso avea tra voi.

Soggiunse al fin come già il popol franco  
veniva a dar l'assalto a queste porte;  
e invitò lui ch'egli volesse almanco  
de l'ultima vittoria esser consorte.  
Questo parlare al giovenetto fianco  
del fero Sveno è stimolo sí forte  
ch'ogn'ora un lustro pargli infra pagani  
rotar il ferro e insanguinar le mani.

Par che la sua viltà rimproverarsi  
senta ne l'altrui gloria, e se ne rode;  
e ch'il consiglia e ch'il prega a fermarsi,  
o che non l'essaudisce o che non l'ode.  
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi  
de' tuoi gran rischi a parte e di tua lode;  
questo gli sembra sol periglio grave,  
de gli altri o nulla intende o nulla pave.

Egli medesimo sua fortuna affretta,  
fortuna che noi tragge e lui conduce,  
però ch'a pena al suo partire aspetta  
i primi rai de la novella luce.  
E' per miglior la via più breve eletta;  
tale ei la stima, ch'è signor e duce,  
né i passi più difficili o i paesi  
schivar si cerca de' nemici offesi.

Or difetto di cibo, or camin duro  
trovammo, or violenza ed or aguati;  
ma tutti fur vinti i disagi, e furo  
or uccisi i nemici ed or fugati.  
Fatto avean ne' perigli ogn'uom sicuro  
le vittorie e insolenti i fortunati,  
quando un dí ci accampammo ove i confini  
non lunge erano omai de' Palestini.

Quivi da i precursori a noi vien detto  
ch'alto strepito d'arme avean sentito,  
e viste insegne e indizi onde han sospetto  
che sia vicino essercito infinito.  
Non pensier, non color, non cangia aspetto,  
non muta voce il signor nostro ardito,  
benché molti vi sian ch'al fero avviso

tingan di bianca pallidezza il viso.

Ma dice: “Oh quale omai vicina abbiamo  
corona o di martirio o di vittoria!

L’una spero io ben più, ma non men bramo  
l’altra ove è maggior merto e pari gloria.

Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,  
fia tempio sacro ad immortal memoria,  
in cui l’età futura additi e mostri  
le nostre sepolture e i trofei nostri.”

Cosí parla, e le guardie indi dispone  
e gli uffici comparte e la fatica.

Vuol ch’armato ognun giaccia, e non depone  
ei medesimo gli arnesi o la lorica.

Era la notte ancor ne la stagione  
ch’è più del sonno e del silenzio amica,  
allor che d’urli barbareschi udissi  
romor che giunse al cielo ed a gli abissi.

Si grida “A l’armi! a l’armi!” e Sveno involto  
ne l’armi inanzi a tutti oltre si spinge,  
e magnanimamente i lumi e ‘l volto  
di color d’ardimento infiamma e tinge.  
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto  
da tutti i lati ne circonda e stringe,  
e intorno un bosco abbiám d’aste e di spade  
e sovra noi di strali un nembo cade.

Ne la pugna inegual (però che venti  
gli assalitori sono incontra ad uno)  
molti d’essi piagati e molti spenti  
son da cieche ferite a l’aer bruno;  
ma il numero de gli egri e de’ cadenti  
fra l’ombre oscure non discerne alcuno:  
copre la notte i nostri danni, e l’opre  
de la nostra virtute insieme copre.

Pur sí fra gli altri Sveno alza la fronte  
ch’agevol cosa è che veder si possa,  
e nel buio le prove anco son conte  
a chi vi mira, e l’incredibil possa.  
Di sangue un rio, d’uomini uccisi un monte  
d’ogni intorno gli fanno argine e fossa;  
e dovunque ne va, sembra che porte  
lo spavento ne gli occhi, e in man la morte.

Cosí pugnato fu sin che l'albore  
rosseggiando nel ciel già n'apparia.  
Ma poi che scosso fu il notturno orrore  
che l'orror de le morti in sé copria,  
la desiata luce a noi terrore  
con vista accrebbe dolorosa e ria,  
ché pien d'estinti il campo e quasi tutta  
nostra gente vedemmo omai destrutta.

Duomila fummo, e non siam cento. Or quando  
tanto sangue egli mira e tante morti,  
non so se 'l cuor feroce al miserando  
spettacolo si turbi e si sconforti;  
ma già no 'l mostra, anzi la voce alzando:  
"Seguiam" ne grida "que' compagni forti  
ch'al Ciel lunge da i laghi averni e stigi  
n'han segnati co 'l sangue alti vestigi."

Disse, e lieto (credo io) de la vicina  
morte cosí nel cor come al sembante,  
incontra alla barbarica ruina  
portonne il petto intrepido e costante.  
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina  
fosse e d'acciaio no, ma di diamante,  
i ferì colpi, onde egli il campo allaga,  
e fatto è il corpo suo solo una piaga.

La vita no, ma la virtù sostenta  
quel cadavero indomito e feroce.  
Ripercote percosso e non s'allenta,  
ma quanto offeso è più tanto più noce.  
Quando ecco furiando a lui s'aventa  
uom grande, c'ha sembante e guardo atroce;  
e dopo lunga ed ostinata guerra,  
con l'aita di molti al fin l'atterra.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!),  
né v'è fra noi chi vendicare il possa.  
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro  
signor sangue ben sparso e nobil ossa,  
ch'allor non fui de la mia vita avaro,  
né schivai ferro né schivai percossa;  
e se piaciuto pur fosse là sopra  
ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

Fra gli estinti compagni io sol cadei

vivo, né vivo forse è chi mi pensi;  
né de' nemici più cosa saprei  
ridir, sí tutti avea sopiti i sensi.  
Ma poi che tornò il lume a gli occhi miei,  
ch'eran d'atra caligine condensi,  
notte mi parve, ed a lo sguardo fioco  
s'offerse il vacillar d'un picciol foco.

Non rimaneva in me tanta virtude  
ch'a discerner le cose io fossi presto,  
ma vedea come quei ch'or apre or chiude  
gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto;  
e 'l duolo omai de le ferite crude  
più cominciava a farmisi molesto,  
ché l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo  
in terra nuda e sotto aperto cielo.

Più e più ognor s'avicinava intanto  
quel lume e insieme un tacito bisbiglio,  
sí ch'a me giunse e mi si pose a canto.  
Alzo allor, bench'a pena, il debil ciglio  
e veggio due vestiti in lungo manto  
tener due faci, e dirmi sento: "O figlio,  
confida in quel Signor ch'a' pii soviene,  
e con la grazia i preghi altrui previene."

In tal guisa parlammi: indi la mano  
benedicendo sovra me distese;  
e susurrò con suon devoto e piano  
voci allor poco udite e meno intese.  
"Sorgi", poi disse; ed io leggiero e sano  
sorgo, e non sento le nemiche offese  
(oh miracol gentile!), anzi mi sembra  
piene di vigor novo aver le membra.

Stupido lor riguardo, e non ben crede  
l'anima sbigottita il certo e il vero;  
onde l'un d'essi a me: "Di poca fede,  
che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?  
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:  
servi siam di Giesù, che 'l lusinghiero  
mondo e 'l suo falso dolce abbiám fuggito,  
e qui viviamo in loco erto e romito.

Me per ministro a tua salute eletto  
ha quel Signor che 'n ogni parte regna,

ché per ignobil mezzo oprar effetto  
meraviglioso ed alto egli non sdegna,  
né men vorrà che sí resti negletto  
quel corpo in cui già visse alma sí degna,  
lo qual con essa ancor, lucido e leve  
e immortal fatto, riunir si deve.

Dico il corpo di Svenno a cui fia data  
tomba, a tanto valor conveniente,  
la qual a dito mostra ed onorata  
ancor sarà da la futura gente.

Ma leva omai gli occhi a le stelle, e guata  
là splendor quella, come un sol lucente;  
questa co' vivi raggi or ti conduce  
là dove è il corpo del tuo nobil duce.”

Allor vegg'io che da la bella face,  
anzi dal sol notturno, un raggio scende  
che dritto là dove il gran corpo giace,  
quasi aureo tratto di pennel, si stende;  
e sovra lui tal lume e tanto face  
ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende,  
e subito da me si raffigura  
ne la sanguigna orribile mistura.

Giaceva, prono non già, ma come vòlto  
ebbe sempre a le stelle il suo desire  
dritto ei teneva inverso il cielo il volto  
in guisa d'uom che pur là suso aspire.  
Chiusa la destra e 'l pugno avea raccolto  
e stretto il ferro, e in atto è di ferire;  
l'altra su 'l petto in modo umile e pio  
si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

Mentre io le piaghe sue lavo co 'l pianto,  
né però sfogo il duol che l'alma accora,  
gli aprí la chiusa destra il vecchio santo,  
e 'l ferro che stringea trattone fora:  
“Questa” a me disse “ch'oggi sparso ha tanto  
sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,  
è come sai perfetta, e non è forse  
altra spada che debba a lei preporre.

Onde piace là su che, s'or la parte  
dal suo primo signor acerba morte,  
oziosa non resti in questa parte,

ma di man passi in mano ardità e forte  
che l'usi poi con egual forza ed arte,  
ma più lunga stagion con lieta sorte;  
e con lei faccia, perché a lei s'aspetta,  
di chi Svenò le uccise aspra vendetta.

Soliman Svenò uccise, e Solimano  
dèe per la spada sua restarne ucciso.  
Prendila dunque, e vanne ov' il cristiano  
campo fia intorno a l'alte mura assiso;  
e non temer che nel paese estrano  
ti sia il sentier di novo anco preciso,  
ché t'agevolerà per l'aspra via  
l'alta destra di Lui ch'or là t'invia.

Quivi Egli vuol che da cotesta voce,  
che viva in te servò, si manifesti  
la pietate, il valor, l'ardir feroce  
che nel diletto tuo signor vedesti,  
perché a segnar de la purpurea Croce  
l'arme con tale essemplio altri si desti,  
ed ora e dopo un corso anco di lustri  
infiammati ne sian gli animi illustri.

Resta che sappia tu chi sia colui  
che deve de la spada esser erede.  
Questi è Rinaldo, il giovenetto a cui  
il pregio di fortezza ogn'altro cede.  
A lui la porgi, e di' che sol da lui  
l'alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.”  
Or mentre io le sue voci intento ascolto,  
fui da miracol novo a sé rivolto,  
ché là dove il cadavero giacea  
ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,  
che sorgendo rinchiuso in sé l'avea,  
come non so né con qual arte sorto;  
e in brevi note altrui vi si spona  
il nome e la virtù del guerrier morto.  
Io non sapea da tal vista levarmi,  
mirando ora le lettere ed ora i marmi.

“Qui” disse il vecchio “appresso a i fidi amici  
giacerà del tuo duce il corpo ascoso,  
mentre gli spirti amando in Ciel felici  
godon perpetuo bene e glorioso.

Ma tu co 'l pianto omai gli estremi uffici  
pagato hai loro, e tempo è di riposo.  
Oste mio ne sarai sin ch'al viaggio  
matutin ti risvegli il novo raggio.”

Tacque, e per lochi ora sublimi or cupi  
mi scòrse onde a gran pena il fianco trassi,  
sin ch'ove pende da selvaggie rupi  
cava spelonca raccogliemmo i passi.  
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi  
co 'l discepolo suo sicuro stassi,  
ché difesa miglior ch'usbergo e scudo  
è la santa innocenza al petto ignudi.

Silvestre cibo e duro letto porse  
quivi a le membra mie posa e ristoro.  
Ma poi ch'accesi in oriente scorse  
i raggi del mattin purpurei e d'oro,  
vigilante ad orar subito sorse  
l'uno e l'altro eremita, ed io con loro.  
Dal santo vecchio poi congedo tolsi  
e qui, dov'egli consigliò, mi volsi. -

Qui si tacque il tedesco, e gli rispose  
il pio Buglione: - O cavalier, tu porte  
dure novelle al campo e dolorose  
onde a ragion si turbi e si sconforte,  
poi che genti sí amiche e valorose  
breve ora ha tolte e poca terra absorte,  
e in guisa d'un baleno il signor vostro  
s'è in un sol punto dileguato e mostro.

Ma che? felice è cotal morte e scempio  
via più ch'acquisto di provincie e d'oro,  
né dar l'antico Campidoglio esempio  
d'alcun può mai sí glorioso alloro.  
Essi del ciel nel luminoso tempio  
han corona immortal del vincer loro:  
ivi credo io che le sue belle piaghe  
ciascun lieto dimostri e se n'appaghe.

Ma tu, che a le fatiche ed al periglio  
ne la milizia ancor resti del mondo,  
devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio  
render quanto conviene omai giocondo;  
e perché chiedi di Bertoldo il figlio,

sappi ch'ei fuor de l'oste è vagabondo,  
né lodo io già che dubbia via tu prenda  
pria che di lui certa novella intenda. -

Questo lor ragionar ne l'altrui mente  
di Rinaldo l'amor desta e rinova,  
e v'è chi dice: - Ahi! fra pagana gente  
il giovenetto errante or si ritrova. -  
E non v'è quasi alcun che non rammente,  
narrando al dano, i suoi gran fatti a prova;  
e de l'opere sue la lunga tela  
con istupor gli si dispiega e svela.

Or quando del garzon la rimembranza  
avea gli animi tutti inteneriti,  
ecco molti tornar, che per usanza  
eran d'intorno a depredare usciti.  
Conducean questi seco in abbondanza  
e mandre di lanuti e buoi rapiti  
e biade ancor, benché non molte, e strame  
che pasca de' corsier l'avidà fame.

È questi di sciagura aspra e noiosa  
segno portàr che 'n apparenza è certo:  
rotta del buon Rinaldo e sanguinosa  
la sopravesta ed ogni arnese aperto.  
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa  
tener celata?) un romor vario e incerto.  
Corre il vulgo dolente a le novelle  
del guerriero e de l'arme, e vuol vedelle.

Vede, e conosce ben l'immensa mole  
del grand'usbergo e 'l folgorar del lume,  
e l'arme tutte ove è l'augel ch'al sole  
prova i suoi figli e mal crede a le piume;  
ché di vederle già primiere o sole  
ne le imprese più grandi ebbe in costume,  
ed or non senza alta pietate ed ira  
rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione  
de la morte di lui varia si crede,  
a sé chiama Aliprando il pio Buglione,  
duce di quei che ne portàr le prede,  
uom di libera mente e di sermone  
veracissimo e schietto, ed a lui chiede:

- Di' come e donde tu rechi quest'arme,  
e di buono o di reo nulla celarme. -

Gli rispose colui: - Di qui lontano  
quanto in duo giorni un messaggiero andria  
verso il confin di Gaza un picciol piano  
chiuso tra colli alquanto è fuor di via;  
e in lui d'alto deriva e lento e piano  
tra pianta e pianta un fiumicel s'invia,  
e d'arbori e di macchie ombroso e folto  
opportuno a l'insidie il loco è molto.

Qui greggia alcuna cercavam che fosse  
venuta a i paschi de l'erbose sponde,  
e in su l'erbe miriam di sangue rosse  
giacerne un guerrier morto in riva a l'onde.  
A l'arme ed a l'insegne ogn'uom si mosse,  
che furon conosciute ancor che immonde.  
Io m'appressai per scoprirgli il viso,  
ma trovai ch'era il capo indi reciso.

Mancava ancor la destra, e 'l busto grande  
molte ferite avea dal tergo al petto;  
e non lontan, con l'aquila che spande  
le candide ali, giacea il vòto elmetto.  
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,  
un villanel sopragiungea soletto  
che 'ndietro il passo per fuggirne torse  
subitamente che di noi s'accorse.

Ma seguitato e preso, a la richiesta  
che noi gli facevamo, al fin rispose  
che 'l giorno inanti uscir de la foresta  
scorse molti guerrieri, onde ei s'ascose;  
e ch'un d'essi tenea recisa testa  
per le sue chiome bionde e sanguinose,  
la qual gli parve, rimirando intento,  
d'uom giovenetto e senza peli al mento;  
e che 'l medesimo poco poi l'avolse  
in un zendado da l'arcion pendente.  
Soggiunse ancor ch'a l'abito raccolse  
ch'erano i cavalier di nostra gente.  
Io spogliar feci il corpo, e sí me 'n dolse  
che piansi nel sospetto amaramente,  
e portai meco l'arme e lasciai cura

ch'avesse degno onor di sepoltura.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,  
altra tomba, altra pompa egli ben merta. -

Così detto, Aliprando ebbe congedo,  
però che cosa non avea più certa.

Rimase grave e sospirò Goffredo;  
pur nel tristo pensier non si raccerta,  
e con più chiari segni il monco busto  
conoscer vuole e l'omicida ingiusto.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali  
ricopriva del cielo i campi immensi;  
e 'l sonno, ozio de l'alme, oblio de' mali,  
lusingando sopia le cure e i sensi.

Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali  
d'aspro dolor, volgi gran cose e pensi,  
né l'agitato sen né gli occhi ponno  
la quiete raccòrre o 'l molle sonno.

Costui pronto di man, di lingua ardito,  
impetuoso e fervido d'ingegno,  
nacque in riva del Tronto e fu nutrito  
ne le risse civil d'odio e di sdegno;  
poscia in essiglio spinto, i colli e 'l lito  
empié di sangue e depredò quel regno,  
sin che ne l'Asia a guerreggiar se 'n venne  
e per fama miglior chiaro divenne.

Al fin questi su l'alba i lumi chiuse;  
né già fu sonno il suo queto e soave,  
ma fu stupor ch'Aletto al cor gl'infuse,  
non men che morte sia profondo e grave.  
Sono le interne sue virtù deluse  
e riposo dormendo anco non have,  
ché la furia crudel gli s'appresenta  
sotto orribili larve e lo sgomenta.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso  
il capo e de la destra il braccio è mozzo,  
e sostien con la manca il teschio inciso,  
di sangue e di pallor livido e sozzo.  
Spira e parla spirando il morto viso,  
e 'l parlar vien co 'l sangue e co 'l singhiozzo:  
- Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?  
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

Chi dal fero Goffredo e da la frode  
ch'uccise me, voi, cari amici, affida?  
D'astio dentro il fellon tutto si rode,  
e pensa sol come voi meco uccida.  
Pur, se cotesta mano a nobil lode  
aspira, e in sua virtù tanto si fida,  
non fuggir, no; plachi il tiranno essangue  
lo spirito mio co 'l suo maligno sangue.

Io sarò teco, ombra di ferro e d'ira  
ministra, e t'armerò la destra e 'l seno. -  
Così gli parla, e nel parlar gli spira  
spirito novo di furor ripieno.  
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira  
gli occhi gonfi di rabbia e di veneno;  
ed armato ch'egli è, con importuna  
fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

Gli aduna là dove sospese stanno  
l'arme del buon Rinaldo, e con superba  
voce il furore e 'l concepito affanno  
in tai detti divulga e disacerba:  
- Dunque un popolo barbaro e tiranno,  
che non prezza ragion, che fé non serba,  
che non fu mai di sangue e d'or satollo,  
ne terrà 'l freno in bocca e 'l giogo al collo?

Ciò che sofferto abbiám d'aspro e d'indegno  
sette anni omai sotto sí iniqua soma,  
è tal ch'arder di scorno, arder di sdegno  
potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.  
Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno  
del buon Tancredi la Cilicia doma,  
e ch'ora il Franco a tradigion la gode,  
e i premi usurpa del valor la frode.

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede  
pronta man, pensier fermo, animo audace,  
alcuno ivi di noi primo si vede  
portar fra mille morti o ferro o face;  
quando le palme poi, quando le prede  
si dispensan ne l'ozio e ne la pace,  
nostri in parte non son, ma tutti loro  
i trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

Tempo forse già fu che gravi e strane

ne potevan parer sí fatte offese;  
quasi lievi or le passo: orrenda, immane  
ferità leggierissime l'ha rese.  
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane  
l'alte leggi divine han vilipese.  
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte  
la terra entro la sua perpetua notte?

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo  
di nostra fede; ed ancor giace inulto?  
inulto giace, e su 'l terreno ignudo  
lacerato il lasciaro ed insepulto.  
Ricercate saper chi fosse il crudo?  
A chi pote, o compagni, esser occulto?  
Deh! chi non sa quanto al valor latino  
portin Goffredo invidia e Baldovino?

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro  
(il Ciel che n'ode e ch'ingannar non lice),  
ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,  
spirito errante il vidi ed infelice.  
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!  
Quai frode di Goffredo a noi predice!  
Io 'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,  
par che dinanzi a gli occhi miei s'aggiri.

Or che faremo noi? dée quella mano,  
che di morte sí ingiusta è ancora immonda,  
reggerci sempre? o pur vorrem lontano  
girne da lei, dove l'Eufrate inonda,  
dove a popolo imbelle in fertil piano  
tante ville e città nutre e feconda,  
anzi a noi pur? Nostre saranno, io spero,  
né co' Franchi comune avrem l'impero.

Andianne, e resti invendicato il sangue  
(se cosí parvi) illustre ed innocente,  
benché, se la virtù che fredda langue  
fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,  
questo che divorò, pestifero angue,  
il pregio e 'l fior de la latina gente,  
daria con la sua morte e con lo scempio  
a gli altri mostri memorando esempio.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,  
quanto egli può, tanto voler osasse,

ch'oggi per questa man che l'empio core,  
nido di tradigion, la pena entrasse. -  
Cosí parla agitato, e nel furore  
e ne l'impeto suo ciascuno ei trasse.  
- Arme! arme! - freme il forsennato, e insieme  
la gioventù superba - Arme! arme! - freme.

Rota Aletto fra lor la destra armata,  
e co 'l foco il venen ne' petti mesce.  
Lo sdegno, la follia, la scelerata  
sete del sangue ognor più infuria e cresce;  
e serpe quella peste e si dilata,  
e de gli alberghi italici fuor n'esce,  
e passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,  
e di là poscia a gli Inghilesi tende.

Né sol l'estrane genti avien che mova  
il duro caso e 'l gran publico danno,  
ma l'antiche cagioni a l'ira nova  
materia insieme e nutrimento danno.  
Ogni sopito sdegno or si rinnova:  
chiamano il popol franco empio e tiranno,  
e in superbe minaccie esce diffuso  
l'odio che non può starne omai più chiuso.

Cosí nel cavo rame umor che bolle  
per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;  
né capendo in se stesso, al fin s'estolle  
sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.  
Non bastano a frenare il vulgo folle  
que' pochi a cui la mente il vero alluma;  
e Tancredi e Camillo eran lontani,  
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

Corrono già precipitosi a l'armi  
confusamente i popoli feroci,  
e già s'odon cantar bellici carmi  
sediziose trombe in fere voci.  
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi  
molti di qua di là nunzi veloci,  
e Baldovin inanzi a tutti armato  
gli s'appresenta e gli si pone a lato.

Egli, ch'ode l'accusa, i lumi al cielo  
drizza e pur come suole a Dio ricorre:  
- Signor, tu che sai ben con quanto zelo

la destra mia del civil sangue aborre,  
tu squarcia a questi de la mente il velo,  
e reprimi il furor che sí trascorre;  
e l'innocenza mia, che costà sopra  
è nota, al mondo cieco anco si scopra. -

Tacque, e dal Cielo infuso ir fra le vene  
sentissi un novo inusitato caldo.

Colmo d'alto vigor, d'ardita spene  
che nel volto si sparge e 'l fa più baldo,  
e da' suoi circondato, oltre se 'n viene  
contra chi vendicar credea Rinaldo;  
né, perché d'arme e di minaccie ei senta  
fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

Ha la corazza indosso, e nobil veste  
riccamente l'adorna oltra 'l costume.

Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste  
maestà vi risplende un novo lume:  
scote l'aurato scettro, e sol con queste  
arme acquetar quegli impeti presume.  
Tal si mostra a coloro e tal ragiona,  
né come d'uom mortal la voce suona:

- Quali stolte minaccie e quale or odo  
vano strepito d'arme? e chi il commove?  
Cosí qui riverito e in questo modo  
noto son io, dopo sí lunghe prove,  
ch'ancor v'è chi sospetti e chi di frodo  
Goffredo accusi? e chi l'accuse approve?  
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,  
e ragioni v'adduca e porga preghi?

Ah non sia ver che tanta indignitate  
la terra piena del mio nome intenda.

Me questo scettro, me de l'onorate  
opre mie la memoria e 'l ver difenda;  
e per or la giustizia a la pietate  
ceda, né sovra i rei la pena scenda.  
A gli altri merti or questo error perdono,  
ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

Co 'l sangue suo lavi il comun difetto  
solo Argillan, di tante colpe autore,  
che, mosso a leggierissimo sospetto,  
sospinti gli altri ha nel medesimo errore. -

Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,  
mentre ei parlò, di maestà, d'onore;  
tal ch'Argillano attonito e conquiso  
teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

E 'l vulgo, ch'anzi irriverente, audace,  
tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,  
e ch'ebbe al ferro, a l'aste ed a la face  
che 'l furor ministrò, le man sí pronte,  
non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)  
fra timor e vergogna alzar la fronte,  
e sostien ch'Argillano, ancor che cinto  
de l'arme lor, sia da' ministri avinto.

Cosí leon, ch'anzi l'orribil coma  
con muggito scotea superbo e fero,  
se poi vede il maestro onde fu doma  
la natia ferità del core altero,  
può del giogo soffrir l'ignobil soma  
e teme le minaccie e 'l duro impero,  
né i gran velli, i gran denti e l'ugne c'hanno  
tanta in sé forza, insuperbire il fanno.

E' fama che fu visto in volto crudo  
ed in atto feroce e minacciante  
un alato guerrier tener lo scudo  
de la difesa al pio Buglion davante,  
e vibrar fulminando il ferro ignudo  
che di sangue vedesi ancor stillante:  
sangue era forse di città, di regni,  
che provocà del Cielo i tardi sdegni.

Cosí, cheto il tumulto, ognun depone  
l'arme, e molti con l'arme il mal talento;  
e ritorna Goffredo al padiglione,  
a varie cose, a nove imprese intento,  
ch'assalir la cittate egli dispone  
pria che 'l secondo o 'l terzo dí sia spento;  
e rivedendo va l'incise travi,  
già in machine conteste orrende e gravi.

## Canto 9

Ma il gran mostro infernal, che vede quieti  
que' già torbidi cori e l'ire spente,  
e cozzar contra 'l fato e i gran decreti  
svolger non può de l'immutabil Mente,  
si parte, e dove passa i campi lieti  
secca, e pallido il sol si fa repente;  
e d'altre furie ancora e d'altri mali  
ministra, a nova impresa affretta l'ali.

Ella, che dall'essercito cristiano  
per industria sapea de' suoi consorti  
il figliuol di Bertoldo esser lontano,  
Tancredi e gli altri più temuti e forti,  
disse: - Che più s'aspetta? or Solimano  
inaspettato venga e guerra porti.  
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo  
di campo mal concorde e in parte scemo. -

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,  
fattosen duce, Soliman dimora,  
quel Soliman di cui non fu tra quanti  
ha Dio rubelli, uom più feroce allora  
né se per nova ingiuria i suoi giganti  
rinovasse la terra, anco vi fòra.

Questi fu re de' Turchi ed in Nicea  
la sede de l'imperio aver solea,

e distendeva incontra a i greci lidi  
dal Sangario al Meandro il suo confine,  
ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,  
e le genti di Ponto e le bitine;  
ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi

passar ne l'Asia l'arme peregrine,  
fur sue terre espuguate, ed ei sconfitto  
ben fu due fiata in general conflitto.

Ma riprovata avendo in van la sorte  
e spinto a forza dal natio paese,  
ricoverò del re d'Egitto in corte,  
ch'oste gli fu magnanimo e cortese;  
ed ebbe a grado che guerrier sí forte  
gli s'offerisse compagno a l'alte imprese,  
proposto avendo già vietar l'acquisto  
di Palestina a i cavalier di Cristo.

Ma prima ch'egli apertamente loro  
la destinata guerra annunziasse,  
volle che Solimano, a cui molto oro  
diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.  
Or mentre ei d'Asia e dal paese moro  
l'oste accogliea, Soliman venne e trasse  
agevolmente a sé gli Arabi avari,  
ladroni in ogni tempo o mercenari.

Cosí fatto lor duce, or d'ogni intorno  
la Giudea scorre, e fa prede e rapine  
sí che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno  
da l'essercito franco a le marine;  
e rimembrando ognor l'antico scorno  
e de l'imperio suo l'alte ruine,  
cose maggior nel petto acceso volve,  
ma non ben s'assecura o si risolve.

A costui viene Aletto, e da lei tolto  
è 'l semblante d'un uom d'antica etade:  
vòta di sangue, empie di cresse il volto,  
lascia barbuto il labro e 'l mento rade,  
dimostra il capo in lunghe tele avvolto,  
la veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,  
la scimitarra al fianco, e 'l tergo carco  
de la faretra, e ne le mani ha l'arco.

- Noi - gli dice ella - or trascorriam le vòte  
piaggie e l'arene sterili e deserte,  
ove né far rapina omai si pote,  
né vittoria acquistar che loda merte.  
Goffredo intanto la città percote,  
e già le mura ha con le torri aperte;

e già vedrem, s'ancor si tarda un poco,  
insin di qua le sue ruine e 'l foco.

Dunque accesi tuguri e greggie e buoi  
gli alti trofei di Soliman saranno?

Così racquisti il regno? e così i tuoi  
oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?

Ardisci, ardisci; entro a i ripari suoi  
di notte opprimi il barbaro tiranno.

Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio  
e nel regno provasti e ne l'essiglio.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza  
gli Arabi ignudi in vero e timorosi,

né creder mai potrà che gente avezza  
a le prede, a le fughe, or cotanto osi;

ma ferì li farà la tua fierezza

contra un campo che giaccia inerme e posi. -

Così gli disse, e le sue furie ardenti  
spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:

- O tu, che furor tanto al cor m'irriti

(ned uom sei già, se ben sembante umano  
mostrasti), ecco io ti seguo ove m'inviti.

Verrò, farò là monti ov'ora è piano,  
monti d'uomini estinti e di feriti,

farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,  
e tratta l'armi mie per l'aer cieco. -

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie  
e rincora parlando il vile e 'l lento,

e ne l'ardor de le sue stesse voglie  
accende il campo a seguitarlo intento.

Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie  
di sua man propria il gran vessillo al vento.

Marcia il campo veloce, anzi sí corre  
che de la fama il volo anco precorre.

Va seco Aletto, e poscia il lascia e veste,  
d'uom che rechi novelle, abito e viso;

e ne l'ora che par che il mondo reste  
fra la notte e fra 'l dí dubbio e diviso,

entra in Gierusalemme, e tra le meste  
turbe passando al re dà l'alto avviso

del gran campo che giunge e del disegno,

e del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

Ma già distendon l'ombre orrido velo  
che di rossi vapor si sparge e tigne;  
la terra in vece del notturno gelo  
bagnan rugiade tepide e sanguigne;  
s'empie di mostri e di prodigi il cielo,  
s'odon fremendo errar larve maligne:  
votò Pluton gli abissi, e la sua notte  
tutta versò da le tartaree grotte.

Per sí profondo orror verso le tende  
de gli inimici il fer Soldan camina;  
ma quando a mezzo del suo corso ascende  
la notte, onde poi rapida dechina,  
a men d'un miglio, ove riposo prende  
il sicuro Francese, ei s'avicina.

Qui fe' cibar le genti, e poscia d'alto  
parlando confortolle al crudo assalto:

- Vedete là di mille furti pieno  
un campo più famoso assai che forte,  
che quasi un mar nel suo vorace seno  
tutte de l'Asia ha le ricchezze absorte?  
Questo ora a voi (né già potria con meno  
vostro periglio) espon benigna sorte:  
l'arme e i destrier d'ostro guerniti e d'oro  
preda fian vostra, e non difesa loro.

Né questa è già quell'oste onde la persa  
gente e la gente di Nicea fu vinta,  
perché in guerra sí lunga e sí diversa  
rimasa n'è la maggior parte estinta;  
e s'anco integra fosse, or tutta immersa  
in profonda quiete e d'arme è scinta.  
Tosto s'opprime chi di sonno è carco,  
ché dal sonno a la morte è un picciol varco.

Su su, venite: io primo aprir la strada  
vuo' su i corpi languenti entro a i ripari;  
ferir da questa mia ciascuna spada,  
e l'arti usar di crudeltate impari.  
Oggi fia che di Cristo il regno cada,  
oggi libera l'Asia, oggi voi chiari. -  
Cosí gli infiamma a le vicine prove,  
indi tacitamente oltre lor move.

Ecco tra via le sentinelle ei vede  
per l'ombra mista d'una incerta luce,  
né ritrovar, come sicura fede  
avea, pote improvviso il saggio duce.  
Volgon quelle gridando indietro il piede,  
scorto che sí gran turba egli conduce,  
sí che la prima guardia è da lor desta,  
e com' può meglio a guerreggiar s'appresta.

Dan fiato allora a i barbari metalli  
gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.  
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli  
co 'l suon del calpestio misti i nitriti.  
Gli alti monti muggír, muggír le valli,  
e risposer gli abissi a i lor muggiti,  
e la face inalzò di Flegetonte  
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

Corre inanzi il Soldano, e giunge a quella  
confusa ancora e inordinata guarda  
rapido sí che torbida procella  
da' cavernosi monti esce piú tarda.  
Fiume ch'arbori insieme e case svella,  
folgore che le torri abbatta ed arda,  
terremoto che 'l mondo empia d'orrore,  
son picciole sembianze al suo furore.

Non cala il ferro mai ch'a pien non colga,  
né coglie a pien che piaga anco non faccia,  
né piaga fa che l'alma altrui non tolga;  
e piú direi, ma il ver di falso ha faccia.  
E par ch'egli o s'infinga o non se 'n dolga  
o non senta il ferir de l'altrui braccia,  
se ben l'elmo percosso in suon di squilla  
rimbomba e orribilmente arde e sfavilla.

Or quando ei solo ha quasi in fuga vòlto  
quel primo stuol de le francesche genti,  
giungono in guisa d'un diluvio accolto  
di mille rivi gli Arabi correnti.  
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,  
e misto il vincitor va tra' fuggenti,  
e con lor entra ne' ripari, e 'l tutto  
di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande

serpe che si dilunga e il collo snoda,  
su le zampe s'inalza e l'ali spande  
e piega in arco la forcuta coda.  
Par che tre lingue vibri e che fuor mande  
livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda.  
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma  
nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

E si mostra in quel lume a i riguardanti  
formidabil così l'empio Soldano,  
come veggion ne l'ombra i naviganti  
fra mille lampi il torbido oceano.  
Altri danno a la fuga i piè tremanti,  
danno altri al ferro intrepida la mano;  
e la notte i tumulti ognor più mesce,  
ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Fra color che mostraro il cor più franco,  
Latin, su 'l Tebro nato, allor si mosse,  
a cui né le fatiche il corpo stanco,  
né gli anni dome aveano ancor le posse.  
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco  
gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,  
d'arme gravando, anzi il lor tempo molto,  
le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

Ed eccitati dal paterno esempio  
aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.  
Dice egli loro: - Andianne ove quell'empio  
veggiam ne' fuggitivi insuperbire,  
né già ritardi il sanguinoso scempio,  
ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire,  
però che quello, o figli, è vile onore  
cui non adorni alcun passato orrore. -

Così feroce leonessa i figli,  
cui dal collo la coma anco non pende  
né con gli anni lor sono i feri artigli  
cresciuti e l'arme de la bocca orrende,  
mena seco a la preda ed a i perigli,  
e con l'esempio a incrudelir gli accende  
nel cacciator che le natie lor selve  
turba e fuggir fa le men forti belve.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo  
de' cinque, e Solimano assale e cinge;

e in un sol punto un sol consiglio, e un solo spirito quasi, sei lunghe aste spinge.  
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo  
l'asta abbandona e con quel fer si stringe,  
e tenta in van con la pungente spada  
che sotto il corridor morto gli cada.

Ma come a le procelle esposto monte,  
che percosso da i flutti al mar sovraste,  
sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte  
del ciel irato e i venti e l'onde vaste,  
così il fero Soldan l'audace fronte  
tien salda incontra a i ferri e incontra a l'aste,  
ed a colui che il suo destrier percote  
tra i cigli parte il capo e tra le gote.

Aramante al fratel che giù ruina  
porge pietoso il braccio, e lo sostiene.  
Vana e folle pietà! ch'a la ruina  
altrui la sua medesma a giunger viene,  
ché 'l pagan su quel braccio il ferro inchina  
ed atterra con lui chi lui s'attiene.  
Caggiono entrambi, e l'un su l'altro langue  
mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,  
onde il fanciullo di lontan l'infesta,  
gli urta il cavallo adosso e 'l coglie in guisa  
che giù tremante il batte, indi il calpesta.  
Dal giovenetto corpo uscì divisa  
con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta  
l'aure soavi de la vita e i giorni  
de la tenera età lieti ed adorni.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,  
onde arricchí un sol parto il genitore:  
similissima coppia e che sovente  
esser solea cagion di dolce errore.  
Ma se lei fe' natura indifferente,  
differente or la fa l'ostil furore:  
dura distinzion ch'a l'un divide  
dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

Il padre, ah non più padre! (ahi fera sorte,  
ch'orbo di tanti figli a un punto il face!),  
rimira in cinque morti or la sua morte

e de la stirpe sua che tutta giace.  
Né so come vecchiezza abbia sí forte  
ne l'atroci miserie e sí vivace  
che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi  
non mirò forse de' figliuoli uccisi,  
e di sí acerbo lutto a gli occhi sui  
parte l'amiche tenebre celaro.  
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,  
senza perder se stesso, il vincer caro.  
Prodigo del suo sangue, e de l'altrui  
avidissimamente è fatto avaro;  
né si conosce ben qual suo desire  
paia maggior, l'uccidere o 'l morire.

Ma grida al suo nemico: - E' dunque frale  
sí questa mano, e in guisa ella si sprezza,  
che con ogni suo sforzo ancor non vale  
a provocare in me la tua fierezza? -  
Tace, e percossa tira aspra e mortale  
che le piastre e le maglie insieme spezza,  
e su 'l fianco gli cala e vi fa grande  
piaga onde il sangue tepido si spande.

A quel grido, a quel colpo, in lui converse  
il barbaro crudel la spada e l'ira.  
Gli aprí l'usbergo, e pria lo scudo aperse  
cui sette volte un duro cuoio aggira,  
e 'l ferro ne le viscere gli immerse.  
Il misero Latin singhiozza e spira,  
e con vomito alterno or gli trabocca  
il sangue per la piaga, or per la bocca.

Come ne l'Àpennin robusta pianta  
che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,  
se turbo inusitato al fin la schianta,  
gli alberi intorno ruinando atterra,  
cosí cade egli, e la sua furia è tanta  
che più d'un seco tragge a cui s'afferra;  
e ben d'uom sí feroce è degno fine  
che faccia ancor morendo alte ruine.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno  
pascè un lungo digiun ne' corpi umani,  
gli Arabi inanimiti aspro governo  
anch'essi fanno de' guerrier cristiani:

l'inglese Enrico e 'l bavaro Oliferno  
moiono, o fer Dragutte, a le tue mani;  
a Gilberto, a Filippo, Ariadeno  
toglie la vita, i quai nacquer su 'l Reno;

Albazàr con la mazza abbatte Ernesto,  
cade sotto Algazelle Otton di spada.

Ma chi narrar potria quel modo o questo  
di morte, e quanta plebe ignobil cada?  
Sin da quei primi gridi erasi desto  
Goffredo, e non istava intanto a bada;  
già tutto è armato, e già raccolto un grosso  
drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

Egli, che dopo il grido udí il tumulto  
che par che sempre più terribil suoni,  
avisò ben che repentino insulto  
esser dovea de gli Arabi ladroni;  
ché già non era al capitano occulto  
ch'essi intorno scorrean le regioni,  
benché non istimò che sí fugace  
vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

Or mentre egli ne viene, ode repente  
- Arme! arme! - replicar da l'altro lato,  
ed in un tempo il cielo orribilmente  
intonar di barbarico ululato.

Questa è Clorinda che del re la gente  
guida a l'assalto, ed have Argante a lato.  
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,  
allor si volge il capitano e dice:

- Odi qual novo strepito di Marte  
di verso il colle e la città ne viene;  
d'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte  
i primi assalti de' nemici affrene.  
Vanne tu dunque e là provedi, e parte  
vuo' che di questi miei teco ne mene;  
con gli altri io me n'andrò da l'altro canto  
a sostener l'impeto ostile intanto. -

Cosí fra lor concluso, ambo gli move  
per diverso sentiero egual fortuna.  
Al colle Guelfo, e 'l capitan va dove  
gli Arabi omai non han contesa alcuna.  
Ma questi andando acquista forza, e nove

genti di passo in passo ognor raguna,  
tal che già fatto poderoso e grande  
giunge ove il fero turco il sangue spande.

Così scendendo dal natio suo monte  
non empie umile il Po l'angusta sponda,  
ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,  
di nove forze insuperbito abonda;  
sopra i rotti confini alza la fronte  
di tauro, e vincitor d'intorno inonda,  
e con più corna Adria respinge e pare  
che guerra porti e non tributo al mare.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite  
sue genti vede, accorre e le minaccia:  
- Qual timor - grida - è questo? ove fuggite?  
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.  
Vi caccia un vile stuol, che le ferite  
né ricever né dar sa ne la faccia;  
e se 'l vedranno incontra sé rivolto,  
temeran l'arme lor del vostro volto. -

Punge il destrier, ciò detto, e là si volge  
ove di Soliman gli incendi ha scorti.  
Va per mezzo del sangue e de la polve  
e de' ferri e de' rischi e de le morti;  
con la spada e con gli urti apre e dissolve  
le vie più chiuse e gli ordini più forti,  
e sossopra cader fa d'ambo i lati  
cavalieri e cavalli, arme ed armati.

Sovra i confusi monti a salto a salto  
de la profonda strage oltre camina.  
L'intrepido Soldan che 'l fero assalto  
sente venir, no 'l fugge e no 'l declina;  
ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto  
levando per ferir gli s'avicina.  
Oh quai duo cavalier or la fortuna  
da gli estremi del mondo in prova aduna!

Furor contra virtute or qui combatte  
d'Asia in un picciol cerchio il grande impero.  
Chi può dir come gravi e come ratte  
le spade son? quanto il duello è fero?  
Passo qui cose orribili che fatte  
furon, ma le coprì quell'aer nero,

d'un chiarissimo sol degne e che tutti  
siano i mortali a riguardar ridutti.

Il popol di Giesù, dietro a tal guida  
audace or divenuto, oltre si spinge,  
e de' suoi meglio armati a l'omicida  
Soldano intorno un denso stuol si stringe.  
Né la gente fedel più che l'infida,  
né più questa che quella il campo tinge,  
ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,  
egualmente dan morte e sono estinti.

Come pari d'ardir, con forza pare  
quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,  
non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare,  
ma nube a nube e flutto a flutto oppone;  
cosí né ceder qua, né là piegare  
si vede l'ostinata aspra tenzone:  
s'affronta insieme orribilmente urtando  
scudo a scudo, elmo ad elmo e brando a brando.

Non meno intanto son ferí i litigi  
da l'altra parte, e i guerrier folti e densi.  
Mille nuvole e più d'angeli stigi  
tutti han pieni de l'aria i campi immensi,  
e dan forza a i pagani, onde i vestigi  
non è chi indietro di rivolger pensi;  
e la face d'inferno Argante infiamma,  
acceso ancor de la sua propria fiamma.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse  
le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto;  
di lacerate membra empié le fosse,  
appianò il calle, agevolò l'assalto,  
sí che gli altri il seguirono e fèr poi rosse  
le prime tende di sanguigno smalto.  
E seco a par Clorinda o dietro poco  
se 'n gio, sdegnosa del secondo loco.

E già fuggiano i Franchi allor che quivi  
giunse Guelfo opportuno e 'l suo drapello,  
e volger fe' la fronte a i fuggitivi  
e sostenne il furor del popol fello.  
Cosí si combatteva, e 'l sangue in rivi  
correa egualmente in questo lato e in quello.  
Gli occhi fra tanto a la battaglia rea

dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

Sede a colà dond'Egli e buono e giusto  
dà legge al tutto e 'l tutto orna e produce  
sopra i bassi confin del mondo angusto,  
ove senso o ragion non si conduce;  
e de l'Eternità nel trono augusto  
risplendea con tre lumi in una luce.

Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,  
ministri umili, e 'l Moto e Chi 'l misura,

e 'l Loco e Quella che, qual fumo o polve,  
la gloria di qua giuso e l'oro e i regni,  
come piace là su, disperde e volve,  
né, diva, cura i nostri umani sdegni.  
Quivi ei cosí nel suo splendor s'involge,  
che v'abbaglian la vista anco i piú degni:  
d'intorno ha innumerabili immortali,  
disegualmente in lor letizia eguali.

Al gran contento de' beati carmi  
lieta risuona la celeste reggia.

Chiama Egli a sé Michele, il qual ne l'armi  
di lucido adamante arde e lampeggia,  
e dice lui: - Non vedi or come s'armi  
contra la mia fedel diletta greggia  
l'empia schiera d'Averno, e insin dal fondo  
de le sue morti a turbar sorga il mondo?

Va', dille tu che lasci omai le cure  
de la guerra a i guerrier, cui ciò conviene,  
né il regno de' viventi, né le pure  
piaggie del ciel conturbi ed avenene.

Torni a le notti d'Acheronte oscure,  
suo degno albergo, a le sue giuste pene;  
quivi se stessa e l'anime d'abisso  
crucii. Cosí comando e cosí ho fisso. -

Qui tacque, e 'l duce de' guerrieri alati  
s'inchinò riverente al divin piede;  
indi spiega al gran volo i vanni aurati,  
rapido sí ch'anco il pensiero eccede.  
Passa il foco e la luce, ove i beati  
hanno lor gloriosa immobil sede,  
poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira  
che di stelle gemmato incontra gira;

quinci, d'opre diversi e di sembianti,  
da sinistra rotar Saturno e Giove  
e gli altri, i quali esser non ponno erranti  
s'angelica virtù gli informa e move;  
vien poi da' campi lieti e fiammeggianti  
d'eterno dí là donde tuona e piove,  
ove se stesso il mondo strugge e pasce,  
e ne le guerre sue more e rinasce.

Venia scotendo con l'eterne piume  
la caligine densa e i cupi orrori;  
s'indorava la notte al divin lume  
che spargea scintillando il volto fuori.  
Tale il sol ne le nubi ha per costume  
spiegar dopo la pioggia i bei colori;  
tal suol, fendendo il liquido sereno,  
stella cader de la gran madre in seno.

Ma giunto ove la schiera empia infernale  
il furor de' pagani accende e sprona,  
si ferma in aria in su 'l vigor de l'ale,  
e vibra l'asta, e lor cosí ragiona:  
- Pur voi dovrete omai saper con quale  
folgore orrendo il Re del mondo tuona,  
o nel disprezzo e ne' tormenti acerbi  
de l'estrema miseria anco superbi.

Fisso è nel Ciel ch'al venerabil segno  
chini le mura, apra Sion le porte.  
A che pugnar co 'l fato? a che lo sdegno  
dunque irritar de la celeste corte?  
Itene, maledetti, al vostro regno,  
regno di pene e di perpetua morte;  
e siano in quegli a voi dovuti chiostri  
le vostre guerre ed i trionfi vostri.

Là incrudelite, là sovra i nocenti  
tutte adoprate pur le vostre posse  
fra i gridi eterni e lo stridor de' denti  
e 'l suon del ferro e le catene scosse. -  
Disse, e quei ch'egli vide al partir lenti  
con la lancia fatal pinse e percosse;  
essi gemendo abandonàr le belle  
region de la luce e l'auree stelle,  
e dispiegàr verso gli abissi il volo

ad inasprir ne' rei l'usate doglie.  
Non passa il mar d'augei sí grande stuolo  
quando a i soli più tepidi s'accoglie,  
né tante vede mai l'autunno al suolo  
cader co' primi freddi aride foglie.  
Liberato da lor, quella sí negra  
faccia depone il mondo e si rallegra.

Ma non perciò nel disdegnoso petto  
d'Argante vien l'ardire o 'l furor manco,  
benché suo foco in lui non spiri Aletto,  
né flagello infernal gli sferzi il fianco.  
Rota il ferro crudel ove è più stretto  
e più calcato insieme il popol franco;  
mietete i vili e i potenti, e i più sublimi  
e più superbi capi adegua a gli imi.

Non lontana è Clorinda, e già non meno  
par che di tronche membra il campo asperga.  
Caccia la spada a Berlinghier nel seno  
per mezzo il cor, dove la vita alberga,  
e quel colpo a trovarlo andò sí pieno  
che sanguinosa uscí fuor de le terga;  
poi fère Albin là 've primier s'apprende  
nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

La destra di Gerniero, onde ferita  
ella fu già, manda recisa al piano:  
tratta anco il ferro, e con tremanti dita  
semiviva nel suol guizza la mano.  
Coda di serpe è tal, ch'indi partita  
cerca d'unirsi al suo principio invano.  
Cosí mal concio la guerriera il lassa,  
poi si volge ad Achille e 'l ferro abbassa,  
e tra 'l collo e la nuca il colpo assesta;  
e tronchi i nervi e 'l gorgozzuol reciso,  
gio rotando a cader prima la testa,  
prima bruttò di polve immonda il viso,  
che giù cadesse il tronco; il tronco resta  
(miserabile mostro) in sella assiso,  
ma libero del fren con mille rote  
calcitrando il destrier da sé lo scote.

Mentre cosí l'indomita guerriera  
le squadre d'Occidente apre e flagella,

non fa d'incontra a lei Gildippe altera  
de' saracini suoi strage men fella.  
Era il sesso il medesimo, e simil era  
l'ardimento e 'l valore in questa e in quella.  
Ma far prova di lor non è lor dato,  
ch'a nemico maggior le serba il fato.

Quinci una e quindi l'altra urta e sospinge,  
né può la turba aprir calcata e spessa;  
ma 'l generoso Guelfo allora stringe  
contra Clorinda il ferro e le s'appressa,  
e calando un fendente alquanto tinge  
la fera spada nel bel fianco, ed essa  
fa d'una punta a lui cruda risposta  
ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

Doppia allor Guelfo il colpo e lei non coglie,  
ch'a caso passa il palestino Osmida  
e la piaga non sua sopra sé toglie,  
la qual vien che la fronte a lui recida.  
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie  
di quella gente ch'ei conduce e guida;  
e d'altra parte ancor la turba cresce,  
sí che la pugna si confonde e mesce.

L'aurora intanto il bel purpureo volto  
già dimostrava dal sovrano balcone,  
e in quei tumulti già s'era disciolto  
il feroce Argillan di sua prigione;  
e d'arme incerte il frettoloso avolto,  
quali il caso gli offerse o triste o buone,  
già se 'n venia per emendar gli errori  
novi con novi merti e novi onori.

Come destrier che da le regie stalle,  
ove a l'uso de l'arme si riserba,  
fugge, e libero al fin per largo calle  
va tra gli armenti o al fiume usato o a l'erba:  
scherzan su 'l collo i crini, e su le spalle  
sí scote la cervice alta e superba,  
suonano i piè nel corso e par ch'avampi,  
di sonori nitriti empiedo i campi;

tal ne viene Argillano: arde il feroce  
sguardo, ha la fronte intrepida e sublime;  
leve è ne' salti e sovra i piè veloce,

sí che d'orme la polve a pena imprime,  
e giunto fra nemici alza la voce  
pur com'uom che tutto osi e nulla stime:  
- O vil feccia del mondo, Arabi inetti,  
ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi  
sète atti il peso, o 'l petto armarvi e il dorso,  
ma commettete paventosi e nudi  
i colpi al vento e la salute al corso.  
L'opere vostre e i vostri egregi studi  
notturni son; dà l'ombra a voi soccorso.  
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?  
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo. -

Cosí parlando ancor diè per la gola  
ad Algazel di sí crudel percossa  
che gli secò le fauci, e la parola  
troncò ch'a la risposta era già mossa.  
A quel meschin subito orror invola  
il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:  
cade, e co' denti l'odiosa terra  
pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

Quinci per vari casi e Saladino  
ed Agricalte e Muleasse uccide,  
e da l'un fianco a l'altro a lor vicino  
con esso un colpo Aldiazíl divide;  
trafitto a sommo il petto Ariadino  
atterra, e con parole aspre il deride.  
Ei, gli occhi gravi alzando a l'orgogliose  
parole, in su 'l morir cosí rispose:

- Non tu, chiunque sia, di questa morte  
vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;  
pari destin t'aspetta, e da più forte  
destra a giacer mi sarai steso a canto. -  
Rise egli amaramente e: - Di mia sorte  
curi il Ciel, - disse - or tu qui mori intanto  
d'augei pasto e di cani -; indi lui preme  
co 'l piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

Un paggio del Soldan misto era in quella  
turba di sagittari e lanciatori,  
a cui non anco la stagion novella  
il bel mento spargea de' primi fiori.

Paion perle e rugiade in su la bella  
guancia irrigando i tepidi sudori,  
giunge grazia la polve al crine incolto  
e sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia  
pur or ne l'Apennin caduta neve;  
turbo o fiamma non è che roti o saglia  
rapido sí come è quel pronto e leve.  
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia,  
la spada al fianco tien ritorta e breve,  
e con barbara pompa in un lavoro  
di porpora risplende intesta e d'oro.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere  
di gloria il petto giovenil lusinga,  
di qua turba e di là tutte le schiere,  
e lui non è chi tanto o quanto stringa,  
cauto osserva Argillan tra le leggiere  
sue rote il tempo in che l'asta sospinga;  
e, colto il punto, il suo destrier di furto  
gli uccide e sovra gli è, ch'a pena è surto,

ed al supplice volto, il qual in vano  
con l'arme di pietà fea sue difese,  
drizzò, crudel!, l'inessorabil mano,  
e di natura il più bel pregio offese.  
Senso aver parve e fu de l'uom più umano  
il ferro, che si volse e piatto scese.

Ma che pro, se doppiando il colpo fero  
di punta colse ove egli errò primiero?

Soliman, che di là non molto lunge  
da Goffredo in battaglia è trattenuto,  
lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge  
tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;  
e i chiusi passi apre co 'l ferro, e giunge  
a la vendetta sí, non a l'aiuto,  
perché vede, ah! dolor!, giacerne ucciso  
il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

E in atto sí gentil languir tremanti  
gli occhi e cader su 'l tergo il collo mira;  
cosí vago è il pallore, e da' sembianti  
di morte una pietà sí dolce spira,  
ch'ammollí il cor che fu dur marmo inanti,

e il pianto scaturí di mezzo a l'ira.  
Tu piangi, Soliman? tu, che destrutto  
mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

Ma come vede il ferro ostil che molle  
fuma del sangue ancor del giovenetto,  
la pietà cede, e l'ira avampa e bolle,  
e le lagrime sue stagna nel petto.  
Corre sovra Argillano e 'l ferro estolle,  
parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,  
indi il capo e la gola; e de lo sdegno  
di Soliman ben quel gran colpo è degno.

Né di ciò ben contento, al corpo morto  
smontato del destriero anco fa guerra,  
quasi mastin che 'l sasso, ond'a lui porto  
fu duro colpo, infellonito afferra.  
Oh d'immenso dolor vano conforto  
incrudelir ne l'insensibil terra!

Ma fra tanto de' Franchi il capitano  
non spendea l'ire e le percosse invano.

Mille Turchi avea qui che di loriche  
e d'elmetti e di scudi eran coperti,  
indomiti di corpo a le fatiche,  
di spirito audaci e in tutti i casi esperti;  
e furon già de le milizie antiche  
di Solimano, e seco ne' deserti  
seguir d'Arabia i suoi errori infelici,  
ne le fortune averse ancora amici.

Questi ristretti insieme in ordin folto  
poco cedeano o nulla al valor franco.  
In questi urtò Goffredo, e ferí il volto  
al fier Corcutte ed a Rosteno il fianco,  
a Selín da le spalle il capo ha sciolto,  
troncò a Rossano il destro braccio e 'l manco;  
né già soli costor, ma in altre guise  
molti piagò di loro e molti uccise.

Mentre ei cosí la gente saracina  
percote, e lor percosse anco sostiene,  
e in nulla parte al precipizio inchina  
la fortuna de' barbari e la spene,  
nova nube di polve ecco vicina  
che folgori di guerra in grembo tiene,

ecco d'arme improvise uscirne un lampo  
che sbigottì de gli infedeli il campo.

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento  
spiegan la trionfal purpurea Croce.  
Non io, se cento bocche e lingue cento  
avessi, e ferrea lena e ferrea voce,  
narrar potrei quel numero che spento  
ne' primi assalti ha quel drapel feroce.  
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto  
resistendo e pugnando anco è trafitto.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto,  
van d'intorno scorrendo, e in varia imago  
vincitrice la Morte errar per tutto  
vedresti ed ondeggiar di sangue un lago.  
Già con parte de' suoi s'era condotto  
fuor d'una porta il re, quasi presago  
di fortunoso evento; e quindi d'alto  
mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

Ma come prima egli ha veduto in piega  
l'essercito maggior, suona a raccolta,  
e con messi iterati instando prega  
ed Argante e Clorinda a dar di volta.  
La fera coppia d'essequir ciò nega,  
ebra di sangue e cieca d'ira e stolta;  
pur cede al fine, e unite almen raccorre  
tenta le turbe e freno a i passi imporre.

Ma chi dà legge al vulgo ed ammaestra  
la viltade e 'l timor? La fuga è presa.  
Altri gitta lo scudo, altri la destra  
disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.  
Valle è tra il piano e la città, ch'alpestra  
da l'occidente al mezzogiorno è stesa;  
qui fuggon essi, e si rivolge oscura  
caligine di polve invèr le mura.

Mentre ne van precipitosi al chino  
strage d'essi i cristiani orribil fanno  
ma poscia che salendo omai vicino  
l'aiuto avean del barbaro tiranno,  
non vuol Guelfo d'alpestro erto camino  
con tanto suo svantaggio esporsi al danno.  
Ferma le genti; e 'l re le sue riserra,

non poco avanzo d'infelice guerra.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso  
fare a terrena forza, or più non pote;  
tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso  
anelar gli ange il petto e i fianchi scote.  
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso,  
gira la destra il ferro in pigre rote:  
spezza, e non taglia; e divenendo ottuso  
perduto il brando omai di brando ha l'uso.

Come sentissi tal, ristette in atto  
d'uom che fra due sia dubbio, e in sé discorre  
se morir debba, e di sí illustre fatto  
con le sue mani altrui la gloria tòrre,  
o pur, sopravanzando al suo disfatto  
campo, la vita in sicurezza porre.  
“Vinca” al fin disse “il fato, e questa mia  
fuga il trofeo di sua vittoria sia.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna  
di novo ancora il nostro essiglio indegno,  
pur che di novo armato indi mi scerna  
turbar sua pace e 'l non mai stabil regno.  
Non cedo io, no; fia con memoria eterna  
de le mie offese eterno anco il mio sdegno.  
Risorgerò nemico ognor più crudo,  
cenere anco sepolto e spirto ignudo.”

## Canto 10

Cosí dicendo ancor vicino scorse  
un destrier ch'a lui volse errante il passo;  
tosto al libero fren la mano ei porse  
e su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.  
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,  
lasciando l'elmo inonorato e basso;  
rotta è la sopravesta, e di superba  
pompa regal vestigio alcun non serba.

Come dal chiuso ovil cacciato viene  
lupo talor che fugge e si nasconde,  
che, se ben del gran ventre omai ripiene  
ha l'ingorde voragini profonde,  
avido pur di sangue anco fuor tiene  
la lingua e 'l sugge da le labra immonde,  
tale ei se 'n grá dopo il sanguigno strazio,  
de la sua cupa fame anco non sazio.

E come è sua ventura, a le sonanti  
quadrella, ond'a lui intorno un nembo vola,  
a tante spade, a tante lancie, a tanti  
strumenti di morte alfin s'invola,  
e sconosciuto pur camina inanti  
per quella via ch'è più deserta e sola;  
e rivolgendo in sé quel che far deggia,  
in gran tempesta di pensieri ondeggia.

Disponsi alfin di girne ove raguna  
oste sí poderosa il re d'Egitto,  
e giunger seco l'arme, e la fortuna  
ritentar anco di novel conflitto.  
Ciò prefisso tra sé, dimora alcuna

non pone in mezzo e prende il camin dritto,  
ché sa le vie, né d'uopo ha di chi i guidi  
di Gaza antica a gli arenosi lidi.

Né perché senta inacerbir le doglie  
de le sue piaghe, e grave il corpo ed egro,  
vien però che si posi e l'arme spoglie,  
ma travagliando il dí ne passa integro  
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie  
i vari aspetti e i color tinge in negro,  
smonta e fascia le piaghe, e come pote  
meglio, d'un'alta palma i frutti scote;

e cibato di lor, su 'l terren nudo  
cerca adagiare il travagliato fianco,  
e la testa appoggiando al duro scudo  
quetar i moti del pensier suo stanco.  
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo  
sentire il duol de le ferite, ed anco  
roso gli è il petto e lacerato il core  
da gli interni avvoltoi, sdegno e dolore.

Alfin, quando già tutto intorno chete  
ne la più alta notte eran le cose,  
vinto egli pur da la stanchezza, in Lete  
sopí le cure sue gravi e noiose,  
e in una breve e languida quiete  
l'afflitte membra e gli occhi egri compose;  
e mentre ancor dormia, voce severa  
gli intonò su l'orecchie in tal maniera:

- Soliman, Solimano, i tuoi sí lenti  
riposi a miglior tempo omai riserva,  
ché sotto il giogo di straniere genti  
la patria ove regnasti ancor è serva.  
In questa terra dormi, e non rammenti  
ch'insepolti de' tuoi l'ossa conserva?  
ove sí gran vestigio è del tuo scorno,  
tu neghittoso aspetti il novo giorno? -

Desto il Soldan alza lo sguardo, e vede  
uom che d'età gravissima a i sembianti  
co 'l ritorto baston del vecchio piede  
ferma e dirizza le vestigia erranti.

- E chi sei tu, - sdegnoso a lui richiede  
- che fantasma importuno a i viandanti

rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta  
a te la mia vergogna o la vendetta? -

- Io mi son un - risponde il vecchio - al quale  
in parte è noto il tuo novel disegno,  
e sì come uomo a cui di te più cale  
che tu forse non pensi, a te ne vegno;  
né il mordace parlare indarno è tale,  
perché de la virtù cote è lo sdegno.  
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone  
al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

Or perché, s'io m'appongo, esser dée vòlto  
al gran re de l'Egitto il tuo camino,  
che inutilmente aspro viaggio tolto  
avrai, s'inzani segui, io m'indovino;  
ché, se ben tu non vai, fia tosto accolto  
e tosto mosso il campo saracino,  
né loco è là dove s'impieghi e mostri  
la tua virtù contra i nemici nostri.

Ma se 'n duce me prendi, entro quel muro,  
che da l'arme latine è intorno astretto,  
nel più chiaro del dí pórti sicuro,  
senza che spada impugni, io ti prometto.  
Quivi con l'arme e co' disagi un duro  
contrasto aver ti fia gloria e diletto;  
difenderai la terra insin che giugna  
l'oste d'Egitto a rinovar la pugna. -

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce  
de l'uomo antico il fero turco ammira,  
e dal volto e da l'animo feroce  
tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.

- Padre, - risponde - io già pronto e veloce  
sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.  
A me sempre miglior parrà il consiglio  
ove ha più di fatica e di periglio. -

Loda il vecchio i suoi detti; e perché l'aura  
notturna avea le piaghe incrudelate,  
un suo licor v'instilla, onde ristaura  
le forze e salda il sangue e le ferite.

Quinci veggendo omai ch'Apollò inaura  
le rose che l'aurora ha colorite:

- Tempo è - disse - al partir, ché già ne scopre

le strade il sol ch'altrui richiama a l'opre. -

E sovra un carro suo, che non lontano  
quinci attendea, co 'l fer niceno ei siede;  
le briglie allenta, e con maestra mano  
ambo i corsieri alternamente fiede.  
Quei vanno sí che 'l polveroso piano  
non ritien de la rota orma o del piede;  
fumar li vedi ed anelar nel corso,  
e tutto biancheggiar di spuma il morso.

Maraviglie dirò: s'aduna e stringe  
l'aer d'intorno in nuvolo raccolto,  
sí che 'l gran carro ne ricopre e cinge,  
ma non appar la nube o poco o molto,  
né sasso, che mural machina spinge,  
penetraria per lo suo chiuso e folto;  
ben veder ponno i duo dal curvo seno  
la nebbia intorno e fuori il ciel sereno.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,  
ed increspa la fronte, e mira fiso  
la nube e 'l carro ch'ogni intoppo varca  
veloce sí che di volar gli è avviso.  
L'altro, che di stupor l'anima carica  
gli scorge a l'atto de l'immobil viso,  
gli rompe quel silenzio e lui rappella,  
ond'ei si scote e poi cosí favella:

- O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso  
pieghi natura ad opre altere e strane,  
e spiando i secreti, entro al più chiuso  
spazii a tua voglia de le menti umane,  
s'arrivi co 'l saper, ch'è d'alto infuso,  
a le cose remote anco e lontane,  
deh! dimmi qual riposo o qual ruina  
a i gran moti de l'Asia il Ciel destina.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte  
far cose tu sí inusitate soglia,  
ché se pria lo stupor da me non parte,  
com'esser può ch'io gli altri detti accoglia? -  
Sorrise il vecchio, e disse: - In una parte  
mi sarà leve l'adempir tua voglia.  
Son detto Ismeno, e i Siri appellan mago  
me che de l'arti incognite son vago.

Ma ch'io scopa il futuro e ch'io dispieghi  
de l'occulto destin gli eterni annali,  
troppo è audace desio, troppo alti preghi:  
non è tanto concesso a noi mortali.  
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi  
per avanzar fra le sciagure e i mali,  
ché sovente adivien che 'l saggio e 'l forte  
fabro a se stesso è di beata sorte.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco  
scoter le forze del francese impero,  
non che munir, non che guardar il loco  
che strettamente oppugna il popol fero,  
contra l'arme apparecchiata e contra 'l foco:  
osa, soffri, confida; io bene spero.  
Ma pur dirò, perché piacer ti debbia,  
ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia.

Veggio o parmi vedere, anzi che lustrati  
molti rivolga il gran pianeta eterno,  
uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,  
e del fecondo Egitto avrà il governo.  
Taccio i pregi de l'ozio e l'arti industri,  
mille virtù che non ben tutte io scerno;  
basti sol questo a te, che da lui scosse  
non pur saranno le cristiane posse,  
ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto  
svolto sarà ne l'ultime contese,  
e le afflitte reliquie entro uno angusto  
giro sospinte e sol dal mar difese.  
Questi fia del tuo sangue. - E qui il vetusto  
mago si tacque, e quegli a dir riprese:  
- O lui felice, eletto a tanta lode! -  
e parte ne l'invidia e parte gode.

Soggiunse poi: - Girisi pur Fortuna  
o buona o rea, come è là su prescritto,  
ché non ha sovra me ragione alcuna  
e non mi vedrà mai se non invito.  
Prima dal corso distornar la luna  
e le stelle potrà, che dal diritto  
torcere un sol mio passo. - E in questo dire  
sfavillò tutto di focoso ardire.

Cosí gir ragionando insin che furo

là 've presso vedean le tende alzarse.  
Che spettacolo fu crudele e duro!  
E in quante forme ivi la morte apparse!  
Si fe' ne gli occhi allor torbido e scuro,  
e di doglia il Soldano il volto sparse.  
Ahi con quanto dispregio ivi le degne  
mirò giacer sue già temute insegne!

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti  
spesso calcar de' suoi più noti amici,  
e con fasto superbo a gli insepolti  
l'arme spogliare e gli abiti infelici;  
molti onorare in lunga pompa accolti  
gli amati corpi de' gli estremi uffici,  
altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto  
d'Arabi e Turchi a un foco arder ha visto.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse  
e dal carro lanciossi e correr volle,  
ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse  
sgridando, e raffrenò l'impeto folle;  
e fatto che di novo ei rimontasse,  
drizzò il suo corso al più sublime colle.  
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo  
lascià de' Franchi il militare albergo.

Smontaro allor del carro, e quel repente  
sparve; e presono a piedi insieme il calle  
ne la solita nube occultamente  
discendendo a sinistra in una valle,  
sin che giunsero là dove al ponente  
l'alto monte Sion volge le spalle.  
Quivi si ferma il mago e poi s'accosta  
quasi mirando, a la scoscesa costa.

Cava grotta s'apria nel duro sasso,  
di lunghissimi tempi avanti fatta;  
ma disusando, or riturato il passo  
era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.  
Sgombra il mago gli intoppi, e curvo e basso  
per l'angusto sentiero a gir s'adatta,  
e l'una man precede e il varco tenta,  
l'altra per guida al principe appresenta.

Dice allora il Soldan: - Qual via furtiva  
è questa tua, dove convien ch'io vada?

Altra forse miglior io me n'apriva,  
se 'l concedevi tu, con la mia spada. -  
- Non sdegnar, - gli risponde - anima schiva,  
premer co 'l forte piè la buia strada,  
ché già solea calcarla il grande Erode,  
quel c'ha ne l'arme ancor sí chiara lode.

Cavò questa spelonca allor che porre  
volse frenò a i soggetti il re ch'io dico,  
e per essa potea da quella torre,  
ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,  
invisibile a tutti il piè raccòrre  
dentro la soglia del gran tempio antico,  
e quindi occulto uscir de la cittate  
e trarne genti ed introdur celate.

Ma nota è questa via solinga e bruna  
or solo a me de gli uomini viventi.  
Per questa andremo al loco ove raguna  
i più saggi a conciglio e i più potenti  
il re ch'al minacciar de la fortuna,  
più forse che non dée, par che paventi.  
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci,  
poi movi a tempo le parole audaci. -

Cosí gli disse, e 'l cavaliere allotta  
co 'l gran corpo ingombrò l'umil caverna,  
e per le vie dove mai sempre annotta  
seguí colui che 'l suo camin governa.  
Chini pria se n'andà, ma quella grotta  
più si dilata quanto più s'interna,  
sí ch'asc eser con agio e tosto furo  
a mezzo quasi di quell'antro oscuro.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,  
e se ne gian per disusata scala  
a cui luce mal certo e mal sereno  
l'aer che giù d'alto spiraglio cala.  
In sotterraneo chiostro al fin venieno,  
e salian quindi in chiara e nobil sala.  
Qui con lo scettro e co 'l diadema in testa  
mesto sedeasi il re fra gente mesta.

Da la concava nube il turco fero  
non veduto rimira e spia d'intorno,  
e ode il re fra tanto, il qual primiero

incomincia cosí dal seggio adorno:  
- Veramente, o miei fidi, al nostro impero  
fu il trapassato assai dannoso giorno;  
e caduti d'altissima speranza,  
sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

Ma ben vedete voi quanto la speme  
lontana sia da sí vicin periglio.  
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme  
perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio. -  
Qui tace, e quasi in bosco aura che freme  
suona d'intorno un picciolo bisbiglio.  
Ma con la faccia baldanzosa e lieta  
sorgendo Argante il mormorare accheta.

- O magnanimo re, - fu la risposta  
del cavaliere indomito e feroce  
- perché ci tenti? e cosa a nullo ascosta  
chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?  
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;  
e s'egli è ver che nulla a virtù noce,  
di questa armiamci, a lei chiediamo aita,  
né più ch'ella si voglia amiam la vita.

Né parlo io già cosí perch'io dispere  
de l'aiuto certissimo d'Egitto,  
ché dubitar, se le promesse vere  
fian del mio re, non lece e non è dritto;  
ma il dico sol perché desio vedere  
in alcuni di noi spirto più invitto,  
ch'egualmente apprestato ad ogni sorte  
si prometta vittoria e sprezzati morte. -

Tanto sol disse il generoso Argante  
quasi uom che parli di non dubbia cosa.  
Poi sorse in autorevole sembante  
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,  
e già ne l'arme d'alcun pregio inante;  
ma or congiunto a giovanetta sposa,  
e lieto omai di figli, era invilito  
ne gli affetti di padre e di marito.

Disse questi: - O signor, già non accuso  
il fervor di magnifiche parole,  
quando nasce d'ardir che star rinchiuso  
tra i confini del cor non può né vòle;

però se 'l buon circasso a te per uso  
troppo in vero parlar fervido sòle,  
ciò si conceda a lui che poi ne l'opre  
il medesimo fervor non meno scopre.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso  
de le cose e de' tempi han sí prudente,  
impor colà de' tuoi consigli il morso  
dove costui se ne trascorre ardente,  
librar la speme del lontan soccorso  
co 'l periglio vicino, anzi presente,  
e con l'arme e con l'impeto nemico  
i tuoi novi ripari e 'l muro antico.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)  
siamo in forte città di sito e d'arte,  
ma di machine grande e violento  
apparato si fa da l'altra parte.  
Quel che sarà, non so; spero e pavento  
i giudizi incertissimi di Marte,  
e temo che s'a noi più fia ristretto  
l'assedio, al fin di cibo avrem difetto.

Però che quegli armenti e quelle biade  
ch'ieri tu ricettasti entro le mura,  
mentre nel campo a insanguinar le spade  
s'attendea solo, e fu alta ventura,  
picciol esca a gran fame, ampia cittade  
nutrir mal ponno se l'assedio dura;  
e forza è pur che duri, ancor che vegna  
l'oste d'Egitto il dí ch'ella disegna.

Ma che fia, se più tarda? Or sù, concedo  
che tua speme prevegna e sue promesse;  
la vittoria però, però non vedo  
liberate, o signor, le mura oppresse.  
Combatteremo, o buon re, con quel Goffredo  
e con que' duci e con le genti istesse  
che tante volte han già rotti e dispersi  
gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

E quali sian, tu 'l sai, che lor cedesti  
sí spesso il campo, o valoroso Argante,  
e sí spesso le spalle anco volgesti  
fidando assai ne le veloci piante;  
e 'l sa Clorinda teco ed io con questi

ch'un più de l'altro non convien si vante.  
Né incolpo alcuno io già, ché vi fu mostro  
quanto potea maggiore il valor nostro.

E dirò pur (benché costui di morte  
bieco minacci e 'l vero udir si sdegni):  
veggiò portar da inevitabil sorte  
il nemico fatale a certi segni,  
né gente potrà mai, né muro forte  
impedirlo così ch'al fin non regni;  
ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)  
del signor, de la patria, amore e zelo.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace  
seppe impetrar da i Franchi e regno insieme!  
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,  
o pur servil catena il piè gli preme,  
o ne l'essiglio timido e fugace  
si va serbando a le miserie estreme;  
e pur, cedendo parte, avria potuto  
parte salvar co' doni e co 'l tributo. -

Così diceva, e s'avolgea costui  
con giro di parole obliquo e incerto,  
ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui  
già non ardia di consigliarlo aperto.  
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui  
non potea omai più sostener coperto,  
quando il mago gli disse: - Or vuoi tu darli  
aggio, signor, ch'in tal materia parli? -

- Io per me - gli risponde - or qui mi celo  
contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.-  
Ciò disse a pena, e immantimente il velo  
de la nube, che stesa è lor d'intorno,  
si fende e purga ne l'aperto cielo,  
ed ei riman nel luminoso giorno,  
e magnanimamente in fero viso  
rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

- Io, di cui si ragiona, or son presente,  
non fugace e non timido Soldano,  
ed a costui ch'egli è codardo e mente  
m'offerò di provar con questa mano.  
Io che sparsi di sangue ampio torrente,  
che montagne di strage alzai su 'l piano,

chiuso nel vallo de' nemici e privo  
al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?

Ma se più questi o s'altri a lui simile,  
a la sua patria, a la sua fede infido,  
motto osa far d'accordo infame e vile,  
buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.  
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile  
e le colombe e i serpi in un sol nido,  
prima che mai di non discorde voglia  
noi co' Francesi alcuna terra accoglia. -

Tien su la spada, mentre ei sí favella,  
la fera destra in minaccievol atto.

Riman ciascuno a quel parlar, a quella  
orribil faccia, muto e stupefatto.

Poscia con vista men turbata e fella  
cortesemente inverso il re s'è tratto:

- Spera, - gli dice - alto signor, ch'io reco  
non poco aiuto: or Solimano è teco. -

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,  
risponde: - Oh come lieto or qui ti veggio,  
diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto  
non sento il danno; assai temea di peggio.  
Tu lo mio stabilire e in tempo corto  
puoi ridrizzar il tuo caduto seggio,  
se 'l Ciel no 'l vieta. - Indi le braccia al collo,  
cosí detto, gli stese e circondollo.

Finita l'accoglienza, il re concede  
il suo medesimo soglio al gran niceno.  
Egli poscia a sinistra in nobil sede  
si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno,  
e mentre seco parla ed a lui chiede  
di lor venuta, ed ei risponde a pieno,  
l'alta donzella ad onorar in pria  
vien Solimano; ogn'altro indi seguia.

Seguí fra gl'altri Ormusse, il qual la schiera  
di quegli Arabi suoi a guidar tolse;  
e mentre la battaglia ardea più fera,  
per disusate vie cosí s'avolse  
ch'aiutando il silenzio e l'aria nera  
lei salva al fin nella città raccolse,  
e con le biade e con rapiti armenti

aita porse a l'affamate genti.

Sol con la faccia torva e disdegnosa  
tacito si rimase il fer circasso,  
a guisa di leon quando si posa,  
girando gli occhi e non movendo il passo.  
Ma nel Soldan feroce alzar non osa  
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.  
Così a conciglio il palestin tiranno  
e 'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti  
avea seguiti, e libere le vie,  
e fatto intanto a i suoi guerrieri estinti  
l'ultimo onor di sacre essequie e pie;  
ed ora a gli altri impon che siano accinti  
a dar l'assalto nel secondo die,  
e con maggiore e più terribil faccia  
di guerra i chiusi barbari minaccia.

E perché conosciuto avea il drappello,  
ch'aiutò lui contra la gente infida,  
esser de' suoi più cari ed esser quello  
che già seguì l'insidiosa guida,  
e Tancredi con lor, che nel castello  
prigion restò de la fallace Armida,  
ne la presenza sol de l'Eremita  
e d'alcuni più saggi a sé gli invita;

e dice lor: - Prego ch'alcun racconti  
de' vostri brevi errori il dubbio corso,  
e come poscia vi trovaste pronti  
in sí grand'uopo a dar sí gran soccorso.-  
Vergognando tenean basse le fronti,  
ch'era al cor picciol fallo amaro morso.

Al fin del re britannò il chiaro figlio  
ruppe il silenzio, e disse alzando il ciglio:

- Partimmo noi che fuor de l'urna a sorte  
tratti non fummo, ognun per sé nascoso,  
d'Amor, no 'l nego, le fallaci scorte  
seguendo e d'un bel volto insidioso.

Per vie ne trasse disusate e torte  
fra noi discordi, e in sé ciascun geloso.  
Nutriam gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi  
troppo il conosco) or parolette, or guardi.

Al fin giungemmo al loco ove già scese  
fiamma dal cielo in dilatate falde,  
e di natura vendicò l'offese  
sovra le genti in mal oprar sí salde.  
Fu già terra feconda, almo paese,  
or acque son bituminose e calde  
e steril lago; e quanto ei torpe e gira,  
compressa è l'aria e grave il puzzo spira.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve  
si getta mai che giunga insino al basso,  
ma in guisa pur d'abete o d'orno leve  
l'uom vi sornuota e 'l duro ferro e 'l sasso.  
Siede in esso un castello, e stretto e breve  
ponte concede a' peregrini il passo.  
Ivi n'accolse, e non so con qual arte  
vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

V'è l'aura molle e 'l ciel sereno e lieti  
gli alberi e i prati e pure e dolci l'onde,  
ove fra gli amenissimi mirteti  
sorge una fonte e un fiumicel diffonde:  
piovono in grembo a l'erbe i sonni quieti  
con un soave mormorio di fronde,  
cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro  
meravigliosi d'arte e di lavoro.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa  
l'ombra e vicino al suon de l'acque chiare,  
fece di sculti vasi altera mensa  
e ricca di vivande elette e care.  
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,  
ciò che dona la terra o manda il mare,  
ciò che l'arte condisce; e cento belle  
servivano al convito accorte ancelle.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso  
temprava altrui cibo mortale e rio.  
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso  
beve con lungo incendio un lungo oblio,  
sorse e disse: "Or qui riedo." E con un viso  
ritornò poi non sí tranquillo e pio.  
Con una man picciola verga scote,  
tien l'altra un libro, e legge in basse note.

Legge la maga, ed io pensiero e voglia

sento mutar, mutar vita ed albergo.  
(Strana virtù!) novo pensier m'invaglia:  
salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo.  
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,  
come l'un braccio e l'altro entri nel tergo,  
m'accorcio e stringo, e su la pelle cresce  
squamoso il cuoio; e d'uom son fatto un pesce.

Così ciascun de gli altri anco fu vòlto  
e guizzò meco in quel vivace argento.  
Quale allor mi foss'io, come di stolto  
vano e torbido sogno, or me 'n rammento.  
Piacquele al fin tornarci il proprio volto;  
ma tra la meraviglia e lo spavento  
muti eravam, quando turbata in vista  
in tal guisa ne parla e ne contrista:

“Ecco, a voi noto è il mio poter” ne dice  
“e quanto sopra voi l'imperio ho pieno.  
Pende dal mio voler ch'altri infelice  
perda in prigione eterna il ciel sereno,  
altri divenga augello, altri radice  
faccia e germogli nel terrestre seno,  
o che s'induri in scelce, o in molle fonte  
si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,  
quando servire al mio piacer v'aggrade:  
farvi pagani, e per lo nostro regno  
contra l'empio Buglion mover le spade.”  
Ricusar tutti ed aborrir l'indegno  
patto; solo a Rambaldo il persuade.  
Noi (ché non val difesa) entro una buca  
di lacci avolsse ove non è che luca.

Poi nel castello istesso a sorte venne  
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.  
Ma poco tempo in carcere ci tenne  
la falsa maga; e (s'io n'intesi il vero)  
di seco trarne da quell'empia ottenne  
del signor di Damasco un messaggiero,  
ch'al re d'Egitto in don fra cento armati  
ne conduceva inermi e incatenati.

Così ce n'andavamo; e come l'alta  
providenza del Cielo ordina e move,

il buon Rinaldo, il qual più sempre essalta  
la gloria sua con opre eccelse e nove,  
in noi s'aviene, e i cavalieri assalta  
nostri custodi e fa l'usate prove:  
gli uccide e vince, e di quell'arme loro  
fa noi vestir che nostre in prima foro.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta  
ci fu la destra, e fu sua voce udita.  
Falso è il romor che qui risuona e porta  
sí rea novella, e salva è la sua vita;  
ed oggi è il terzo dí che con la scorta  
d'un peregrin fece da noi partita  
per girne in Antiochia, e pria depose  
l'arme che rotte aveva e sanguinose. -

Cosí parlava, e l'Eremita intanto  
volgeva al cielo l'una e l'altra luce.  
Non un color, non serba un volto: oh quanto  
più sacro e venerabile or riluce!  
Pieno di Dio, rapto dal zelo, a canto  
a l'angeliche menti ei si conduce;  
gli si svela il futuro, e ne l'eterna  
serie de gli anni e de l'età s'interna,  
e la bocca sciogliendo in maggior suono  
scopre le cose altrui ch'indi verranno.  
Tutti conversi a le sembianze, al tuono  
de l'insolita voce attenti stanno.  
- Vive - dice - Rinaldo, e l'altre sono  
arti e bugie di femminile inganno.  
Vive, e la vita giovanetta acerba  
a più mature glorie il Ciel riserba.

Presagi sono e fanciulleschi affanni  
questi ond'or l'Asia lui conosce e noma.  
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,  
ch'egli s'opponne a l'empio Augusto e 'l doma,  
e sotto l'ombra de gli argentei vanni  
l'aquila sua copre la Chiesa e Roma,  
che de la fèra avrà tolte a gli artigli;  
e ben di lui nasceran degni i figli.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli,  
quinci avran chiari e memorandi essempli;  
e da' Cesari ingiusti e da' rubelli

difenderan le mitre e i sacri tèmpi.  
Premer gli alteri e sollevar gli imbelli,  
difender gli innocenti e punir gli empi,  
fian l'arti lor: cosí verrà che vóle  
l'aquila estense oltra le vie del sole.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,  
ministri a Pietro i folgori mortali.  
U' per Cristo si pugni, ivi le piume  
spiegar dée sempre invitte e trionfali,  
ché ciò per suo nativo alto costume  
dielle il Cielo e per leggi a lei fatali.  
Onde piace là su che in questa degna  
impresa, onde partí, chiamato vegna. -

Qui dal soggetto vinto il saggio Piero  
stupido tace, e 'l cor ne l'alma faccia  
troppo gran cose de l'estense altero  
valor ragiona, onde tutto altro spiaccia.  
Sorge intanto la notte, e 'l velo nero  
per l'aria spiega e l'ampia terra abbraccia;  
vansene gli altri e dan le membra al sonno,  
ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

## Canto II

Ma 'l capitan de le cristiane genti,  
vòlto avendo a l'assalto ogni pensiero,  
giva apprestando i bellici instrumenti  
quando a lui venne il solitario Piero;  
e trattolo in disparte, in tali accenti  
gli parlò venerabile e severo:  
- Tu movi, o capitan, l'armi terrene,  
ma di là non cominci onde conviene.

Sia dal Cielo il principio; invoca inanti  
ne le preghiere pubbliche e devote  
la milizia de gli angioli e de' santi,  
che ne impetri vittoria ella che puote.  
Preceda il clero in sacre vesti, e canti  
con pietosa armonia supplici note;  
e da voi, duci gloriosi e magni,  
pietate il vulgo apprenda e n'accompagni. -

Così gli parla il rigido romito,  
e 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:  
- Servo - risponde - di Giesù gradito,  
il tuo consiglio di seguir mi giova.  
Or mentre i duci a venir meco invito,  
tu i Pastori de' popoli ritrova,  
Guglielmo ed Ademaro, e vostra sia  
la cura de la pompa sacra e pia. -

Nel seguente mattino il vecchio accoglie  
co' duo gran sacerdoti altri minori  
ov'entro al vallo tra sacrate soglie  
soleansi celebrar divini onori.  
Quivi gli altri vestír candide spoglie,

vestír dorato ammanto i duo Pastori  
che bipartito sovra i bianchi lini  
s'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

Va Piero solo inanzi e spiega al vento  
il segno riverito in Paradiso,  
e segue il coro a passo grave e lento  
in duo lunghissimi ordini diviso.  
Alternando facean doppio concento  
in supplichevol canto e in umil viso,  
e chiudendo le schiere ivano a paro  
i principi Guglielmo ed Ademaro.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso  
di capitan senza compagno a lato;  
seguiano a coppia i duci, e non confuso  
seguiva il campo in lor difesa armato.  
Sì procedendo se n'uscia del chiuso  
de le trinciere il popolo adunato,  
né s'udian trombe o suoni altri feroci  
ma di pietate e d'umiltà sol voci.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,  
e te che d'ambo uniti amando spiri,  
e te d'Uomo e di Dio vergine Madre  
invocano propizia a i lor desiri;  
o Duci, e voi che le fulgenti squadre  
del ciel movete in triplicati giri,  
o Divo, e te che de la diva fronte  
la monda umanità lavasti al fonte,

chiamano; e te che sei pietra e sostegno  
de la magion di Dio fondato e forte,  
ove ora il novo successor tuo degno  
di grazia e di perdono apre le porte,  
e gli altri messi del celeste regno  
che divulgàr la vincitrice morte,  
e quei che 'l vero a confermar seguirono,  
testimoni di sangue e di martiro;

quegli ancor la cui penna o la favella  
insegnata ha del Ciel la via smarrita,  
e la cara di Cristo e fida ancella  
ch'ellesse il ben de la più nobil vita;  
e le vergini chiuse in casta cella  
che Dio con alte nozze a sé marita;

e quell'altre magnanime a i tormenti,  
sprezzatrici de' regi e de le genti.

Cosí cantando, il popolo devoto  
con larghi giri si dispiega e stende,  
e drizza a l'Oliveto il lento moto,  
monte che da l'olive il nome prende,  
monte per sacra fama al mondo noto,  
ch'oriental contra le mura ascende,  
e sol da quelle il parte e ne 'l discosta  
la cupa Giosafà ch'in mezzo è posta.

Colà s'invia l'essercito canoro,  
e ne suonan le valli ime e profonde  
e gli alti colli e le spelonche loro,  
e da ben mille parti Ecco risponde,  
e quasi par che boscareccio coro  
fra quegli antri si celi e in quelle fronde,  
sí chiaramente replicar s'udia  
or di Cristo il gran nome, or di Maria.

D'in su le mura ad ammirar fra tanto  
cheti si stanno e attoniti i pagani  
que' tardi avvolgimenti e l'umil canto,  
e l'insolite pompe e i riti estrani.  
Poi che cessò de lo spettacol santo  
la novitate, i miseri profani  
alzàr le strida; e di bestemmie e d'onte  
muggí il torrente e la gran valle e 'l monte.

Ma da la casta melodia soave  
la gente di Giesù però non tace,  
né si volge a que' gridi o cura n'have  
più che di stormo avria d'augei loquace;  
né perché strali aventino, ella pave  
che giungano a turbar la santa pace  
di sí lontano, onde a suo fin ben pote  
conduir le sacre incominciate note.

Poscia in cima del colle ornan l'altare  
che di gran cena al sacerdote è mensa,  
e d'ambo i lati luminosa appare  
sublime lampa in lucid'oro accensa.  
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,  
prende Guglielmo, e pria tacito pensa,  
indi con chiaro suon la voce spiega,

se stesso accusa e Dio ringrazia e prega.

Umili intorno ascoltano i primieri,  
le viste i più lontani almen v'han fisse.  
Ma poi che celebrò gli alti misteri  
del puro sacrificio: - Itene - ei disse;  
e in fronte alzando a i popoli guerrieri  
la man sacerdotale, li benedisse.  
Allor se 'n ritornar le squadre pie  
per le dianzi da lor calcate vie.

Giunti nel vallo e l'ordine disciolto,  
si rivolge Goffredo a sua magione,  
e l'accompagna stuol calcato e folto  
insino al limitar del padiglione.  
Quivi gli altri accommiata indietro vòlto,  
ma ritien seco i duci il pio Buglione,  
e li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte  
di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

Poi che de' cibi il natural amore  
fu in lor ripresso e l'importuna sete,  
disse a i duci il gran duce: - Al novo albore  
tutti a l'assalto voi pronti sarete:  
quel fia giorno di guerra e di sudore,  
questo sia d'apparecchio e di quiete.  
Dunque ciascun vada al riposo, e poi  
se medesimo prepari e i guerrier suoi. -

Tolser essi congedo, e manifesto  
quinci gli araldi a suon di trombe fero  
ch'essere a l'arme apparecchiato e presto  
dée con la nova luce ogni guerriero.  
Cosí in parte al ristoro e in parte questo  
giorno si diede a l'opre ed al pensiero,  
sin che fe' nova tregua a la fatica  
la cheta notte, del riposo amica.

Ancor dubbia l'aurora ed immaturo  
ne l'oriente il parto era del giorno,  
né i terreni fendea l'aratro duro,  
né fea il pastore a i prati anco ritorno;  
stava tra i rami ogni augellin sicuro,  
e in selva non s'udia latrato o corno,  
quando a cantar la mattutina tromba  
comincia: - A l'arme! - A l'arme! - il ciel rimbomba.

- A l'arme! a l'arme! - subito ripiglia  
il grido universal di cento schiere.  
Sorge il forte Goffredo e già non piglia  
la gran corazza usata o le schiniere;  
ne veste un'altra ed un pedon somiglia  
in arme speditissime e leggiere;  
e indosso avea già l'agevol pondo,  
quando gli sovragiunse il buon Raimondo.

Questi, veggendo armato in cotal modo  
il capitano, il suo pensier comprese:  
- Ov'è - gli disse - il grave usbergo e sodo?  
ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?  
perché sei parte inerme? Io già non lodo  
che vada con sí debili difese.  
Or da tai segni in te ben argomento  
che sei di gloria ad umil mèta intento.

Deh! che ricerchi tu? privata palma  
di salitor di mura? Altri le saglia,  
ed esponga men degna ed util alma  
(rischio debito a lui) ne la battaglia;  
tu riprendi, signor, l'usata salma  
e di te stesso a nostro pro ti caglia.  
L'anima tua, mente del campo e vita,  
cautamente per Dio sia custodita. -

Qui tace, ed ei risponde: - Or ti sia noto  
che quando in Chiamonte il grande Urbano  
questa spada mi cinse, e me devoto  
fe' cavalier l'onnipotente mano,  
tacitamente a Dio promisi in voto  
non pur l'opera qui di capitano,  
ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,  
qual privato guerrier l'arme e le posse.

Dunque, poscia che fian contra i nemici  
tutte le genti mie mosse e disposte,  
e ch'a pieno adempito avrò gli uffici  
che son dovuti al principe de l'oste,  
ben è ragion (né tu, credo, il disdici)  
ch'a le mura pugnando anch'io m'accoste,  
e la fede promessa al Cielo osservi:  
egli mi custodisca e mi conservi. -

Cosí concluse, e i cavalier francesi

seguir l'esempio e i duo minor Buglioni;  
gli altri principi ancor men gravi arnesi  
parte vestiro e si mostràr pedoni.  
Ma i pagani fra tanto erano ascesi  
là dove a i sette gelidi Trioni  
si volge e piega a l'occidente il muro,  
che nel più facil sito è men sicuro.

Però ch'altronde la città non teme  
de l'assalto nemico offesa alcuna,  
quivi non pur l'empio tiranno insieme  
il forte vulgo e gli assoldati aduna,  
ma chiama ancora a le fatiche estreme  
fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;  
e van questi portando a i più gagliardi  
calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

E di machine e d'arme han pieno inante  
tutto quel muro a cui soggiace il piano,  
e quinci in forma d'orrido gigante  
da la cintola in su sorge il Soldano,  
quindi tra' merli il minaccioso Argante  
torreggia, e discoperto è di lontano,  
e in su la torre altissima Angolare  
sopra tutti Clorinda eccelsa appare.

A costei la faretra e 'l grave incarco  
de l'acute quadrella al tergo pende.  
Ella già ne le mani ha preso l'arco,  
e già lo stral v'ha su la corda e 'l tende;  
e desiosa di ferire, al varco  
la bella arciera i suoi nemici attende.  
Tal già credean la vergine di Delo  
tra l'alte nubi saettar dal cielo.

Scorre più sotto il re canuto a piede  
da l'una a l'altra porta, e 'n su le mura  
ciò che prima ordinò cauto rivede  
e i difensor conforta e rasecura;  
e qui genti rinforza e là provvede  
di maggior copia d'arme, e 'l tutto cura.  
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio  
a ripregar nume bugiardo ed empio.

- Deh! spezza tu del predator francese  
Pasta, Signor, con la man giusta e forte;

e lui, che tanto il tuo gran nome offese,  
abbatti e spargi sotto l'alte porte. -  
Cosí dicean, né fur le voci intese  
là giù tra 'l pianto de l'eterna morte.  
Or mentre la città s'appresta e prega,  
le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

Tragge egli fuor l'essercito pedone  
con molta providenza e con bell'arte,  
e contra il muro ch'assalir dispone  
obliquamente in duo lati il comparte.  
Le baliste per dritto in mezzo pone  
e gli altri ordigni orribili di Marte,  
onde in guisa di fulmini si lancia  
vèr le merlate cime or sasso, or lancia.

E mette in guardia i cavalier de' fanti  
da tergo, e manda intorno i corridori.  
Dà il segno poi de la battaglia, e tanti  
i sagittari sono e i frombatori  
e l'arme da le machine volanti,  
che scemano fra i merli i difensori.  
Altri v'è morto e 'l loco altri abbandona;  
già men folta del muro è la corona.

La gente franca impetuosa e ratta  
allor quanto più puote affretta i passi;  
e parte scudo a scudo insieme adatta,  
e di quegli un coperchio al capo fassi,  
e parte sotto machine s'appiatta  
che fan riparo al grandinar de' sassi;  
ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano  
cercano empirne ed adeguarlo al piano.

Non era il fosso di palustre limo  
(ché no 'l consente il loco) o d'acqua molle,  
onde l'empieno, ancor che largo ed imo,  
le pietre e i fasci e gli arbori e le zolle.  
L'audacissimo Alcasto intanto il primo  
scopre la testa ed una scala estolle,  
e no 'l ritien dura gragnuola o pioggia  
di fervidi bitumi, e su vi poggia.

Vedeasi in alto il fier elvezio ascenso  
mezzo l'aereo calle aver fornito,  
segno a mille saette, e non offeso

d'alcuna sí che fermi il corso ardito;  
quando un sasso ritondo e di gran peso,  
veloce come di bombarda uscito,  
ne l'elmo il coglie e il risospinge a basso;  
e 'l colpo vien dal lanciator circasso.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto  
sí ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.

Argante allor in suon feroce ed alto:  
- Caduto è il primo, or chi verrà secondo?  
Ché non uscite a manifesto assalto,  
appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?  
Non gioveranvi le caverne estrane,  
ma vi morrete come belve in tane. -

Cosí dice egli, e per suo dir non cessa  
la gente occulta, e tra i ripari cavi  
e sotto gli alti scudi unita e spessa  
le saette sostiene e i pesi gravi;  
già gli arieti a la muraglia appressa,  
machine grandi e smisurate travi,  
c'han testa di monton ferrata e dura:  
temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

Gran mole intanto è di là su rivolta  
per cento mani al gran bisogno pronte,  
che sovra la testugine più folta  
ruina, e par che vi trabocchi un monte;  
e de gli scudi l'union disciolta,  
più d'un elmo vi frange e d'una fronte,  
e ne riman la terra sparsa e rossa  
d'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.

L'assalitore allor sotto al coperto  
de le machine sue più non ripara,  
ma da i ciechi perigli al rischio aperto  
fuori se n'esce e sua virtù dichiara.  
Altri appoggia le scale e va per l'erto,  
altri percote i fondamenti a gara.  
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi  
già fesso mostra a l'impeto de' Franchi.

E ben cadeva a le percosse orrende,  
che doppia in lui l'espugnator montone,  
ma sin da' merli il popolo il difende  
con usata di guerra arte e ragione,

ch'ovunque la gran trave in lui si stende  
cala fasci di lana e li frapone;  
prende in sé le percosse e fa più lente  
la materia arrendevole e cedente.

Mentre con tal valor s'erano strette  
l'audaci schiere a la tenzon murale,  
curvò Clorinda sette volte, e sette  
rallentò l'arco e n'aventò lo strale;  
e quante in giù se ne volàr saette,  
tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,  
non di sangue plebeo ma del più degno,  
ché sprezza quell'altera ignobil segno.

Il primo cavalier ch'ella piagasse  
fu l'erede minor del rege inglese.  
Da' suoi ripari a pena il capo ei trasse  
che la mortal percossa in lui discese,  
e che la destra man non gli trapasse  
il guanto de l'acciar nulla contese;  
sí che inabile a l'arme ei si ritira  
fremendo, e meno di dolor che d'ira.

Il buon conte d'Ambuosa in ripa al fosso,  
e su la scala poi Clotareo il franco:  
quegli morí trafitto il petto e 'l dosso,  
questi da l'un passato a l'altro fianco.  
Sospingeva il monton, quando è percosso  
al signor de' Fiamminghi il braccio manco,  
sí che tra via s'allenta, e vuol poi trarne  
lo strale, e resta il ferro entro la carne.

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge  
la fera pugna a riguardar rivolto,  
la fatal canna arriva e in fronte il punge.  
Stende ei la destra al loco ove l'ha colto,  
quando nova saetta ecco sorgiunge  
sovra la mano e la confige al volto;  
onde egli cade, e fa del sangue sacro  
su l'arme femminili ampio lavacro.

Ma non lungi da' merli a Palamede,  
mentre ardito disprezza ogni periglio  
e su per gli erti gradi indrizza il piede,  
cala il settimo ferro al destro ciglio,  
e trapassando per la cava sede

e tra i nervi de l'occhio esce vermiglio  
dietro per la nuca; egli trabocca  
e more a' piè de l'assalita rocca.

Tal saetta costei. Goffredo intanto  
con novo assalto i difensori opprime.  
Avea condotto ad una porta a canto  
de le machine sue la più sublime.  
Questa è torre di legno, e s'erge tanto  
che può del muro pareggiar le cime;  
torre che, grave d'uomini ed armata,  
mobile è su le rote e vien tirata.

Viene aventando la volubil mole  
lancie e quadrella, e quanto può s'accosta,  
e come nave in guerra a nave suole,  
tenta d'unirsi a la muraglia opposta;  
ma chi lei guarda ed impedir ciò vuole,  
l'urta la fronte e l'una e l'altra costa,  
la respinge con l'aste e le percote  
or con le pietre i merli ed or le rote.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi  
e sassi e dardi ch'oscuronne il cielo.  
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi  
talor respinto, onde partiva, il telo.  
Come di fronde sono i rami scossi  
da la pioggia indurata in freddo gelo  
e ne caggiono i pomi anco immaturi,  
così cadeano i saracin da i muri,

però che scende in lor più greve il danno,  
che di ferro assai meno eran guerniti.  
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,  
de la gran mole al fulminar smarriti.  
Ma quel che già fu di Nicea tiranno  
vi resta, e fa restarvi i pochi arditi;  
e 'l fero Argante a contraporsi corre,  
presa una trave, a la nemica torre,

e da sé la respinge e tien lontana  
quanto l'abete è lungo e 'l braccio forte.  
Vi scende ancor la vergine sovrana,  
e de' perigli altrui si fa consorte.  
I Franchi intanto a la pendente lana  
le funi recideano e le ritorte

con lunghe falci, onde cadendo a terra  
lasciava il muro disarmato in guerra.

Cosí la torre sovra, e piú di sotto  
l'impetuoso il batte aspro ariete,  
onde comincia omai forato e rotto  
a discoprir le interne vie secrete.  
E'ssi non lunge il capitan condotto  
al conquassato e tremulo parete,  
nel suo scudo maggior tutto rinchiuso  
che rade volte ha di portar in uso.

E quivi cauto rimirando spia,  
e scender vede Solimano a basso  
e porsi a la difesa ove s'apria  
tra le ruine il periglioso passo,  
e rimaner della sublime via  
Clorinda in guardia e 'l cavalier circasso.  
Cosí guardava, e già sentiasi il core  
tutto avampar di generoso ardore.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,  
che gli portava un altro scudo e l'arco:  
- Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,  
cotesto men gravoso e grande incarco,  
ché tenterò di trapassar primiero  
su i dirupati sassi il dubbio varco;  
e tempo è ben che qualche nobil opra  
de la nostra virtute omai si scopra. -

Cosí mutato scudo a pena disse,  
quando a lui venne una saetta a volo,  
e ne la gamba il colse e la trafisse  
nel piú nervoso, ove è piú acuto il duolo.  
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,  
la fama il canta, e tuo l'onor n'è solo;  
se questo dí servaggio e morte schiva  
la tua gente pagana, a te s'ascriva.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta  
il mortifero duol de la ferita,  
dal cominciato corso il piè non lenta,  
e monta su i dirupi e gli altri invita.  
Pur s'avede egli poi che no 'l sostenta  
la gamba, offesa troppo ed impedita,  
e ch'inaspra agitando ivi l'ambascia,

onde sforzato alfin l'assalto lascia.

E chiamando il buon Guelfo a sé con mano,  
a lui parlava: - Io me ne vo constretto:  
sostien persona tu di capitano  
e di mia lontananza empì il difetto.  
Ma picciol'ora io vi starò lontano:  
vado e ritorno. - E si partia, ciò detto;  
ed ascendendo in un leggier cavallo,  
giunger non può che non sia visto al vallo.

Al dipartir del capitano, si parte  
e cede il campo la fortuna franca.  
Cresce il vigor ne la contraria parte,  
sorge la speme e gli animi rinfranca;  
e l'ardimento co' l'favor di Marte  
ne' cor fedeli e l'impeto già manca:  
già corre lento ogni lor ferro al sangue,  
e de le trombe istesse il suono langue.

E già tra' merli a comparir non tarda  
lo stuol fugace che 'l timor caccionne,  
e mirando la vergine gagliarda,  
vero amor de la patria arma le donne.  
Correr le vedi e collocarsi in guarda  
con chiome sparse e con succinte gonne,  
e lanciar dardi e non mostrar paura  
d'espore il petto per l'amate mura.

E quel ch'a i Franchi più spavento porge,  
e 'l toglie a i difensor de la cittade,  
è che 'l possente Guelfo (e se n'accorge  
questo popol e quel) percosso cade.  
Tra mille il trova sua fortuna e scòrge  
d'un sasso il corso per lontane strade;  
e da sembante colpo al tempo stesso  
colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

Ed aspramente allora anco fu punto  
ne la proda del fosso Eustazio ardito.  
Né in questo a i Franchi fortunoso punto  
contra lor da' nemici è colpo uscito  
(che n'uscir molti) onde non sia disgiunto  
corpo da l'alma o non sia almen ferito.  
E in tal prosperità via più feroce  
divenendo il circasso, alza la voce:

- Non è questa Antiochia, e non è questa  
la notte amica a le cristiane frodi.  
Vedete il chiaro sol, la gente desta,  
altra forma di guerra ed altri modi.  
Dunque favilla in voi nulla più resta  
de l'amor de la preda e de le lodi,  
che sí tosto cessate e sète stanche  
per breve assalto, o Franchi no, ma Franche? -

Cosí ragiona, e in guisa tal s'accende  
ne le sue furie il cavaliere audace  
che quell'ampia città ch'egli difende  
non gli par campo del suo ardir capace,  
e si lancia a gran salti ove si fende  
il muro e la fessura adito face;  
ed ingombra l'uscita, e grida intanto  
a Soliman che si vedeva a canto:

- Soliman, ecco il loco ed ecco l'ora  
che del nostro valor giudice fia.  
Che cessi? o di che temi? or costà fora  
cerchi il pregio sovran chi più 'l desia. -  
Cosí gli disse, e l'uno e l'altro allora  
precipitosamente a prova uscia;  
l'un da furor, l'altro da onor rapito  
e stimolato dal feroce invito.

Giunsero inaspettati ed improvvisi  
sovra i nemici, e in paragon mostràrsi;  
e da lor tanti furo uomini uccisi,  
e scudi ed elmi dissipati e sparsi,  
e scale tronche ed arieti incisi  
che di lor parve quasi un monte farsi,  
e mescolati a le ruine alzarò,  
in vece del caduto, alto riparo.

La gente che pur dianzi ardí salire  
al pregio eccelso di mural corona,  
non ch'or d'entrar ne la cittate aspire,  
ma sembra a le difese anco mal buona;  
e cede al nuovo assalto, e in preda a l'ire  
de' duo guerrier le machine abbandona,  
ch'ad altra guerra omai saran mal atte  
tanto è 'l furor che le percote e batte.

L'uno e l'altro pagan, come il trasporta

l'impeto suo, già più e più trascorre;  
già 'l foco chiede a i cittadini, e porta  
duo pini fiammeggianti invèr la torre.  
Cotali uscir da la tartarea porta  
sogliono, e sottosopra il mondo porre,  
le ministre di Pluto empie sorelle,  
lor ceraste scotendo e lor facelle.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove  
confortava a l'assalto i suoi latini,  
tosto che vide l'incredibil prove,  
e la gemina fiamma e i duo gran pini,  
tronca in mezzo le voci, e presto move  
a frenar il furor de' saracini;  
e tal del suo valor dà segno orrendo  
che chi vinse e fugò fugge or perdendo.

Cosí de la battaglia or qui lo stato  
co 'l variar de la fortuna è vòlto,  
e in questo mezzo il capitan piagato  
ne la gran tenda sua già s'è raccolto  
co 'l buon Sigier, con Baldovino a lato,  
de i mesti amici in gran concorso e folto;  
ei che s'affretta e di tirar s'affanna  
de la piaga lo stral, rompe la canna,  
e la via più vicina e più spedita  
a la cura di lui vuol che si prenda,  
scoprasi ogni latebra a la ferita  
e largamente si risechi e fenda.

- Rimandatemi in guerra, onde fornita  
non sia co 'l dí prima ch'a lei mi renda. -  
Cosí dice; e premendo il lungo cerro  
d'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

E già l'antico Eròtimo, che nacque  
in riva al Po, s'adopra in sua salute,  
il qual de l'erbe e de le nobil acque  
ben conosceva ogni uso, ogni virtute;  
caro a le Muse ancor, ma sì compiacque  
ne la gloria minor de l'arti mute;  
sol curò tòrre a morte i corpi frali,  
e potea far i nomi anco immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia  
freme immobile al pianto il capitano.

Quegli in gonna succinto e da le braccia  
ripiegato il vestir, leggiere e piano  
or con l'erbe potenti in van procaccia  
trarne lo strale, or con la dotta mano;  
e con la destra il tenta e co 'l tenace  
ferro il va riprendendo, e nulla face.

L'arte sue non seconda ed al disegno  
par che per nulla via fortuna arrida;  
e nel piagato eroe giunge a tal segno  
l'aspro martír che n'è quasi omicida.  
Or qui l'angiol custode, al duol indegno  
mosso di lui, colse dittamo in Ida:  
erba crinita di purpureo fiore  
c'have in giovani foglie alto valore.

E ben mastra natura a le montane  
capre n'insegna la virtù celata,  
qualor vengon percosse e lor rimane  
nel fianco affissa la saetta alata.

Questa, benché da parti assai lontane,  
in un momento l'angelo ha recata,  
e non veduto entro le mediche onde  
de gli apprestati bagni il succo infonde,  
e del fonte di Lidia i sacri umori  
e l'odorata panacea vi mesce.

Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori  
volontario per sé lo stral se 'n esce  
e si ristagna il sangue; e già i dolori  
fuggono da la gamba e 'l vigor cresce.

Grida Eròtimo allor: - L'arte maestra  
te non risana o la mortal mia destra,

maggior virtù ti salva; un angiol, credo,  
medico per te fatto, è sceso in terra,  
ché di celeste mano i segni vedo:  
prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra. -  
Avido di battaglia il pio Goffredo  
già ne l'ostro le gambe avvolge e serra,  
e l'asta crolla smisurata, e imbraccia  
il già depresso scudo e l'elmo allaccia.

Uscí dal chiuso vallo, e si converse  
con mille dietro a la città percossa:  
sopra di polve il ciel gli si coperse,

tremò sotto la terra al moto scossa;  
e lontano appressar le genti averse  
d'alto il miraro, e corse lor per l'ossa  
un tremor freddo e strinse il sangue in gelo.  
Egli alzò tre fiato il grido al cielo.

Conosce il popol suo l'altera voce  
e 'l grido eccitator de la battaglia,  
e riprendendo l'impeto veloce  
di novo ancora a la tenzon si scaglia.  
Ma già la coppia de i pagan feroce  
nel rotto accolta s'è de la muraglia,  
difendendo ostinata il varco fesso  
dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

Qui disdegnoso giunge e minacciante  
chiuso ne l'arme il capitano di Francia,  
e 'n su la prima giunta al fero Argante  
l'asta ferrata fulminando lancia.

Nessuna mural machina si vante  
d'aventar con più forza alcuna lancia.  
Tuona per l'aria la nodosa trave,  
v'oppon lo scudo Argante e nulla pave.

S'apre lo scudo al frassino pungente,  
né la dura corazza anco il sostiene,  
ché rompe tutte l'arme, e finalmente  
il sangue saracino a sugger viene.  
Ma si svelle il circasso (e 'l duol non sente)  
da l'arme il ferro affisso e da le vene,  
e 'n Goffredo il ritorce: - A te - dicendo  
- rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo. -

L'asta, ch'offesa or porta ed or vendetta,  
per lo noto sentier vola e rivola,  
ma già colui non fere ove è diretta,  
ch'egli si piega e 'l capo al colpo invola;  
coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta  
profondamente il ferro entro la gola,  
né gli rinresce, del suo caro duce  
morendo in vece, abandonar la luce.

Quasi in quel punto Soliman percote  
con una scelce il cavalier normando;  
e questi al colpo si contorce e scote  
e cade in giù come paleo rotando.

Or più Goffredo sostener non pote  
l'ira di tante offese, e impugna il brando;  
e sovra la confusa alta ruina  
ascende, e move omai guerra vicina.

E ben ei vi faceva mirabil cose,  
e contrasti seguiano aspri e mortali,  
ma fuor uscí la notte e 'l mondo ascose  
sotto il caliginoso orror de l'ali;  
e l'ombre sue pacifiche interpose  
fra tante ire de' miseri mortali,  
sí che cessò Goffredo e fe' ritorno.  
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,  
fa indietro riportar gli egri e i languenti,  
e già non lascia a' suoi nemici in preda  
l'avanzo de' suoi bellici tormenti;  
pur salva la gran torre avien che rieda,  
primo terror de le nemiche genti,  
come che sia da l'orrida tempesta  
sdruscita anch'essa in alcun loco e pesta.

Da' gran perigli uscita ella se 'n viene  
giungendo a loco omai di securezza.  
Ma qual nave talor ch'a vele piene  
corre il mar procelloso e l'onde sprezza,  
poscia in vista del porto o su l'arene  
o su i fallaci scogli un fianco spezza;  
o qual destrier passa le dubbie strade  
e presso al dolce albergo incespa e cade;  
tale inciampa la torre, e tal da quella  
parte che volse a l'impeto de' sassi  
frange due rote debili, sí ch'ella  
ruinosa pendendo arresta i passi.  
Ma le suppone appoggi e la puntella  
lo stuol che la conduce e seco stassi,  
insin che i pronti fabri intorno vanno  
saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

Cosí Goffredo impone, il qual desia  
che si racconci inanzi al novo sole,  
ed occupando questa e quella via  
dispon le guardie intorno a l'alta mole;  
ma 'l suon ne la città chiaro s'udia

di fabrili instrumenti e di parole,  
e mille si vedean fiaccole accese,  
onde seppesi il tutto o si comprese.

## Canto 12

Era la notte, e non prendean ristoro  
co 'l sonno ancor le faticose genti:  
ma qui vegghiando nel fabril lavoro  
stavano i Franchi a la custodia intenti,  
e là i pagani le difese loro  
gian rinforzando tremule e cadenti  
e reintegrando le già rotte mura,  
e de' feriti era comun la cura.

Curate al fin le piaghe, e già fornita  
de l'opere notturne era qualcuna;  
e rallentando l'altre, al sonno invita  
l'ombra omai fatta più tacita e bruna.  
Pur non accheta la guerriera arditata  
l'alma d'onor famelica e digiuna,  
e sollecita l'opre ove altri cessa.  
Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

“Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante  
fèr meraviglie inusitate e strane,  
ché soli uscìr fra tante schiere e tante  
e vi spezzàr le machine cristiane.  
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)  
d'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,  
sagittaria, no 'l nego, assai felice.  
Dunque sol tanto a donna e più non lice?

Quanto me' fòra in monte od in foresta  
a le fère aventar dardi e quadrella,  
ch'ove il maschio valor si manifesta  
mostrarmi qui tra cavalier donzella!  
Ché non riprendo la feminea vesta,

s'io ne son degna e non mi chiudo in cella?"

Così parla tra sé; pensa e risolve  
al fin gran cose ed al guerrier si volve:

- Buona pezza è, signor, che in sé raggira  
un non so che d'insolito e d'audace  
la mia mente inquieta: o Dio l'inspira,  
o l'uom del suo voler suo Dio si face.  
Fuor del vallo nemico accesi mira  
i lumi; io là n'andrò con ferro e face  
e la torre arderò: vogl'io che questo  
effetto segua, il Ciel poi curi il testo.

Ma s'egli averrà pur che mia ventura  
nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,  
d'uom che 'n amor m'è padre a te la cura  
e de le care mie donzelle io lasso.

Tu ne l'Egitto rimandar procura  
le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.  
Fallo per Dio, signor, ché di pietate  
ben è degno quel sesso e quella etate. -

Stupisce Argante, e ripercosso il petto  
da stimoli di gloria acuti sente.

- Tu là n'andrai, - rispose - e me negletto  
qui lascerai tra la vulgare gente?

È da sicura parte avrò diletto  
mirar il fumo e la favilla ardente?

No, no; se fui ne l'arme a te consorte,  
esser vo' ne la gloria e ne la morte.

Ho core anch'io che morte sprezza e crede  
che ben si cambi con l'onor la vita. -

- Ben ne festi - diss'ella - eterna fede  
con quella tua sí generosa uscita.

Pure io femina sono, e nulla riede  
mia morte in danno a la città smarrita;  
ma se tu cadi (tolga il Ciel gli augùri),  
or chi sarà che più difenda i muri? -

Replicò il cavaliere: - Indarno adduci  
al mio fermo voler fallaci scuse.

Seguirò l'orme tue, se mi conduci;  
ma le precorrerò, se mi ricuse. -

Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci  
e fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.

Incominciò Clorinda: - O sire, attendi  
a ciò che dir voglianti, e in grado il prendi.

Argante qui (né sarà vano il vanto)  
quella machina eccelsa arder promette.  
Io sarò seco, ed aspettiam sol tanto  
che stanchezza maggiore il sonno allette. -  
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto  
giù per le crespe guancie a lui cadette;  
e: - Lodato sia tu, - disse - che a i servi  
tuoi volgi gli occhi e 'l regno anco mi servi.

Né già sí tosto caderà, se tali  
animi forti in sua difesa or sono.  
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali  
dar a i meriti vostri o laude o dono?  
Laudi la fama voi con immortali  
voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.  
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte  
vi fia del regno mio non poca parte. -

Sí parla il re canuto, e si restringe  
or questa or quel teneramente al seno.  
Il Soldan, ch'è presente e non infinge  
la generosa invidia onde egli è pieno,  
disse: - Né questa spada in van si cinge;  
verravvi a paro o poco dietro almeno. -  
- Ah! - rispose Clorinda - andremo a questa  
impresa tutti? e se tu vien, chi resta? -

Cosí gli disse, e con rifiuto altero  
già s'apprestava a ricusarlo Argante;  
ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero  
a Soliman con placido sembiante:  
- Ben sempre tu, magnanimo guerriero,  
ne ti mostrasti a te stesso sembiante,  
cui nulla faccia di periglio unquanco  
sgomentò, né mai fosti in guerra stanco.

E so che fuori andando opre faresti  
degne di te; ma sconvenevol parmi  
che tutti usciate, e dentro alcun non resti  
di voi che sète i più famosi in armi.  
Né men consentirei ch'andasser questi  
(ché degno è il sangue lor che si risparmi),  
s'ò men util tal opra o mi paresse

che fornita per altri esser potesse.

Ma poi che la gran torre in sua difesa  
d'ogni intorno le guardie ha così folte  
che da poche mie genti esser offesa  
non pote, e inopportuno è uscir con molte,  
la coppia che s'offerse a l'alta impresa,  
e 'n simil rischio si trovò più volte,  
vada felice pur, ch'ella è ben tale  
che sola più che mille insieme vale.

Tu, come al regio onor più si conviene,  
con gli altri, prego, in su le porte attendi;  
e quando poi (ché n'ho sicura spene)  
ritornino essi e desti abbian gli incendi,  
se stuol nemico seguitando viene,  
lui risospingi e lor salva e difendi. -  
Cosí l'un re diceva, e l'altro cheto  
rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

Soggiunse allora Ismeno: - Attender piaccia  
a voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,  
sin che di varie tempore un misto i' faccia  
ch'a la machina ostil s'appigli e l'arda.  
Forse allora averrà che parte giaccia  
di quello stuol che la circonda e guarda. -  
Ciò fu concluso, e in sua magion ciascuno  
aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste  
d'argento e l'elmo adorno e l'arme altere,  
e senza piuma o fregio altre ne veste  
(infausto annunzio!) ruginose e nere,  
però che stima agevolmente in queste  
occulta andar fra le nemiche schiere.  
E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla  
la nudrì da le fasce e da la culla,

e per l'orme di lei l'antico fianco  
d'ogni intorno traendo, or la seguia.  
Vede costui l'arme cangiate, ed anco  
del gran rischio s'accorge ove ella già,  
e se n'affligge, e per lo crin che bianco  
in lei servendo ha fatto e per la pia  
memoria de' suo' uffici instando prega  
che da l'impresa cessi; ed ella il nega.

Onde ei le disse alfin: - Poi che ritrosa  
sí la tua mente nel suo mal s'indura  
che né la stanca età, né la pietosa  
voglia, né i preghi miei, né il pianto cura,  
ti spiegherò più oltre, e saprai cosa  
di tua condizion che t'era oscura;  
poi tuo desir ti guidi o mio consiglio.-  
Ei segue, ed ella inalza attenta il ciglio.

- Resse già l'Etiopia, e forse regge  
Senapo ancor con fortunato impero,  
il qual del figlio di Maria la legge  
osserva, e l'osserva anco il popol nero.  
Quivi io pagan fui servo e fui tra gregge  
d'ancelle avvolto in femminil mestiero,  
ministro fatto de la regia moglie  
che bruna è sí, ma il bruno il bel non toglie.

N'arde il marito, e de l'amore al foco  
ben de la gelosia s'agguaglia il gelo.  
Si va in guisa avanzando a poco a poco  
nel tormentoso petto il folle zelo  
che da ogn'uom la nasconde, e in chiuso loco  
vorria celarla a i tanti occhi del cielo.  
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace  
al suo signor fa suo diletto e pace.

D'una pietosa istoria e di devote  
figure la sua stanza era dipinta.  
Vergine, bianca il bel volto e le gote  
vermiglia, è quivi presso un drago avinta.  
Con l'asta il mostro un cavalier percote:  
giace la fèra nel suo sangue estinta.  
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega  
le sue tacite colpe e piange e prega.

Ingravida fra tanto, ed espon fuori  
(e tu fosti colei) candida figlia.  
Si turba; e de gli insoliti colori,  
quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.  
Ma perché il re conosce e i suoi furori,  
celargli il parto alfin sí riconsiglia,  
ch'egli avria dal candor che in te si vede  
argomentato in lei non bianca fede.

Ed in tua vece una fanciulla nera

pensa mostrargli, poco inanzi nata.  
E perché fu la torre, ove chius'era,  
da le donne e da me solo abitata,  
a me, che le fui servo e con sincera  
mente l'amai, ti diè non battezzata;  
né già poteva allor battesimo darti  
ché l'uso no 'l sostien di quelle parti.

Piangendo a me ti porse, e mi commise  
ch'io lontana a nudrir ti conducessi.  
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise  
lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?  
Bagnò i baci di pianto, e fur divise  
le sue querele da i singulti spessi.  
Levò alfin gli occhi, e disse: "O Dio, che scerni  
l'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,  
s'immacolato è questo cor, s'intatte  
son queste membra e 'l marital mio letto,  
per me non prego, che mille altre ho fatte  
malvagità: son vile al tuo cospetto;  
salva il parto innocente, al qual il latte  
nega la madre del materno petto.  
Viva, e sol d'onestate a me somigli;  
l'esempio di fortuna altronde pigli.

Tu, celeste guerrier, che la donzella  
togliesti del serpente a gli empì morsi,  
s'accesi ne' tuo' altari umil facella,  
s'auro o incenso odorato unqua ti porsi,  
tu per lei prega, sí che fida ancilla  
possa in ogni fortuna a te raccòrsi."  
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiusse e strinse,  
e di pallida morte si dipinse.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta  
fuor ti portai, tra fiori e frondi ascosa;  
ti celai da ciascun, che né di questa  
diedi sospizion né d'altra cosa.  
Me n'andai sconosciuto; e per foresta  
caminando di piante orride ombrosa,  
vidi una tigre, che minaccie ed ire  
avea ne gli occhi, incontr'a me venire.

Sovra un arbore i' salsi e te su l'erba  
lasciai, tanta paura il cor mi prese.

Giunse l'orribil fèra, e la superba  
testa volgendo, in te lo sguardo intese.  
Mansuefece e raddolcio l'acerba  
vista con atto placido e cortese;  
lenta poi s'avicina e ti fa vezzi  
con la lingua, e tu ridi e l'accarezzi;

ed ischerzando seco, al fero muso  
la pargoletta man sicura stendi.  
Ti porge ella le mamme e, come è l'uso  
di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.  
Intanto io miro timido e confuso,  
come uom faria novi prodigi orrendi.

Poi che sazia ti vede omai la belva  
del suo latte, ella parte e si rinselva;  
ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno  
là 've prima fur vòlti i passi miei,  
e preso in picciol borgo alfin soggiorno,  
celatamente ivi nutrir ti fei.

Vi stetti in sin che 'l sol correndo intorno  
portò a i mortali e diece mesi e sei.  
Tu con lingua di latte anco snodavi  
voci indistinte, e incerte orme segnavi.

Ma sendo io colà giunto ove dechina  
l'etate omai cadente a la vecchiezza,  
ricco e sazio de l'or che la regina  
nel partir diemmi con regale ampiezza,  
da quella vita errante e peregrina  
ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,  
e tra gli antichi amici in caro loco  
viver, temprando il verno al proprio foco.

Partomi, e vèr l'Egitto onde son nato,  
te conducendo meco, il corso invio,  
e giungo ad un torrente, e riserrato  
quinci da i ladri son, quindi dal rio.  
Che debbo far? te, dolce peso amato,  
lasciar non voglio, e di campar desio.  
Mi gitto a nuoto, ed una man ne viene  
rompendo l'onda e te l'altra sostiene.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda  
in se medesima si ripiega e gira;  
ma, giunto ove più volge e si profonda,

in cerchio ella mi torce e giù mi tira.  
Ti lascio allor, ma t'alza e ti seconda  
l'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,  
e t'espon salva in su la molle arena;  
stanco, anelando, io poi vi giungo a pena.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando  
tutte in alto silenzio eran le cose,  
vidi in sogno un guerrier che minacciando  
a me su 'l volto il ferro ignudo pose.  
Imperioso disse: "To ti comando  
ciò che la madre sua primier t'impose:  
che battezzi l'infante; ella è diletta  
del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

Io la guardo e difendo, io spirto diedi  
di pietate a le fèrè e mente a l'acque.  
Misero te s'al sogno tuo non credi,  
ch'è del Ciel messaggiero." E qui si tacque.  
Svegliami e sorsi, e di là mossi i piedi  
come del giorno il primo raggio nacque;  
ma perché mia fé vera e l'ombre false  
stimai, di tuo battesimo non mi calse,  
né de i preghi materni; onde nudrita  
pagana fosti, e 'l vero a te celai.  
Crescesti, e in arme valorosa e ardita  
vincesti il sesso e la natura assai:  
fama e terre acquistasti, e qual tua vita  
sia stata poscia tu medesma il sai;  
e sai non men che servo insieme e padre  
io t'ho seguita fra guerriere squadre.

Ier poi su l'alba, a la mia mente oppressa  
d'alta quiete e simile a la morte,  
nel sonno s'offerí l'imgo stessa,  
ma in più turbata vista e in suon più forte:  
"Ecco," dicea "fellow, l'ora s'appressa  
che dée cangiar Clorinda e vita e sorte:  
mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo."  
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

Or odi dunque tu che 'l Ciel minaccia  
a te, diletta mia, strani accidenti.  
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia  
ch'altri impugni la fé de' suoi parenti.

Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia  
depor quest'arme e questi spirti ardenti. -  
Qui tace e piagne; ed ella pensa e teme,  
ch'un altro simil sogno il cor le preme.

Rasserenando il volto, al fin gli dice:  
- Quella fé seguirò che vera or parmi,  
che tu co 'l latte già de la nutrice  
sugger mi fèsti e che vuoi dubbia or farmi;  
né per temenza lascierò, né lice  
a magnanimo cor, l'impresa e l'armi,  
non se la morte nel più fer semblante  
che sgomenti i mortali avessi inante. -

Poscia il consola; e perché il tempo giunge  
ch'ella deve ad effetto il vanto porre,  
parte e con quel guerrier si ricongiunge  
che si vuol seco al gran periglio esporre.  
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge  
quella virtù che per se stessa corre;  
e lor porge di zolfo e di bitumi  
due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

Escon notturni e piani, e per lo colle  
uniti vanno a passo lungo e spesso,  
tanto che a quella parte ove s'estolle  
la machina nemica omai son presso.  
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle  
né può tutto capir dentro a se stesso:  
gli invita al foco, al sangue, un fero sdegno.  
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

Essi van cheti inanzi, onde la guarda  
- A l'arme! a l'arme! - in alto suon raddoppia;  
ma più non si nasconde e non è tarda  
al corso allor la generosa coppia.  
In quel modo che fulmine o bombarda  
co 'l lampeggiar tuona in un punto e scoppia,  
movere ed arrivar, ferir lo stuolo,  
aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

E forza è pur che fra mill'arme e mille  
percosse il lor disegno al fin riesca.  
Scopriro i chiusi lumi, e le faville  
s'appreser tosto a l'accensibil esca,  
c'ha i legni poi l'avolse e compartille.

Chi può dir come serpa e come cresca  
già da più lati il foco? e come folto  
turbi il fumo a le stelle il puro volto?

Vedi globi di fiamme oscure e miste  
fra le rote del fumo in ciel girarsi.  
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste  
l'incendio e in un raccolga i fochi sparsi.  
Fère il gran lume con terror le viste  
de' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.  
La mole immensa, e sí temuta in guerra,  
cade, e breve ora opre sí lunghe atterra.

Due squadre de' cristiani intanto al loco  
dove sorge l'incendio accorron pronte.  
Minaccia Argante: - Io spegnerò quel foco  
co 'l vostro sangue -, e volge lor la fronte.  
Pur ristretto a Clorinda, a poco a poco  
cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.  
Cresce più che torrente a lunga pioggia  
la turba, e li rinalza e con lor poggia.

Aperta è l'Aurea porta, e quivi tratto  
è il re, ch'armato il popol suo circonda,  
per raccorre i guerrier da sí gran fatto,  
quando al tornar fortuna abbian seconda.  
Saltano i due su 'l limitare, e ratto  
dietro ad essi il franco stuol v'inonda  
ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa  
è poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

Sola esclusa ne fu perché in quell'ora  
ch'altri serrò le porte ella si mosse,  
e corse ardente e incrudelita fora  
a punir Arimon che la percosse.  
Punillo; e 'l fero Argante avisto ancora  
non s'era ch'ella sí trascorsa fosse,  
ché la pugna e la calca e l'aer denso  
a i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

Ma poi che intepidí la mente irata  
nel sangue del nemico e in sé rivenne,  
vide chiuse le porte e intorniate  
sé da' nemici, e morta allor si tenne.  
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,  
nov'arte di salvarsi le sovenne.

Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti  
cheta s'avolge; e non è chi la noti.

Poi, come lupo tacito s'imbosca  
dopo occulto misfatto, e si desvia,  
da la confusion, da l'aura fosca  
favorita e nascosa, ella se 'n già.  
Solo Tancredi avien che lei conosca;  
egli quivi è sorgiunto alquanto pria;  
vi giunse allor ch'essa Arimon uccise:  
vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima  
degno a cui sua virtù si paragone.

Va girando colei l'alpestre cima  
verso altra porta, ove d'entrar dispone.  
Segue egli impetuoso, onde assai prima  
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,  
ch'ella si volge e grida: - O tu, che porte,  
che corri sí? - Risponde: - E guerra e morte.

- Guerra e morte avrai; - disse - io non rifiuto  
darlati, se la cerchi -, e ferma attende.

Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,  
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;  
e vansi a ritrovar non altrimenti  
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno  
teatro, opre sarian sí memorande.

Notte, che nel profondo oscuro seno  
chiudesti e ne l'oblio fatto sí grande,  
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno  
a le future età lo spieghi e mande.  
Viva la fama loro; e tra lor gloria  
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
voglion costor, né qui destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
a mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;  
sempre è il piè fermo e la man sempre in moto,

né scende taglio in van, né punta a vòto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,  
e la vendetta poi l'onta rinnova;  
onde sempre al ferir, sempre a la fretta  
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.  
D'or in or più si mesce e più ristretta  
si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi  
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe  
con le robuste braccia, ed altrettante  
da que' nodi tenaci ella si scinge,  
nodi di fer nemico e non d'amante.  
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge  
con molte piaghe; e stanco ed anelante  
e questi e quegli al fin pur si ritira,  
e dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue  
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.  
Già de l'ultima stella il raggio langue  
al primo albor ch'è in oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
del suo nemico, e sé non tanto offeso.  
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle  
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? oh quanto mesti  
fiano i trionfi ed infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Cosí tacendo e rimirando, questi  
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.  
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,  
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

- Nostra sventura è ben che qui s'impieghi  
tanto valor, dove silenzio il copra.  
Ma poi che sorte rea vien che ci neghi  
e lode e testimon degno de l'opra,  
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)  
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,  
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,  
chi la mia morte o la vittoria onore. -

Risponde la feroce: - Indarno chiedi  
quel c'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi  
un di quei due che la gran torre accese. -  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
e: - In mal punto il dicesti; - indi riprese  
- il tuo dir e 'l tacere di par m'alletta,  
barbaro discortese, a la vendetta. -

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,  
benché debili in guerra. Oh fera pugna,  
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,  
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!  
Oh che sanguigna e spaziosa porta  
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,  
ne l'arme e ne le carni! e se la vita  
non esce, sdegno tienla al petto unita.

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto  
cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto  
ritien de l'onde anco agitate e grosse,  
tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto  
quel vigor che le braccia a i colpi mosse,  
serbano ancor l'impeto primo, e vanno  
da quel sospinti a giunger danno a danno.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta  
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta  
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;  
e la veste, che d'or vago trapunta  
le mammelle stringea tenera e leve,  
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente  
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
vergine minacciando incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
movendo, disse le parole estreme;  
parole ch'a lei novo un spirto ditta,  
spirto di fé, di carità, di speme:  
virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella  
in vita fu, la vuole in morte ancella.

- Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona

tu ancora, al corpo no, che nulla pave,  
a l'alma sí; deh! per lei prega, e dona  
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. -  
In queste voci languide risuona  
un non so che di flebile e soave  
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,  
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen del monte  
scaturia mormorando un picciol rio.  
Egli v'accorse e l'elmo empíe nel fonte,  
e tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentí la man, mentre la fronte  
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.  
La vide, la conobbe, e restò senza  
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morí già, ché sue virtuti accolse  
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,  
e premendo il suo affanno a dar si volse  
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
colei di gioia trasmutossi, e rise;  
e in atto di morir lieto e vivace,  
dir pareo: "S'apre il cielo; io vado in pace."

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
come a' gigli sarian miste viole,  
e gli occhi al cielo affisa, e in lei converso  
sembra per la pietate il cielo e 'l sole;  
e la man nuda e fredda alzando verso  
il cavaliere in vece di parole  
gli dà pegno di pace. In questa forma  
passa la bella donna, e par che dorma.

Come l'alma gentile uscita ei vede,  
rallenta quel vigor ch'avea raccolto;  
e l'imperio di sé libero cede  
al duol già fatto impetuoso e stolto,  
ch'al cor si stringe e, chiusa in breve sede  
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile a l'estinto il vivo langue  
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,  
spezzando a forza il suo ritegno frale,

la bella anima sciolta al fin seguiva,  
che poco inanzi a lei spiegava l'ale;  
ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,  
e con la donna il cavalier ne porta,  
in sé mal vivo e morto in lei ch'è morta.

Però che 'l duce loro ancor discosto  
conosce a l'arme il principe cristiano,  
onde v'accorre, e poi ravisa tosto  
la vaga estinta, e duolsi al caso strano.  
E già lasciar non volle a i lupi esposto  
il bel corpo che stima ancor pagano,  
ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,  
e ne vien di Tancredi al padiglione.

A fatto ancor nel piano e lento moto  
non si risente il cavalier ferito;  
pur fievolmente geme, e quindi è noto  
che 'l suo corso vital non è fornito.  
Ma l'altro corpo tacito ed immoto  
dimostra ben che n'è lo spirto uscito.  
Così portati, è l'uno e l'altro appresso;  
ma in differente stanza al fine è messo.

I pietosi scudier già sono intorno  
con vari uffici al cavalier giacente,  
e già se 'n riede a i languidi occhi il giorno,  
e le mediche mani e i detti ei sente;  
ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,  
non s'assecura attonita la mente.  
Stupido intorno ei guarda, e i servi e 'l loco  
al fin conosce; e dice afflitto e fioco:

- Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi  
rai miro ancor di questo infausto die?  
Dí testimon de' miei misfatti ascosi,  
che rimprovera a me le colpe mie!  
Ahi! man timida e lenta, or ché non osi,  
tu che sai tutte del ferir le vie,  
tu, ministra di morte empia ed infame,  
di questa vita rea troncar lo stame?

Passa pur questo petto, e ferì scempi  
co 'l ferro tuo crudel fa' del mio core;  
ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,

stimi pietà dar morte al mio dolore.  
Dunque i' vivrò tra memorandi essempi  
misero mostro d'infelice amore:  
misero mostro, a cui sol pena è degna  
de l'immensa impietà la vita indegna.

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,  
mie giuste furie, forsennato, errante;  
paventarò l'ombre solinghe e scure  
che 'l primo error mi recheranno inante,  
e del sol che scoprí le mie sventure,  
a schivo ed in orrore avrò il sembante.  
Temerò me medesimo; e da me stesso  
sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

Ma dove, oh lasso me!, dove restaro  
le reliquie del corpo e bello e casto?  
Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,  
dal furor de le fère è forse guasto.  
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro  
troppo e pur troppo prezioso pasto!  
ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve  
irritaron me prima e poi le belve.

Io pur verrò là dove sète; e voi  
meco avrò, s'anco sète, amate spoglie.  
Ma s'egli avien che i vaghi membri suoi  
stati sian cibo di ferine voglie,  
vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,  
e 'l ventre chiuda me che lor raccoglie:  
onorata per me tomba e felice,  
ovunque sia, s'esser con lor mi lice. -

Cosí parla quel misero, e gli è detto  
ch'ivi quel corpo avean per cui si dole:  
rischiarar parve il tenebroso aspetto,  
qual le nube un balen che passè e vóle;  
e da i riposi sollevò del letto  
l'inferma de le membra e tarda mole;  
e traendo a gran pena il fianco lasso,  
colà rivolse vacillando il passo.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,  
opera di sua man, l'empia ferita,  
e quasi un ciel notturno anco sereno  
senza splendor la faccia scolorita,

tremò cosí che ne cadea, se meno  
era vicina la fedele aita.

Poi disse: - Oh viso che poi far la morte  
dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

Oh bella destra che 'l soave pegno  
d'amicizia e di pace a me porgesti!  
quali or, lasso!, vi trovo? e qual ne vegno?  
È voi, leggiadre membra, or non son questi  
del mio ferino e scelerato sdegno  
vestigi miserabili e funesti?

Oh di par con la man luci spietate:  
essa le piaghe fe', voi le mirate.

Asciutte le mirate? or corra, dove  
nega d'andare il pianto, il sangue mio. -  
Qui tronca le parole, e come il move  
suo disperato di morir desio,  
squarcia le fasce e le ferite, e piove  
da le sue piaghe essacerbate un rio;  
e s'uccidea, ma quella doglia acerba,  
co 'l trarlo di se stesso, in vita il serba.

Posto su 'l letto, e l'anima fugace  
fu richiamata a gli odiosi uffici.  
Ma la garrula fama omai non tace  
l'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici.  
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace  
turba v'accorre de' più degni amici.  
Ma né grave ammonir, né pregar dolce  
l'ostinato de l'alma affanno molce.

Qual in membro gentil piaga mortale  
tocca s'inaspra e in lei cresce il dolore,  
tal da i dolci conforti in sí gran male  
più inacerbisce medicato il core.  
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale  
come d'agnella inferma al buon pastore,  
con parole gravissime ripiglia  
il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

- O Tancredi, Tancredi, o da te stesso  
troppo diverso e da i principí tuoi,  
chi sí t'assorda? e qual nuvol sí spesso  
di cecità fa che veder non puoi?  
Questa sciagura tua del Cielo è un messo;

non vedi lui? non odi i detti suoi?  
che ti sgrida, e richiama a la smarrita  
strada che pria segnasti e te l'addita?

A gli atti del primiero ufficio degno  
di cavalier di Cristo ei ti rappella,  
che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)  
drudo d'una fanciulla a Dio rubella.

Seconda aversità, pietoso sdegno  
con leve sferza di là su flagella  
tua folle colpa, e fa di tua salute  
te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

Rifiuti dunque, ahi sconoscente!, il dono  
del Ciel salubre e 'ncontra lui t'adiri?

Misero, dove corri in abbandono  
a i tuoi sfrenati e rapidi martíri?  
Sei giunto, e pendi già cadente e prono  
su 'l precipizio eterno; e tu no 'l miri?  
Miralo, prego, e te raccogli, e frena  
quel dolor ch'a morir doppio ti mena. -

Tace, e in colui de l'un morir la tema  
poté de l'altro intepidir la voglia.

Nel cor dà loco a que' conforti, e scema  
l'impeto interno de l'interna doglia,  
ma non cosí che ad or ad or non gema  
e che la lingua a lamentar non scioglia,  
ora seco parlando, or con la sciolta  
anima che dal Ciel forse l'ascolta.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole  
chiama con voce stanca, e prega e plora,  
come usignuol cui 'l villan duro invola  
dal nido i figli non pennuti ancora,  
che in miserabil canto afflitte e sole  
piange le notti, e n'empie i boschi e l'òra.  
Al fin co 'l novo dí rinchiude alquanto  
i lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

Ed ecco in sogno di stellata veste  
cinta gli appar la sospirata amica:  
bella assai più, ma lo splendor celeste  
orna e non toglie la notizia antica;  
e con dolce atto di pietà le meste  
luci par che gli asciughi, e cosí dica:

“Mira come son bella e come lieta,  
fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

Tale i' son, tua mercé: tu me da i vivi  
del mortal mondo, per error, togliesti;  
tu in grembo a Dio fra gli immortali e divi,  
per pietà, di salir degna mi fésti.  
Quivi io beata amando godo, e quivi  
spero che per te loco anco s'appresti,  
ove al gran Sole e ne l'eterno die  
vagheggiarai le sue bellezze e mie.

Se tu medesimo non t'invidi il Cielo  
e non travii co 'l vaneggiar de' sensi,  
vivi e sappi ch'io t'amo, e non te 'l celo,  
quanto più creatura amar conviensi.”  
Cosí dicendo, fiammeggiò di zelo  
per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;  
poi nel profondo de' suoi rai si chiuse  
e sparve, e novo in lui conforto infuse.

Consolato ei si desta e si rimette  
de' medicanti a la discreta aita,  
e intanto sepellir fa le dilette  
membra ch'informò già la nobil vita.  
E se non fu di ricche pietre elette  
la tomba e da man dedala scolpita,  
fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede  
figura, quanto il tempo ivi concede.

Quivi da faci in lungo ordine accese  
con nobil pompa accompagnar la feo,  
e le sue arme, a un nudo pin sospese,  
vi spiegò sovra in forma di trofeo.  
Ma come prima alzar le membra offese  
nel dí seguente il cavalier poteo,  
di riverenza pieno e di pietate  
visitò le sepolte ossa onorate.

Giunto a la tomba, ove al suo spirto vivo  
dolorosa prigione il Ciel prescrisse,  
pallido, freddo, muto, e quasi privo  
di movimento, al marmo gli occhi affisse.  
Al fin, sgorgando un lagrimoso rivo,  
in un languido: - oimè! - proruppe, e disse:  
- O sasso amato ed onorato tanto,

che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto,  
non di morte sei tu, ma di vivaci  
cenere albergo, ove è riposto Amore;  
e ben sento io da te l'usate faci,  
men dolci sí, ma non men calde al core.  
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci  
prendi ch'io bagno di doglioso umore;  
e dalli tu, poi ch'io non posso, almeno  
a le amate reliquie c'hai nel seno.

Dalli lor tu, ché se mai gli occhi gira  
l'anima bella a le sue belle spoglie,  
tua pietate e mio ardir non avrà in ira,  
ch'odio o sdegno là su non si raccoglie.  
Perdona ella il mio fallo, e sol respira  
in questa speme il cor fra tante doglie.  
Sa ch'empia è sol la mano; e non l'è noia  
che, s'amando lei vissi, amando moia.

Ed amando morirò: felice giorno,  
quando che sia; ma più felice molto,  
se come errando or vado a te d'intorno,  
allor sarò dentro al tuo grembo accolto.  
Faccian l'anime amiche in Ciel soggiorno,  
sia l'un cenere e l'altro in un sepolto;  
ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.  
Oh se sperar ciò lice, altera sorte! -

Confusamente si bisbiglia intanto  
del caso reo ne la rinchiusa terra.  
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto  
de la città smarrita il romor erra  
misto di gridi e di femineo pianto;  
non altramente che se presa in guerra  
tutta ruini, e 'l foco e i nemici empì  
volino per le case e per li tèmpi.

Ma tutti gli occhi Arsete in sé rivolge,  
miserabil di gemito e d'aspetto.  
Ei come gli altri in lagrime non solve  
il duol, ché troppo è d'indurato affetto;  
ma i bianchi crini suoi d'immonda polve  
si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.  
Or mentre in lui vòlte le turbe sono,  
va in mezzo Argante e parla in cotal suono:

- Ben volev'io, quando primier m'accorsi  
che fuor si rimaneva la donna forte,  
seguirla immantinate; e ratto corsi  
per correr seco una medesima sorte.  
Che non feci o non dissi? o quai non porsi  
preghiere al re che fesse aprir le porte?  
Ei me pregante, e contendente invano,  
con l'imperio affrenò c'ha qui soprano.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio  
qui ricondotta la guerriera avrei,  
o chiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,  
con memorabil fine i giorni miei.  
Ma che potevo io più? parve al consiglio  
de gli uomini altramente e de gli dèi:  
ella morì di fatal morte, ed io  
quant'or conviensi a me già non oblio.

Odi, Gierusalem, ciò che prometta  
Argante; odi 'l tu, Cielo; e se in ciò manco,  
fulmina su 'l mio capo: io la vendetta  
giuro di far ne l'omicida franco,  
che per la costei morte a me s'aspetta,  
né questa spada mai depor dal fianco  
insin ch'ella a Tancredi il cor non passi  
e 'l cadavero infame a i corvi lassi. -

Così disse egli, e l'aure popolari  
con applauso seguir le voci estreme;  
e imaginando sol, temprò gli amari  
l'aspettata vendetta in quel che geme.  
Oh vani giuramenti! ecco contrari  
seguir tosto gli effetti a l'alta speme,  
e cader questi in tenzon pari estinto  
sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

## Canto 13

Ma cadde a pena in cenere l'immensa  
machina espugnatrice de le mura,  
che 'n sé novi argomenti Ismen ripensa  
perché più resti la città sicura;  
onde a i Franchi impedir ciò che dispensa  
lor di materia il bosco egli procura,  
onde contra Sion battuta e scossa  
torre nova rifarsi indi non possa.

Sorge non lunge a le cristiane tende  
tra solitarie valli alta foresta,  
foltissima di piante antiche, orrende,  
che spargon d'ogni intorno ombra funesta.  
Qui, ne l'ora che 'l sol più chiaro splende,  
è luce incerta e scolorita e mesta,  
quale in nubilo ciel dubbia si vede  
se 'l dí a la notte o s'ella a lui succede.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra  
notte, nube, caligine ed orrore  
che rassembra infernal, che gli occhi ingombra  
di cecità, ch'empie di tema il core;  
né qui gregge od armenti a' paschi, a l'ombra  
guida bifolco mai, guida pastore,  
né v'entra peregrin, se non smarrito,  
ma lunge passa e la dimostra a dito.

Qui s'adunan le streghe, ed il suo vago  
con ciascuna di lor notturno viene;  
vien sovra i nembi, e chi d'un fero drago,  
e chi forma d'un irco informe tiene:  
concilio infame, che fallace imago

suoi allettar di desiato bene  
a celebrar con pompe immonde e sozze  
i profani conviti e l'empie nozze.

Così credeasi, ed abitante alcuno  
dal fero bosco mai ramo non svelse;  
ma i Franchi il violàr, perch'ei sol uno  
somministrava lor machine eccelse.  
Or qui se 'n venne il mago, e l'opportuno  
alto silenzio de la notte scelse,  
de la notte che prossima successe,  
e suo cerchio formovvi e i segni impresse.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,  
mormorò potentissime parole.

Girò tre volte a l'oriente il volto,  
tre volte a i regni ove dechina il sole,  
e tre scosse la verga ond'uom sepolto  
trar de la tomba e dargli il moto sòle,  
e tre co 'l piede scalto il suol percosse;  
poi con terribil grido il parlar mosse:

- Udite, udite, o voi che da le stelle  
precipitar giù i folgori tonanti:  
sí voi che le tempeste e le procelle  
movete, abitor de l'aria erranti,  
come voi che a le inique anime felle  
ministri sète de li eterni piantati;  
cittadini d'Averno, or qui v'invoco,  
e te, signor de' regni empì del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste  
piante che numerate a voi consegno.

Come il corpo è de l'alma albergo e veste,  
così d'alcun di voi sia ciascun legno,  
onde il Franco ne fugga o almen s'arreste  
ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno. -  
Disse, e quelle ch'aggiunse orribil note,  
lingua, s'empia non è, ridir non pote.

A quel parlar le faci, onde s'adorna  
il seren de la notte, egli scolora;  
e la luna si turba e le sue corna  
di nube avvolge, e non appar più fora.

Irato i gridi a raddoppiar ei torna:

- Spirti invocati, or non venite ancora?

onde tanto indugiar? forse attendete  
voci ancor più potenti o più segrete?

Per lungo disusar già non si scorda  
de l'arti crude il più efficace aiuto;  
e so con lingua anch'io di sangue lorda  
quel nome proferir grande e temuto,  
a cui né Dite mai ritrosa o sorda  
né trascurato in ubidir fu Pluto.  
Che sí?... che sí?... - Volea più dir, ma intanto  
conobbe ch'eseguito era lo 'ncanto.

Venieno innumerabili, infiniti  
spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,  
parte di quei che son dal fondo usciti  
caliginoso e tetro de la terra;  
lenti e del gran divieto anco smarriti,  
ch'impedí loro il trattar l'arme in guerra,  
ma già venirne qui lor non si toglie  
e ne' tronchi albergare e tra le foglie.

Il mago, poi ch'omai nulla più manca  
al suo disegno, al re lieto se 'n riede:  
- Signor, lascia ogni dubbio e 'l cor rinfranca,  
ch'omai sicura è la regal tua sede,  
né potrà rinovar più l'oste franca  
l'alte machine sue come ella crede. -  
Cosí gli dice, e poi di parte in parte  
narra i successi de la magica arte.

Soggiunse appresso: - Or cosa aggiungo a queste  
fatte da me ch'a me non meno aggrada.

Sappi che tosto nel Leon celeste  
Marte co 'l sol fia ch'ad unir si vada,  
né tempereran le fiamme lor moleste  
aure, o nemi di pioggia o di rugiada,  
ché quanto in cielo appar, tutto predice  
aridissima arsura ed infelice;

onde qui caldo avrem qual l'hanno a pena  
gli adusti Nasamoni o i Garamanti.

Pur a noi fia men grave in città piena  
d'acque e d'ombre sí fresche e d'agi tanti,  
ma i Franchi in terra asciutta e non amena  
già non saranlo a tolerar bastanti;  
e pria dómi dal cielo, agevolmente

fian poi sconfitti da l'egizia gente.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna  
non cred'io che tentar più ti convegna.  
Ma se 'l circasso alter che posa alcuna  
non vuole e, benché onesta, anco la sdegna,  
t'affretta come sòle e t'importuna,  
trova modo pur tu ch'a freno il tegna,  
ché molto non andrà che 'l Cielo amico  
a te pace darà, guerra al nemico. -

Or questo udendo il re, ben s'assecura,  
sí che non teme le nemiche posse.  
Già riparate in parte avea le mura  
che de' montoni l'impeto percosse;  
con tutto ciò non rallentò la cura  
di ristorarle, ove sian rotte o smosse.  
le turbe tutte, e cittadine e serve,  
s'impiegan qui: l'opra continua ferve.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vòle  
che la forte cittade in van si batta,  
se non è prima la maggior sua mole  
ed alcuna altra machina rifatta.  
E i fabri al bosco invia che porger sòle  
ad uso tal pronta materia ed atta.  
Vanno costor su l'alba a la foresta,  
ma timor novo al suo apparir gli arresta.

Qual semplice bambin mirar non osa  
dove insolite larve abbia presenti,  
o come pave ne la notte ombrosa,  
imaginando pur mostri e portenti,  
cosí temean, senza saper qual cosa  
siasi quella però che gli sgomenti,  
se non che 'l timor forse a i sensi finge  
maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

Torna la turba, e misera e smarrita  
varia e confonde sí le cose e i detti  
ch'ella nel riferir n'è poi schernita,  
né son creduti i mostruosi effetti.  
Allor vi manda il capitano ardita  
e forte squadra di guerrieri eletti,  
perché sia scorta a l'altra e 'n eseguire  
i magisteri suoi le porga ardire.

Questi, appressando ove lor seggio han posto  
gli empi demoni in quel selvaggio orrore,  
non rimirà le nere ombre sí tosto,  
che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.  
Pur ultra ancor se 'n gian, tenendo ascosto  
sotto audaci sembianti il vil timore;  
e tanto s'avanzà che lunge poco  
erano omai da l'incantato loco.

Esce allor de la selva un suon repente  
che par rimbombo di terren che treme,  
e 'l mormorar de gli Austri in lui si sente  
e 'l pianto d'onda che fra scogli geme.  
Come rugge il leon, fischia il serpente,  
come urla il lupo e come l'orso freme  
v'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:  
tanti e sí fatti suoni esprime un suono.

In tutti allor s'impallidí le gote  
e la temenza a mille segni apparse,  
né disciplina tanto o ragion pote  
ch'osin di gire inanzi o di fermarse,  
ch'a l'occulta virtù che gli percote  
son le difese loro anguste e scarse.  
Fuggono al fine; e un d'essi, in cotal guisa  
scusando il fatto, il pio Buglion n'avisa:

- Signor, non è di noi chi più si vante  
troncar la selva, ch'ella è sí guardata  
ch'io credo (e 'l giurerei) che in quelle piante  
abbia la reggia sua Pluton traslata.  
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante  
ricinto il cor chi intrepido la guata;  
né senso v'ha colui ch'udir s'arrischia  
come tonando insieme rugge e fischia. -

Cosí costui parlava. Alcasto v'era  
fra molti che l'udian presente a sorte:  
l'uom di temerità stupida e fera,  
sprezzator de' mortali e de la morte;  
che non avria temuto orribil fèra,  
né mostro formidabile ad uom forte,  
né tremoto, né folgore, né vento,  
né s'altro ha il mondo più di violento.

Rollava il capo e sorridea dicendo:

- Dove costui non osa, io gir confido;  
io sol quel bosco di troncar intendo  
che di torbidi sogni è fatto nido.  
Già no 'l mi vieterà fantasma orrendo  
né di selva o d'augei fremito o grido,  
o pur tra quei sí spaventosi chiostri  
d'ir ne l'inferno il varco a me si mostri. -

Cotal si vanta al capitano, e tolta  
da lui licenza il cavalier s'invia;  
e rimira la selva, e poscia ascolta  
quel che da lei novo rimbombo uscia,  
né però il piede audace indietro volta  
ma sicuro e sprezzante è come pria;  
e già calcato avrebbe il suol difeso,  
ma gli s'opponne (o pargli) un foco acceso.

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura  
stende le fiamme torbide e fumanti;  
e ne cinge quel bosco, e l'assecura  
ch'altri gli arbori suoi non tronchi e schianti.  
Le maggiori sue fiamme hanno figura  
di castelli superbi e torreggianti,  
e di tormenti bellici ha munite  
le rocche sue questa novella Dite.

Oh quanti appaion mostri armati in guarda  
de gli alti merli e in che terribil faccia!  
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,  
e dibattendo l'arme altri il minaccia.  
Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda,  
qual di leon che si ritiri in caccia,  
ma pure è fuga; e pur gli scote il petto  
timor, sin a quel punto ignoto affetto.

Non s'avide esso allor d'aver temuto,  
ma fatto poi lontan ben se n'accorse;  
e stupor n'ebbe e sdegno, e dente acuto  
d'amaro pentimento il cor gli morse.  
E, di trista vergogna acceso e muto,  
attonito in disparte i passi torse,  
ché quella faccia alzar, già sí orgogliosa,  
ne la luce de gli uomini non osa.

Chiamato da Goffredo, indugia e scuse  
trova a l'indugio, e di restarsi agogna.

Pur va, ma lento; e tien le labra chiuse  
o gli ragiona in guisa d'uom che sogna.  
Diffetto e fuga il capitán concluse  
in lui da quella insolita vergogna,  
poi disse: - Or ciò che fia? forse prestigi  
son questi o di natura alti prodigi?

Ma s'alcun v'è cui nobil voglia accenda  
di cercar que' salvatichi soggiorni,  
vadane pure, e la ventura imprenda  
e nunzio almen più certo a noi ritorni. -  
Cosí disse egli, e la gran selva orrenda  
tentata fu ne' tre seguenti giorni  
da i più famosi; e pur alcun non fue  
che non fuggisse a le minaccie sue.

Era il prence Tancredi intanto sorto  
a sepellir la sua diletta amica,  
e benché in volto sia languido e smorto  
e mal atto a portar elmo o lorica,  
nulla di men, poi che 'l bisogno ha scorto,  
ei non ricusa il rischio o la fatica,  
ché 'l cor vivace il suo vigor trasfonde  
al corpo sí che par ch'esso n'abbonde.

Vassene il valoroso in sé ristretto,  
e tacito e guardingo, al rischio ignoto,  
e sostiene de la selva il fero aspetto  
e 'l gran romor del tuono e del tremoto;  
e nulla sbigottisce, e sol nel petto  
sente, ma tosto il seda, un picciol moto.  
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco  
sorge improvvisa la città del foco.

Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta  
fra sé dicendo: "Or qui che vaglion l'armi?  
Ne le fauci de' mostri, e 'n gola a questa  
devoratrice fiamma andrò a gettarmi?  
Non mai la vita, ove cagione onesta  
del comun pro la chieda, altri risparmi,  
ma né prodigo sia d'anima grande  
uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

Pur l'oste che dirà, s'indarno i' riedo?  
qual altra selva ha di troncar speranza?  
Né intentato lasciar vorrà Goffredo

mai questo varco. Or s'oltre alcun s'avanza,  
forse l'incendio che qui sorto i' vedo  
fia d'effetto minor che di sembianza;  
ma seguane che pote." E in questo dire,  
dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

Né sotto l'arme già sentir gli parve  
caldo o fervor come di foco intenso;  
ma pur, se fosser vere fiamme o larve,  
mal poté giudicar sí tosto il senso,  
perché repente a pena tocco sparve  
quel simulacro, e giunse un nuvol denso  
che portò notte e verno; e 'l verno ancora  
e l'ombra dileguossi in picciol ora.

Stupido sí, ma intrepido rimane  
Tancredi; e poi che vedè il tutto cheto,  
mette sicuro il piè ne le profane  
soglie e spia de la selva ogni secreto.  
Né più apparenze inusitate e strane,  
né trova alcun fra via scontro o divieto,  
se non quanto per sé ritarda il bosco  
la vista e i passi invilupato e fosco.

Al fine un largo spazio in forma scorge  
d'anfiteatro, e non è pianta in esso,  
salvo che nel suo mezzo altero sorge,  
quasi eccelsa piramide, un cipresso.  
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge  
ch'era di vari segni il tronco impresso,  
simili a quei che in vece usò di scritto  
l'antico già misterioso Egitto.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte  
del sermon di Soria ch'ei ben possede:  
"O tu che dentro a i chiostri de la morte  
osasti por, guerriero audace, il piede,  
deh! se non sei crudel quanto sei forte,  
deh! non turbar questa secreta sede.  
Perdona a l'alme omai di luce prive:  
non dée guerra co' morti aver chi vive."

Cosí dicea quel motto. Egli era intento  
de le brevi parole a i sensi occulti:  
fremere intanto udia continuo il vento  
tra le frondi del bosco e tra i virgulti,

e trarne un suon che flebile concento  
par d'umani sospiri e di singulti,  
e un non so che confuso instilla al core  
di pietà, di spavento e di dolore.

Pur tragge al fin la spada, e con gran forza  
percote l'alta pianta. Oh meraviglia!  
manda fuor sangue la recisa scorza,  
e fa la terra intorno a sé vermiglia.  
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza  
il colpo e 'l fin vederne ei si consiglia.  
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente  
un indistinto gemito dolente,

che poi distinto in voci: - Ahi! troppo - disse  
- m'hai tu, Tancredi, offeso; or tanto basti.

Tu dal corpo che meco e per me visse,  
felice albergo già, mi discacciasti:  
perché il misero tronco, a cui m'affisse  
il mio duro destino, anco mi guasti?  
Dopo la morte gli avversari tuoi,  
crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

Clorinda fui, né sol qui spirito umano  
albergo in questa pianta rozza e dura,  
ma ciascun altro ancor, franco o pagano,  
che lassi i membri a piè de l'alte mura,  
astretto è qui da novo incanto e strano  
non so s'io dica in corpo o in sepoltura.  
Son di sensi animati i rami e i tronchi,  
e micidial sei tu, se legno tronchi. -

Qual l'infermo talor ch'in sogno scorge  
drago o cinta di fiamme alta Chimera,  
se ben sospetta o in parte anco s'accorge  
che 'l simulacro sia non forma vera,  
pur desia di fuggir, tanto gli porge  
spavento la sembianza orrida e fera,  
tal il timido amante a pien non crede  
a i falsi inganni, e pur ne teme e cede.

E, dentro, il cor gli è in modo tal conquiso  
da vari affetti che s'agghiaccia e trema,  
e nel moto potente ed improvviso  
gli cade il ferro, e 'l manco è in lui la tema.  
Va fuor di sé: presente aver gli è avviso

l'offesa donna sua che plori e gema,  
né può soffrir di rimirar quel sangue,  
né quei gemiti udir d'egro che langue.

Così quel contra morte audace core  
nulla forma turbò d'alto spavento,  
ma lui che solo è fievole in amore  
falsa imago deluse e van lamento.  
Il suo caduto ferro intanto fore  
portò del bosco impetuoso vento,  
sí che vinto partissi; e in su la strada  
ritrovò poscia e ripigliò la spada.

Pur non tornò, né ritentando ardio  
spiar di novo le cagioni ascose.

È poi che giunto al sommo duce unio  
gli spirti alquanto e l'animo compose,  
incominciò: - Signor, nunzio son io  
di non credute e non credibil cose.  
Ciò che dicean de lo spettacol fero  
e del suon paventoso, è tutto vero.

Meraviglioso foco indi m'apparse,  
senza materia in un istante appreso,  
che sorse e dilatando un muro farse  
parve, e d'armati mostri esser difeso.  
Pur vi passai, ché né l'incendio m'arse,  
né dal ferro mi fu l'andar conteso.  
Vernò in quel punto ed annottò; fe' il giorno  
e la serenità poscia ritorno.

Di più dirò: ch'a gli alberi dà vita  
spirito uman che sente e che ragiona.  
Per prova sollo; io n'ho la voce udita  
che nel cor flebilmente anco mi suona.  
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,  
quasi di molle carne abbian persona.  
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)  
né corteccia scorzar, né sveller ramo. -

Così dice egli, e 'l capitano ondeggia  
in gran tempesta di pensieri intanto.  
Pensa s'egli medesimo andar là deggia  
(che tal lo stima) a ritentar l'incanto,  
o se pur di materia altra proveggia  
lontana più, ma non difficil tanto.

Ma dal profondo de' pensieri suoi  
l'Eremita il rappella, e dice poi:  
- Lascia il pensier audace: altri conviene  
che de le piante sue la selva spoglie.  
Già già la fatal nave a l'erme arene  
la prora accosta e l'auree vele accoglie;  
già, rotte l'indegnissime catene,  
l'aspettato guerrier dal lido scioglie;  
non è lontana omai l'ora prescritta  
che sia presa Sion, l'oste sconfitta. -

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,  
e risuona più ch'uomo in sue parole.  
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto,  
ché neghittoso già cessar non vòle.  
Ma nel Cancro celeste omai raccolto  
apporta arsura inusitata il sole,  
ch'a i suoi disegni, a i suoi guerrier nemica,  
insopportabil rende ogni fatica.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;  
signoreggiano in lui crudeli stelle,  
onde piove virtù ch'informa e stampa  
l'aria d'impression maligne e felle.  
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avampa  
più mortalmente in queste parti e in quelle;  
a giorno reo notte più rea succede,  
e di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giamai, ch'asperso e cinto  
di sanguigni vapori entro e d'intorno  
non mostri ne la fronte assai distinto  
mesto presagio d'infelice giorno;  
non parte mai che in rosse macchie tinto  
non minacci egual noia al suo ritorno,  
e non inaspri i già sofferti danni  
con certa tema di futuri affanni.

Mentre li raggi poi d'alto diffonde,  
quanto d'intorno occhio mortal si gira,  
seccarsi i fiori e impallidir le fronde,  
assetate languir l'erbe rimira,  
e fendersi la terra e scemar l'onde,  
ogni cosa del ciel soggetta a l'ira,  
e le sterili nubi in aria sparse

in sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace  
né cosa appar che gli occhi almen ristaure:  
ne le spelonche sue Zefiro tace,  
e 'n tutto è fermo il vaneggiar de l'aure;  
solo vi soffia (e par vampa di face)  
vento che move da l'arene maure,  
che, gravoso e spiacente, e seno e gote  
co' densi fiati ad or ad or percote.

Non ha poscia la notte ombre più liete,  
ma del caldo del sol paiono impresse,  
e di travi di foco e di comete  
e d'altri fregi ardenti il velo intesse.  
Né pur, misera terra, a la tua sete  
son da l'avara luna almen concesse  
sue rugiadose stille, e l'erbe e i fiori  
bramano indarno i lor vitali umori.

Da le notti inquiete il dolce sonno  
bandito fugge, e i languidi mortali  
lusingando ritrarlo a sé no 'l ponno;  
ma pur la sete è il pessimo de' mali,  
però che di Giudea l'iniquo donno  
con veneni e con succhi aspri e mortali  
più de l'infurna Stige e d'Acheronte  
torbido fece e livido ogni fonte.

E il picciol Siloè, che puro e mondo  
offria cortese a i Franchi il suo tesoro  
or di tepide linfe a pena il fondo  
arido copre a dà scarso ristoro;  
né il Po, qualor di maggio è più profondo,  
parria soverchio a i desideri loro,  
né 'l Gange o 'l Nilo, allor che non s'appaga  
de' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

S'alcun giamai tra frondeggianti rive  
puro vide stagnar liquido argento,  
o giù precipitose ir acque vive  
per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento,  
quelle al vago desio forma e describe  
e ministra materia al suo tormento,  
ché l'immagine lor gelida e molle  
l'asciuga e scalda e nel pensier ribolle.

Vedi le membra de' guerrier robuste,  
cui né camin per aspra terra preso,  
né ferrea salma onde gir sempre onuste,  
né domò ferro a la lor morte inteso,  
ch'or risolute e dal calore aduste  
giacciono a se medesme inutil peso;  
e vive ne le vene occulto foco  
che pascendo le strugge a poco a poco.

Langue il corsier già sí feroce, e l'erba  
che fu suo caro cibo a schifo prende,  
vacilla il piede infermo, e la superba  
cervice dianzi or giù dimessa pende;  
memoria di sue palme or più non serba,  
né più nobil di gloria amor l'accende:  
le vincitrici spoglie e i ricchi fregi  
par che quasi vil soma odii e dispregi.

Languisce il fido cane, ed ogni cura  
del caro albergo e del signor oblia,  
giace disteso ed a l'interna arsura  
sempre anelando aure novelle in via;  
ma s'altrui diede il respirar natura  
perché il caldo del cor temprato sia,  
or nulla o poco refrigerio n'have,  
sí quello onde si spira è denso e grave.

Cosí languia la terra, e 'n tale stato  
egri giaccansi i miseri mortali,  
e 'l buon popol fedel, già disperato  
di vittoria, teme a gli ultimi mali;  
e risonar s'udia per ogni lato  
universal lamento in voci tali:

- Che più spera Goffredo o che più bada  
sí che tutto il suo campo a morte cada?

Deh! con quai forze superar si crede  
gli alti ripari de' nemici nostri?  
onde machine attende? ei sol non vede  
l'ira del Cielo a tanti segni mostri?  
de la sua mente aversa a noi fan fede  
mille novi prodigi e mille mostri,  
ed arde a noi cosí che minore uopo  
di refrigerio ha l'Indo o l'Etiopo.

Dunque stima costui che nulla importe

che n'andiam noi, turba negletta, indegna,  
vili ed inutili alme, a dura morte,  
perch'ei lo scettro imperial mantegna?  
Cotanto dunque fortunata sorte  
rassembra quella di colui che regna,  
che ritener si cerca avidamente  
a danno ancor de la soggetta gente?

Or mira d'uom c'ha il titolo di pio  
providenza pietosa, animo umano:  
la salute de' suoi porre in oblio  
per conservarsi onor dannoso e vano;  
e veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,  
per sé l'acque condur fa dal Giordano,  
e fra pochi sedendo a mensa lieta,  
mescolar l'onde fresche al vin di Creta. -

Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,  
che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,  
- Perché morir qui? - disse - e perché meco  
far che la schiera mia ne vegna manco?  
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,  
siasi in suo danno e del suo popol franco;  
a noi che noce? - E senza tòr licenza,  
notturna fece e tacita partenza.

Mosse l'esempio assai, come al dí chiaro  
fu noto; e d'imitarlo alcun risolve.  
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro  
e gli altri duci ch'or son ossa e polve,  
poi che la fede che a color giuraro  
ha disciolto colei che tutto solve,  
già trattano di fuga, e già qualcuno  
parte furtivamente a l'aer bruno.

Ben se l'ode Goffredo e ben se 'l vede,  
e i più aspri rimedi avria ben pronti,  
ma gli schiva ed aborre; e con la fede  
che faria stare i fiumi e gir i monti,  
devotamente al Re del mondo chiede  
che gli apra omai de la sua grazia i fonti:  
giunge le palme, e fiammeggianti in zelo  
gli occhi rivolge e le parole al Cielo:

- Padre e Signor, s'al popol tuo piovesti  
già le dolci rugiade entro al deserto,

s'a mortal mano già virtù porgesti  
romper le pietre e trar del monte aperto  
un vivo fiume, or rinovella in questi  
gli stessi esempi; e s'inequale è il merto,  
adempi di tua grazia i lor difetti,  
e giovì lor che tuoi guerrier sian detti. -

Tarde non furon già queste preghiere  
che derivàr da giusto umil desio,  
ma se 'n volaro al Ciel pronte e leggiere  
come pennuti augelli inanzi a Dio.  
Le accolse il Padre eterno, ed a le schiere  
fedeli sue rivolse il guardo pio;  
e di sí gravi lor rischi e fatiche  
gli increbbe, e disse con parole amiche:

- Abbia sin qui sue dure e perigliose  
aversità sofferte il campo amato,  
e contra lui con armi ed arti ascose  
siasi l'inferno e siasi il mondo armato.  
Or cominci novello ordin di cose,  
e gli si volga prospero e beato.  
Piova; e ritorni il suo guerriero invitto,  
e venga a gloria sua l'oste d'Egitto. -

Cosí dicendo, il capo mosse; e gli ampi  
cieli tremaro e i lumi erranti e i fissi,  
e tremò l'aria riverente, e i campi  
de l'oceano, e i monti e i ciechi abissi.  
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi  
fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.  
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono  
con allegro di voci ed alto suono.

Ecco sùbite nubi, e non di terra  
già per virtù del sole in alto ascese,  
ma giù del ciel, che tutte apre e disserra  
le porte sue, veloci in giù discese:  
ecco notte improvvisa il giorno serra  
ne l'ombre sue, che d'ogni intorno ha stese.  
Segue la pioggia impetuosa, e cresce  
il rio cosí che fuor del letto n'esce.

Come talor ne la stagione estiva,  
se dal ciel pioggia desiata scende,  
stuol d'anitre loquaci in secca riva

con rauco mormorar lieto l'attende,  
e spiega l'ali al freddo umor, né schiva  
alcuna di bagnarsi in lui si rende,  
e là 've in maggior fondo ei si raccoglie,  
si tuffa e spegne l'assetata voglia;  
    così gridando, la cadente piova  
che la destra del Ciel pietosa versa,  
lieti salutan questi; a ciascun giova  
la chioma averne non che il manto aspersa:  
chi bee ne' vetri e chi ne gli elmi a prova,  
chi tien la man ne la fresca onda immersa,  
chi se ne spruzza il volto e chi le tempie,  
chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.

    Né pur l'umana gente or si rallegra  
e dei suoi danni a ristorar si viene,  
ma la terra, che dianzi afflitta ed egra  
di fessure le membra avea ripiene,  
la pioggia in sé raccoglie e si rintegra,  
e la comparte a le più interne vene,  
e largamente i nutritivi umori  
a le piante ministra, a l'erbe, a i fiori;  
    ed inferma somiglia a cui vitale  
succo le interne parti arse rinfresca,  
e disgombrando la cagion del male,  
a cui le membra sue fur cibo ed esca,  
la rinfranca e ristora e rende quale  
fu ne la sua stagion più verde e fresca;  
tal ch'obliando i suoi passati affanni  
le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

    Cessa la pioggia al fine e torna il sole,  
ma dolce spiega e temperato il raggio,  
pien di maschio valor, sí come sòle  
tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.  
Oh fidanza gentil, chi Dio ben cole,  
l'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,  
cangiare a le stagioni ordine e stato  
vincer la rabbia de le stelle e 'l fato.

## Canto 14

Usciva omai dal molle e fresco grembo  
de la gran madre sua la notte oscura,  
aure lievi portando e largo nembo  
di sua rugiada preziosa e pura;  
e scotendo del vel l'umido lembo,  
ne spargeva i fioretti e la verdura,  
e i venticelli, dibattendo l'ali,  
lusingavano il sonno de' mortali.

Ed essi ogni pensier che 'l dí conduce  
tuffato aveano in dolce oblio profondo.  
Ma vigilando ne l'eterna luce  
sedeva al suo governo il Re del mondo,  
e rivolgea dal Cielo al franco duce  
lo sguardo favorevole e giocondo;  
quinci a lui ne inviava un sogno cheto  
perché gli rivelasse alto decreto.

Non lunge a l'auree porte ond'esce il sole  
è cristallina porta in oriente,  
che per costume inanti aprir si sòle  
che si dischiuda l'uscio al dí nascente.  
Da questa escono i sogni, i quai Dio vòle  
mandar per grazia a pura e casta mente;  
da questa or quel ch'al pio Buglion discende  
l'ali dorate inverso lui distende.

Nulla mai vision nel sonno offerse  
altrui sí vaghe imagini o sí belle  
come ora questa a lui, la qual gli aperse  
i secreti del cielo e de le stelle;  
onde, sí come entro uno specchio, ei scerse

ciò che là suso è veramente in elle.  
Pareagli esser traslato in un sereno  
candido e d'auree fiamme adorno e pieno;

e mentre ammira in quell'eccelso loco  
l'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,  
ecco cinto di rai, cinto di foco,  
un cavaliere incontra a lui venia,  
e 'n suono, a lato a cui sarebbe roco  
qual più dolce è qua giù, parlar l'udia:

- Goffredo, non m'accogli? e non ragione  
al fido amico? or non conosci Ugone? -

Ed ei gli rispondea: - Quel novo aspetto  
che par d'un sol mirabilmente adorno,  
da l'antica notizia il mio intelletto  
sviat'ha sí che tardi a lui ritorno. -

Gli stendea poi con dolce amico affetto  
tre fiata le braccia al collo intorno,  
e tre fiata invan cinta l'imago  
fuggia, qual leve sogno od aer vago.

Sorridea quegli, e: - Non già, come credi, -  
dicea - son cinto di terrena veste:  
semplice forma e nudo spirto vedi  
qui cittadin de la città celeste.

Questo è tempio di Dio: qui son le sedi  
de' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste. -

- Quando ciò fia? - rispose - il mortal laccio  
sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio. -

- Ben - replicogli Ugon - tosto raccolto  
ne la gloria sarai de' trionfanti;  
pur militando converrà che molto  
sangue e sudor là giù tu versi inanti.  
Da te prima a i pagani esser ritolto  
deve l'imperio de' paesi santi,  
e stabilirsi in lor cristiana reggia  
in cui regnare il tuo frater poi deggia.

Ma perché più lo tuo desir s'avvive  
ne l'amor di qua su, più fiso or mira  
questi lucidi alberghi e queste vive  
fiamme che mente eterna informa e gira,  
e 'n angeliche tempore odi le dive  
sirene e 'l suon di lor celeste lira.

China - poi disse (e gli additò la terra)  
- gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

Quanto è vil la cagion ch'a la virtude  
umana è colà giù premio e contrasto!  
in che picciolo cerchio e fra che nude  
solitudini è stretto il vostro fasto!  
Lei come isola il mare intorno chiude,  
e lui, ch'or ocean chiamat'è or vasto,  
nulla eguale a tai nomi ha in sé di magno,  
ma è bassa palude e breve stagno.-

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi  
volse, quasi sdegnando, e ne sorrise,  
ché vide un punto sol, mar, terre e fiumi,  
che qui paion distinti in tante guise,  
ed ammirò che pur a l'ombre, a i fumi,  
la nostra folle umanità s'affise,  
servo imperio cercando e muta fama,  
né miri il ciel ch'a sé n'invita e chiama.

Onde rispose: - Poi ch'a Dio non piace  
dal mio carcer terreno anco disciorme,  
prego che del camin, ch'è men fallace  
fra gli errori del mondo, or tu m'informe. -  
- E' - replicogli Ugon - la via verace  
questa che tieni; indi non torcer l'orme:  
sol che richiami dal lontano essiglio  
il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

Perché se l'alta Providenza elesse  
te de l'impresa sommo capitano,  
destinò insieme ch'egli esser dovesse  
de' tuoi consigli essecutor soprano.  
A te le prime parti, a lui concesse  
son le seconde: tu sei capo, ei mano  
di questo campo; e sostener sua vece  
altrui non pote, e farlo a te non lece.

A lui sol di troncar non fia disdetto  
il bosco c'ha gli incanti in sua difesa;  
e da lui il campo tuo che, per difetto  
di gente, inabil sembra a tanta impresa,  
e par che sia di ritirarsi astretto,  
prenderà maggior forza a nova impresa;  
e i rinforzati muri e d'Oriente

supererà l'essercito possente. -

Tacque, e 'l Buglion rispose: - Oh quanto grato  
fòra a me che tornasse il cavaliere!

Voi che vedete ogni pensier celato,  
sapete s'amo lui, se dico il vero.

Ma di', con quai proposte od in qual lato

si deve a lui mandarne il messaggiero?

Vuoi ch'io preghi o comandi? e come questo  
atto sarà legitimo ed onesto? -

Allor ripigliò l'altro: - Il Rege eterno,  
che te di tante somme grazie onora,  
vuol che da quegli onde ti diè il governo  
tu sia onorato e riverito ancora.

Però non chieder tu (né senza scherno  
forse del sommo imperio il chieder fòra),  
ma richiesto concedi; ed al perdono  
scendi degli altrui preghi al primo suono.

Guelfo ti pregherà (Dio sí l'inspira)  
ch'assolva il fer garzon di quell'errore  
in cui trascorse per soverchio d'ira,  
sí che al campo egli torni ed al suo onore.

E bench'or lunge il giovine delira  
e vaneggia ne l'ozio e ne l'amore,  
non dubitar però che 'n pochi giorni  
opportuno a grand'uopo ei non ritorni;

ché 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte  
l'alta notizia de' secreti sui,

saprà drizzare i messaggieri in parte  
ove certe novelle avran di lui,  
e sarà lor dimostro il modo e l'arte  
di liberarlo e di condurlo a vui.

Cosí al fin tutti i tuoi compagni erranti  
ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

Or chiuderò il mio dir con una breve  
conclusion che so ch'a te fia cara:  
sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve  
progenie uscirne gloriosa e chiara. -  
Qui tacque, e sparve come fumo leve  
al vento o nebbia al sole arida e rara;  
e sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto  
di gioia e di stupor confuso affetto.

Aprè allora le luci il pio Buglione  
e nato vede e già cresciuto il giorno,  
onde lascia i riposi, e sovrappone  
l'arme a le membra faticose intorno.  
E poco stante a lui nel padiglione  
venieno i duci al solito soggiorno,  
ove a consiglio siedono, e per uso  
ciò ch'altrove si fa quivi è concluso.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero  
infuso avea ne l'inspirata mente,  
incominciando a ragionar primiero  
disse a Goffredo: - O principe clemente,  
perdono a chieder ne vegn'io, ch'in vero  
è perdon di peccato anco recente,  
onde potrà parer per avventura  
frettolosa dimanda ed immatura;

ma pensando che chiesto al pio Goffredo  
per lo forte Rinaldo è tal perdono,  
e riguardando a me che in grazia il chiedo  
che vile a fatto intercessor non sono,  
agevolmente d'impetrar mi credo  
questo ch'a tutti fia giovevol dono.  
Deh! consenti ch'ei rieda e che, in ammenda  
del fallo, in pro comune il sangue spenda.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte  
ch'osi troncar le spaventose piante?  
chi girà incontra a i rischi de la morte  
con più intrepido petto e più costante?  
Scoter le mura ed atterrar le porte  
vedrailo, e salir solo a tutti inante.  
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio  
lui ch'è sua alta speme e suo desio.

Rendi il nipote a me, sí valoroso  
e pronto essecutor rendi a te stesso;  
né soffrir ch'egli torpa in vil riposo,  
ma rendi insieme la sua gloria ad esso.  
Segua il vessillo tuo vittorioso,  
sia testimonio a sua virtù concesso,  
faccia opre di sé degne in chiara luce  
e rimirando te maestro e duce. -

Cosí pregava, e ciascun altro i preghi

con favorevol fremito seguia.  
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi  
la mente a cosa non pensata in pria,  
- Come esser può - dicea - che grazia i' neghi  
che da voi si dimanda e si desia?  
Ceda il rigore, e sia ragione e legge  
ciò che 'l consenso universale elegge.

Torni Rinaldo, e da qui inanzi affrene  
più moderato l'impeto de l'ire,  
e risponda con l'opre a l'alta spene  
di lui concetta ed al comun desire.  
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:  
frettoloso egli fia, credo, al venire;  
tu scegli il messo, e tu l'indirizza dove  
pensi che 'l fero giovene si trove. -

Tacque, e disse sorgendo il guerrier dano:  
- Esser io chieggo il messaggier che vada,  
né ricuso camin dubbio o lontano  
per far il don de l'onorata spada. -  
Questi è di cor fortissimo e di mano,  
onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada:  
vuol che sia l'un de' messi e che sia l'altro  
Ubaldo, uom cauto ed aveduto e scaltro.

Veduti Ubaldo in giovenezza e cerchi  
vari costumi avea, vari paesi,  
peregrinando da i più freddi cerchi  
del nostro mondo a gli Etiopi accesi,  
e come uom che virtute e senno merchi,  
le favelle, l'usanze e i riti appresi;  
poscia in matura età da Guelfo accolto  
fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

A tai messaggi l'onorata cura  
di richiamar l'alto campion si diede;  
e gli indirizzava Guelfo a quelle mura  
tra cui Boemondo ha la sua regia sede,  
ché per publica fama, e per sicura  
opinion, ch'egli vi sia si crede.

Ma 'l buon romito, che lor mal diretti  
conosce, entra fra loro e turba i detti,  
e dice: - O cavalier, seguendo il grido  
de la fallace opinion vulgare,

duce seguite temerario e infido  
che vi fa gire indarno e traviare.  
Or d'Ascalona nel propinquo lido  
itene, dove un fiume entra nel mare.  
Quivi fia che v'appaia uom nostro amico:  
credete a lui; ciò che diravvi, io 'l dico.

Ei molto per sé vede, e molto intese  
del preveduto vostro alto viaggio  
(già gran tempo ha) da me: so che cortese  
altrettanto vi fia quanto egli è saggio. -  
Così lor disse: e più da lui non chiese  
Carlo o l'altro che seco iva messaggio,  
ma furo ubidenti a le parole  
che spirito divin dettar gli suole.

Preser commiato, e sí il desio gli sprona  
che, senza indugio alcun posti in camino,  
dirizzaro il lor corso ad Ascalona,  
dove a i lidi si frange il mar vicino.

E non udian ancor come risuona  
il roco ed alto fremito marino,  
quando giunsero a un fiume il qual di nova  
acqua accresciuto è per novella piova,  
sí che non può capir dentro al suo letto,  
e se 'n va più che stral corrente e presto.

Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto  
venerabile appare un vecchio onesto,  
coronato di faggio, in lungo e schietto  
vestir che di lin candido è contesto.

Scote questi una verga, e 'l fiume calca  
co' piedi asciutti e contra il corso il valca.

Sí come soglion là vicino al polo,  
s'avien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,  
correr su 'l Ren le villanelle a stuolo  
con lunghi strisci e sdruciolar secure,  
cosí ci ne vien sovra l'instabil suolo  
di queste acque non gelide e non dure;  
e tosto colà giunse onde in lui fisse  
tenean le luci i due guerrieri, e disse:

- Amici, dura e faticosa inchiesta  
seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi,  
ché 'l cercato guerrier lunge è da questa

terra in paesi incogniti ed infidi.  
Quanto, oh quanto de l'opra anco vi resta!  
quanti mar correrete e quanti lidi!  
È convien che si stenda il cercar vostro  
oltre i confini ancor del mondo nostro.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose  
spelonche ov'ho la mia secreta sede,  
ch'ivi udrete da me non lievi cose  
e ciò ch'a voi saper più si richiede. -  
Disse, e ch'a lor dia loco a l'acqua impose;  
ed ella tosto si ritira e cede,  
e quinci e quindi di montagna in guisa  
curvata pende e 'n mezzo appar divisa.

Ei, presili per man, ne le più interne  
profondità sotto del rio lor mena.  
Debile e incerta luce ivi si scerne,  
qual tra boschi di Cinzia ancor non piena;  
ma pur gravide d'acque ampie caverne  
veggiono, onde tra noi sorge ogni vena  
la qual rampilli in fonte, o in fiume vago  
discorra, o stagni o si dilati in lago.

E veder ponno onde il Po nasca ed onde  
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi,  
ond'esca pria la Tana; e non asconde  
gli occulti suoi principî il Nilo quivi.  
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde  
vivaci zolfi e vaghi argenti e vivi;  
questi il sol poi raffina, e 'l licor molle  
stringe in candide masse e in auree zolle.

È miran d'ogni intorno il ricco fiume  
di care pietre il margine dipinto;  
onde, come a più fiaccole s'allume,  
splende quel loco, e 'l fosco orror n'è vinto.  
Quivi scintilla con ceruleo lume  
il celeste zafiro ed il giacinto;  
vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo  
diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

Stupidi i guerrier vanno, e ne le nove  
cose sí tutto il lor pensier s'impiega  
che non fanno alcun motto. Al fin pur move  
la voce Ubaldo e la sua scorta prega:

- Deh, padre, dinne ove noi siamo ed ove  
ci guidi, e tua condizion ne spiega,  
ch'io non so se 'l ver miri o sogno od ombra,  
così alto stupore il cor m'ingombra. -

Risponde: - Sète voi nel grembo immenso  
de la terra, che tutto in sé produce;  
né già potreste penetrar nel denso  
de le viscere sue senza me duce.

Vi scòrgo al mio palagio, il qual accenso  
tosto vedrete di mirabil luce.  
Nacqui io pagan, ma poi ne le sant'acque  
rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

Né in virtù fatte son d'angioli stigi  
l'opere mie meravigliose e conte  
(tolga Dio ch'usi note o suffumigi  
per isforzar Cocito e Flegetonte),  
ma spiando me 'n vo da' lor vestigi  
qual in sé virtù celi o l'erba o 'l fonte,  
e gli altri arcani di natura ignoti  
contemplo, e de le stelle i vari moti.

Però che non ognor lunge dal cielo  
tra sotterranei chiostri è la mia stanza,  
ma su 'l Libano spesso e su 'l Carmelo  
in aerea magion fo dimoranza;  
ivi spiegansi a me senza alcun velo  
Venere e Marte in ogni lor sembianza,  
e veggio come ogn'altra o presto o tardi  
roti, o benigna o minaccievol guardi.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade  
le nubi, or negre ed or pinte da Iri;  
e generar le piogge e le rugiade  
risguardo, e come il vento obliquo spiri,  
come il folgor s'infihammi e per quai strade  
tortuose in giù rispinto ei si raggiri;  
scorgo comete e fochi altri sí presso  
che soleva invaghir già di me stesso.

Di me medesimo fui pago cotanto  
ch'io stimai già che 'l mio saper misura  
certa fosse e infallibile di quanto  
può far l'alto Fattor de la natura;  
ma quando il vostro Piero al fiume santo

m'asperse il crine e lavò l'alma impura,  
drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto  
ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

Conobbi allor ch'auget notturno al sole  
è nostra mente a i rai del primo Vero,  
e di me stesso risi e de le fole  
che già cotanto insuperbir mi fèro;  
ma pur seguito ancor, come egli vòle,  
le solite arti e l'uso mio primiero.

Ben son in parte altr'uom da quel ch'io fui,  
ch'or da lui pendo e mi rivolgo a lui,

    e in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,  
mastro insieme e signor sommo e sovrano,  
né già per nostro mezzo oprar disdegna  
cose degne talor de la sua mano.

Or sarà cura mia ch'al campo vegna  
l'invitto eroe dal suo carcer lontano,  
ch'ei la m'impose; e già gran tempo aspetto  
il venir vostro, a me per lui predetto. -

Così con lor parlando, al loco viene  
ov'egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.  
Questo è in forma di speco e in sé contiene  
camare e sale, grande e spazioso.

E ciò che nudre entro le ricche vene  
di più chiaro la terra e prezioso,  
splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato  
ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

Non mancàr qui cento ministri e cento  
che accorti e pronti a servir gli osti foro,  
né poi in mensa magnifica d'argento  
mancàr gran vasi e di cristallo e d'oro;  
ma quando sazio il natural talento  
fu de' cibi e la sete estinta in loro:

- Tempo è ben - disse a i cavalieri il mago  
- che 'l maggior desir vostro omai sia pago. -

Quivi ricominciò: - L'opre e le frodi  
note in parte a voi son de l'empia Armida:  
come ella al campo venne, e con quai modi  
molti guerrier ne trasse e lor fu guida.

Sapete ancor che di tenaci nodi  
gli avinse poscia, albergatrice infida,

e ch'indi a Gaza gli inviò con molti  
custodi, e che tra via furon disciolti.

Or vi narrerò quel ch'appresso occorre,  
vera istoria da voi non anco intesa.  
Poi che la maga rea vide ritòrse  
la preda sua, già con tant'arte presa,  
ambe le mani per dolor si morse  
e fra sé disse di disdegno accesa:  
“Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti  
miei prigion liberati egli si vanti.

Se gli altri sciolse, ei serva ed ei sostegna  
le pene altrui serbate e 'l lungo affanno;  
né questo anco mi basta: i' vo' che vegna  
su gli altri tutti universale il danno.”  
Cosí tra sé dicendo, ordir disegna  
questo ch'or udirete iniquo inganno.  
Viensene al loco ove Rinaldo vinse  
in pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,  
indosso quelle d'un pagan si pose;  
forse perché bramava irsene ascosto  
sotto insegne men note e men famose.  
Prese l'armi la maga, e in esse tosto  
un tronco busto avolse e poi l'espose;  
l'espose in ripa a un fiume ove doveva  
stuol de' Franchi arrivar, e 'l prevedeva.

E questo antiveder potea ben ella  
che mandar mille spie solea d'intorno,  
onde spesso del campo avea novella  
e s'altri indi partiva o fea ritorno;  
oltre che con gli spirti anco favella  
sovente, e fa con lor lungo soggiorno.  
Collocò dunque il corpo morto in parte  
molto opportuna a sua ingannevol arte.

Non lunge un sagacissimo valletto  
pose, di panni pastorai vestito,  
e impose lui ciò ch'esser fatto o detto  
fintamente doveva; e fu essequito.  
Questi parlò co' vostri, e di sospetto  
sparse quel seme in lor ch'indi nutrito  
fruttò risse e discordie, e quasi al fine

sediziose guerre e cittadine.

Ché fu, com'ella disegnò, creduto  
per opra del Buglion Rinaldo ucciso,  
benché alfine il sospetto a torto avuto  
del ver si dileguasse al primo avviso.

Cotal d'Armida l'artificio astuto  
primieramente fu qual io diviso.  
Or udirete ancor come seguisse  
poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta  
Rinaldo al varco. Ei su l'Oronte giunge,  
ove un rio si dirama e, un'isoletta  
formando, tosto a lui si ricongiunge;  
e 'n su la riva una colonna eretta  
vede, e un picciol battello indi non lunge.  
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro  
del bianco marmo e legge in lettere d'oro:

“O chiunque tu sia, che voglia o caso  
peregrinando adduce a queste sponde,  
meraviglie maggior l'orto o l'ocaso  
non ha di ciò che l'isoletta asconde.  
Passa, se vuoi vederla.” E' persuaso  
tosto l'incauto a girne oltra quell'onde;  
e perché mal capace era la barca  
glì scudieri abbandona ed ei sol varca.

Come è là giunto, cupido e vagante  
volge intorno lo sguardo, e nulla vede  
fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante,  
onde quasi schernito esser si crede;  
ma pur quel loco è così lieto e in tante  
guise l'alletta ch'ei si ferma e siede,  
e disarmata la fronte e la ristaura  
al soave spirar di placid'aura.

Il fiume gorgogliar fra tanto udio  
con novo suono, e là con gli occhi corse,  
e mover vide un'onda in mezzo al rio  
che in se stessa si volse e si ritorse;  
e quinci alquanto d'un crin biondo uscio,  
e quinci di donzella un volto sorse,  
e quinci il petto e le mammelle, e de la  
sua forma infin dove vergogna ceta.

Così dal palco di notturna scena  
o ninfa o dea, tarda sorgendo, appare.  
Questa, benché non sia vera sirena  
ma sia magica larva, una ben pare  
di quelle che già presso a la tirrena  
piaggia abitâr l'insidioso mare;  
né men ch'in viso bella, in suono è dolce,  
e così canta, e 'l cielo e l'aure molce:

“O giovenetti, mentre aprile e maggio  
v'ammantan di fiorite e verdi spoglie,  
di gloria e di virtù fallace raggio  
la tenerella mente ah non v'invoglie!  
Solo chi segue ciò che piace è saggio,  
e in sua stagion de gli anni il frutto coglie.  
Questo grida natura. Or dunque voi  
indurarete l'anima a i detti suoi?

Folli, perché gettate il caro dono,  
che breve è sì, di vostra età novella?  
Nome, e senza soggetto idoli sono  
ciò che pregio e valore il mondo appella.  
La fama che invaghisce a un dolce suono  
voi superbi mortali, e par sí bella,  
è un'ecco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,  
ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti  
l'anima tranquilla appaghi i sensi frali;  
oblii le noie andate, e non affretti  
le sue miserie in aspettando i mali.  
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti,  
minacci egli a sua voglia e infiammi strali.  
Questo è saver, questa è felice vita:  
sí l'insegna natura e sí l'addita.

Sí canta l'empia, e 'l giovenetto al sonno  
con note invoglia sí soavi e scòrte.  
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno  
sopra i sensi di lui possente e forte;  
né i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno  
da quella queta imagine di morte.  
Esce d'aguato allor la falsa maga  
e gli va sopra, di vendetta vaga.

Ma quando in lui fissò lo sguardo e vide

come placido in vista egli respira,  
e ne' begli occhi un dolce atto che ride,  
benché sian chiusi (or che fia s'ei li gira?),  
pria s'arresta sospesa, e gli s'asside  
poscia vicina, e placar sente ogn'ira  
mentre il riguarda; e 'n su la vaga fronte  
pende omai sí che par Narciso al fonte.

E quei ch'ivi sorgean vivi sudori  
accoglie lievemente in un suo velo,  
e con un dolce ventillar gli ardori  
gli va temprando de l'estivo cielo.  
Cosí (chi 'l crederia?) sopiti ardori  
d'occhi nascosi distempràr quel gelo  
che s'indurava al cor più che diamante,  
e di nemica ella divenne amante.

Di ligustri, di gigli e de le rose  
le quai fiorian per quelle piaggie amene,  
con nov'arte congiunte, indi compose  
lente ma tenacissime catene.  
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose:  
cosí l'avinse e cosí preso il tiene;  
quinci, mentre egli dorme, il fa riporre  
sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

Né già ritorna di Damasco al regno,  
né dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;  
ma ingelosita di sí caro pegno,  
e vergognosa del suo amor, s'asconde  
ne l'oceano immenso, ove alcun legno  
rado, o non mai, va de le nostre sponde,  
fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta  
per solinga sua stanza è un'isoletta.

Un'isoletta la qual nome prende  
con le vicine sue da la Fortuna.  
Quinci ella in cima a una montagna ascende  
disabitata e d'ombre oscura e bruna,  
e per incanto a lei nevose rende  
le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna  
gli lascia il capo verdeggiante e vago,  
e vi fonda un palagio appresso un lago,  
ove in perpetuo april molle amorosa  
vita seco ne mena il suo diletto.

Or da così lontana e così ascosa  
prigion trar voi dovete il giovenetto,  
e vincer de la timida e gelosa  
le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto;  
e già non mancherà chi là vi scòrga,  
e chi per l'alta impresa arme vi porga.

Trovarete, del fiume a pena sorti,  
donna giovin di viso, antica d'anni,  
ch'a i lunghi crini in su la fronte attorti  
fia nota ed al color vario de' panni.  
Questa per l'alto mar fia che vi porti  
più ratta che non spiega aquila i vanni,  
più che non vola il folgore; né guida  
la troverete al ritornar men fida.

A piè del monte ove la maga alberga,  
sibilando strisciar novi pitoni  
e cinghiali arrizzar l'aspre lor terga  
ed aprir la gran bocca orsi e leoni  
vedrete; ma scotendo una mia verga,  
temeranno appressarsi ove ella suoni.  
Poi via maggior (se dritto il ver s'estima)  
si troverà il periglio in su la cima.

Un fonte sorge in lei che vaghe e monde  
ha l'acque sí che i riguardanti asseta;  
ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde  
di tòsco estran malvagità secreta,  
ch'un picciol sorso di sue lucide onde  
inebria l'alma tosto e la fa lieta,  
indi a rider uom move, e tanto il riso  
s'avanza alfin ch'ei ne rimane ucciso.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva  
torcete voi da l'acque empie omicide,  
né le vivande poste in verde riva  
v'allettin poi, né le donzelle infide  
che voce avran piacevole e lasciva  
e dolce aspetto che lusinga e ride;  
ma voi, gli sguardi e le parole accorte  
sprezzando, entrate pur ne l'alte porte.

Dentro è di muri inestricabil cinto  
che mille torce in sé confusi giri,  
ma in breve foglio io ve 'l darò distinto,

sí che nessun error fia che v'aggiri.  
Siede in mezzo un giardin del labirinto  
che par che da ogni fronde amore spiri;  
qui vi in grembo a la verde erba novella  
giacerà il cavaliere e la donzella.

Ma come essa lasciando il caro amante  
in altra parte il piede avrà rivolto,  
vuo' ch'a lui vi scopriate, e d'adamante  
un scudo ch'io darò gli alziate al volto,  
sí ch'egli vi si specchi, e 'l suo semblante  
veggia e l'abito molle onde fu involto,  
ch'a tal vista potrà vergogna e sdegno  
scacciar dal petto suo l'amor indegno.

Altro che dirvi omai nulla m'avanza  
se non ch'assai securi ir ne potrete  
e penetrar de l'intricata stanza  
ne le più interne parti e più secrete,  
perché non fia che magica possanza  
a voi ritardi il corso o 'l passo viete;  
né potrà pur, cotal virtù vi guida,  
il giunger vostro antiveder Armida.

Né men sicura da gli alberghi suoi  
l'uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.  
Ma giunge omai l'ora del sonno, e voi  
sorger diman dovete a par co 'l giorno. -  
Cosí lor disse, e li menò dopoi  
ove essi avean la notte a far soggiorno.  
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,  
si ritrasse il buon vecchio a i suoi riposi.

## Canto 15

Già richiamava il bel nascente raggio  
a l'opre ogni animal ch'in terra alberga,  
quando venendo a i due guerrieri il saggio  
portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga.  
- Accingetevi - disse - al gran viaggio  
prima che 'l dí, che spunta, omai più s'erga.  
Eccovi qui quanto ho promesso e quanto  
può de la maga superar l'incanto. -

Erano essi già sorti e l'arme intorno  
a le robuste membra avean già messe,  
onde per vie che non rischiera il giorno  
tosto seguono il vecchio, e son l'istesse  
vestigia ricalcate or nel ritorno  
che furon prima nel venire impresse;  
ma giunti al letto del suo fiume: - Amici,  
io v'accommiato: - ei disse - ite felici. -

Gli accoglie il rio ne l'alto seno, e l'onda  
soavemente in su gli spinge e porta,  
come suol inalzar leggiara fronda  
la qual da violenza in giù fu torta,  
e poi gli espon sovra la molle sponda.  
Quinci miràr la già promessa scorta,  
vider picciola nave e in poppa quella  
che guidar li dovea fatal donzella.

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia  
cortesi e favorevoli e tranquille;  
e nel sembiante a gli angioli somiglia,  
tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.  
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia

diresti, e si colora in guise mille,  
sí ch' uom sempre diversa a sé la vede  
quantunque volte a riguardarla riede.

Cosí piuma talor, che di gentile  
amorosa colomba il collo cinge,  
mai non si scorge a se stessa simile,  
ma in diversi colori al sol si tinge.  
Or d'accesi rubin sembra un monile,  
or di verdi smeraldi il lume finge,  
or insieme gli mesce, e varia e vaga  
in cento modi i riguardanti appaga.

- Entrate, - dice - o fortunati, in questa  
nave ond'io l' ocean sicura varco,  
cui destro è ciascun vento, ogni tempesta  
tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.  
Per ministra e per duce or me vi appresta  
il mio signor, del favor suo non parco. -  
Cosí parlò la donna, e più vicino  
fece poscia a la sponda il curvo pino.

Come la nobil coppia ha in sé raccolta,  
spinge la ripa e gli rallenta il morso,  
ed avendo la vela a l'aure sciolta,  
ella siede al governo e regge il corso.  
Gonfio è il torrente sí ch' a questa volta  
i navigli portar ben può su 'l dorso,  
ma questo è sí leggièr che 'l sosterrebbe  
qual altro rio per novo umor men crebbe.

Veloce sovra il natural costume  
spingon la vela inverso il lido i venti:  
biancheggian l'acque di canute spume,  
e rotte dietro mormorar le senti.  
Ecco giungono omai là dove il fiume  
queta in letto maggior l'onde correnti,  
e ne l'ampie voragini del mare  
disperso o divien nulla o nulla appare.

A pena ha tocco la mirabil nave  
de la marina allor turbata il lembo,  
che spariscon le nubi e cessa il grave  
Noto che minacciava oscuro nembo:  
spiana i monti de l'onde aura soave  
e solo increspa il bel ceruleo grembo,

e d'un dolce seren diffuso ride  
il ciel, che sé più chiaro unqua non vide.

Trascorse oltre Ascalona ed a mancina  
andò la navicella invèr ponente,  
e tosto a Gaza si trovò vicina  
che fu porto di Gaza anticamente,  
ma poi, crescendo de l'altrui ruina,  
città divenne assai grande e possente;  
ed eranvi le piaggie allor ripiene  
quasi d'uomini sí come d'arene.

Volgendo il guardo a terra i naviganti  
scorgean di tende numero infinito:  
miravan cavalier, miravan fanti  
ire e tornar da la cittade al lito,  
e da cameli onusti e da elefanti  
l'arenoso sentier calpesto e trito;  
poi del porto vedean ne' fondi cavi  
sorte e legate a l'ancore le navi,

altre spiegar le vele, e ne vedieno  
altre i remi trattar veloci e snelle,  
e da essi e da' rostri il molle seno  
spumar percosso in queste parti e in quelle.  
Disse la donna allor: - Benché ripieno  
il lido e 'l mar sia de le genti felle,  
non ha insieme però le schiere tutte  
il potente tiranno anco ridutte.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno  
raccolte ha queste; or le lontane attende,  
ché verso l'oriente e 'l mezzogiorno  
il vasto imperio suo molto si stende.  
Sí che sper'io che prima assai ritorno  
fatto avrem noi che mova egli le tende:  
egli o quel ch'in sua vece esser soprano  
de l'essercito suo de' capitano. -

Mentre ciò dice, come aquila sòle  
tra gli altri augelli trapassar sicura  
e sorvolando ir tanto appresso il sole  
che nulla vista più la raffigura,  
cosí la nave sua sembra che vòle  
tra legno e legno, e non ha tema o cura  
che vi sia chi l'arresti o chi la segua;

e da lor s'allontana e si dilegua.

E 'n un momento incontra Raffia arriva,  
città la qual in Siria appar primiera  
a chi d'Egitto move; indi a la riva  
sterilissima vien di Rinocera.  
Non lunge un monte poi le si scopriva  
che sporge sovra 'l mar la chioma altera  
e i piè si lava ne l'instabil onde,  
che l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

Poi Damiata scopre, e come porte  
al mar tributo di celesti umori  
per sette il Nilo sue famose porte  
e per cento altre ancor foci minori;  
e naviga oltre la città dal forte  
greco fondata a i greci abitatori,  
ed oltra Faro, isola già che lunge  
giacque dal lido, al lido or si congiunge.

Rodi e Creta lontane inverso al polo  
non scerne, e pur lungo Africa se 'n viene,  
su 'l mar culta e ferace, a dentro solo  
fertil di mostri e d'infecunde arene.  
La Marmarica rade, e rade il suolo  
dove cinque cittadi ebbe Cirene.  
Qui Tolomitta e poi con l'onde chete  
sorger si mira il fabuloso Lete.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,  
trattasi in alto, invèr le piaggie lassa,  
e 'l capo di Giudeca indietro resta,  
e la foce di Magra indi trapassa.  
Tripoli appar su 'l lido, e 'ncontra a questa  
giace Malta fra l'onde occulta e bassa;  
e poi riman con l'altre Sirti a tergo  
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

Nel curvo lido poi Tunisi vede  
che d'ambo i lati del suo golfo ha un monte.  
Tunisi, ricca ed onorata sede  
a par di quante n'ha Libia più conte.  
A lui di costa la Sicilia siede,  
ed il gran Lilibeo gli inalza a fronte.  
Or quivi addita la donzella a i due  
guerrieri il loco ove Cartagin fue.

Giace l'alta Cartago: a pena i segni  
de l'alte sue ruine il lido serba.  
Muoiono le città, muoiono i regni,  
copre i fasti e le pompe arena ed erba,  
e l'uom d'esser mortal par che si sdegni:  
oh nostra mente cupida e superba!  
Giungon quinci a Biserta, e più lontano  
han l'isola de' Sardi a l'altra mano.

Trascorser poi le piaggie ove i Numidi  
menàr già vita pastorale erranti.  
Trovàr Bugia ed Algieri, infami nidi  
di corsari, ed Oràn trovàr più inanti;  
e costeggiàr di Tingitana i lidi,  
nutrice di leoni e d'elefanti,  
ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;  
e varcàr la Granata incontro ad essa.

Son già là dove il mar fra terra inonda  
per via ch'esser d'Alcide opra si finse;  
e forse è ver ch'una continua sponda  
fosse, ch'alta ruina in due distinse.  
Passovvi a forza l'oceano, e l'onda  
Abila quinci e quindi Calpe spinse;  
Spagna e Libia partio con foce angusta:  
tanto mutar può lunga età vetusta!

Quattro volte era apparso il sol ne l'orto  
da che la nave si spiccò dal lito,  
né mai (ch'uopo non fu) s'accolse in porto,  
e tanto del camino ha già fornito.  
Or entra ne lo stretto e passa il corto  
varco, e s'ingolfa in pelago infinito.  
Se 'l mar qui è tanto ove il terreno il serra,  
che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

Più non si mostra omai tra gli alti flutti  
la fertil Gade e l'altre due vicine.  
Fuggite son le terre e i lidi tutti:  
de l'onda il ciel, del ciel l'onda è confine.  
Diceva Ubaldo allor: - Tu che condutti  
n'hai, donna, in questo mar che non ha fine,  
di' s'altri mai qui giunse, o se più inante  
nel mondo ove corriamo have abitante. -

Risponde: - Ercole, poi ch'uccisi i mostri

ebbe di Libia e del paese ispano,  
e tutti scórsi e vinti i lidi vostri,  
non osò di tentar l'alto oceano:  
segnò le mète, e 'n troppo brevi chiostri  
l'ardir ristrinse de l'ingegno umano;  
ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,  
di veder vago e di saper, Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto  
mare spiegò de' remi il volo audace;  
ma non giovogli esser ne l'onde esperto,  
perché inghiottillo l'ocean vorace,  
e giacque co 'l suo corpo anco coperto  
il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.  
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,  
o non tornovvi o vi rimase estinto;

sí ch'ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote  
isole mille e mille regni asconde;  
né già d'abitator le terre han vòte,  
ma son come le vostre anco feconde:  
son esse atte al produr, né steril pote  
esser quella virtù che 'l sol n'infonde. -  
Ripiglia Ubaldo allor: - Del mondo occulto,  
dimmi quai sian le leggi e quale il culto. -

Gli soggiunse colei: Diverse bande  
diversi han riti ed abiti e favelle:  
altri adora le belve, altri la grande  
comune madre, il sole altri e le stelle;  
v'è chi d'abominevoli vivande  
le mense ingombra scelerate e felle.  
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede  
barbaro è di costume, empio di fede.

- Dunque - a lei replicava il cavaliere  
- quel Dio che scese a illuminar le carte  
vuol ogni raggio ricoprir del vero  
a questa che del mondo è sí gran parte?  
- No, - rispose ella - anzi la fé di Piero  
fiavi introdotta ed ogni civil arte;  
né già sempre sarà che la via lunga  
questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni  
favola vile a i naviganti industri,

e i mar riposti, or senza nome, e i regni  
ignoti ancor tra voi saranno illustri.  
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni  
quanto circonda il mar circonda e lustri,  
e la terra misuri, immensa mole,  
vittorioso ed emulo del sole.

Un uom de la Liguria avrà ardimento  
a l'incognito corso esporsi in prima;  
né 'l minaccievol fremito del vento,  
né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,  
né s'altro di periglio o di spavento  
più grave e formidabile or si stima,  
faran che 'l generoso entro a i divieti  
d'Abila angusti l'alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo  
lontane sí le fortunate antenne,  
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo  
la fama c'ha mille occhi e mille penne.  
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo  
basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne,  
ché quel poco darà lunga memoria  
di poema dignissima e d'istoria. -

Cosí disse ella; e per l'ondose strade  
corre al ponente e piega al mezzogiorno,  
e vede come incontra il sol giù cade  
e come a tergo lor rinasce il giorno.  
E quando a punto i raggi e le rugiade  
la bella aurora seminava intorno,  
lor s'offrì di lontano oscuro un monte  
che tra le nubi nasconde la fronte.

E 'l vedean poscia procedendo avante,  
quando ogni nuvol già n'era rimosso,  
a l'acute piramidi sembante,  
sottile invèr la cima e 'n mezzo grosso,  
e mostrarsi talor cosí fumante  
come quel che d'Encelado è su 'l dosso,  
che per propria natura il giorno fuma  
e poi la notte il ciel di fiamme alluma.

Ecco altre isole insieme, altre pendici  
scoprian alfin, men erte ed elevate;  
ed eran queste l'isole Felici,

così le nominò la prisca etate,  
a cui tanto stimava i cieli amici  
che credea volontarie e non arate  
quivi produr le terre, e 'n più graditi  
frutti non culte germogliar le viti.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi  
e 'l mèl dicea stillar da l'elci cave,  
e scender giù da lor montagne i rivi  
con acque dolci e mormorio soave  
e zefiri e rugiade i raggi estivi  
temprarvi sì che nullo ardor v'è grave;  
e qui gli elisi campi e le famose  
stanze de le beate anime pose.

A queste or vien la donna, ed: - Omai sète  
dal fin del corso - lor dicea - non lunge.

L'isole di Fortuna ora vedete,  
di cui gran fama a voi ma incerta giunge.  
Ben son elle feconde e vaghe e liete,  
ma pur molto di falso al ver s'aggiunge. -  
Così parlando, assai presso si fece  
a quella che la prima è de le diece.

Carlo incomincia allor: - Se ciò concede,  
donna, quell'alta impresa ove ci guidi,  
lasciami omai por ne la terra il piede  
e veder questi inconosciuti lidi,  
veder le genti e 'l culto di lor fede  
e tutto quello ond'uom saggio m'invidi,  
quando mi gioverà narrar altrui  
le novità vedute e dir: "Io fui!" -

Gli rispose colei: - Ben degna in vero  
la domanda è di te, ma che poss'io,  
s'egli osta inviolabile e severo  
il decreto de' Cieli al bel desio?  
ch'ancor vòlto non è lo spazio intero  
ch'al grande scoprimento ha fisso Dio  
né lece a voi da l'oceano profondo  
recar vera notizia al vostro mondo.

A voi per grazia e sovra l'arte e l'uso  
de' naviganti ir per quest'acque è dato,  
e scender là dove è il guerrier rinchiuso  
e ridurlo del mondo a l'altro lato.

Tanto vi basti, e l'aspirar più suso  
superbir fòra e calcitrar co 'l fato. -  
Qui tacque, e già pareo più bassa farsi  
l'isola prima e la seconda alzarsi.

Ella mostrando grá ch'a l'oriente  
tutte con ordin lungo eran dirette,  
e che largo è fra lor quasi egualmente  
quello spazio di mar che si framette.  
Pònsi veder d'abitatrice gente  
case e culture ed altri segni in sette;  
tre deserte ne sono, e v'han le belve  
securissima tana in monti e in selve.

Luogo è in una de l'erme assai riposto,  
ove si curva il lido e in fuori stende  
due larghe corna, e fra lor tiene ascosto  
un ampio sen, e porto un scoglio rende,  
ch'a lui la fronte e 'l tergo a l'onda ha opposto  
che vien da l'alto e la respinge e fende.  
S'inalzan quinci e quindi, e torreggianti  
fan due gran rupi segno a' naviganti.

Tacciono sotto i mar securi in pace;  
sovra ha di negre selve opaca scena,  
e 'n mezzo d'esse una spelonca giace,  
d'edera e d'ombre e di dolci acque amena.  
Fune non lega qui, né co 'l tenace  
morso le stanche navi ancora frena.  
La donna in sí solinga e queta parte  
entrava, e raccogliea le vele sparte.

- Mirate - disse poi - quell'alta mole  
ch'a quel gran monte in su la cima siede.  
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole  
torpe il campion de la cristiana fede.  
Voi con la guida del nascente sole  
su per quell'erto moverete il piede;  
né vi gravi il tardar, però che fòra,  
se non la matutina, infausta ogn'ora.

Ben co 'l lume del dí ch'anco riluce  
insino al monte andar per voi potrassi. -  
Essi al congedo de la nobil duce  
poser nel lido desiato i passi,  
e ritrovàr la via ch'a lui conduce

agevol sí ch'i piè non ne fur lassi;  
ma quando v'arrivàr, da l'oceano  
era il carro di Febo anco lontano.

Veggion che per dirupi e fra ruine  
s'ascende a la sua cima alta e superba,  
e ch'è fin là di nevi e di pruine  
sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.  
Presso al canuto mento il verde crine  
frondeggia, e 'l ghiaccio fede a i gigli serba  
ed a le rose tenere: cotanto  
puote sovra natura arte d'incanto.

I duo guerrier, in luogo ermo e selvaggio  
chiuso d'ombre, fermàrsi a piè del monte;  
e come il ciel rigò co 'l novo raggio  
il sol, de l'aurea luce eterno fonte:  
- Su su - gridaro entrambi, e 'l lor viaggio  
ricominciàr con voglie ardite e pronte.  
Ma esce non so donde, e s'attraversa  
fèra serpendo orribile e diversa.

Inalza d'oro squallido squamose  
le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira,  
arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose  
tien sotto il ventre, e tòscio e fumo spira;  
or rientra in se stessa, or le nodose  
ruote distende, e sé dopo sé tira.  
Tal s'appresenta a la solita guarda,  
né però de' guerrieri i passi tarda.

Già Carlo il ferro stringe e 'l serpe assale,  
ma l'altro grida a lui: - Che fai? che tente?  
per isforzo di man, con arme tale  
vincer avisi il difensor serpente? -  
Egli scote la verga aurea immortale  
sí che la belva il sibilar ne sente,  
e impaurita al suon, fuggendo ratta,  
lascia quel varco libero e s'appiatta.

Più suso alquanto il passo a lor contende  
fero leon che rugge e torvo guata,  
e i velli arrizza, e le caverne orrende  
de la bocca vorace apre e dilata.  
Si sferza con la coda e l'ire accende,  
ma non è pria la verga a lui mostrata

ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia  
l'ira e 'l nativo orgoglio, e 'n fuga il caccia.

Segue la coppia il suo camin veloce,  
ma formidabile oste han già davante  
di guerrieri animai, vari di voce,  
vari di moto, vari di sembiente.

Ciò che di mostruoso e di feroce  
erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante  
par qui tutto raccolto, e quante belve  
l'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

Ma pur sí fero essercito e sí grosso  
non vien che lor respinga o che resista,  
anzi (miracol novo) in fuga è mosso  
da un picciol fischio e da una breve vista.  
La coppia omai vittoriosa il dosso  
de la montagna senza intoppo acquista,  
se non se in quanto il gelido e l'alpino  
de le rigide vie tarda il camino.

Ma poi che già le nevi ebber varcate  
e superato il discosceto e l'erto,  
un bel tepido ciel di dolce state  
trovarò, e 'l pian su 'l monte ampio ed aperto.  
Aure fresche mai sempre ed odorate  
vi spiran con tenor stabile e certo,  
né i fiati lor, sí come altrove sòle,  
sopisce o desta, ivi girando, il sole;  
né, come altrove suol, ghiacci ed ardori  
nubi e sereni a quelle piaggie alterna,  
ma il ciel di candidissimi splendori  
sempre s'ammanta e non s'infiama o verna,  
e nudre a i prati l'erba, a l'erba i fiori  
a i fior l'odor, l'ombra a le piante eterna.  
Siede su 'l lago e signoreggia intorno  
i monti e i mari il bel palagio adorno.

I cavalier per l'alta aspra salita  
sentiansi alquanto affaticati e lassì,  
onde ne gian per quella via fiorita  
lenti or movendo ed or fermando i passi.  
Quando ecco un fonte, che a bagnar gli invita  
l'asciutte labbia, alto cader da' sassi  
e da una larga vena, e con ben mille

zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde  
in profondo canal l'acqua s'aduna,  
e sotto l'ombra di perpetue fronde  
mormorando se 'n va gelida e bruna,  
ma trasparente sí che non asconde  
de l'imo letto suo vaghezza alcuna;  
e sovra le sue rive alta s'estolle  
l'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

- Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio  
che mortali perigli in sé contiene.  
Or qui tener a fren nostro desio  
ed esser cauti molto a noi conviene:  
chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio  
di queste del piacer false sirene,  
cosí n'andrem fin dove il fiume vago  
si spande in maggior letto e forma un lago. -

Quivi de' cibi preziosa e cara  
apprestata è una mensa in su le rive,  
e scherzando se 'n van per l'acqua chiara  
due donzelle garrule e lascive,  
ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara  
chi prima a un segno destinato arrive.  
Si tuffano talor, e 'l capo e 'l dorso  
scoprono alfin dopo il celato corso.

Mosser le natatrici ignude e belle  
de' duo guerrieri alquanto i duri petti,  
sí che fermàrsi a riguardarle; ed elle  
seguian pur i lor giochi e i lor diletti.  
Una intanto drizzossi, e le mammelle  
e tutto ciò che più la vista alletti  
mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;  
e 'l lago a l'altre membra era un bel velo.

Qual matutina stella esce de l'onde  
rugiadosa e stillante, o come fuore  
spuntò nascendo già da le feconde  
spume de l'ocean la dea d'amore,  
tal apparve costei, tal le sue bionde  
chiome stillavan cristallino umore.  
Poi girò gli occhi, e pur allor s'infuse  
que' duo vedere e in sé tutta si strinse;

e 'l crin, ch'in cima al capo avea raccolto  
in un sol nodo, immantinente sciolse,  
che lunghissimo in giù cadendo e folto  
d'un aureo manto i molli avori involse.  
Oh che vago spettacolo è lor tolto!  
ma non men vago fu chi loro il tolse.  
Così da l'acque e da' capelli ascosa  
a lor si volse lieta e vergognosa.

Rideva insieme e insieme ella arrossia,  
ed era nel rossor più bello il riso  
e nel riso il rossor che le copria  
insino al mento il delicato viso.  
Mosse la voce poi sí dolce e pia  
che fòra ciascun altro indi conquiso:  
- Oh fortunati peregrin, cui lice  
giungere in questa sede alma e felice!

Questo è il porto del mondo; e qui è il ristoro  
de le sue noie, e quel piacer si sente  
che già sentí ne' secoli de l'oro  
l'antica e senza fren libera gente.  
L'arme, che sin a qui d'uopo vi foro,  
potete omai depor securamente  
e sacrarle in quest'ombra a la quiete,  
ché guerrier qui solo d'Amor sarete,

e dolce campo di battaglia il letto  
fiavi e l'erbetta morbida de' prati.  
Noi menarevi anzi il regale aspetto  
di lei che qui fa i servi suoi beati,  
che v'accorrà nel bel numero eletto  
di quei ch'a le sue gioie ha destinati.

Ma pria la polve in queste acque deporre  
vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa tòrre. -

L'una disse cosí, l'altra concorde  
l'invito accompagnò d'atti e di sguardi,  
sí come al suon de le canore corde  
s'accompagnano i passi or presti or tardi.  
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde  
l'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi,  
e 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce  
di fuor s'aggira e solo i sensi molce.

E se di tal dolcezza entro trasfusa

parte penètra onde il desio germoglie,  
tosto ragion ne l'arme sue rinchiusa  
sterpa e riseca le nascenti voglie.  
L'una coppia riman vinta e delusa,  
l'altra se 'n va, né pur congedo toglie.  
Essi entràr nel palagio, esse ne l'acque  
tuffàrsi: la repulsa a lor sí spiacque.

## Canto 16

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso  
grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,  
un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso  
di quanti più famosi unqua fioriro.  
D'intorno inosservabile e confuso  
ordin di loggie i demon fabri ordiro,  
e tra le oblique vie di quel fallace  
ravolgimento impenetrabil giace.

Per l'entrata maggior (però che cento  
l'ampio albergo n'avea) passàr costoro.  
Le porte qui d'effigiato argento  
su i cardini stridean di lucid'oro.  
Fermàr ne le figure il guardo intento,  
ché vinta la materia è dal lavoro:  
manca il parlar, di vivo altro non chiedi;  
né manca questo ancor, s'a gli occhi credi.

Mirasi qui fra le meonie ancelle  
favoleggiar con la conocchia Alcide.  
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,  
or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.  
Mirasi Iole con la destra imbelle  
per ischernò trattar l'armi omicide;  
e indosso ha il cuoio del leon, che sembra  
ruvido troppo a sí tenere membra.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto  
vedi spumanti i suoi cerulei campi.  
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto  
di navi e d'arme, e uscir da l'arme i lampi.  
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto

d'incendio marzial Leucate avampi.  
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi  
trae l'Oriente: Egizi, Arabi ed Indi.

Svelte notar le Cicladi diresti  
per l'Ponde, e i monti co i gran monti urtarsi;  
l'impeto è tanto, onde quei vanno e questi  
co' legni torreggianti ad incontrarsi.  
Già volâr faci e dardi, e già funesti  
sono di nova strage i mari sparsi.  
Ecco (né punto ancor la pugna inchina)  
ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme  
de l'imperio del mondo ov'egli aspira.  
Non fugge no, non teme il fier, non teme,  
ma segue lei che fugge e seco il tira.  
Vedresti lui, simile ad uom che freme  
d'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,  
mirar alternamente or la crudele  
pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Ne le latebre poi del Nilo accolto  
attender par in grembo a lei la morte,  
e nel piacer d'un bel leggiadro volto  
sembra che 'l duro fato egli conforte.  
Di cotai segni variato e scolto  
era il metallo de le regie porte.  
I due guerrier, poi che dal vago obietto  
rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte  
scherza e con dubbio corso or cala or monta,  
queste acque a i fonti e quelle al mar converte,  
e mentre ei vien, sé che ritorna affronta,  
tali e più inestricabili conserte  
son queste vie, ma il libro in sé le impronta  
(il libro, don del mago) e d'esse in modo  
parla che le risolve, e spiega il nodo.

Poi che lasciâr gli aviluppati calli,  
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:  
acque stagnanti, mobili cristalli,  
fior vari e varie piante, erbe diverse,  
apriche collinette, ombrose valli,  
selve e spelonche in una vista offerse;

e quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,  
l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Stimi (sí misto il culto è co 'l negletto)  
sol naturali e gli ornamenti e i siti.  
Di natura arte par, che per diletto  
l'imitatrice sua scherzando imiti.  
L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,  
l'aura che rende gli alberi fioriti:  
co' fiori eterni eterno il frutto dura,  
e mentre spunta l'un, l'altro matura.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia  
sovrà il nascente fico invecchia il fico;  
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,  
l'altro con verde, il novo e 'l pomo antico;  
lussureggiante serpe alto e germoglia  
la torta vite ov'è più l'orto aprico:  
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have  
e di piropo e già di nètтар grave.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde  
temprano a prova lascivette note;  
mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde  
garrir che variamente ella percote.  
Quando taccion gli augelli alto risponde,  
quando cantan gli augei più lieve scote;  
sia caso od arte, or accompagna, ed ora  
alterna i versi lor la musica òra.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte  
di color vari ed ha purpureo il rostro,  
e lingua snoda in guisa larga, e parte  
la voce sí ch'assembra il sermon nostro.  
Questi ivi allor continovò con arte  
tanta il parlar che fu mirabil mostro.  
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,  
e fermaro i susurri in aria i venti.

- Deh mira - egli cantò - spuntar la rosa  
dal verde suo modesta e verginella,  
che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,  
quanto si mostra men, tanto è più bella.  
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa  
dispiega; ecco poi langue e non par quella,  
quella non par che desiata inanti

fu da mille donzelle e mille amanti.

Cosí trapassa al trapassar d'un giorno  
de la vita mortale il fiore e 'l verde;  
né perché faccia indietro april ritorno,  
si rinfiora ella mai, né si rinverde.  
Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno  
di questo dí, che tosto il seren perde;  
cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando  
esser si puote riamato amando. -

Tacque, e concorde de gli augelli il coro,  
quasi approvando, il canto indi ripiglia.  
Raddoppian le colombe i baci loro,  
ogni animal d'amar si riconsiglia;  
par che la dura quercia e 'l casto alloro  
e tutta la frondosa ampia famiglia,  
par che la terra e l'acqua e formi e spiri  
dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Fra melodia sí tenera, fra tante  
vaghezze allettatrici e lusinghiere,  
va quella coppia, e rigida e costante  
se stessa indura a i vezzi del piacere.  
Ecco tra fronde e fronde il guardo inante  
penetra e vede, o pargli di vedere,  
vede pur certo il vago e la diletta,  
ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,  
e 'l crin sparge incomposto al vento estivo;  
languè per vezzo, e 'l suo infiammato viso  
fan biancheggiando i bei sudor più vivo:  
qual raggio in onda, le scintilla un riso  
ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.

Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle  
le posa il capo, e 'l volto al volto attolle,

e i famelici sguardi avidamente  
in lei pascendo si consuma e strugge.  
S'inchina, e i dolci baci ella sovente  
liba or da gli occhi e da le labra or sugge,  
ed in quel punto ei sospirar si sente  
profondo sí che pensi: "Or l'alma fugge  
e 'n lei trapassa peregrina." Ascosi  
mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

Dal fianco de l'amante (estranio arnese)  
un cristallo pendea lucido e netto.  
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese  
a i misteri d'Amor ministro eletto.  
Con luci ella ridenti, ei con accese,  
mirano in vari oggetti un solo oggetto:  
ella del vetro a sé fa specchio, ed egli  
gli occhi di lei sereni a sé fa spegli.

L'uno di servitù, l'altra d'impero  
si gloria, ella in se stessa ed egli in lei.  
- Volgi, - dicea - deh volgi - il cavaliere  
- a me quegli occhi onde beata bèi,  
ché son, se tu no 'l sai, ritratto vero  
de le bellezze tue gli incendi miei;  
la forma lor, la meraviglia a pieno  
più che il cristallo tuo mostra il mio seno.

Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago  
mirar tu almen potessi il proprio volto;  
ché il guardo tuo, ch'altrove non è pago,  
gioirebbe felice in sé rivolto.  
Non può specchio ritrar sí dolce imago,  
né in picciol vetro è un paradiso accolto:  
specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle  
puoi riguardar le tue sembianze belle. -

Ride Armida a quel dir, ma non che cesse  
dal vagheggiarsi e da' suoi bei lavori.  
Poi che intrecciò le chiome e che ripresse  
con ordin vago i lor lascivi errori,  
torse in anella i crin minuti e in esse,  
quasi smalto su l'or, cosparse i fiori;  
e nel bel sen le peregrine rose  
giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

Né 'l superbo pavon sí vago in mostra  
spiega la pompa de l'occhiute piume,  
né l'iride sí bella indora e inostra  
il curvo grembo e rugiadoso al lume.  
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra  
che né pur nuda ha di lasciar costume.  
Diè corpo a chi non l'ebbe; e quando il fece,  
tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.

Teneri sdegni, e placide e tranquille

repulse, e cari vezzi, e liete paci,  
sorrise parolette, e dolci stille  
di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:  
fuse tai cose tutte, e poscia unille  
ed al foco temprò di lente faci,  
e ne formò quel sí mirabil cinto  
di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

fine alfin posto al vagheggiar, richiede  
a lui commiato, e 'l bacia e si diparte.  
Ella per uso il dí n'esce e rivede  
gli affari suoi, le sue magiche carte.  
Egli riman, ch'a lui non si concede  
por orma o trar momento in altra parte,  
e tra le fère spazia e tra le piante,  
se non quanto è con lei, romito amante.

Ma quando l'ombra co i silenzi amici  
rappella a i furti lor gli amanti accorti  
traggono le notturne ore felici  
sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.  
Ma poi che vòlta a più severi uffici  
lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,  
i duo, che tra i cespugli eran celati,  
scoprìrsi a lui pomposamente armati.

Qual feroce destrier ch'al faticoso  
onor de l'arme vincitor sia tolto,  
e lascivo marito in vil riposo  
fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,  
se 'l desta o suon di tromba o luminoso  
acciar, colà tosto annitendo è vòlto,  
già già brama l'arringo e, l'uom su 'l dorso  
portando, urtato riurtar nel corso;

tal si fece il garzon, quando repente  
de l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.  
Quel sí guerrier, quel sí feroce ardente  
suo spirito a quel fulgor tutto si scosse,  
benché tra gli agi morbidi languente,  
e tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.  
Intanto Ubaldo oltre ne viene, e 'l terso  
adamantino scudo ha in lui converso.

Egli al lucido scudo il guardo gira,  
onde si specchia in lui qual siasi e quanto

con delicato culto adorno; spira  
tutto odori e lascivie il crine e 'l manto,  
e 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira  
dal troppo lusso effeminato a canto:  
guernito è sí ch'inutile ornamento  
sembra, non militar fero strumento.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso  
dopo vaneggiar lungo in sé riviene,  
tal ei tornò nel rimirar se stesso,  
ma se stesso mirar già non sostiene;  
giù cade il guardo, e timido e dimesso,  
guardando a terra, la vergogna il tiene.  
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro  
il foco per celarsi, e giù nel centro.

Ubaldo incominciò parlando allora:  
- Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra:  
chiunque e pregio brama e Cristo adora  
travaglia in arme or ne la siria terra.  
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora  
del mondo, in ozio, un breve angolo serra;  
te sol de l'universo il moto nulla  
move, egregio campion d'una fanciulla.

Qual sonno o qual letargo ha sí sopita  
la tua virtute? o qual viltà l'alletta?  
Su su; te il campo e te Goffredo invita,  
te la fortuna e la vittoria aspetta.  
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita  
la ben comincia impresa; e l'empia setta,  
che già crollasti, a terra estinta cada  
sotto l'inevitabile tua spada. -

Tacque, e 'l nobil garzon restò per poco  
spazio confuso e senza moto e voce.  
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,  
sdegno guerrier de la ragion feroce,  
e ch'al rossor del volto un novo foco  
successe, che più avampa e che più coce,  
squarciossi i vani fregi e quelle indegne  
pompe, di servitù misera insegue;  
ed affrettò il partire, e de la torta  
confusione uscì del labirinto.  
Intanto Armida de la regal porta

mirò giacere il fier custode estinto.  
Sospettò prima, e si fu poscia accorta  
ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;  
e 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo  
dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

Voleda gridar: "Dove, o crudel, me sola  
lasci?", ma il varco al suon chiuse il dolore,  
sí che tornò la flebile parola  
più amara indietro a rimbombar su 'l core.  
Misera! i suoi dilette ora le invola  
forza e saper, del suo saper maggiore.  
Ella se 'l vede, e invan pur s'argomenta  
di ritenerlo e l'arti sue ritenta.

Quante mormorò mai profane note  
tessala maga con la bocca immonda,  
ciò ch'arrestar può le celesti rote  
e l'ombre trar de la prigion profonda,  
sapea ben tutte; e pur oprar non pote  
ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.  
Lascia gli incanti, e vuol provar se vaga  
e supplice beltà sia miglior maga.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.  
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?  
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno  
volse e rivolse sol co 'l cenno inanti,  
e cosí pari al fasto ebbe lo sdegno,  
ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti;  
sé gradí sola, e fuor di sé in altrui  
sol qualche effetto de' begli occhi sui.

Or negletta e schernita in abbandono  
rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;  
e procura adornar co' pianti il dono  
rifiutato per sé di sua bellezza.  
Vassene, ed al piè tenero non sono  
quel gelo intoppo e quella alpina asprezza;  
e invia per messaggieri inanzi i gridi,  
né giunge lui pria ch'ei sia giunto a i lidi.

Forsennata gridava: - O tu che porte  
parte teco di me, parte ne lassi,  
o prendi l'una o rendi l'altra, o morte  
dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,

sol che ti sian le voci ultime porte;  
non dico i baci, altra più degna avrassi  
quelli da te. Che temi, empio, se resti?  
Potrai negar, poi che fuggir potesti. -

Dissegli Ubaldo allor: - Già non conviene  
che d'aspettar costei, signor, ricusi;  
di beltà armata e de' suoi preghi or viene,  
dolcemente nel pianto amaro infusi.  
Qual più forte di te, se le sirene  
vedendo ed ascoltando a vincer t'usi?  
cosí ragion pacifica reina  
de' sensi fassi, e se medesma affina. -

Allor ristette il cavaliere, ed ella  
sovragiunse anelante e lagrimosa:  
dolente sí che nulla più, ma bella  
altrettanto però quanto dogliosa.  
Lui guarda e in lui s'affisa, e non favella,  
o che sdegna o che pensa o che non osa.  
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo  
furtivo volge e vergognoso e tardo.

Qual musico gentil, prima che chiara  
altamente la voce al canto snodi,  
a l'armonia gli animi altrui prepara  
con dolci ricercate in bassi modi,  
cosí costei, che ne la doglia amara  
già tutte non oblia l'arti e le frodi,  
fa di sospir breve concento in prima  
per dispor l'alma in cui le voci imprima.

Poi cominciò: - Non aspettar ch'io preghi,  
crudel, te, come amante amante deve.  
Tai fummo un tempo; or se tal esser neghi,  
e di ciò la memoria anco t'è greve,  
come nemico almeno ascolta: i preghi  
d'un nemico talor l'altro riceve.  
Ben quel ch'io chieggo è tal che darlo puoi  
e integri conservar gli sdegni tuoi.

Se m'odii, e in ciò diletto alcun tu senti,  
non te 'n vengo a privar: godi pur d'esso.  
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti  
cristiane odiai, no 'l nego, odiai te stesso.  
Nacqui pagana, usai vari argomenti

che per me fosse il vostro imperio oppresso;  
te perseguii, te presi, e te lontano  
da l'arme trassi in loco ignoto e strano.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore  
onta tu rechi ed a maggior tuo danno:  
t'ingannai, t'allettai nel nostro amore;  
empia lusinga certo, iniquo inganno,  
lasciarsi còrre il virginal suo fiore  
far de le sue bellezze altrui tiranno,  
quelle ch'a mille antichi in premio sono  
negate, offrire a novo amante in dono!

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia  
sí di tante mie colpe in te il difetto  
che tu quinci ti parta e non ti caglia  
di questo albergo tuo già sí diletto.

Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,  
struggi la fede nostra: anch'io t'affretto.  
Che dico nostra? ah non più mia! fedele  
sono a te solo, idolo mio crudele.

Solo ch'io segua te mi si conceda:  
picciola fra nemici anco richiesta.  
Non lascia indietro il predator la preda;  
va il trionfante, il prigionier non resta.  
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda  
ed a l'altre tue lodi aggiunga questa,  
che la tua schernitrice abbia schernito  
mostrando me sprezzata ancella a dito.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva  
di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?  
Raccorcierolla: al titolo di serva  
vuo' portamento accompagnar servile.  
Te seguirò, quando l'ardor più ferva  
de la battaglia, entro la turba ostile.  
Animo ho bene, ho ben vigor che baste  
a condurti i cavalli, a portar l'aste.

Sarò qual più vorrai scudiero o scudo:  
non fia ch'in tua difesa io mi risparmi.  
Per questo sen, per questo collo ignudo,  
pria che giungano a te, passeran l'armi.  
Barbaro forse non sarà sí crudo  
che ti voglia ferir, per non piagarmi,

condonando il piacer de la vendetta  
a questa, qual si sia, beltà negletta.

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto  
di schernita beltà che nulla impetra? -  
Volea più dir, ma l'interruppe il pianto  
che qual fonte sorgea d'alpina pietra.  
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,  
supplichevole in atto, ed ei s'arrettra,  
resiste e vince; e in lui trova impedita  
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Non entra Amor a rinovar nel seno,  
che ragion congelò, la fiamma antica;  
v'entra pietate in quella vece almeno,  
pur compagna d'Amor, benché pudica  
e lui commove in guisa tal ch'a freno  
può ritener le lagrime a fatica.  
Pur quel tenero affetto entro restringe,  
e quanto può gli atti compone e infinge.

Poi le risponde: - Armida, assai mi pesa  
di te; sí potess'io, come il farei,  
del mal concetto ardor l'anima accesa  
sgombrarti: odii non son, né sdegni i miei,  
né vuo' vendetta, né rammento offesa;  
né serva tu, né tu nemica sei.

Errasti, è vero, e trapassasti i modi,  
ora gli amori essercitando, or gli odi;  
ma che? son colpe umane e colpe usate:  
scuso la natia legge, il sesso e gli anni.  
Anch'io parte fallii; s'a me pietate  
negar non vuo', non fia ch'io te condanni.

Fra le care memorie ed onorate  
mi sarai ne le gioie e ne gli affanni,  
sarò tuo cavalier quanto concede  
la guerra d'Asia e con l'onor la fede.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine  
e di nostre vergogne omai ti spiaccia,  
ed in questo del mondo ermo confine  
la memoria di lor sepolta giaccia.  
Sola, in Europa e ne le due vicine  
parti, fra l'opre mie questa si taccia.  
Deh! non voler che segni ignobil fregio

tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

Rimanti in pace, i' vado; a te non lice  
meo venir, chi mi conduce il vieta.

Rimanti, o va per altra via felice,  
e come saggia i tuoi consigli acqueta. -

Ella, mentre il guerrier così le dice,  
non trova loco, torbida, inquieta;  
già buona pezza in dispettosa fronte  
torva riguarda, al fin prorompe a l'onte:

- Né te Sofia produsse e non sei nato  
de l'azio sangue tu; te l'onda insana  
del mar produsse e 'l Caucaso gelato,  
e le mamme allattà di tigre ircana.  
Che dissimulo io più? l'uomo spietato  
pur un segno non diè di mente umana.  
Forse cambiò color? forse al mio duolo  
bagnò almen gli occhi o sparse un sospir solo?

Quali cose tralascio o quai ridico?  
S'offre per mio, mi fugge e m'abbandona;  
quasi buon vincitor, di reo nemico  
oblia le offese, i falli aspri perdona.  
Odi come consiglia! odi il pudico  
Senocrate d'amor come ragiona!  
O Cielo, o dèi, perché soffrir questi empi  
fulminar poi le torri e i vostri tèmpi?

Vattene pur, crudel, con quella pace  
che lasci a me; vattene, iniquo, omai.

Me tosto ignudo spirto, ombra seguace  
indivisibilmente a tergo avrai.

Nova furia, co' serpi e con la face  
tanto t'agirerò quanto t'amai.

E s'è destin ch'esca del mar, che schivi  
gli scogli e l'onde e che a la pugna arrivi,

là tra 'l sangue e le morti egro giacente  
mi pagherai le pene, empio guerriero.

Per nome Armida chiamerai sovente  
ne gli ultimi singulti: udir ciò spero. -

Or qui mancò lo spirto a la dolente,  
né quest'ultimo suono espresse intero;  
e cadde tramortita e si diffuse  
di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro  
invidiò il conforto a i tuoi martíri.  
Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro  
ne gli occhi al tuo nemico or ché non miri?  
Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro  
t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!  
Dà quanto ei pote, e prende (e tu no 'l credi!)  
pietoso in vista gli ultimi congedi.

Or che farà? dée su l'ignuda arena  
costei lasciar cosí tra viva e morta?  
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena,  
dura necessità seco ne 'l porta.  
Parte, e di lievi zefiri è ripiena  
la chioma di colei che gli fa scorta.  
Vola per l'alto mar l'aurata vela:  
ei guarda il lido, e 'l lido ecco si cela.

Poi ch'ella in sé tornò, deserto e muto  
quanto mirar poté d'intorno scorse.  
- Ito se n'è pur, - disse - ed ha potuto  
me qui lasciar de la mia vita in forse?  
Né un momento indugiò, né un breve aiuto  
nel caso estremo il traditor mi porse?  
Ed io pur ancor l'amo, e in questo lido  
invendicata ancor piango e m'assido?

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte  
io non ho dunque? Ahi! seguirò pur l'empio,  
né l'abisso per lui riposta parte,  
né il ciel sarà per lui sicuro tempio.  
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte  
le membra appendo, a i dispietati essemplio.  
Mastro è di ferità? vuo' superarlo  
ne l'arti sue... Ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi, e degno  
ben era, in quel crudele incrudelire  
che tu prigion l'avesti; or tardo sdegno  
t'infiamma, e movi neghittosa a l'ire.  
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,  
non fia vòto d'effetto il mio desire.  
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta  
(ché tua l'ingiuria fu) l'alta vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede

del troncator de l'essecrabil testa.  
O miei famosi amanti, ecco si chiede  
difficil sí da voi ma impresa onesta.  
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,  
d'una vendetta in guiderdon son presta.  
S'esser compra a tal prezzo indegna sono,  
beltà, sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme  
odio l'esser reina e l'esser viva,  
e l'esser nata mai; sol fa la speme  
de la dolce vendetta ancor ch'io viva. -  
Cosí in voci interrotte irata freme  
e torce il piè da la deserta riva,  
mostrando ben quanto ha furor raccolto,  
sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Giunta a gli alberghi suoi chiamò trecento  
con lingua orrenda deità d'Averno.  
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento  
impallidisce il gran pianeta eterno,  
e soffia e scote i gioghi alpestri il vento.  
Ecco già sotto i piè muggghiar l'inferno:  
quanto gira il palagio udresti irati  
sibili ed urla e fremiti e latrati.

Ombra più che di notte, in cui di luce  
raggio misto non è, tutto il circonda,  
se non se in quanto un lampeggiar riluce  
per entro la caligine profonda.  
Cessa al fin l'ombra, e i raggi il sol riduce  
pallidi; né ben l'aura anco è gioconda,  
né più il palagio appar, né pur le sue  
vestigia, né dir puossi: "Egli qui fue."

Come imagin talor d'immensa mole  
forman nubi ne l'aria e poco dura,  
ché 'l vento la disperde o solve il sole,  
come sogno se 'n va ch'egro figura,  
cosí sparver gli alberghi, e restà sole  
l'alpe e l'orror che fece ivi natura.  
Ella su 'l carro suo, che presto aveva,  
s'assise, e come ha in uso al ciel si leva.

Calca le nubi e tratta l'aure a volo,  
cinta di nemi e turbini sonori,

passa i lidi soggetti a l'altro polo  
e le terre d'ignoti abitatori;  
passa d'Alcide i termini, né 'l suolo  
appressa de gli Espèri o quel de' Mori,  
ma su i mari sospeso il corso tiene  
insin che a i lidi di Soria perviene.

Quinci a Damasco non s'invia, ma schiva  
il già sí caro de la patria aspetto,  
e drizza il carro a l'infecunda riva  
ove è tra l'onde il suo castello eretto.  
Qui giunta, i servi e le donzelle priva  
di sua presenza e sceglie ermo ricetto;  
e fra vari pensier dubbia s'aggira,  
ma tosto cede la vergogna a l'ira.

- Io n'andrò pur, - dice ella - anzi che l'armi  
de l'Oriente il re d'Egitto mova.  
Ritentar ciascun'arte e trasmutarmi  
in ogni forma insolita mi giova,  
trattar l'arco e la spada, e serva farmi  
de' più potenti e concitargli a prova:  
pur che le mie vendette io veggia in parte,  
il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

Non accusi già me, biasmi se stesso  
il mio custode e zio che cosí volse.  
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso  
a i non debiti uffici in prima volse;  
esso mi fe' donna vagante, ed esso  
spronò l'ardite e la vergogna sciolse:  
tutto si rechi a lui ciò che d'indegno  
fei per amore o che farò per sdegno. -

Cosí risolse, e cavalieri e donne,  
paggi e sergenti frettolosa aduna;  
e ne' superbi arnesi e ne le gonne  
l'arte dispiega e la regal fortuna,  
e in via si pone; e non è mai ch'assonne  
o che si posi al sole od a la luna,  
sin che non giunge ove le schiere amiche  
coprian di Gaza le campagne apriche.

## Canto 17

Gaza è città de la Giudea nel fine,  
su quella via ch'invèr Pelusio mena,  
posta in riva del mare, ed ha vicine  
immense solitudini d'arena,  
le quai, come Austro suol l'onde marine,  
mesce il turbo spirante, onde a gran pena  
ritrova il peregrin riparo o scampo  
ne le tempeste de l'instabil campo.

Del re d'Egitto è la città frontiera,  
da lui gran tempo inanzi a i Turchi tolta;  
e però ch'opportuna e prossima era  
a l'alta impresa ove la mente ha vòlta,  
lasciando Egitto e la sua regia altera  
qui traslato il gran seggio e qui raccolta  
già da varie provincie insieme avea  
l'innumerabil oste a l'assemblea.

Musa, quale stagione e qual là fosse  
stato di cose or tu mi reca a mente:  
qual arme il grande imperator, quai posse,  
qual serva avesse e qual compagna gente,  
quando del Mezzogiorno in guerra mosse  
le forze e i regi e l'ultimo Oriente;  
tu sol le schiere e i duci e sotto l'arme  
mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

Poscia che ribellante al greco impero  
si sottrasse l'Egitto e mutò fede,  
del sangue di Macon nato un guerriero  
se 'n fe<sup>5</sup> tiranno e vi fondò la sede.  
Ei fu detto Califfo, e del primiero

chi n'ha lo scettro al nome anco succede.  
Così per ordin lungo il Nilo i suoi  
Faraon vide e i Tolomei dopoi.

Volgendo gli anni, il regno è stabilito  
ed accresciuto in guisa tal che viene  
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito  
da' marmarici fini e da Cirene,  
e passa a dentro incontra a l'infinito  
corso del Nilo assai sovra Siene,  
e quinci a le campagne inabitate  
va de la sabbia e quindi al grande Eufrate.

A destra ed a sinistra in sé comprende  
l'odorata maremma e 'l ricco mare,  
e fuor de l'Eritreo molto si stende  
incontra al sol che matutino appare.  
L'imperio ha in sé gran forze, e più le rende  
il re ch'or lo governa illustri e chiare,  
ch'è per sangue signor, ma più per merto,  
ne l'arti regie e militari esperto.

Questi or co' Turchi, or con le genti perse  
più guerre fe': le mosse e le respinse;  
fu perdente e vincente, e ne le averse  
fortune fu maggior che quando vinse.  
Poi che la grave età più non sofferse  
de l'armi il peso, alfin la spada scinse;  
ma non depose il suo guerriero ingegno,  
e d'onor il desio vasto e di regno.

Ancor guerreggia per ministri, ed have  
tanto vigor di mente e di parole  
che de la monarchia la soma grave  
non sembra a gli anni suoi soverchia mole.  
Sparsa in minuti regni Africa pave  
tutta al suo nome e 'l remoto Indo il cole,  
e gli porge altri volontario aiuto  
d'armate genti ed altri d'or tributo.

Tanto e sí fatto re l'arme raguna,  
anzi pur adunate omai l'affretta  
contra il sorgente imperio e la fortuna  
franca, ne le vittorie omai sospetta.  
Armida ultima vien: giunge opportuna  
ne l'ora a punto a la rassegna eletta.

Fuor de le mura in spazioso campo  
passa dinanzi a lui schierato il campo.

Egli in sublime soglio, a cui per cento  
gradi eburnei s'ascende, altero siede;  
e sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento  
porpora intesta d'or preme co 'l piede,  
e ricco di barbarico ornamento  
in abito regal splendor si vede:  
fan torti in mille fascie i bianchi lini  
alto diadema in nova forma a i crini.

Lo scettro ha ne la destra, e per canuta  
barba appar venerabile e severo;  
e da gli occhi, ch'etade ancor non muta,  
spira l'ardire e 'l suo vigor primiero,  
e ben da ciascun atto è sostenuta  
la maestà de gli anni e de l'impero.  
Apelle forse o Fidia in tal semblante  
Giove formò, ma Giove allor tonante.

Stannogli, a destra l'un, l'altro a sinistra,  
due satrapi, i maggiori: alza il più degno  
la nuda spada, del rigor ministra,  
l'altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.  
Custode un de' secreti, al re ministra  
opra civil ne' grandi affar del regno,  
ma prence de gli esserciti e con piena  
possanza è l'altro ordinator di pena.

Sotto, folta corona al seggio fanno  
con fedel guardia i suoi Circassi astati,  
ed oltre l'aste hanno corazze ed hanno  
spade lunghe e ricurve a l'un de' lati.  
Così sedea, così scopria il tiranno  
d'eccelsa parte i popoli adunati;  
tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere  
chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

Il popol de l'Egitto in ordin primo  
fa di se' mostra, e quattro i duci sono:  
duo de l'alto paese e duo de l'imo,  
ch'è del celeste i Nilo opera e dono.  
Al mare usurpò il letto il fertil limo,  
e rassodato al cultivar fu buono;  
sí crebbe Egitto: oh quanto a dentro è posto

quel che fu lido a i naviganti esposto!

Nel primiero squadron appar la gente  
ch'abitò d'Alessandria il ricco piano,  
ch'abitò il lido vòlto a l'occidente  
ch'esser comincia omai lido africano.  
Araspe è il duce lor, duce potente  
d'ingegno più che di vigor di mano:  
ei di furtivi aguati è mastro egregio,  
e d'ogn'arte moresca in guerra ha il pregio.

Secondan quei che posti invèr l'aurora  
ne la costa asiatica albergaro,  
e li guida Arointèo cui nulla onora  
pregio o virtù, ma i titoli il fan chiaro.  
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,  
né matutine trombe anco il destaro,  
ma da gli agi e da l'ombra a dura vita  
intempestiva ambizion l'invita.

Quella che terza è poi, squadra non pare  
ma un'oste immensa, e campi e lidi tiene;  
non crederai ch'Egitto mieta ed are  
per tanti, e pur da una città sua viene:  
città, ch'a le provincie emula e pare,  
mille cittadinanze in sé contiene.  
Del Cairo i' parlo; indi il gran vulgo adduce,  
vulgo a l'arme restio, Campsone il duce.

Vengon sotto Gazèl quei che le biade  
segaron nel vicin campo fecondo,  
e più suso insin là dove ricade  
il fiume al precipizio suo secondo.  
La turba egizia avea sol archi e spade,  
né sosterra d'elmo o corazza il pondo:  
d'abito è ricca, onde altrui vien che porte  
desio di preda e non timor di morte.

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme  
quasi, sotto Alarcon passar si vede,  
che la vita famelica ne l'erme  
piaggie gran tempo sostentò di prede.  
Con istuol manco reo ma inetto a ferme  
battaglie, di Zumara il re succede;  
quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro  
nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

Diretro ad essi apparvero i cultori  
de l'Arabia Petrea, de la Felice,  
che 'l soverchio del gelo e de gli ardori  
non sente mai, se 'l ver la fama dice;  
ove nascon gl'incensi e gli altri odori,  
ove rinasce l'immortal fenice,  
ch'in quella ricca fabrica ch'aduna  
a l'essequie, a i natali, ha tomba e cuna.

L'abito di costoro è meno adorno,  
ma l'armi a quei d'Egitto han simiglianti.  
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno  
certo non sono stabili abitanti:  
peregrini perpetui usano intorno  
trarne gli alberghi e le cittadi erranti.  
Han questi voce e feminil statura,  
crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

E gran canne indiane arman di corte  
punte di ferro, e 'n su destrier correnti  
diresti ben che un turbine lor porte,  
se pur han turbo sí veloce i venti.  
Da Siface le prime erano scòrte,  
Aldino in guardia ha le seconde genti,  
le terze guida Albiazàr ch'è fiero  
omicida ladron, non cavaliere.

La turba è appresso che lasciate avea  
l'isole cinte da l'arabiche onde,  
da cui pescando già raccòr solea  
conche di perle gravide e feconde.  
Sono i Negri con lor su l'eritrea  
marina posti a le sinistre sponde.  
Quegli Agricalte e questi Osmida regge,  
che schernisce ogni fede ed ogni legge.

Gli Etiòpi di Mèroe indi seguirono:  
Mèroe, che quindi il Nilo isola face  
ed Astrabora quinci, il cui gran giro  
è di tre regni e di due fé capace.  
Li conducea Canario ed Assimiro  
re l'uno e l'altro e di Macon seguace  
e tributario al Califé; ma tenne  
santa credenza il terzo e qui non venne.

Poi due regi soggetti anco venieno

con squadre d'arco armate e di quadrella:  
un, soldano è d'Ormùs, che dal gran seno  
persico è cinta, nobil terra e bella;  
l'altro, di Boecàn; questa è nel seno  
del gran flusso marino isola anch'ella,  
ma quando poi scemando il mar s'abbassa,  
co' l' piede asciutto il peregrin vi passa.

Né te, Altamoro, entro al pudico letto  
potuto ha ritener la sposa amata.  
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto  
per distornar la tua fatale andata:  
- Dunque, - dicea - crudel, più che 'l mio aspetto,  
del mar l'orrida faccia a te fia grata?  
fia l'arme al braccio tuo più caro peso  
che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso? -

E' questi re di Sarmacante; e 'l manco  
ch'in lui si pregi, è il libero diadema,  
cosí dotto è ne l'arme, e cosí franco  
ardir congiunge a gagliardia suprema.  
Saprallo ben (l'annunzio) il popol franco,  
ed è ragion che insino ad or ne tema.  
I suoi guerrieri indosso han la corazza,  
la spada al fianco ed a l'arcion la mazza.

Ecco poi fin da gl'Indi e da l'albergo  
de l'aurora venuto Adrasto il fero,  
che di serpenti indosso ha per usbergo  
il cuoio verde e maculato a nero,  
e smisurato a un elefante il tergo  
preme cosí come si suol destriero.  
Gente guida costui di qua dal Gange  
che si lava nel mar che l'Indo frange.

Ne la squadra che segue è scelto il fiore  
de la regal milizia, e v'ha que' tutti  
che con regal mercé, con degno onore,  
e per guerra e per pace eran condutti,  
c'armati a sicurezza ed a terrore  
vengono in su i destrier possenti instrutti;  
e de' purpurei manti e de la luce  
de l'acciaio e de l'oro il ciel riluce.

Fra questi è il crudo Alarco ed Odemaro  
ordinator di squadre ed Idraorte,

e Rimedon che per l'audacia è chiaro,  
sprezzator de' mortali e de la morte;  
e Tigrane e Rapoldo il gran corsaro,  
già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,  
e Marlabusto arabico a chi il nome  
l'Arabie dièr che ribellanti ha dome.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte  
espugnator de le città, Sifante  
domator de' cavalli; e tu de l'arte  
de la lotta maestro, Aridamante;  
e Tisaferno, il folgore di Marte,  
a cui non è chi d'agguagliar si vante  
o se in arcione o se pedon contrasta,  
o se rota la spada o corre l'asta.

Ma duce è un prence armeno il qual tragitto  
al paganesmo ne l'età novella  
fe' da la vera fede, ed ove ditto  
fu già Clemente, ora Emiren s'appella;  
per altro, uom fido e caro al re d'Egitto  
sovra quanti per lui calcàr mai sella:  
è duce insieme e cavalier soprano  
per cor, per senno e per valor di mano.

Nessun più rimanea, quando improvvisa  
Armida apparve e dimostrò sua schiera.  
Venìa sublime in un gran carro assisa,  
succinta in gonna e faretrata arciera;  
e mescolato il novo sdegno in guisa  
co 'l natio dolce in quel bel volto s'era,  
che vigor dàlle, e cruda ed acerbetta  
par che minacci e minacciando alletta.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,  
lucido di piropi e di giacinti;  
e frena il dotto auriga al giogo adorno  
quattro unicorni a coppia a coppia avinti.  
Cento donzelle e cento paggi intorno  
pur di faretra gli omeri van cinti,  
ed a i bianchi destrier premono il dorso  
che sono al giro pronti e lievi al corso.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello  
ch'Idraote assoldò ne la Soria.  
Come allor che 'l rinato unico augello

suo' Etiòpi a visitar s'invia  
vario e vago la piuma, e ricco e bello  
di monil, di corona aurea natia,  
stupisce il mondo, e va dietro ed a i lati,  
meravigliando, essercito d'alati,

così passa costei, meravigliosa  
d'abito, di maniere e di sembante.  
Non è allor sí inumana o sí ritrosa  
alma d'amor che non divegna amante.

Veduta a pena e in gravità sdegnosa,  
invaghir può genti sí varie e tante;  
che sarà poi, quando in più lieto viso  
co' begli occhi lusinghi e co' l bel riso?

Ma poi ch'ella è passata, il re de' regi  
comanda ch'Emireno a sé ne vegna,  
ché lui preporre a tutti i duci egregi  
e duce farlo universal disegna.

Quel, già presago, a i meritati pregi  
con fronte vien che ben del grado è degna:  
la guardia de' Circassi in due si fende  
e gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende;

e chino il capo e le ginocchia, al petto  
giunge la destra. Il re così gli dice:  
- Te' questo scettro; a te, Emiren, commetto  
le genti, e tu sostieni in lor mia vice,  
e porta, liberando il re soggetto,  
su' Franchi l'ira mia vendicatrice.

Va', vedi e vinci; e non lasciar de' vinti  
avanzo, e mena presi i non estinti. -

Così parlò il tiranno, e del soprano  
imperio il cavalier la verga prese:  
- Prendo scettro, signor, d'invitta mano, -  
disse - e vo co' tuo' auspici a l'alte imprese,  
e spero, in tua virtù tuo capitano,  
de l'Asia vendicar le gravi offese;  
né tornerò se vincitor non torno,  
e la perdita avrà morte, non scorno.

Ben prego il Ciel che, s'ordinato male  
(ch'io già no' l credo) di là su minaccia,  
tutta su 'l capo mio quella fatale  
tempesta accolta di sfogar gli piaccia;

e salvo rieda il campo, e 'n trionfale  
più che in funebre pompa il duce giaccia.-  
Tacque, e seguí co' popolari accenti  
misto un gran suon de' barbari instrumenti.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa  
nobile turba il re de' re si parte;  
e giunto a la gran tenda, a lieta mensa  
raccoglie i duci e siede egli in disparte,  
ond'or cibo, or parole altrui dispensa,  
né lascia inonorata alcuna parte.  
Armida a Parte sue ben trova loco  
quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

Ma già tolte le mense, ella che vede  
tutte le viste in sé fisse ed intente,  
e ch'a' segni ben noti omai s'avede  
che sparso è il suo venen per ogni mente,  
sorge e si volge al re da la sua sede  
con atto insieme altero e riverente,  
e quanto può magnanima e feroce  
cerca parer nel volto e ne la voce.

- O re supremo, - dice - anch'io ne vegno  
per la fé, per la patria ad impiegarmi.  
Donna son io, ma regal donna: indegno  
già di reina il guerreggiar non parmi.  
Usi ogn'arte regal chi vuoi il regno,  
dansi a l'istessa man lo scettro e l'armi;  
saprà la mia (né torpe al ferro o langue)  
ferir e trar da le ferite il sangue.

Né creder che sia questo il dí primiero  
ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza,  
ché in pro di nostra legge e del tuo impero  
son io già prima a militar avezza.  
Ben rammentar déi tu s'io dico il vero,  
ché d'alcun'opra nostra hai pur contezza,  
e sai che molti de' maggior campioni  
che dispieghin la Croce io fèi prigion.

Da me presi ed avinti, e da me furo  
in magnifico dono a te mandati;  
ed ancor si stariano in fondo oscuro  
di perpetua prigion per te guardati,  
e saresti ora tu via più sicuro

di terminar vincendo i tuoi gran piati,  
se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise  
i miei guerrieri, in libertà li mise.

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui  
lunga istoria di cose anco si conta:  
questo è il crudel ond'aspramente fui  
offesa poi, né vendicata ho l'onta;  
onde sdegno a ragione aggiunge i suoi  
stimoli, e più mi rende a l'arme pronta.  
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta  
saravvi; or tanto basti: io vuo' vendetta.

E la procurerò, ché non invano  
soglion portarne ogni saetta i venti,  
e la destra del Ciel di giusta mano  
drizza l'arme talor contra i nocenti;  
ma s'alcun fia ch'al barbaro inumano  
tronchi il capo odioso e me 'l presenti,  
a grado avrò questa vendetta ancora  
benché fatta da me più nobil fòra,  
a grado sí che gli sarà concessa  
quella ch'io posso dar maggior mercede:  
me d'un tesoro dotata e di me stessa  
in moglie avrò, s'in guiderdon mi chiede.  
Cosí ne faccio qui stabil promessa,  
cosí ne giuro inviolabil fede.  
Or s'alcun è che stimi i premi nostri  
degni del rischio, parli e si dimostri. -

Mentre la donna in guisa tal favella,  
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi:  
- Tolga il Ciel - dice poi - che le quadrella  
nel barbaro omicida unqua tu scocchi,  
ché non è degno un cor villano, o bella  
saettatrice, che tuo colpo il tocchi.  
Atto de l'ira tua ministro sono,  
ed io del capo suo ti farò dono.

Io sterparogli il core, io darò in pasto  
le membra lacerate a gli avvoltoi. -  
Cosí parlava l'indiano Adrasto,  
né soffrì Tisaferno i vanti suoi:  
- E chi sei, - disse - tu, che sí gran fasto  
mostri, presente il re, presenti noi?

Forse è qui tal ch'ogni tuo vanto audace  
supererà co' fatti, e pur si tace. -

Rispose l'indo fero: - Io mi son uno  
ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo.  
Ma s'altrove che qui così importuno  
parlavi, tu parlavi il detto estremo. -  
Seguito avrian, ma raffrenò ciascuno  
dimostrando la destra il re supremo.

Disse ad Armida poi: - Donna gentile,  
ben hai tu cor magnanimo e virile;  
e ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire  
l'uno e l'altro di lor conceda e done  
perché tu poscia a voglia tua le gire  
contra quel forte predator fellone.  
Là fian meglio impiegate, e 'l vostro ardire  
là può chiaro mostrarsi in paragone. -  
Tacque, ciò detto; e quegli offerta nova  
fecero a lei di vendicarla a prova.

Né quelli pur, ma qual più in guerra è chiaro  
la lingua al vanto ha baldanzosa e presta.  
S'offerter tutti a lei, tutti giuraro  
vendetta far su l'esseccabil testa,  
tante contra il guerrier ch'ebbe sí caro  
armi or costei commove e sdegni desta.  
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,  
felicamente al gran corso veniva.

Per le medesme vie ch'in prima corse,  
la navicella indietro si raggira;  
e l'aura, ch'a le vele il volo porse,  
non men seconda al ritornar vi spira.  
Il giovenetto or guarda il polo e l'Orse  
ed or le stelle rilucenti mira,  
via de l'opaca notte, or fiumi e monti  
che sporgono su 'l mar l'alpestre fronti;  
or lo stato del campo, or il costume  
di varie genti investigando intende.  
E tanto van per le salate spume,  
che lor da l'orto il quarto sol risplende;  
e quando omai n'è disparito il lume  
la nave terra finalmente prende.  
Disse la donna allor: - Le palestine

piaggie son qui: qui del viaggio è il fine. -

Quinci i tre cavalier su 'l lito spose,  
e sparve in men che non si forma un detto.  
Sorgea la notte intanto, e de le cose  
confondea i vari aspetti un solo aspetto.  
E in quelle solitudini arenose  
essi veder non ponno o muro o tetto,  
né d'uomo o di destriero appaion l'orme  
o d'altro pur che del camin gli informe.

Poi che stati sospesi alquanto foro,  
mossero i passi e dièr le spalle al mare.  
Ed ecco di lontano a gli occhi loro  
un non so che di luminoso appare,  
che con raggi d'argento e lampi d'oro  
la notte illustra e fa l'ombra più rare.  
Essi ne vanno allor contra la luce,  
e già veggion che sia quel che sí luce.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle  
incontra i raggi de la luna appese,  
e fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,  
gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese;  
e scoprono a quel lume imagin belle  
nel grande scudo in lungo ordine stese.  
Presso, quasi custode, un vecchio siede  
che contra lor se 'n va, come li vede.

Ben è da' due guerrier riconosciuto  
di saggio amico il venerabil volto.

Ma, poi che ricevè lieto saluto  
e ch'ebbe lor cortesemente accolto,  
al giovenetto, il qual tacito e muto  
il riguardava, il ragionar rivolto:  
- Signor, te sol - gli disse - io qui soletto  
in cotal ora desiando aspetto,

ché, se no 'l sai, ti sono amico; e quanto  
curi le cose tue chiedilo a questi,  
ch'essi, scòrti da me, vinser l'incanto  
ove tua vita misera traesti.

Or odi i detti miei, contrari al canto  
de le sirene, e non ti sian molesti,  
ma gli serba nel cor fin che distingua  
meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

Signor, non sotto l'ombra in spiaggia molle  
tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene,  
ma in cima a l'erto e faticoso colle  
de la virtù riposto è il nostro bene.  
Chi non gela e non suda e non s'estolle  
da le vie del piacer, là non perviene.  
Or vorrai tu lungi da l'alte cime  
giacer, quasi tra valli augel sublime?

T'alzò natura inverso il ciel la fronte,  
e ti diè spirti generosi ed alti,  
perché in su miri e con illustri e conte  
opre te stesso al sommo pregio essalti;  
e ti diè lire ancor veloci e pronte,  
non perché l'usi ne' civili assalti,  
né perché sian di desideri ingordi  
elle ministre, ed a ragion discordi,  
ma perché il tuo valore, armato d'esse,  
più fero assalga gli aversari esterni,  
e sian con maggior forza indi ripresse  
le cupidigie, empi nemici interni.  
Dunque ne l'uso per cui fur concesse  
l'impieghi il saggio duce e le governi,  
ed a suo senno or tepide or ardenti  
le faccia, ed or le affretti ed or le allenti. -

Così parlava; e l'altro, attento e cheto  
a le parole sue d'alto consiglio,  
fea de' detti conserva, e mansueto  
volgeva a terra e vergognoso il ciglio.  
Ben vide il mago veglio il suo secreto,  
e gli soggiunse: - Alza la fronte, o figlio,  
e in questo scudo affissa gli occhi omai,  
ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

Vedrai de gli avi il divulgato onore,  
lunge precorso in loco erto e solingo;  
tu dietro anco riman', lento cursore,  
per questo de la gloria illustre arringo.  
Su su, te stesso incita: al tuo valore  
sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo. -  
Così diceva; e 'l cavalier affisse  
lo sguardo là, mentre colui sí disse.

Con sottil magistero in campo angusto

forme infinite espresse il fabro dotto.  
Del sangue d'Azio, glorioso, augusto  
l'ordin vi si vedea, nulla interrotto:  
vedeasi dal roman fonte vetusto  
i suoi rivi dedur puro e incorrotto.  
Stan coronati i principi d'alloro,  
mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

Mostragli Caio, allor ch'a strane genti  
va prima in preda il già inclinato impero,  
prendere il fren de' popoli volenti  
e farsi d'Esti il principe primiero,  
ed a lui ricovrarsi i men potenti  
vicini a cui rettor facea mestiero.

Poscia, quando ripassa il varco noto,  
a gli inviti d'Onorio, il fero goto,

e quando sembra che più avampi e ferva  
di barbarico incendio Italia tutta,  
e quando Roma, prigioniera e serva,  
sin dal profondo teme esser destrutta,  
mostra ch'Aurelio in libertà conserva  
la gente sotto al suo scettro ridutta.  
Mostragli poi Foresto che s'oppone  
a l'unno regnator de l'Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello,  
ché con occhi di drago ei par che guati,  
ed ha faccia di cane, ed a vedello  
dirai che ringhi e udir credi i latrati;  
poi vinto il fero in singolar duello  
mirasi rifuggir fra gli altri armati,  
e la difesa d'Aquilea poi tòrre  
il buon Foresto, de l'Italia Ettore.

Altrove è la sua morte, e 'l suo destino  
è destin de la patria. Ecco l'erede  
del padre grande il gran figlio Acarino,  
ch'a l'italico onor campion succede.  
Cedeva a i fati, e non a gli Unni, Altino,  
poi riparava in più sicura sede;  
poi raccoglieva una città di mille  
in val di Po case disperse in ville.

Contra il gran fiume ch'in diluvio ondeggia  
muniasi, e quindi la città sorgea

che ne' futuri secoli la reggia  
de' magnanimi Estensi esser doveva.  
Par che rompa gli Alani e che si veggia  
contra Odoacro aver fortuna rea,  
e morir per l'Italia: oh nobil morte,  
che de l'onor paterno il fa consorte!

Cader seco Alforisio, ire in essiglio  
Azzo si vede e 'l suo fratel con esso,  
e ritornar con l'arme e co 'l consiglio,  
dapoì che fu il tiranno erulo oppresso.  
Trafitto di saetta il destro ciglio,  
segue l'estense Epaminonda appresso;  
e par lieto morir, poscia che 'l crudo  
Totila è vinto e salvo il caro scudo.

Di Bonifacio parlo; e fanciulletto  
premea Valerian l'orme del padre:  
già di destra viril, viril di petto,  
cento no 'l sostenean gotiche squadre.  
Non lunge, ferocissimo in aspetto,  
fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre;  
ma inanzi a lui l'intrepido Aldoardo  
da Monscelce escludeva il re lombardo.

Enrico v'era e Berengario; e dove  
spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,  
par ch'egli il primo feritor si trove,  
ministro o capitan d'impresa degna.  
Poi segue Lodovico, e quegli il move  
contra il nipote ch'in Italia regna:  
ecco in battaglia il vince e 'l fa prigionie;  
eravi poi co' cinque figli Ottone.

V'era Almerico; e si vedea già fatto  
de la città, donna del Po, marchese.  
Devotamente il ciel riguarda, in atto  
di contemplante, il fondator di chiese.  
D'incontra Azzo secondo avean ritratto  
far contra Berengario aspre contese;  
e dopo un corso di fortuna alterno  
vinceva, e de l'Italia avea il governo.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani  
e colà far le sue virtù sì note,  
che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,

genero il compra Otton con larga dote.  
 Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani  
 fiaccar le corna impetuoso pote,  
 e che marchese de l'Italia fia  
 detto e Toscana tutta avrà in balia.

Poscia Tedaldo, e Bonifacio a canto  
 di Beatrice sua poi v'era espresso.  
 Non si vedea virile erede a tanto  
 retaggio a sí gran padre esser successo.  
 Seguia Matelda, ed adempia ben quanto  
 difetto par nel numero e nel sesso,  
 ché può la saggia e valorosa donna  
 sovra corone e scettri alzar la gonna.

Spira spiriti maschi in nobil volto,  
 mostra vigor più che viril lo sguardo:  
 là configea i Normanni, e 'n fuga vòlto  
 si dileguava il già invitto Guiscardo;  
 qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto  
 offriva al tempio imperial stendardo;  
 qui riponea il pontefice soprano  
 nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

Poi vedi, in guisa d'uom ch'onori ed ami,  
 ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda.  
 Ma d'Azzo il quarto in più felici rami  
 germogliava la prole alma e feconda.  
 Va dove par che la Germania il chiami  
 Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda;  
 e 'l buon germe roman con destro fato  
 è ne' campi bavarici traslato.  
 Là d'un gran ramo estense ei par ch'inesti  
 l'arbore di Guelfon, ch'è per sé vieto;  
 quel ne' suoi Guelfi rinovar vedresti  
 scettri e corone d'or, più che mai lieto,  
 e co 'l favor de' bei lumi celesti  
 andar poggiando, e non aver divieto:  
 già confina co 'l ciel, già mezza ingombra  
 la gran Germania, e tutta anco l'adombra.

Ma ne' suoi rami italici fioriva  
 bella non men la regal pianta a prova.  
 Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva,  
 qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.

Questa è la serie de gli eroi che viva  
nel metallo spirante par si mova.  
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille  
spirti d'onor da le natie faville,  
e d'emula virtù l'animo altero  
commosso avampa, ed è rapito in guisa  
che ciò che imaginando ha nel pensiero,  
città abbattuta e presa e gente uccisa,  
pur, come sia presente e come vero,  
dinanti a gli occhi suoi vedere avisa;  
e s'arma frettoloso, e con la spene  
già la vittoria usurpa e la previene.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede  
di Dania già narrata avea la morte,  
la destinata spada allor gli diede:

- Prendila, - disse - e sia con lieta sorte,  
e solo in pro de la cristiana fede  
l'adopra, giusto e pio non men che forte;  
e fa del primo suo signor vendetta  
che t'amò tanto, e ben a te s'aspetta. -

Rispose egli al guerriero: - A i cieli piaccia  
che la man che la spada ora riceve,  
con lei del suo signor vendetta faccia:  
paghi con lei ciò che per lei si deve. -  
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,  
lunghe grazie ristinse in sermon breve.  
Ma lor s'offriva il mago, ed al viaggio  
notturno l'affrettava il nobil saggio.

- Tempo è - dicea - di girne ove t'attende  
Goffredo e 'l campo, e ben giungi opportuno.  
Or n'andiam pur, ch'a le cristiane tende  
scorger ben vi saprò per l'aer bruno. -  
Così dice egli, e poi su 'l carro ascende  
e lor v'accoglie senza indugio alcuno;  
e rallentando a' suoi destrieri il morso  
gli sferza, e drizza a l'oriente il corso.

Taciti se ne gian per l'aria nera,  
quando al garzon si volge il veglio e dice:  
- Veduto hai tu de la tua stirpe altera  
i rami e la vetusta alta radice;  
e se ben ella da l'età primiera

stata è fertil d'eroi madre e felice,  
non è né fia di partorir mai stanca,  
ché per vecchiezza in lei virtù non manca.

È come tratto ho fuor del fosco seno  
de l'età prisca i primi padri ignoti,  
cosí potessi ancor scoprire a pieno  
ne' secoli avvenire i tuoi nepoti,  
e pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno  
di questa luce, farli al mondo noti!  
ché de' futuri eroi già non vedresti  
l'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro  
non scorge il ver che troppo occulto giace,  
se non caliginoso e dubbio e scuro,  
quasi lunge, per nebbia, incerta face;  
e se cosa qual certo io m'assecuro  
affermarti, non sono in questo audace,  
ch'io l'intesi da tal che senza velo  
i secreti talor scopre del Cielo.

Quel ch'a lui rivelò luce divina  
e ch'egli a me scoperse, io a te predico:  
“Non fu mai greca o barbara o latina  
progenie, in questo o nel buon tempo antico,  
ricca di tanti eroi quanti destina  
a te chiari nepoti il Cielo amico,  
ch'agguaglieran qual più chiaro si noma  
di Sparta, di Cartagine e di Roma.

Ma fra gli altri” mi disse “Alfonso io scoglio,  
primo in virtù ma in titolo secondo,  
che nascer dee quando, corrotto e veglio,  
povero fia d'uomini illustri il mondo;  
questo fia tal che non sarà chi meglio  
la spada usi o lo scettro, o meglio il pondo  
o de l'arme sostegna o del diadema,  
gloria del sangue tuo, gemma suprema.

Darà, fanciullo, in varie imagin fere  
di guerra, i segni di valor sublime:  
fia terror de le selve e de le fere,  
e ne gli arringhi avrà le lodi prime;  
poscia riporterà da pugne vere  
palme vittoriose e spoglie opime,

e sovente averrà che 'l crin si cigna  
or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

De la matura età pregi men degni  
non fiano stabilir pace e quiete,  
mantener sue città fra l'arme e i regni  
di possenti vicin tranquille e chete,  
nutrire e fecondar l'arti e gl'ingegni,  
celebrar giochi illustri e pompe liete,  
librar con giusta lance e pene e premi,  
mirar da lunge e preveder gli estremi.

Oh s'avenisse mai che contra gli empi  
che tutte infesteran le terre e i mari,  
e de la pace in quei miseri tempi  
daran le leggi a i popoli più chiari,  
duce se 'n gisse a vendicare i tèmpi  
da lor distrutti e i violati altari,  
qual ei giusta faria grave vendetta  
su 'l gran tiranno e su l'iniqua setta!

Indarno a lui con mille schiere armate  
quinci il Turco opporriasi e quindi il Mauro,  
ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,  
ed oltre i gioghi del nevoso Tauro  
ed oltre i regni ov'è perpetua state,  
la Croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro,  
e per battesimo de le nere fronti  
del gran Nilo scoprir le ignote fonti." -

Così parlava il veglio, e le parole  
lietamente accoglieva il giovenetto,  
che del pensier de la futura prole  
un tacito piacer sentia nel petto.  
L'alba intanto sorgea nunzia del sole,  
e 'l ciel cangiava in oriente aspetto,  
e su le tende già potean vedere  
da lunge il tremolar de le bandiere.

Ricominciò di novo allora il saggio:  
- Vedete il sol che vi riluce in fronte,  
e vi discopre con l'amico raggio  
le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.  
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio  
io scòrti v'ho fin qui per vie non conte;  
potete senza guida ir per voi stessi

omai; né lece a me che più m'appressi. -

Così tolse congedo, e fe' ritorno  
lasciando i cavalier ivi pedoni;  
ed essi pur contra il nascente giorno  
seguir lor strada e gir a i padiglioni.  
Portò la fama e divulgò d'intorno  
l'aspettato venir dei tre baroni,  
e inanzi ad essi al pio Goffredo corse,  
che per raccòrli dal suo seggio sorse.

## Canto 18

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto  
ad incontrarlo, incominciò: - Signore,  
a vendicarmi del guerrier ch'è morto  
cura mi spinse di geloso onore;  
e s'io n'offesi te, ben disconforto  
ne sentii poscia e penitenza al core.  
Or vegno a' tuoi richiami, ed ogni emenda  
son pronto a far, che grato a te mi renda. -

A lui ch'umil gli s'inchinò, le braccia  
stese al collo Goffredo e gli rispose:  
- Ogni trista memoria omai si taccia,  
e pongansi in oblio l'andate cose.  
E per emenda io vorrò sol che faccia,  
quai per uso faresti, opre famose;  
e 'n danno de' nemici e 'n pro de' nostri  
vincer convienti de la selva i mostri.

L'antichissima selva, onde fu inanti  
de' nostri ordigni la materia tratta,  
qual si sia la cagione, ora è d'incanti  
secreta stanza e formidabil fatta,  
né v'è chi legno di troncar si vanti,  
né vuol ragion che la città si batta  
senza tali instrumenti: or colà dove  
paventan gli altri, il tuo valor si prove. -

Così disse egli, e il cavalier s'offerse  
con brevi detti al rischio, a la fatica;  
ma ne gli atti magnanimi si scerse  
ch'assai farà, benché non molto ei dica.  
E verso gli altri poi lieto converse

la destra e 'l volto a l'accoglienza amica:  
qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti  
s'eran de l'oste i principi ridutti.

Poi che le dimostranze oneste e care  
con que' soprani egli iterò più volte,  
placido affabilmente e popolare  
l'altre genti minori ebbe raccolte.  
Non saria già più allegro il militare  
grido o le turbe intorno a lui più folte  
se, vinto l'Oriente e 'l Mezzogiorno,  
trionfando n'andasse in carro adorno.

Cosí ne va sino al suo albergo, e siede,  
in cerchio quivi a i cari amici a canto,  
e molto lor risponde e molto chiede  
or de la guerra, or del silvestre incanto.  
Ma quando ognun partendo agio lor diede,  
cosí gli disse l'Eremita santo:

- Ben gran cose, signor, e lungo corso  
(mirabil peregrino) errando hai scorso.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!  
Tratto egli t'ha da l'incantate soglie:  
ei te smarrito agnel fra le sue gregge  
or riconduce e nel suo ovil accoglie,  
e per la voce del Buglion t'elebbe  
secondo essecutor de le sue voglie.

Ma non conviensi già ch'ancor profano  
ne' suoi gran magisteri armi la mano,  
ché sei de la caligine del mondo  
e de la carne tu di modo asperso  
che 'l Nilo o 'l Gange o l'ocean profondo  
non ti potrebbe far candido e terso.  
Sol la grazia del Ciel quanto hai d'immondo  
può render puro: al Ciel dunque converso,  
riverente perdon richiedi e spiega

le tue tacite colpe, e piangi e prega. -  
Cosí gli disse; e quel prima in se stesso  
pianse i superbi sdegni e i folli amori,  
poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso  
tutti scoprigli i giovenili errori.

Il ministro del Ciel, dopo il concesso  
perdono, a lui dicea: - Co' novi albori

ad orar te n'andrai là su quel monte  
ch'al raggio matutin volge la fronte.

Quivi al bosco t'invia, dove cotanti  
son fantasmi ingannevoli e bugiardi.  
Vincerai (questo so) mostri e giganti,  
pur ch'altro folle error non ti ritardi.  
Deh! né voce che dolce o pianga o canti,  
né beltà che soave o rida o guardi,  
con tenere lusinghe il cor ti pieghi,  
ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.-

Così il consiglia; e 'l cavalier s'appresta,  
desiando e sperando, a l'alta impresa.  
Passa pensoso il dí, pensosa e mesta  
la notte; e pria ch'in ciel sia l'alba accesa,  
le belle arme si cinge, e sopravesta  
nova ed estrania di color s'ha presa,  
e tutto solo e tacito e pedone  
lascia i compagni e lascia il padiglione.

Era ne la stagion ch'anco non cede  
libero ogni confin la notte al giorno,  
ma l'oriente rosseggiar si vede  
ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;  
quando ei drizzò vèr l'Oliveto il piede,  
con gli occhi alzati contemplando intorno  
quinci notturne e quindi mattutine  
bellezze incorrottili e divine.

Fra se stesso pensava: "Oh quante belle  
luci il tempio celeste in sé raguna!  
Ha il suo gran carro il dí, l'aurate stelle  
spiega la notte e l'argentata luna;  
ma non è chi vagheggi o questa o quelle,  
e miriam noi torbida luce e bruna  
ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,  
scopre in breve confin di fragil viso."

Così pensando, a le più eccelse cime  
ascese; e quivi, inchino e riverente,  
alzò il pensier sovra ogni ciel sublime  
e le luci fissò ne l'oriente:

- La prima vita e le mie colpe prime  
mira con occhio di pietà clemente,  
Padre e Signor, e in me tua grazia piovì,

sí che 'l mio vecchio Adam purghi e rinovi. -

Cosí pregava, e gli sorgeva a fronte  
fatta già d'auro la vermiglia aurora  
che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte  
le verdi cime illuminando indora;  
e ventillar nel petto e ne la fronte  
sentia gli spirti di piacevol òra,  
che sopra il capo suo scotea dal grembo  
de la bell'alba un rugiadoso nembo.

La rugiada del ciel su le sue spoglie  
cade, che parean cenere al colore,  
e sí l'asperge che 'l pallor ne toglie  
e induce in esse un lucido candore;  
tal rabbellisce le smarrite foglie  
a i matutini geli arido fiore,  
e tal di vaga gioventù ritorna  
lieto il serpente e di novo or s'adorna.

Il bel candor de la mutata vesta  
egli medesmo riguardando ammira,  
poscia verso l'antica alta foresta  
con sicura baldanza i passi gira.  
Era là giunto ove i men forti arresta  
solo il terror che di sua vista spira;  
pur né spiacente a lui né pauroso  
il bosco par, ma lietamente ombroso.

Passa più oltre, e ode un suono intanto  
che dolcissimamente si diffonde.

Vi sente d'un ruscello il roco pianto  
e 'l sospirar de l'aura infra le fronde  
e di musico cigno il flebil canto  
e l'usignol che plora e gli risponde,  
organi e cetre e voci umane in rime:  
tanti e sí fatti suoni un suono esprime.

Il cavalier, pur come a gli altri aviene,  
n'attendeva un gran tuon d'alto spavento,  
e v'ode poi di ninfe e di sirene,  
d'aure, d'acque, d'augei dolce contento,  
onde meravigliando il piè ritiene,  
e poi se 'n va tutto sospeso e lento;  
e fra via non ritrova altro divieto  
che quel d'un fiume trapassante e cheto.

L'un margo e l'altro del bel fiume, adorno  
di vaghezze e d'odori, olezza e ride.  
Ei stende tanto il suo girevol corno  
che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside,  
né pur gli fa dolce ghirlanda intorno,  
ma un canaletto suo v'entra e 'l divide:  
bagna egli il bosco e 'l bosco il fiume adombra  
con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

Mentre mira il guerriero ove si guade,  
ecco un ponte mirabile appariva:  
un ricco ponte d'or che larghe strade  
su gli archi stabilissimi gli offriva.  
Passa il dorato varco, e quel giù cade  
tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva;  
e se ne 'l porta in giù l'acqua repente,  
l'acqua ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

Ei si rivolge e dilatato il mira  
e gonfio assai quasi per nevi sciolte,  
che 'n se stesso volubil si raggira  
con mille rapidissime rivolte.  
Ma pur desio di novitade il tira  
a spiar tra le piante antiche e folte,  
e 'n quelle solitudini selvagge  
sempre a sé nova meraviglia il tragge.

Dove in passando le vestigia ei posa,  
par ch'ivi scaturisca o che germoglie:  
là s'apre il giglio e qui spunta la rosa,  
qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie,  
e sopra e intorno a lui la selva annosa  
tutte pareo ringiovenir le foglie;  
s'ammolliscon le scorze e si rinverde  
più lietamente in ogni pianta il verde.

Rogiadosa di manna era ogni fronda,  
e distillava de le scorze il mèle,  
e di novo s'udia quella gioconda  
strana armonia di canto e di querele;  
ma il coro uman, ch'a i cigni, a l'aura, a l'onda  
facea tenor, non sa dove si cele:  
non sa veder chi formi umani accenti,  
né dove siano i musici stromenti.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega

a quel che 'l senso gli offeria per vero,  
vede un mirto in disparte, e là si piega  
ove in gran piazza termina un sentiero.  
L'estraneo mirto i suoi gran rami spiega,  
più del cipresso e de la palma altero,  
e sovra tutti gli arbori frondeggia;  
ed ivi par del bosco esser la reggia.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa  
a maggior novitate allor le ciglia.

Quercia gli appar che per se stessa incisa  
apre feconda il cavo ventre e figlia,  
e n'esce fuor vestita in strana guisa  
ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!);  
e vede insieme poi cento altre piante  
cento ninfe produr dal sen pregnante.

Quai le mostra la scena o quai dipinte  
tal volta rimiriam dèe boscareccie,  
nude le braccia e l'abito succinte,  
con bei coturni e con disciolte trecchie,  
tali in sembianza si vedean le finte  
figlie de le selvatiche corteccie;  
se non che in vece d'arco o di faretra,  
chi tien leuto, e chi viola o cetra.

E cominciàr costor danze e carole,  
e di se stesse una corona ordiro  
e cinsero il guerrier, sí come sòle  
esser punto rinchiuso entro il suo giro.  
Cinser la pianta ancora, e tai parole  
nel dolce canto lor da lui s'udiro:  
- Ben caro giungi in queste chiostre amene,  
o de la donna nostra amore e spene.

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,  
d'amoroso pensiero arsa e ferita.  
Questa selva che dianzi era sí negra,  
stanza conforme a la dolente vita  
vedi che tutta al tuo venir s'allegra  
e 'n più leggiadre forme è rivestita. -  
Tale era il canto; e poi dal mirto uscìa  
un dolcissimo tuono, e quel s'apria.

Già ne l'aprir d'un rustico sileno  
meraviglie vedea l'antica etade,

ma quel gran mirto da l'aperto seno  
imagini mostrò più belle e rade:  
donna mostrò ch'assomigliava a pieno  
nel falso aspetto angelica beltade.  
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso  
le sembianze d'Armida e il dolce viso.

Quella lui mira in un lieta e dolente:  
mille affetti in un guardo appaion misti.  
Poi dice: - Io pur ti veggio, e finalmente  
pur ritorni a colei da chi fuggisti.  
A che ne vieni? a consolar presente  
le mie vedove notti e i giorni tristi?  
o vieni a mover guerra, a discacciarme,  
che mi celi il bel volto e mostri l'arme?

giungi amante o nemico? Il ricco ponte  
io già non preparava ad uom nemico,  
né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,  
sgombrando i dumi e ciò ch'a' passi è intrico.  
Togli questo elmo omai, scopri la fronte  
e gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico;  
giungi i labri a le labra, il seno al seno,  
porgi la destra a la mia destra almeno. -

Seguia parlando, e in bei pietosi giri  
volgeva i lumi e scoloria i sembianti,  
falseggiando i dolcissimi sospiri  
e i soavi singulti e i vaghi pianti,  
tal che incauta pietade a quei martíri  
intenerir potea gli aspri diamanti;  
ma il cavaliere, accorto sí, non crudo,  
più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

Vassene al mirto; allor colei s'abbraccia  
al caro tronco, e s'interpone e grida:  
- Ah non sarà mai ver che tu mi faccia  
oltraggio tal che l'arbor mio recida!  
Deponi il ferro, o dispietato, o il caccia  
pria ne le vene a l'infelice Armida:  
per questo sen, per questo cor la spada  
solo al bel mirto mio trovar può strada. -

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;  
ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)  
sí come avien che d'una altra figura,

trasformando repente, il sogno mostri.  
Così ingrossò le membra, e tornò oscura  
la faccia e vi sparir gli avori e gli ostri;  
crebbe in gigante altissimo, e si feo  
con cento armate braccia un Briareo.

Cinquanta spade impugna e con cinquanta  
scudi risuona, e minacciando freme.  
Ogn'altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,  
fatta un ciclope orrendo; ed ei non teme:  
raddoppia i colpi a la difesa pianta  
che pur, come animata, a i colpi geme.  
Sembran de l'aria i campi i campi stigi,  
tanti appaion in lor mostri e prodigi.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra  
tuona: e fulmina quello, e trema questa;  
vengono i venti e le procelle in guerra,  
e gli soffiano al volto aspra tempesta.  
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,  
né per tanto furor punto s'arresta;  
tronca la noce: è noce, e mirto parve.  
Qui l'incanto fornì, sparir le larve.

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta,  
tornò la selva al natural suo stato:  
non d'incanti terribile né lieta,  
piena d'orror ma de l'orror innato.  
Ritenta il vincitor s'altro più vieta  
ch'esser non possa il bosco omai troncato;  
poscia sorride, e fra sé dice: "Oh vane  
sembianze! e folle chi per voi rimane!"

Quinci s'invia verso le tende, e intanto  
colà gridava il solitario Piero:  
- Già vinto è de la selva il fero incanto,  
già se 'n ritorna il vincitor guerriero:  
vedilo. - Ed ei da lunge in bianco manto  
comparia venerabile e severo,  
e de l'aquila sua l'argentee piume  
splendeano al sol d'inusitato lume.

Ei dal campo gioioso alto saluto  
ha con sonoro replicar di gridi;  
e poi con lieto onore è ricevuto  
dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.

Disse al duce il guerriero: - A quel temuto bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi: vidi, e vinsi gli incanti; or vadan pure le genti là, ché son le vie secure. -

Vassi a l'antica selva, e quindi è tolta materia tal qual buon giudizio elesse; e bench'oscuro fabro arte non molta por ne le prime machine sapesse, pur artefice illustre a questa volta è colui ch'a le travi i vinchi intesse: Guglielmo, il duce ligure, che pria signor del mare corseggiar solia,

poi sforzato a ritrarsi ei cesse i regni al gran navilio saracin de' mari, ed ora al campo conducea da i legni e le maritime arme e i marinari; ed era questi infra i più industri ingegni ne' meccanici ordigni uom senza pari, e cento seco avea fabri minori, di ciò ch'egli disegna essecutori.

Costui non solo incominciò a comporre catapulte, balliste ed arieti, onde a le mura le difese torre possa e spezzar le sode alte pareti; ma fece opra maggior: mirabil torre ch'entro di pin tessuta era e d'abeti, e ne le cuoia avvolto ha quel di fuore per ischermirsi da lanciato ardore.

Si commette la mole e ricompone con sottili giunture in un congiunta, e la trave che testa ha di montone da l'ime parti sue cozzando spunta; lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone su l'opposta muraglia a prima giunta, e fuor da lei su per la cima n'esce torre minor ch'in suso è spinta e cresce.

Per le facili vie destra, e corrente sovra ben cento sue volubil rote, gravida d'arme e gravida di gente, senza molta fatica ella gir pote. Stanno le schiere in rimirando intente,

la prestezza de' fabri e l'arti ignote,  
e due torri in quel punto anco son fatte  
de la prima ad imagine ritratte.

Ma non eran fra tanto a i saracini  
l'opre ch'ivi si fean del tutto ascoste,  
perché ne l'alte mura a i più vicini  
lochi le guardie ad ispiar son poste.  
Questi gran salmerie d'orni e di pini  
vedean dal bosco esser condotte a l'oste,  
e machine vedean; ma non a pieno  
riconoscer la forma indi potieno.

Fan lor machine anch'essi e con molt'arte  
rinforzano le torri e la muraglia,  
e l'alzaron cosí da quella parte  
ov'è men atta a sostener battaglia,  
ch'a lor credenza omai sforzo di Marte  
esser non può ch'ad espugnarla vaglia;  
ma sovra ogni difesa Ismen prepara  
copia di fochi inusitata e rara.

Mesce il mago fellon zolfi e bitume,  
che dal lago di Sodoma ha raccolto;  
e fu, credo, in inferno, e dal gran fiume  
che nove volte il cerchia anco n'ha tolto.  
Cosí fa che quel foco e puta e fume,  
e che s'aventi fiammeggiando al volto.  
E ben co' ferí incendi egli s'avisa  
di vendicar la cara selva incisa.

Mentre il campo a l'assalto e la cittade  
s'apparecchia in tal modo a le difese,  
una colomba per l'aeree strade  
vista è passar sopra lo stuol francese,  
che non dimena i presti vanni e rade  
quelle liquide vie con l'ali tese;  
e già la messaggiera peregrina  
da l'alte nubi a la città s'inchina,

quando di non so donde esce un falcone  
d'adunco rostro armato e di grand'ugna  
che fra 'l campo e le mura a lei s'opponne.  
Non aspetta ella del crudel la pugna;  
quegli, d'alto volando, al padiglione  
maggior l'incalza e par ch'omai l'aggiugna,

ed al tenero capo il piede ha sovra:  
essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

La raccoglie Goffredo, e la difende;  
poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,  
ché dal collo ad un filo avinta pende  
rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa.  
La disserra e dispiega, e bene intende  
quella ch'in sé contien non lunga prosa:  
"Al signor di Giudea" dice lo scritto  
"invia salute il capitan d'Egitto.

Non sbigottir, signor: resisti e dura  
insino al quarto o insino al giorno quinto,  
ch'io vengo a liberar coteste mura,  
e vedrai tosto il tuo nemico vinto."

Questo il secreto fu che la scrittura  
in barbariche note avea distinto  
dato in custodia al portator volante,  
ché tai messi in quel tempo usò il Levante.

Libera il prence la colomba; e quella,  
che de' secreti fu rivelatrice,  
come esser creda al suo signor rubella,  
non ardí più tornar nunzia infelice.  
Ma il sopran duce i minor duci appella,  
e lor mostra la carta e cosí dice:  
- Vedete come il tutto a noi riveli  
la provvidenza del Signor de' cieli.

Già più da ritardar tempo non parmi:  
nova spianata or cominciar pottrassi,  
e fatica e sudor non si risparmi  
per superar d'inverso l'Austro i sassi.  
Duro fia sí far colà strada a l'armi,  
pur far si può: notato ho il loco e i passi.  
E ben quel muro che assicura il sito,  
d'arme e d'opre men deve esser munito.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato  
con le machine tue le mura offenda,  
vuo' che de l'arme mie l'alto apparato  
contra la porta Aquilonar si stenda  
sí che il nemico il vegga ed ingannato  
indi il maggior impeto nostro attenda;  
poi la gran torre mia, ch'agevol move,

trascorra alquanto e porti guerra altrove.

Tu drizzarai, Camillo, al tempo stesso  
non lontana da me la terza torre. -  
Tacque; e Raimondo, che gli siede appresso  
e che, parlando lui, fra sé discorre,  
disse: - Al consiglio da Goffredo espresso  
nulla giunger si pote e nulla tòrre.  
Lodo solo, oltra ciò, ch'alcun s'invii  
nel campo ostil ch'i suoi secreti spii,

    e ne ridica il numero e 'l pensiero,  
quanto raccòr potrà, certo e verace. -  
Soggiunge allor Tancredi: - Ho un mio scudiero  
che a questo uffizio di propor mi piace:  
uom pronto e destro e sovra i piè leggiéro,  
audace sí, ma cautamente audace,  
che parla in molte lingue, e varia il noto  
suon de la voce e 'l portamento e 'l moto. -

    Venne colui, chiamato; e poi ch'intese  
ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,  
alzò ridendo il volto ed intraprese  
la cura e disse: - Or or mi pongo in via.  
Tosto sarò dove quel campo tese  
le tende avrà, non conosciuta spia;  
vuo' penetrar di mezzodí nel vallo,  
e numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

    Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi  
il duce loro, a voi ridir prometto:  
vantomi in lui scoprir gli intimi sensi  
e i secreti pensier trargli del petto. -  
Cosí parla Vafrino e non trattiensi,  
ma cangia in lungo manto il suo farsetto,  
e mostra fa del nudo collo, e prende  
d'intorno al capo attorcigliate bende;

    la faretra s'adatta e l'arco siro  
e barbarico sembra ogni suo gesto.  
Stupiron quei che favellar l'udiro  
ed in diverse lingue esser sí presto  
ch'egizio in Menfi o pur fenice in Tiro  
l'avria creduto e quel popolo e questo.  
Egli se 'n va sovra un destrier ch'a pena  
segna nel corso la più molle arena.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dí sia giunto,  
applanaron le vie scoscese e rotte,  
e fornír gli instrumenti anco in quel punto,  
ché non fur le fatiche unqua interrotte;  
anzi a l'opre de' giorni avean congiunto,  
togliendola al riposo, anco la notte,  
né cosa è più che ritardar li possa  
dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

Del dí cui de l'assalto il dí successe,  
gran parte orando il pio Buglion dispensa;  
e impon ch'ogn'altro i falli suoi confesse  
e pasca il pan de l'alme a la gran mensa  
Machine ed arme poscia ivi più spesse  
dimostra ove adoprarle egli men pensa;  
e 'l deluso pagan si riconforta,  
ch'oppor le vede a la munita porta.

Co 'l buio de la notte è poi la vasta  
agil machina sua colà traslata  
ove è men curvo il muro e men contrasta,  
ch'angulosa non fa parte e piegata.  
E d'in su 'l colle a la città sovrasta  
Raimondo ancor con la sua torre armata,  
la sua Camillo a quel lato avvicina  
che dal Borea a l'ocaso alquanto inchina.

Ma come furo in oriente apparsi  
i matutini messaggier del sole,  
s'avidero i pagani (e ben turbarsi)  
che la torre non è dove esser sòle;  
e miràr quinci e quindi anco inalzarsi  
non più veduta una ed un'altra mole,  
e in numero infinito anco son viste  
catapulte, monton, gatti e balliste.

Non è la turba de' pagan già lenta  
a trasportarne là molte difese  
ove il Buglion le machine appresenta,  
da quella parte ove primier l'attese.  
Ma il capitan, ch'a tergo aver rammenta  
l'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese;  
e Guelfo e i due Roberti a sé chiamati:  
- State - dice - a cavallo in sella armati,  
e procurate voi che, mentre ascendo

colà dove quel muro appar men forte,  
schiera non sia che sùbita venendo  
s'atterghi a gli occupati e guerra porte. -  
Tacque, e già da tre lati assalto orrendo  
movon le tre sí valorose scorte;  
e da tre lati ha il re sue genti opposte,  
che riprese quel dì l'arme deposte.

Egli medesimo al corpo omai tremante  
per gli anni, e grave del suo proprio pondo,  
l'arme, che disusò gran tempo inante,  
circonda, e se ne va contra Raimondo.  
Solimano a Goffredo e 'l fero Argante  
al buon Camillo oppon, che di Boemondo  
seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,  
perché 'l nemico a sé dovuto uccida.

Incominciaro a saettar gli arcieri  
infette di veneno arme mortali,  
ed adombrato il ciel par che s'anneri  
sotto un immenso nuvolo di strali.  
Ma con forza maggior colpi più feri  
ne venian da le machine murali:  
indi gran palle uscian marmoree e gravi,  
e con punta d'acciar ferrate travi.

Par fulmine ogni sasso, e così trita  
l'armatura e le membra a chi n'è colto,  
che gli toglie non pur l'alma e la vita,  
ma la forma del corpo anco e del volto.  
Non si ferma la lancia a la ferita;  
dopo il colpo, del corso avanza molto:  
entra da un lato e fuor per l'altro passa  
fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

Ma non togliea però da la difesa  
tanto furor le saracine genti:  
contra quelle percosse avean già tesa  
pieghevola tela e cose altre cedenti;  
l'impeto, che 'n lor cade, ivi contesa  
non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti;  
essi, ove miran più la calca esposta,  
fan con l'arme volanti aspra risposta.

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa  
l'assalitor, che tripartito move;

e chi va sotto gatti, ove la spessa  
gragnuola di saette indarno piove,  
e chi le torri a l'alto moro appressa  
che da sé loro a suo poter rimuove:  
tenta ogni torre omai lanciare il ponte,  
cozza il monton con la ferrata fronte.

Rinaldo intanto irresoluto bada,  
ché quel rischio di sé degno non era,  
e stima onor plebeo quand'egli vada  
per le comuni vie co 'l vulgo in schiera.  
E volge intorno gli occhi, e quella strada  
sol gli piace tentar ch'altri dispera.  
Là dove il muro più munito ed alto  
in pace stassi, ei vuol portar assalto.

E volgendosi a quegli, i quai già furo  
guidati da Dudon, guerrier famosi:  
- Oh vergogna, - dicea - che là quel muro  
fra cotant'arme in pace or si riposi!  
Ogni rischio al valor sempre è sicuro,  
tutte le vie son piane a gli animosi:  
moviam là guerra, e contra a i colpi crudi  
facciam densa testugine di scudi. -

Giunser tutti seco a questo detto;  
tutti gli scudi alzàr sovra la testa,  
e gli uniron così che ferreo tetto  
facean contra l'orribile tempesta.  
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto  
va di gran corso, e nulla il corso arresta,  
ché la soda testugine sostiene  
ciò che di ruinoso in giù ne viene.

Son già sotto le mura: allor Rinaldo  
scala drizzò di cento gradi e cento,  
e lei con braccio maneggiò sí saldo  
ch'agile è men picciola canna al vento.  
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo  
d'alto discende: ei non va su più lento;  
ma, intrepido ed invitto ad ogni scossa,  
sprezzaria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

Una selva di strali e di ruine  
sostien su 'l dosso, e su lo scudo un monte:  
scote una man le mura a sé vicine,

l'altra sospesa in guardia è de la fronte.  
L'esempio a l'opre ardite e pellegrine  
spinge i compagni: ei non è sol che monte,  
ché molti appoggian seco eccelse scale;  
ma 'l valore e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime  
poggia, e questi conforta e quei minaccia;  
tanto è già in su che le merlate cime  
pote afferrar con le distese braccia.  
Gran gente allor vi trae; l'urta, il reprime,  
cerca precipitarlo, e pur no 'l caccia.  
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo  
resister può, sospeso in aria, un solo.

E resiste e s'avanza e si rinforza;  
e come palma suol cui pondo aggrevava,  
suo valor combattuto ha maggior forza  
e ne la oppression più si solleva.  
E vince alfin tutti i nemici, e sforza  
l'aste e gli intoppi che d'incontro aveva;  
e sale il muro e 'l signoreggia, e 'l rende  
sgombro e sicuro a chi dietro ascende.

Ed egli stesso a l'ultimo germano  
del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,  
stesa la vincitrice amica mano,  
di salirne secondo aita porse.  
Fra tanto erano altrove al capitano  
varie fortune e perigliose occorse;  
ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,  
ma le machine insieme anco fan pugna.

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato  
ch'antenna un tempo esser solea di nave,  
e sovra lui co 'l capo aspro e ferrato  
per traverso sospesa e grossa trave;  
e indietro quel da canapi tirato,  
poi torna inanti impetuoso e grave:  
talor rientra nel suo guscio, ed ora  
la testugin rimanda il collo fora.

Urtò la trave immensa, e così dure  
ne la torre addoppiò le sue percosse  
che le ben teste in lei salde giunture  
lentando aperse, e la respinse e scosse.

La torre a quel bisogno armi secure  
avea già in punto, e due gran falci mosse  
ch'aventate con arte incontra al legno  
quelle funi tagliàr ch'eran sostegno.

Qual gran sasso talor, ch'ò la vecchiezza  
solve da un monte o svelle ira de' venti,  
ruinoso dirupa, e porta e spezza  
le selve e con le case anco gli armenti,  
tal giù traeca da la sublime altezza  
l'orribil trave e merli ed arme e genti;  
diè la torre a quel moto uno e duo crolli,  
tremàr le mura e rimbombaro i colli.

Passa il Buglion vittorioso inanti  
e già le mura d'occupar si crede,  
ma fiamme allora fetide e fumanti  
lanciarsi incontra immantimente ei vede;  
né dal sulfureo sen fochi mai tanti  
il cavernoso Mongibel fuor diede,  
né mai cotanti ne gli estivi ardori  
piovve l'indico ciel caldi vapori.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono,  
qual fiamma nera e qual sanguigna splende.  
L'odore appuzza, assorda il bombo e 'l tuono  
accieca il fumo, il foco arde e s'apprende.  
L'umido cuoio alfin saria mal buono  
schermo a la torre, a pena or la difende.  
Già suda e si rincrespa; e se più tarda  
il soccorso del Ciel, conven pur ch'arda.

Il magnanimo duce inanzi a tutti  
stassi, e non muta né color né loco;  
e quei conforta che su i cuoi asciutti  
versan l'onde apprestate incontra al foco.  
In tale stato eran costor ridutti,  
e già de l'acque rimanea lor poco,  
quando ecco un vento, ch'improvviso spira,  
contra gli autori suoi l'incendio gira.

Vien contro al foco il turbo; e indietro vòlto  
il foco ove i pagan le tele alzaro,  
quella molle materia in sé raccolto  
l'ha immantimente, e n'arde ogni riparo.  
Oh glorioso capitano! oh molto

del gran Dio custodito, al gran Dio caro!  
A te guerreggia il Cielo; ed ubidenti  
vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci  
vide da Borea incontra sé converse,  
ritentar volle l'arti sue fallaci  
per sforzar la natura e l'aure averse,  
e fra due maghe, che di lui seguaci  
si fèr, su 'l muro a gli occhi altrui s'offerse;  
e torvo e nero e squallido e barbuto  
fra due furie pareo Caronte o Pluto.

Già il mormorar s'udia de le parole  
di cui teme Cocito e Flegetonte,  
già si vedea l'aria turbar e 'l sole  
cinger d'oscuri nuvoli la fronte,  
quando aventato fu da l'alta mole  
un gran sasso, che fu parte d'un monte;  
e tra lor colse sí ch'una percossa  
sparse di tutti insieme il sangue e l'ossa.

In pezzi minutissimi e sanguigni  
si disperser cosí l'inique teste,  
che di sotto a i pesanti aspri macigni  
soglion poco le biade uscir più peste.  
Lasciàr gemendo i tre spirti maligni  
l'aria serena e 'l bel raggio celeste,  
e se 'n fuggír tra l'ombre empie infernali.  
Apprendete pietà quinci, o mortali.

In questo mezzo, a la città la torre,  
cui da l'incendio il turbine assecura,  
s'avicina cosí che può ben porre  
e fermare il suo ponte in su le mura;  
ma Solimano intrepido v'accorre,  
e 'l passo angusto di tagliar procura,  
e doppia i colpi: e ben l'avria reciso;  
ma un'altra torre apparse a l'improvviso.

La gran mole crescente oltra i confini  
de' più alti edifici in aria passa.  
Attoniti a quel mostro i saracini  
restàr, vedendo la città più bassa.  
Ma il fero turco, ancor ch'in lui ruini  
di pietre un nembo, il loco suo non lassa;

né di tagliar il ponte anco diffida,  
e gli altri che temean rincora e sgrida.

S'offerse a gli occhi di Goffredo allora,  
invisibile altrui, l'agnol Michele  
cinto d'armi celesti; e vinto fòra  
il sol da lui, cui nulla nube vele.  
- Ecco, - disse - Goffredo, è giunta l'ora  
ch'esca Sìon di servitù crudele.  
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti;  
mira con quante forze il Ciel t'aiti.

Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso  
essercito immortal ch'è in aria accolto,  
ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso  
di vostra umanità, ch'intorno avvolto  
adombrando t'appanna il mortal senso,  
sí che vedrai gli ignudi spirti in volto;  
e sostener per breve spazio i rai  
de l'angeliche forme anco potrai.

Mira di quei che fur campion di Cristo  
l'anime fatte in Cielo or cittadine,  
che pugnan teco e di sí alto acquisto  
si trovan teco al glorioso fine.  
Là 've ondeggiar la polve e 'l fumo misto  
vedi e di rotte moli alte ruine,  
tra quella folta nebbia Ugon combatte  
e de le torri i fondamenti abbatte.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta  
Aquilonar con ferro e fiamma assale:  
ministra l'arme a i combattenti, essorta  
ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.  
Quel ch'è su 'l colle, e 'l sacro abito porta  
e la corona a i crin sacerdotale,  
è il pastore Ademaro, alma felice:  
vedi ch'ancor vi segna e benedice.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta  
la grande oste del ciel congiunta guata. -  
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta  
milizia innumerabile ed alata.  
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta  
in tre ordini gira e si dilata;  
ma si dilata più quanto più in fòri

i cerchi son: son gli intimi i minori.

Qui chinò vinti i lumi e gli alzò poi,  
né lo spettacol grande ei più rivide;  
ma riguardando d'ogni parte i suoi,  
scorge che a tutti la vittoria arride.

Molti dietro a Rinaldo illustri eroi  
saliano; ei già salito i Siri uccide.

Il capitan, che più indugiar si sdegna,  
toglie di mano al fido alfier l'insegna,  
e passa primo il ponte, ed impedita  
gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.

Un picciol ponte è campo ad infinita  
virtù, ch'in pochi colpi ivi apparia.

Grida il fer Solimano: - A l'altrui vita  
dono e consacro io qui la vita mia.

Tagliate, amici, a le mie spalle or questo  
ponte, ché qui non facil preda i' resto. -

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo  
e fuggirne ciascun vedea lontano:

- Or che farò? se qui la vita spendo,  
la spando - disse - e la disperdo invano.-

E, in sé nove difese anco volgendo,  
cedea libero il passo al capitano,  
che minacciando il segue e de la santa  
Croce il vessillo in su le mura pianta.

La vincitrice insegna in mille giri  
alteramente si rivolge intorno;  
e par che in lei più riverente spiri  
l'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;  
ch'ogni dardo, ogni stral ch'in lei si tiri,  
o la declini, o faccia indi ritorno:  
par che Sìon, par che l'opposto monte  
lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò  
de la vittoria altissimo e festante,  
e risonaro i monti e replicarò  
gli ultimi accenti; e quasi in quello istante  
ruppe e vinse Tancredi ogni riparo  
che gli aveva a l'incontro opposto Argante,  
e lanciando il suo ponte anch'ei veloce  
passò nel muro e v'inalzò la Croce.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto  
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,  
i guerrier di Guascogna anco potuto  
giunger la torre a la città non hanno,  
ché 'l nerbo de le genti ha il re in aiuto  
ed ostinati a la difesa stanno;  
e se ben quivi il moro era men fermo,  
di machine v'avea maggior lo schermo.

Oltra che men ch'altrove in questo canto  
la gran mole il sentier trovò spedito,  
né tanto arte poté che pur alquanto  
di sua natura non ritegna il sito.  
Fu l'alto segno di vittoria intanto  
da i difensori e da i Guasconi udito,  
ed avisò il tiranno e 'l tolosano  
che la città già presa è verso il piano.

Onde Raimondo a i suoi: - Da l'altra parte, -  
grida - o compagni, è la città già presa.  
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte  
non saremo noi di sí onorata presa? -  
Ma il re cedendo alfin di là si parte  
perch'ivi disperata è la difesa,  
e se 'n rifugge in loco forte ed alto  
ove egli spera sostener l'assalto.

Entra allor vincitore il campo tutto  
per le mura non sol, ma per le porte;  
ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto  
ciò che lor s'opponnea rinchiuso e forte.  
Spazia l'ira del ferro; e va co 'l lutto  
e con l'orror, compagni suoi, la morte.  
Ristagna il sangue in gorgghi, e corre in rivi  
pieni di corpi estinti e di mal vivi.

## Canto 19

Già la morte o il consiglio o la paura  
da le difese ogni pagano ha tolto,  
e sol non s'è da l'espugnate mura  
il pertinace Argante anco rivolto.  
Mostra ei la faccia intrepida e sicura  
e pugna pur fra gli inimici avolto,  
più che morir temendo esser respinto;  
e vuol morendo anco parer non vinto.

Ma sovra ogn'altro feritore infesto  
sovragiunge Tancredi e lui percote.  
Ben è il circasso a riconoscer presto  
al portamento, a gli atti, a l'arme note,  
lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto  
tornar promise, e le promesse ir vòte.  
Onde gridò: - Così la fé, Tancredi,  
mi servi tu? così a la pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo; io non rifiuto  
però combatter teco e riprovarmi,  
benché non qual guerrier, ma qui venuto  
quasi inventor di machine tu parmi.  
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto  
novi ordigni di guerra e insolite armi,  
ché non potrai da le mie mani, o forte  
de le donne uccisor, fuggir la morte. -

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso  
di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:  
- Tardo è il ritorno mio, ma pur avviso  
che frettoloso ti parrà ben tosto,  
e bramerai che te da me diviso

o l'alpe avesse o fosse il mar fraposto;  
e che del mio indugiar non fu cagione  
tema o viltà, vedrai co 'l paragone.

Vienne in disparte pur tu ch'omicida  
sei de' giganti solo e de gli eroi:  
l'uccisor de le femine ti sfida. -

Così gli dice; indi si volge a i suoi  
e fa ritrarli da l'offesa, e grida:

- Cessate pur di molestarlo or voi,  
ch'è proprio mio più che comun nemico  
questi, ed a lui mi stringe obligo antico. -

- Or discendine giù, solo o seguito  
come più vuoi; - ripiglia il fer circasso  
- va' in frequentato loco od in romito,  
ché per dubbio o svantaggio io non ti lasso. -

Sí fatto ed accettato il fero invito,  
movon concordi a la gran lite il passo:  
l'odio in un gli accompagna, e fa il rancore  
l'un nemico de l'altro or difensore.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire  
che Tancredi del sangue ha del pagano,  
né la sete ammorzar crede de l'ire  
se n'esce stilla fuor per l'altrui mano  
e con lo scudo il copre, e: - Non ferire  
grida a quanti rincontra anco lontano;  
sí che salvo il nimico infra gli amici  
tragge da l'arme irate e vincitrici.

Escon de la cittade e dan le spalle  
a i padiglion de le accampate genti,  
e se ne van dove un girevol calle  
li porta per secreti avolgimenti;  
e ritrovano ombrosa angusta valle  
tra più colli giacer, non altrimenti  
che se fosse un teatro o fosse ad uso  
di battaglie e di caccie intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi, e pur sospeso  
volgeasi Argante a la cittade afflitta.  
Vede Tancredi che 'l pagan difeso  
non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.  
Poscia lui dice: - Or qual pensier t'ha preso?  
pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?

S'antivedendo ciò timido stai,  
è 'l tuo timore intempestivo omai. -  
- Penso - risponde - a la città del regno  
di Giudea antichissima regina,  
che vinta or cade, e indarno esser sostegno  
io procurai de la fatal ruina,  
e ch'è poca vendetta al mio disdegno  
il capo tuo che 'l Cielo or mi destina.-  
Tacque, e incontra si van con gran risguardo,  
ché ben conosce l'un l'altro gagliardo.

E' di corpo Tancredi agile e sciolto,  
e di man velocissimo e di piede;  
sovrasta a lui con l'alto capo, e molto  
di grossezza di membra Argante eccede.  
Girar Tancredi inchino, e in sé raccolto  
per avventarsi e sottentrar si vede;  
e con la spada sua la spada trova  
nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante  
dimostra arte simile, atto diverso.  
Quanto egli può, va co 'l gran braccio inante  
e cerca il ferro no, ma il corpo averso.  
Quel tenta aditi novi in ogni instante,  
questi gli ha il ferro al volto ognor converso:  
minaccia, e intento a proibirgli stassi  
furtive entrate e sùbiti trapassi.

Cosí pugna naval, quando non spira  
per lo piano del mare Africo o Noto,  
fra due legni ineguali egual si mira,  
ch'un d'altezza preval, l'altro di moto:  
l'un con volte e rivolte assale e gira  
da prora a poppa, e si sta l'altro immoto;  
e quando il più leggier se gli avvicina,  
d'alta parte minaccia alta ruina.

Mentre il latin di sottentrar ritenta  
sviando il ferro che si vede opporre,  
vibra Argante la spada e gli appresenta  
la punta a gli occhi; egli al riparo accorre,  
ma lei sí presta allor, sí violenta  
cala il pagan che 'l difensor precorre  
e 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,

grida: - Lo schermitor vinto è di schermo. -

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna  
si rode, e lascia i soliti riguardi,  
e in cotal guisa la vendetta agogna  
che sua perdita stima il vincer tardi.  
Sol risponde co 'l ferro a la rampogna  
e 'l drizza a l'elmo, ove apre il passo a i guardi.  
Ribatte Argante il colpo, e risoluto  
Tancredi a mezza spada è già venuto.

Passa veloce allor co 'l piè sinistro  
e con la manca al dritto braccio il prende,  
e con la destra intanto il lato destro  
di punte mortalissime gli offende.

- Questa - diceva - al vincitor maestro  
il vinto schermidor risposta rende. -  
Freme il circasso e si contorce e scote,  
ma il braccio prigionier ritrar non pote.

Alfin lasciò la spada a la catena  
pendente, e sotto al buon latin si spinse.  
Fe' l'istesso Tancredi, e con gran lena  
l'un calcò l'altro e l'un l'altro ricinse;  
né con più forza da l'adusta arena  
sospese Alcide il gran gigante e strinse,  
di quella onde facean tenaci nodi  
le nerborute braccia in vari modi.

Tai fur gli avolgimenti e tai le scosse  
ch'ambi in un tempo il suol presser co 'l fianco.  
Argante, od arte o sua ventura fosse,  
sovra ha il braccio migliore e sotto il manco.  
Ma la man ch'è più atta a le percosse  
sottogiace impedita al guerrier franco;  
ond'ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,  
si sviluppa da l'altro e salta in piede.

Sorge più tardi e un gran fendente, in prima  
che sorto ei sia, vien sopra al saracino.  
Ma come a l'Euro la frondosa cima  
piega e in un tempo la solleva il pino,  
così lui sua virtute alza e sublima  
quando ei n'è già per ricader più chino.  
Or ricomincian qui colpi a vicenda:  
la pugna ha manco d'arte ed è più orrenda.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue,  
ma ne versa il pagan quasi torrenti.  
Già ne le sceme forze il furor langue,  
sí come fiamma in deboli alimenti.  
Tancredi che 'l vedea co 'l braccio essangue  
gírar i colpi ad or ad or più lenti,  
dal magnanimo cor deposta l'ira,  
placido gli ragiona e 'l piè ritira:

- Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia  
me per tuo vincitore o la fortuna;  
né ricerco da te trionfo o spoglia,  
né mi riserbo in te ragione alcuna. -  
Terribile il pagan più che mai soglia,  
tutte le furie sue desta e raguna;  
risponde: - Or dunque il meglio aver ti vante  
ed osi di viltà tentare Argante?

Usa la sorte tua, ché nulla io temo  
né lascierò la tua follia impunita. -  
Come face rinforza anzi l'estremo  
le fiamme, e luminosa esce di vita,  
tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo  
rinvigorí la gagliardia smarrita,  
e l'ore de la morte omai vicine  
volse illustrar con generoso fine.

La man sinistra a la compagna accosta,  
e con ambe congiunte il ferro abbassa;  
cala un fendente, e benché trovi opposta  
la spada ostil, la sforza ed oltre passa,  
scende a la spalla, e giù di costa in costa  
molte ferite in un sol punto lassa.  
Se non teme Tancredi, il petto audace  
non fe' natura di timor capace.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento  
le forze e l'ire inutilmente ha sparte,  
perché Tancredi, a la percossa intento,  
se ne sottrasse e si lanciò in disparte.  
Tu, dal tuo peso tratto, in giù co 'l mento  
n'andasti, Argante, e non potesti airtarte:  
per te cadesti, avventuroso in tanto  
ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

Il cader dilatò le piaghe aperte,

e 'l sangue espresso dilagando scese.  
Punta ei la manca in terra, e si converte  
ritto sovra un ginocchio a le difese.

- Renditi - grida, e gli fa nove offerte,  
senza noiarlo, il vincitor cortese.

Quegli di furto intanto il ferro caccia  
e su 'l tallone il fiede, indi il minaccia.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:

- Cosí abusi, fellow, la pietà mia? -

Poi la spada gli fisse e gli rifisse

ne la visiera, ove accertò la via.

Moriva Argante, e tal moria qual visse:

minacciava morendo e non languia.

Superbi, formidabili e feroci

gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto

ringrazia Dio del trionfal onore;

ma lasciato di forze ha quasi vòto

la sanguigna vittoria il vincitore.

Teme egli assai che del viaggio al moto

durar non possa il suo fievol vigore;

pur s'incammina, e cosí passo passo

per le già corse vie move il piè lasso.

Trar molto il debil fianco oltra non pote

e quanto più si sforza più s'affanna,

onde in terra s'asside e pon le gote

su la destra che par tremula canna.

Ciò che vedea pargli veder che rote,

e di tenebre il dí già gli s'appanna.

Al fin isviene; e 'l vincitor dal vinto

non ben saria nel rimirar distinto.

Mentre qui segue la solinga guerra,

che privata cagion fe' cosí ardente,

l'ira de' vincitor trascorre ed erra

per la città su 'l popolo nocente.

Or chi giamai de' l'espugnata terra

potrebbe a pien l'immagine dolente

ritrarre in carte od adeguar parlando

lo spettacolo atroce e miserando?

Ogni cosa di strage era già pieno,

vedeansi in mucchi e in monti i corpi avolti:

là i feriti su i morti, e qui giacieno  
sotto morti insepolti egri sepolti.  
Fuggian premendo i pargoletti al seno  
le meste madri co' capegli sciolti,  
e 'l predator, di spoglie e di rapine  
carco, stringea le vergini nel crine.

Ma per le vie ch'al più sublime colle  
saglion verso occidente, ond'è il gran tempio,  
tutto del sangue ostile orrido e molle  
Rinaldo corre e caccia il popolo empio.  
La fera spada il generoso estolle  
sopra gli armati capi e ne fa scempio;  
è schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo:  
difesa è qui l'esser de l'arme ignudo.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,  
e sdegna ne gli inermi esser feroce;  
e que' ch'ardir non armi, arme non copra,  
caccia co 'l guardo e con l'orribil voce.  
Vedresti, di valor mirabil opra,  
come or disprezza, ora minaccia, or noce,  
come con rischio disegual fugati  
sono egualmente pur nudi ed armati.

Già co 'l più imbellesse vulgo anco ritratto  
s'è non picciolo stuol del più guerriero  
nel tempio che, più volte arso e disfatto,  
si noma ancor, dal fondator primiero,  
di Salamone; e fu per lui già fatto  
di cedri, d'oro e di bei marmi altero.  
Or non sí ricco già, pur saldo e forte  
è d'alte torri e di ferrate porte.

Giunto il gran cavaliere ove raccolte  
s'eran le turbe in loco ampio e sublime,  
trovò chiuse le porte e trovò molte  
difese apparecchiate in su le cime.  
Alzò lo sguardo orribile e due volte  
tutto il mirò da l'alte parti a l'ime,  
varco angusto cercando, ed altrettante  
il circondò con le veloci piante.

Qual lupo predatore a l'aer bruno  
le chiuse mandre insidiando aggira,  
secco l'ave le fauci, e nel digiuno

da nativo odio stimolato e d'ira,  
tale egli intorno spia s'adito alcuno  
(piano od erto che siasi) aprir si mira;  
si ferma alfin ne la gran piazza, e d'alto  
stanno aspettando i miseri l'assalto.

In disparte giacea (qual che si fosse  
l'uso a cui si serbava) eccelsa trave,  
né così alte mai, né così grosse  
spiega l'antenne sue ligura nave.  
Vèr la gran porta il cavalier la mosse  
con quella man cui nessun pondo è grave  
e recandosi lei di lancia in modo  
urtò d'incontro impetuoso e sodo.

Restar non può marmo o metallo inanti  
al duro urtare, al riurtar più forte.  
Svelse dal sasso i cardini sonanti,  
ruppe i serragli ed abbattè le porte.  
Non l'ariete di far più si vanti,  
non la bombarda, fulmine di morte.  
Per la dischiusa via la gente inonda  
quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

Rende misera strage atra e funesta  
l'alta magion che fu magion di Dio.  
O giustizia del Ciel, quanto men presta  
tanto più grave sovra il popol rio!  
Dal tuo secreto proveder fu desta  
l'ira ne' cor pietosi, e incrudelio.  
Lavò co 'l sangue suo l'empio pagano  
quel tempio che già fatto avea profano.

Ma intanto Soliman vèr la gran torre  
ito se n'è che di David s'appella,  
e qui fa de' guerrier l'avanzo accòrre,  
e sbarra intorno e questa strada e quella;  
e 'l tiranno Aladino anco vi corre.  
Come il Soldan lui vede, a lui favella:  
- Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra  
a la rocca fortissima ricovra,

ché dal furor de le nemiche spade  
guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.-  
- Oimè, - risponde - oimè, che la cittade  
strugge dal fondo suo barbaro sdegno,

e la mia vita e 'l nostro imperio cade.  
Vissi, e regnai; non vivo più, né regno.  
Ben si può dir: "Noi fummo." A tutti è giunto  
l'ultimo dí, l'inevitabil punto. -

- Ov'è, signor, la tua virtute antica? -  
disse il Soldan tutto cruccioso allora.

- Tolgaci i regni pur sorte nemica,  
ché 'l regal pregio è nostro e 'n noi dimora.

Ma colà dentro omai da la fatica  
le stanche e gravi tue membra ristora. -  
Cosí gli parla, e fa che si raccoglie  
il vecchio re ne la guardata soglia.

Egli ferrata mazza a due man prende  
e si ripon la fida spada al fianco,  
e stassi al varco intrepido e difende  
il chiuso de le strade al popol franco.  
Eran mortali le percosse orrende:  
quella che non uccide, atterra almanco.  
Già fugge ognun da la sbarrata piazza,  
dove appressar vede l'orribil mazza.

Ecco da fera compagnia seguito  
sopraggiungeva il tolosan Raimondo.  
Al periglioso passo il vecchio ardito  
corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.  
Primo ei ferí, ma invano ebbe ferito;  
non ferí invano il feritor secondo,  
ch'in fronte il colse, e l'atterrò co 'l peso  
supin, tremante, a braccia aperte e steso.

Finalmente ritorna anco ne' vinti  
la virtù che 'l timore avea fugata,  
e i Franchi vincitori o son rispinti  
o pur caggiono uccisi in su l'entrata.  
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti  
il tramortito duce a i piè si guata,  
grida a i suoi cavalier: - Costui sia tratto  
dentro a le sbarre e prigionier sia fatto. -

Si movon quegli ad eseguir l'effetto,  
ma trovan dura e faticosa impresa  
perché non è d'alcun de' suoi negletto  
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.  
Quinci furor, quindi pietoso affetto

pugna, né vil cagione è di contesa:  
di sí grand'uom la libertà, la vita,  
questi a guardar, quegli a rapir invita.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova  
il Soldano ostinato a la vendetta,  
ch'a la fulminea mazza oppor non giova  
o doppio scudo o tempra d'elmo eletta;  
ma grande aita a i suoi nemici e nova  
di qua di là vede arrivare in fretta,  
ché da duo lati opposti in un sol punto  
il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

Come pastor, quando fremendo intorno  
il vento e i tuoni e balenando i lampi  
vede oscurar di mille nubi il giorno,  
ritrae le greggie da gli aperti campi,  
e sollecito cerca alcun soggiorno  
ove l'ira del ciel sicuro scampi;  
ei co 'l grido indirizzando e con la verga  
le mandre inanti, a gli ultimi s'atterga:

cosí il pagan, che già venir sentia  
l'irreparabil turbo e la tempesta  
che di fremiti orrendi il ciel feria  
d'arme ingombrando e quella parte e questa,  
le custodite genti inanzi invia  
ne la gran torre, ed egli ultimo resta:  
ultimo parte, e sí cede al periglio  
ch'audace appare in provido consiglio.

Pur a fatica avien che si ripari  
dentro a le porte, e le riserra a pena  
che già, rotte le sbarre, a i limitari  
Rinaldo vien, né quivi anco s'affrena.  
Desio di superar chi non ha pari  
in opra d'arme, e giuramento il mena;  
ché non oblia che in voto egli promise  
di dar morte a colui che 'l dano uccise.

E ben allor allor l'invitta mano  
tentato avria l'inespugnabil muro,  
né forse colà dentro era il Soldano  
dal fatal suo nemico assai sicuro;  
ma già suona a ritratta il capitano,  
già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.

Goffredo alloggia ne la terra, e vòle  
rinovar poi l'assalto al novo sole.

Diceva a i suoi lietissimo in sembianza:

- Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:  
fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza  
de l'opra e nulla del timor rimane.

La torre (estrema e misera speranza  
de gli infedeli) espugnarem dimane.

Pietà fra tanto a confortar v'inviti  
con sollecito amor gli egri e i feriti.

Ite, e curate quei c'han fatto acquisto  
di questa patria a noi co 'l sangue loro.

Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,  
che desio di vendetta o di tesoro.

Troppo, ah! troppo di strage oggi s'è visto,  
troppa in alcuni avidità de l'oro;

rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.

Or divulgihin le trombe il mio divieto. -

Tacque, e poi se n'andò là dove il conte  
riavuto dal colpo anco ne geme.

Né Soliman con meno ardita fronte

a i suoi ragiona, e 'l duol ne l'alma preme:

- Siate, o compagni, di fortuna a l'onte  
invitti insin che verde è fior di speme,

ché sotto alta apparenza di fallace

spavento oggi men grave il danno giace.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti

e 'l vulgo umil, né la cittade han presa,

ché nel capo del re, ne' vostri petti,

ne le man vostre è la città compresa.

Veggio il re salvo e salvi i suoi più eletti,

veggo che ne circonda alta difesa.

Vano trofeo d'abbandonata terra

abbiansi i Franchi; alfin perdran la guerra.

E certo i' son che perderanla alfine,

ché ne la sorte prospera insolenti

fian vòlta a gli omicidi, a le rapine

ed a gli ingiuriosi abbracciamenti;

e saran di leggier tra le ruine,

tra gli stupri e le prede, oppressi e spenti,

se in tanta tracotanza omai sorgiunge

l'oste d'Egitto, e non pote esser lunge.

Intanto noi signoreggiar co' sassi  
potrem de la città gli alti edifici,  
ed ogni calle onde al Sepolcro vassi  
torran le nostre machine a i nemici. -  
Cosí, vigor porgendo a i cor già lassi,  
la speme rinovò ne gli infelici.  
Or mentre qui tai cose eran passate,  
errò Vafrin tra mille schiere armate.

A l'essercito avverso eletto in spia,  
già dechinando il sol, partí Vafrino;  
e corse oscura e solitaria via  
notturno e sconosciuto peregrino.  
Ascalona passò che non uscia  
dal balcon d'oriente anco il mattino;  
poi quando è nel meriggio il solar lampo,  
a vista fu del poderoso campo.

Vide tende infinite e ventillanti  
stendardi in cima azzurri e persi e gialli,  
e tante udí lingue discordi e tanti  
timpani e corni e barbari metalli  
e voci di cameli e d'elefanti,  
tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,  
che fra sé disse: "Qui l'Africa tutta  
translata viene e qui l'Asia è condotta."

Mira egli alquanto pria come sia forte  
del campo il sito, e qual vallo il circonde;  
poscia non tenta vie furtive e torte,  
né dal frequente popolo s'asconde,  
ma per dritto sentier tra regie porte  
trapassa, ed or dimanda ed or risponde.  
A dimande, a risposte astute e pronte  
accoppia baldanzosa audace fronte.

Di qua di là sollecito s'aggira  
per le vie, per le piazze e per le tende.  
I guerrier, i destrier, l'arme rimira,  
l'arti e gli ordini osserva e i nomi apprende.  
Né di ciò pago, a maggior cose aspira:  
spia gli occulti disegni e parte intende.  
Tanto s'avolge, e cosí destro e piano,  
ch'adito s'apre al padiglion soprano.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,  
ond'ha varco la voce, onde si scerne,  
che là proprio risponde ove son de la  
stanza regal le ritirate interne,  
sí che i secreti del signor mal cela  
ad uom ch'ascolti da le parti esterne.  
Vafrin vi guata e par ch'ad altro intenda,  
come sia cura sua conciar la tenda.

Stavasi il capitan la testa ignudo,  
le membra armato e con purpureo ammanto.  
Lunge due paggi avean l'elmo e lo scudo:  
preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto.  
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,  
membruto ed alto, il qual gli era da canto.  
Vafrino è attento e, di Goffredo a nome  
parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

Parla il duce a colui: - Dunque sicuro  
sei cosí tu di dar morte a Goffredo? -  
Risponde quegli: - Io sonne, e 'n corte giuro  
non tornar mai se vincitor non riedo.  
Preverrò ben color che meco furo  
al congiurare; e premio altro non chiedo  
se non ch'io possa un bel trofeo de l'armi  
drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

“Queste arme in guerra al capitan francese,  
distruggitor de l'Asia, Ormondo trasse  
quando gli trasse l'alma, e le sospese  
perché memoria ad ogni età ne passe.” -  
- Non fia - l'altro dicea - che 'l re cortese  
l'opera grande inonorata lasse:  
ben ei darà ciò che per te si chiede,  
ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

Or apparecchia pur l'arme mentite,  
ché 'l giorno omai de la battaglia è presso. -  
- Son - rispose - già preste. - E qui, fornite  
queste parole, e 'l duce tacque ed esso.  
Restò Vafrino a le gran cose udite  
sospeso e dubbio, e rivolgea in se stesso  
qual arti di congiura e quali sieno  
le mentite arme, e no 'l comprese a pieno.

Indi partissi e quella notte intera

desto passò, ch'occhio serrar non volse;  
ma quando poi di novo ogni bandiera  
a l'aure matutine il campo sciolse,  
anch'ei marciò con l'altra gente in schiera,  
fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse,  
e pur anco tornò di tenda in tenda  
per udir cosa onde il ver meglio intenda.

Cercando, trova in sede alta e pomposa  
fra cavalieri Armida e fra donzelle,  
che stassi in sé romita e sospirosa:  
fra sé co' suoi pensier par che favelle.  
Su la candida man la guancia posa,  
e china a terra l'amorose stelle.  
Non sa se pianga o no: ben può vederle  
umidi gli occhi e gravidi di perle.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso  
che par ch'occhio non batta e che non spiri,  
tanto da lei pendea, tanto in lei fiso  
pasceva i suoi famelici desiri.  
Ma Tisaferno, or l'uno or l'altro in viso  
guardando, or vien che brami, or che s'adiri;  
e segna il nobil volto or di colore  
di rabbioso disdegno ed or d'amore.

Scorge poscia Altamor, ch'in cerchio accolto  
fra le donzelle alquanto era in disparte.  
Non lascia il desir vago a freno sciolto,  
ma gira gli occhi cupidi con arte:  
volge un guardo a la mano, uno al bel volto,  
talora insidia più guardata parte,  
e là s'interna ove mal cauto apria  
fra due mamme un bel vel secreta via.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto  
la bella fronte sua torna serena;  
e repente fra i nuvoli del pianto  
un soave sorriso apre e balena.  
- Signor, - dicea - membrandò il vostro vanto  
l'anima mia pote scemar la pena,  
ché d'esser vendicata in breve aspetta,  
e dolce è l'ira in aspettar vendetta. -

Risponde l'indian: - La fronte mesta  
deh, per Dio! rasserena, e 'l duolo alleggia,

ch'assai tosto averrà che l'empia testa  
di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia,  
o menarolti prigionier con questa  
ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.  
Così promisi in vòto. - Or l'altro ch'ode,  
moto non fa, ma tra suo cor si rode.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:  
- Tu, che dici, signor? - colei soggiunge.  
Risponde egli fingendo: - Io che son tardo  
seguiterò il valor così da lunge  
di questo tuo terribile e gagliardo. -  
E con tai detti amaramente il punge.  
Ripiglia l'indo allor: - Ben è ragione  
che lunge segua e tema il paragone. -

Crollando Tisaferno il capo altero,  
disse: - Oh foss'io signor del mio talento!  
libero avessi in questa spada impero!  
ché tosto ei si parria chi sia più lento.  
Non temo io te né tuoi gran vanti, o fero;  
ma il Cielo e l'inimico Amor pavento. -  
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida,  
ma la prevenne e s'interpose Armida.

Diss'ella: - O cavalier, perché quel dono,  
donatomi più volte, anco togliete?  
Miei campion sète voi, pur esser buono  
dovria tal nome a por tra voi quiete.  
Meco s'adira chi s'adira: io sono  
ne l'offese l'offesa, e voi 'l sapete. -  
Così lor parla, e così avien che accordi  
sotto giogo di ferro alme discordi.

E' presente Vafrino e 'l tutto ascolta,  
e sottrattone il vero indi si toglie.  
Spia de l'alta congiura, e lei ravvolta  
trova in silenzio e nulla ne raccoglie.  
Chiedene improntamente anco tal volta,  
e la difficoltà cresce le voglie.  
O qui lasciar la vita egli è disposto,  
o riportarne il gran secreto ascosto.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,  
mille ripensa inusitate frodi,  
e pur con tutto ciò non gli son note

de l'occulta congiura e l'arme e i modi.  
Fortuna alfin (quel che per sé non pote)  
isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi  
sí ch'ei distinto e manifesto intese  
come l'insidie al pio Buglion sian tese.

Era tornato ov'è pur anco assisa  
fra' suoi campioni la nemica amante  
ch'ivi opportun l'investigarne avisa  
ove traean genti sí varie e tante.  
Or qui s'accosta a una donzella, in guisa  
che par che v'abbia conoscenza inante;  
par v'abbia d'amistade antica usanza,  
e ragiona in affabile sembianza.

Egli dicea, quasi per gioco: - Anch'io  
vorrei d'alcuna bella esser campione,  
e troncar pensarei co 'l ferro mio  
il capo o di Rinaldo o del Buglione.  
Chiedila pure a me, se n'hai desio,  
la testa d'alcun barbaro barone. -  
Cosí comincia, e pensa a poco a poco  
a più grave parlar ridur il gioco.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo  
un cotal atto suo nativo usato.

Una de l'altre allor qui sorgiungendo  
l'udí, guardollo, e poi gli venne a lato;  
disse: - Involarti a ciascun'altra intendo,  
né ti dorrai d'amor male impiegato.

In mio campion t'eleggo; ed in disparte,  
come a mio cavalier, vuó' ragionarte. -

Ritirollo, e parlò: - Riconosciuto  
ho te, Vafrin; tu me conoscer déi. -

Nel cor turbossi lo scudiero astuto,  
pur si rivolse sorridendo a lei:

- Non t'ho (che mi sovenga) unqua veduto,  
e degna pur d'esser mirata sei.

Questo so ben, ch'assai vario da quello  
che tu dicesti è il nome ond'io m'appello.

Me su la spiaggia di Biserta aprica  
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre. -  
Tosto disse ella: - Ho conoscenza antica  
d'ogn'esser tuo, né già mi voglio apporre.

Non ti celar da me, ch'io sono amica,  
ed in tuo pro vorrei la vita esporre.  
Erminia son, già di re figlia, e serva  
poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

Ne la dolce prigion due lieti mesi  
pietoso prigionier m'avesti in guarda,  
e mi servisti in bei modi cortesi.  
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda. -  
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,  
la bella faccia a ravvisar non tarda.

- Vivi - ella soggiungea - da me securo:  
per questo ciel, per questo sol te 'l giuro.

Anzi pregar ti vo' che, quando torni,  
mi riconduca a la prigion mia cara.  
Torbide notti e tenebrosi giorni,  
misera, vivo in libertate amara.  
E se qui per ispia forse soggiorni,  
ti si fa incontro alta fortuna e rara:  
saprai da me congiure, e ciò ch'altrove  
malagevol sarà che tu ritrove. -

Così gli parla, e intanto ei mira e tace;  
pensa a l'esempio de la falsa Armida.

“Femina è cosa garrula e fallace:  
vòle e disvòle; è folle uom che se ‘n fida.”  
Sì tra sé volge. - Or, se venir ti piace, -  
alfin le disse - io ne sarò tua guida.

Sia fermato tra noi questo e conchiuso,  
serbisi il parlar d'altro a miglior uso. -

Gli ordini danno di salire in sella  
anzi il mover del campo allora allora.  
Parte Vafrin dal padiglione, ed ella  
si torna a l'altre e alquanto ivi dimora.  
Di scherzar fa sembianza e pur favella  
del campion novo, e se ne vien poi fora;  
viene al loco prescritto e s'accompagna,  
ed escon poi del campo a la campagna.

Già eran giunti in parte assai romita  
e già sparian le saracine tende,  
quando ei le disse: - Or di' come a la vita  
del pio Goffredo altri l'insidie tende. -  
Allor colei de la congiura ordita

l'iniqua tela a lui dispiega e stende.

- Son - gli divisa - otto guerrier di corte,  
tra quali il più famoso è Ormondo il forte.

Questi (che che lor mova, odio o disegno)

han conspirato, e l'arte lor fia tale:

quel dí ch'in lite verrà d'Asia il regno

tra due gran campi in gran pugna campale,

avran su l'arme de la Croce il segno,

e l'arme avranno a la francesca; e quale

la guardia di Goffredo ha bianco e d'oro

il suo vestir, sarà l'abito loro.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto

che noto a i suoi per uom pagano il faccia.

Quando fia poi rimescolato e stretto

l'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,

e insidieranno al valoroso petto

mostrando di custodi amica faccia;

e 'l ferro armato di veneno avranno,

perché mortal sia d'ogni piaga il danno.

E perché fra' pagani anco risassi

ch'io so vostr'usi ed arme e sopraveste,

fèr che le false insegne io divisassi;

e fui costretta ad opere moleste.

Queste son le cagion che 'l campo io lassi:

fuggo l'imperiose altrui richieste;

schivo ed aborro in qual si voglia modo

contaminarmi in atto alcun di frodo.

Queste son le cagion, ma non già sole. -

E qui si tacque, e di rossor si tinse

e chinò gli occhi, e l'ultime parole

ritener volle e non ben le distinse.

Lo scudier, che da lei ritrar pur vòle

ciò ch'ella vergognando in sé ristinse,

- Di poca fede, - disse - or perché cele

le più vere cagioni al tuo fedele? -

Ella dal petto un gran sospiro apriva,

e parlava con suon tremante e roco:

- Mal guardata vergogna intempestiva,

vattene omai, non hai tu qui più loco;

a che pur tenti, o in van ritrosa, o schiva,

celar co 'l foco tuo d'amor il foco?

Debiti fur questi rispetti inante,  
non or che fatta son donzella errante. -

Soggiunse poi: - La notte a me fatale  
ed a la patria mia che giacque oppressa,  
perdei più che non parve; e 'l mio gran male  
non ebbi in lei, ma derivò da essa.

Leve perdita è il regno, io co 'l regale  
mio alto stato anco perdei me stessa:  
per mai non ricovrarla, allor perdei  
la mente, folle, e 'l core e i sensi miei.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,  
tanta strage vedendo e tante prede,  
al tuo signor e mio, che prima i' scorsi  
armato por ne la mia reggia il piede;  
e chinandomi a lui tai voci porsi:  
“Invitto vincitor, pietà, mercede!  
non prego io te per la mia vita: il fiore  
salvami sol del verginale onore.”

Egli, la sua porgendo a la mia mano,  
non aspettò che 'l mio pregar fornisse:  
“Vergine bella, non ricorri in vano,  
io ne sarò tuo difensor” mi disse.  
Allor un non so che soave e piano  
sentii ch'al cor mi scese e vi s'affisse,  
che serpendomi poi per l'alma vaga,  
non so come, divenne incendio e piaga.

Visitommi poi spesso, e 'n dolce suono  
consolando il mio duol, meco si dolse.  
Dicea: “L'intera libertà ti dono”,  
e de le spoglie mie spoglia non volse.  
Oimè! che fu rapina e parve dono,  
ché rendendomi a me da me mi tolse.  
Quel mi rendé ch'è via men caro e degno,  
ma s'usurpò del core a forza il regno.

Mal amor si nasconde. A te sovente  
desiosa chiedea del mio signore.  
Veggendo i segni tu d'inferma mente:  
“Erminia,” mi dicesti “ardi d'amore.”  
Io te 'l negai, ma un mio sospiro ardente  
fu più verace testimon del core;  
e 'n vece forse della lingua, il guardo

manifestava il foco onde tutt'ardo.

Sfortunato silenzio! avessi almeno  
chiesta allor medicina al gran martíre,  
s'esser poscia dovea lentato il freno,  
quando non giovarebbe, al mio desire.  
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno  
portai celate e ne credei morire.

Al fin cercando al viver mio soccorso,  
mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso;

sí ch'a trovarne il mio signor io mossi  
ch'egra mi fece e mi potea far sana.

Ma tra via fero intoppo attraversossi  
di gente inclementissima e villana.

Poco mancò che preda lor non fossi,  
pur in parte fuggimmi erma e lontana;  
e colà vissi in solitaria cella,  
cittadina de' boschi e pastorella.

Ma poi che quel desio che fu ripresso  
molti dí per la tema anco risorse,  
tornarmi ritentando al loco stesso,  
la medesma sciagura anco m'occorse.

Fuggir non potei già, ch'era omai presso  
predatrice masnada e troppo corse.

Cosí fui presa, e quei che mi rapiro

Egizi fur ch'a Gaza indi se 'n giro,

e 'n don menàrmi al capitano, a cui  
diedi di me contezza, e 'l persuasi

sí ch'onorata e inviolata fui

quei dí che con Armida ivi rimasi.

Cosí venni più volte in forza altrui,

e me 'n sottrassi. Ecco i miei duri casi.

Pur le prime catene anco riserva

la tante volte liberata e serva.

Oh, pur colui che circondolle intorno  
a l'alma, sí che non fia chi le scioglia,  
non dica: "Errante ancella, altro soggiorno  
cercati pure", e me seco non voglia;

ma pietoso gradisca il mio ritorno

e ne l'antica mia prigion m'accoglia! -

Cosí diceagli Erminia, e insieme andaro

la notte e 'l giorno ragionando a paro.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,  
calle cercando o più sicuro o corto.  
Giunsero in loco a la città vicino  
quando è il sol ne l'ocaso e imbruna l'orto,  
e trovaron di sangue atro il camino;  
e poi vider nel sangue un guerrier morto  
che le vie tutte ingombra, e la gran faccia  
tien volta al cielo e morto anco minaccia.

L'uso de l'arme e 'l portamento estrano  
pagan mostràrlo, e lo scudier trascorse;  
un altro alquanto ne giacea lontano  
che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.  
Egli disse fra sé: "Questi è cristiano."  
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.  
Salta di sella e gli discopre il viso,  
ed: - Oimè, - grida - è qui Tancredi ucciso. -

A riguardar sopra il guerrier feroce  
la male avventurosa era fermata,  
quando dal suon de la dolente voce  
per lo mezzo del cor fu saettata.  
Al nome di Tancredi ella veloce  
accorse in guisa d'ebra e forsennata.  
Vista la faccia scolorita e bella,  
non scese no, precipitò di sella;  
e in lui versò d'inessicabil vena  
lacrime e voce di sospiri mista:

- In che misero punto or qui mi mena  
fortuna? a che veduta amara e trista?  
Dopo gran tempo i' ti ritrovo a pena,  
Tancredi, e ti riveggio e non son vista:  
vista non son da te benché presente,  
e trovando ti perdo eternamente.

Misera! non credea ch'a gli occhi miei  
potessi in alcun tempo esser noioso.  
Or cieca farmi volentier torrei  
per non vederti, e riguardar non oso.  
Oimè, de' lumi già sí dolci e rei  
ov'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?  
de le fiorite guancie il bel vermiglio  
ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.

Anima bella, se quinci entro gire,  
s'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci  
perdona il furto e 'l temerario ardire:  
da le pallide labra i freddi baci,  
che più caldi sperai, vuo' pur rapire;  
parte torrò di sue ragioni a morte,  
baciando queste labra essangui e smorte.

Pietosa bocca che solevi in vita  
consolar il mio duol di tue parole,  
lecito sia ch'anzi la mia partita  
d'alcun tuo caro bacio io mi console;  
e forse allor, s'era a cercarlo ardita  
quel davi tu ch'ora conven ch'invole.  
Lecito sia ch'ora ti stringa e poi  
versi lo spirto mio fra i labri tuoi.

Raccogli tu l'anima mia seguace,  
drizzala tu dove la tua se 'n gio. -  
Cosí parla gemendo, e si disface  
quasi per gli occhi, e par conversa in rio.  
Rivenne quegli a quell'umor vivace  
e le languide labra alquanto aprio:  
aprí le labra e con le luci chiuse  
un suo sospir con que' di lei confuse.

Sente la donna il cavalier che geme,  
e forza è pur che si conforti alquanto:  
- Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme  
essequie - grida - ch'io ti fo co 'l pianto;  
riguarda me che vuo' venirne insieme  
la lunga strada e vuo' morirli a canto.  
Riguarda me, non te 'n fuggir sí presto:  
l'ultimo don ch'io ti dimando è questo. -

Apri Tancredi gli occhi e poi gli abbassa  
torbidi e gravi, ed ella pur si lagna.  
Dice Vafirino a lei: - Questi non passa:  
curisi adunque prima, e poi si piagna. -  
Egli il disarmo, ella tremante e lassa  
porge la mano a l'opere compagna,  
mira e tratta le piaghe e, di ferute  
giudice esperta, spera indi salute.

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce  
e da gli umori in troppa copia sparti.

Ma non ha fuor ch'un velo onde gli fasce  
le sue ferite, in sí solinghe parti.  
Amor le trova inusitate fasce,  
e di pietà le insegna insolite arti:  
l'asciugò con le chiome e rilegolle  
pur con le chiome che troncar si volle,  
però che 'l velo suo bastar non pote  
breve e sottile a le sí spesse piaghe.  
Dittamo e croco non avea, ma note  
per uso tal sapea potenti e maghe.  
Già il mortifero sonno ei da sé scote,  
già può le luci alzar mobili e vaghe.  
Vede il suo servo, e la pietosa donna  
sopra si mira in peregrina gonna.

Chiede: - O Vafrin, qui come giungi e quando?  
E tu chi sei, medica mia pietosa? -  
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,  
tinse il bel volto di color di rosa:  
- Saprai - rispose - il tutto, or (te 'l comando  
come medica tua) taci e riposa.  
Salute avrai, prepara il guiderdone. -  
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

Pensa intanto Vafrin come a l'ostello  
agiato il porti anzi più fosca sera,  
ed ecco di guerrier giunge un drapello:  
conosce ei ben che di Tancredi è schiera.  
Quando affrontò il circasso e per appello  
di battaglia chiamollo, insieme egli era;  
non seguì lui perché non volse allora,  
poi dubbioso il cercò de la dimora.

Seguian molti altri la medesima inchiesta,  
ma ritrovarlo avien che lor succeda.  
De le stesse lor braccia essi han contesta  
quasi una sede ov'ei s'appoggi e sieda.  
Disse Tancredi allora: - Adunque resta  
il valoroso Argante a i corvi in preda?  
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi  
o de la sepoltura o de le lodi.

Nessuna a me co 'l busto essangue e muto  
riman più guerra; egli morì qual forte,  
onde a ragion gli è quell'onor devuto

che solo in terra avanzo è de la morte.-  
Così da molti ricevendo aiuto  
fa che 'l nemico suo dietro si porte.  
Vafrino al fianco di colei si pose,  
sí come uom sòle a le guardate cose.

Soggiunse il prence: - A la città regale,  
non a le tende mie, vuo' che si vada,  
ché s'umano accidente a questa frale  
vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada;  
ché 'l loco ove morí l'Uomo immortale  
può forse al Cielo agevolare la strada,  
e sarà pago un mio pensier devoto  
d'aver peregrinato al fin del voto. -

Disse, e colà portato egli fu posto  
sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.  
Vafrino a la donzella, e non discosto,  
ritrova albergo assai chiuso e secreto.  
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto  
entra, che non gli è fatto alcun divieto,  
se ben allor de la futura impresa  
in bilance i consigli appende e pesa.

Del letto, ove la stanca egra persona  
posa Raimondo, il duce è su la sponda,  
e d'ogn'intorno nobile corona  
de' più potenti e più saggi il circonda.  
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,  
non v'è chi d'altro chieda o chi risponda.  
- Signor, - dicea - come imponesti, andai  
tra gli infedeli e 'l campo lor cercai.

Ma non aspettar già che di quell'oste  
l'innumerabil numero ti conti.  
I' vidi ch'al passar le valli ascoste  
sotto e' teneva e i piani tutti e i monti;  
vidi che dove giunga, ove s'accoste,  
spoglia la terra e secca i fiumi e i fonti,  
perché non bastan l'acque a la lor sete,  
e poco è lor ciò che la Siria miete.

Ma sí de' cavalier, sí de' pedoni  
sono in gran parte inutili le schiere:  
gente che non intende ordini o suoni,  
né stringe ferro e di lontan sol fère.

Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni  
che seguite di Persia han le bandiere,  
e forse squadra anco migliore è quella  
che la squadra immortal del re s'appella.

Ella è detta immortal perché difetto  
in quel numero mai non fu pur d'uno,  
ma empie il loco vòto e sempre eletto  
sottentra uom novo ove ne manchi alcuno.  
Il capitan del campo, Emiren detto,  
pari ha in senno e valor pochi o nessuno;  
e gli commanda il re che provocarti  
debba a pugna campal con tutte l'arti.

Né credo già ch'al dí secondo tardi  
l'essercito nemico a comparire.  
Ma tu, Rinaldo, assai conven che guardi  
il capo, ond'è fra lor tanto desire,  
ché i più famosi in arme e i più gagliardi  
gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;  
perché Armida se stessa in guiderdone  
a qual di loro il troncherà propone.

Fra questi è il valoroso e nobil perso:  
dico Altamoro, il re di Sarmacante.  
Adrasto v'è, c'ha il regno suo là verso  
i confin de l'aurora ed è gigante,  
uom d'ogni umanità così diverso  
che frena per cavallo un elefante.  
V'è Tisaferno, a cui ne l'esser prode  
concorde fama dà sovrana lode. -

Così dice egli, e 'l giovenetto in volto  
tutto scintilla ed ha ne gli occhi il foco.  
Vorria già tra' nemici essere avolto,  
né cape in sé, né ritrovar può loco.  
Quinci Vafriño al capitan rivolto:  
- Signor, - soggiunse - il sin qui detto è poco;  
la somma de le cose or qui si chiuda:  
impugneransi in te l'arme di Giuda. -

Di parte in parte poi tutto gli espose  
ciò che di fraudolente in lui si tesse:  
l'arme e 'l venen, l'insegne insidiose,  
il vanto udito, i premi e le promesse.  
Molto chiesto gli fu, molto rispose;

breve tra lor silenzio indi successe,  
poscia inalzando il capitano il ciglio  
chiede a Raimondo: - Or qual'è il tuo consiglio? -

Ed egli: - E' mio parer ch'a i novi albori,  
come concluso fu, più non s'assaglia,  
ma si stringa la torre, onde uscir fuori  
quel ch'è là dentro a suo piacer non vaglia,  
e posi il nostro campo e si ristori  
fra tanto ad uopo di maggior battaglia.  
Pensa poi tu s'è meglio usar la spada  
con forza aperta o 'l gir tenendo a bada.

Mio giudizio è però che a te convegna  
di te stesso curar sovra ogni cura,  
ché per te vince l'oste e per te regna.  
Chi senza te l'indirizza e l'assecura?  
E perché i traditor non celi insegna,  
mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura.  
Cosí la fraude a te palese fatta  
sarà da quel medesimo in chi s'appiatta. -

Risponde il capitano: - Come hai per uso,  
mostri amico voler e saggia mente;  
ma quel che dubbio lasci, or fia conchiuso.  
Uscirem contra a la nemica gente,  
né già star deve in muro o 'n vallo chiuso  
il campo domator de l'Oriente.  
Sia da quegli empi il valor nostro esperto  
ne la più aperta luce, in loco aperto.

Non sosterran de le vittorie il nome,  
non che de' vincitor l'aspetto altero,  
non che l'arme; e lor forze saran dome,  
fermo stabilimento al nostro impero.  
La torre o tosto renderassi o, come  
altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero. -  
Qui il magnanimo tace e fa partita,  
ché 'l cader de le stelle al sonno invita.

## Canto 20

Già il sole avea desti i mortali a l'opre,  
già diece ore del giorno eran trascorse,  
quando lo stuol ch'a la gran torre è sopra  
un non so che da lunge ombroso scorse,  
quasi nebbia ch'a sera il mondo copre,  
e ch'era il campo amico al fin s'accorse,  
che tutto intorno il ciel di polve adombra  
e i colli sotto e le campagne ingombra.

Alzano allor da l'alta cima i gridi  
insino al ciel l'assediare genti,  
con quel romor con che da i traci nidi  
vanno a stormi le gru ne' giorni argenti  
e tra le nubi a più tepidi lidi  
fuggon stridendo inanzi a i freddi venti,  
ch'or la giunta speranza in lor fa pronte  
la mano al saettar, la lingua a l'onte.

Ben s'avisaro i Franchi onde de l'ire  
l'impeto novo e 'l minacciar procede,  
e miran d'alta parte; ed apparire  
il poderoso campo indi si vede.  
Subito avampa il generoso ardire  
in que' petti feroci e pugna chiede.  
La gioventute altera accolta insieme:  
- Dà - grida - il segno, invitto duce -, e freme.

Ma nega il saggio offrir battaglia inante  
a i novi albori e tien gli audaci a freno,  
né pur con pugna instabile e vagante  
vuol che si tentin gl'inimici almeno.  
- Ben è ragion - dicea - che dopo tante

fatiche un giorno io vi ristori a pieno. -  
Forse ne' suoi nemici anco la folle  
credenza di se stessi ei nudrir volle.

Si prepara ciascun, de la novella  
luce aspettando cupido il ritorno.  
Non fu mai l'aria sí serena e bella  
come a l'uscir del memorabil giorno:  
l'alba lieta rideva, e pareva ch'ella  
tutti i raggi del sole avesse intorno;  
e 'l lume usato accrebbe, e senza velo  
volse mirar l'opere grandi il cielo.

Come vide spuntar l'aureo mattino,  
mena fuori Goffredo il campo instrutto.  
Ma pon Raimondo intorno al palestino  
tiranno e de' fedeli il popol tutto  
che dal paese di Soria vicino  
a' suoi liberator s'era condotto:  
numero grande; e pur non questo solo,  
ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

Vassene, e tal è in vista il sommo duce  
ch'altri certa vittoria indi presume.  
Novo favor del Cielo in lui riluce  
e 'l fa grande ed augusto oltra il costume:  
gli empie d'onor la faccia e vi riduce  
di giovinezza il bel purpureo lume,  
e ne l'atto de' gli occhi e de le membra  
altro che mortal cosa egli rassembra.

Ma non lunge se 'n va che giunge a fronte  
de l'attendato essercito pagano,  
e prender fa, ne l'arrivar, un monte  
ch'egli ha da tergo e da sinistra mano;  
e l'ordinanza poi, larga di fronte,  
di fianchi angusta, spiega inverso il piano,  
stringe in mezzo i pedoni e rende alati  
con l'ale de' cavalli entrambi i lati.

Nel corno manco, il qual s'appressa a l'erto  
de l'occupato colle e s'assicura,  
pon l'un e l'altro prencipe Roberto,  
dà le parti di mezzo al frate in cura.  
Egli a destra s'alluoga, ove è l'aperto  
e 'l periglioso più de la pianura,

ove il nemico, che di gente avanza,  
di circondarlo aver potea speranza.

E qui i suoi Loteringhi e qui dispone  
le meglio armate genti e le più elette,  
qui tra cavalli arcieri alcun pedone  
uso a pagnar tra' cavalier framette.  
Poscia d'aventurier forma un squadrone  
e d'altri altronde scelti, e presso il mette;  
mette loro in disparte al lato destro,  
e Rinaldo ne fa duce e maestro.

Ed a lui dice: - In te, signor, riposta  
la vittoria e la somma è de le cose.  
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta  
dietro a queste ali grandi e spaziose.  
Quando appressa il nemico, e tu di costa  
l'assali e rendi van quanto e' propose.  
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,  
girando a i fianchi urtarci ed a le spalle. -

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera  
parea volar tra' cavalier, tra' fanti.  
Tutto il volto scopria per la visiera:  
fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.  
Confortò il dubbio e confermò chi spera  
ed a l'audace rammentò i suoi vanti  
e le sue prove al forte: a chi maggiori  
gli stipendi promise, a chi gli onori.

Al fin colà fermossi ove le prime  
e più nobili squadre erano accolte,  
e cominciò da loco assai sublime  
parlare, ond'è rapito ogn'uom ch'ascolte.  
Come in torrenti da l'alpestri cime  
soglion giù derivar le nevi sciolte,  
cosí correan volubili e veloci  
da la sua bocca le canore voci.

- O de' nemici di Giesù flagello,  
campo mio, domator de l'Oriente,  
ecco l'ultimo giorno, ecco pur quello  
che già tanto bramaste omai presente.  
Né senza alta cagion ch'il suo rubello  
popolo or si raccolga il Ciel consente:  
ogni vostro nimico ha qui congiunto

per fornir molte guerre in un sol punto.

Noi raccorrem molte vittorie in una,  
né fia maggiore il rischio o la fatica.

Non sia, non sia tra voi temenza alcuna  
in veder cosí grande oste nimica,  
ché discorda fra sé mal si raguna  
e ne gli ordini suoi se stessa intrica,  
e di chi pugni il numero fia poco:  
mancherà il core a molti, a molti il loco.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi  
fian per lo più, senza vigor, senz'arte,  
che dal lor ozio o da i servili studi  
sol violenza or allontana e parte.

Le spade omai tremar, tremar gli scudi,  
tremar veggio l'insegne in quella parte,  
conosco i suoni incerti e i dubbi moti:  
veggio la morte loro a i segni noti.

Quel capitan che cinto d'osto e d'oro  
dispon le squadre, e par sí fero in vista,  
vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro,  
ma il suo valor non fia ch'a noi resista.  
Che farà, benché saggio, in tanta loro  
confusione e sí torbida e mista?  
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,  
ed a pochi può dir: "Tu fosti, io fui."

Ma capitano i' son di gente eletta:  
pugnammo un tempo e trionfammo insieme,  
e poscia un tempo a mio voler l'ho retta.  
Di chi di voi non so la patria o 'l seme?  
quale spada m'è ignota? o qual saetta,  
benché per l'aria ancor sospesa treme,  
non saprei dir se franca o se d'Irlanda,  
e quale a punto il braccio è che la manda?

Chiedo solite cose: ognun qui sembri  
quel medesimo ch'altrove i' l'ho già visto;  
e l'usato suo zelo abbia, e rimembri  
l'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.  
Ite, abbattete gli empi; e i tronchi membri  
calcate, e stabilite il santo acquisto.  
Ché più vi tengo a bada? assai distinto  
ne gli occhi vostri il veggio: avete vinto. -

Parve che nel fornir di tai parole  
scendesse un lampo lucido e sereno,  
come tal volta estiva notte sòle  
scoter dal manto suo stella o baleno.  
Ma questo creder si potea che 'l sole  
giuso il mandasse dal più interno seno;  
e parve al capo irgli girando, e segno  
alcun pensollo di futuro regno.

Forse (se deve infra celesti arcani  
prosuntuosa entrar lingua mortale)  
agnol custode fu che da i soprani  
cori discese, e 'l circondò con l'ale.  
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani  
e parlò fra le schiere in guisa tale,  
l'egizio capitan lento non fue  
ad ordinare, a confortar le sue.

Trasse le squadre fuor, come veduto  
fu da lunge venirne il popol franco,  
e fece anch'ei l'essercito cornuto  
co' fanti in mezzo e i cavalieri al fianco.  
E per sé il corno destro ha ritenuto,  
e prepose Altamoro al lato manco;  
Muleasse fra loro i fanti guida,  
e in mezzo è poi de la battaglia Armida.

Co 'l duce a destra è il re de gli Indiani  
e Tisaferno e tutto il regio stuolo.  
Ma dove stender può ne' larghi piani  
l'ala sinistra più spedito il volo,  
Altamoro ha i re persi e i re africani  
e i duo che manda il più fervente suolo.  
Quinci le frombe e le balestre e gli archi  
esser tutti dovean rotati e scarchi.

Cosí Emiren gli schiera, e corre anch'esso  
per le parti di mezzo e per gli estremi:  
per interpreti or parla, or per se stesso,  
mesce lodi e rampogne e pene e premi.  
Talor dice ad alcun: - Perché dimesso  
mostri, soldato, il volto? e di che temi?  
che pote un contra cento? io mi confido  
sol con l'ombra fugarli e sol co 'l grido. -

Ad altri: - O valoroso, or via con questa

faccia a ritòr la preda a noi rapita. -  
L'immagine ad alcuno in mente desta,  
glie la figura quasi e glie l'addita,  
de la pregante patria e de la mesta  
supplice famigliuola sbigottita.

- Credi - dicea - che la tua patria spieghi  
per la mia lingua in tai parole i preghi:

“Guarda tu le mie leggi, e i sacri tèmpi  
fa' ch'io del sangue mio non bagni e lavi;  
assecura le vergini da gli empi,  
e i sepolcri e le ceneri de gli avi.”

A te, piangendo i lor passati tempi,  
mostran la bianca chioma i vecchi gravi,  
a te la moglie le mammelle e 'l petto,  
le cune e i figli e 'l marital suo letto. -

A molti poi dicea: - L'Asia campioni  
vi fa de l'onor suo; da voi s'aspetta  
contra que' pochi barbari ladroni  
acerba, ma giustissima vendetta. -  
Cosí con arti varie, in vari suoni  
le varie genti a la battaglia alletta.  
Ma già tacciono i duci, e le vicine  
schiere non parte omai largo confine.

Grande e mirabil cosa era il vedere  
quando quel campo e questo a fronte venne  
come, spiegate in ordine le schiere,  
di mover già, già d'assalire accenne;  
sparse al vento ondeggiando ir le bandiere  
e ventolar su i gran cimier le penne:  
abiti e fregi, imprese, arme e colori,  
d'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

Sembra d'alberi densi alta foresta  
l'un campo e l'altro, di tant'aste abbonda.  
Son tesi gli archi e son le lancie in resta,  
vibransi i dardi e rotasi ogni fionda;  
ogni cavallo in guerra anco s'appresta;  
gli odii e 'l furor del suo signor seconda,  
raspa, batte, nitrisce e si raggira,  
gonfia le nari e fumo e foco spira.

Bello in sí bella vista anco è l'orrore,  
e di mezzo la tema esce il diletto.

Né men le trombe orribili e canore  
sono a gli orecchi lieto e fero oggetto.  
Pur il campo fedel, benché minore,  
par di suon più mirabile e d'aspetto,  
e canta in più guerriero e chiaro carme  
ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

Fèr le trombe cristiane il primo invito,  
risposer l'altre ed accettàr la guerra.  
S'inginocchiaro i Franchi e riverito  
da lor fu il Cielo, indi baciàr la terra.  
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:  
l'un con l'altro nemico omai si serra.  
Già fera zuffa è ne le corna, e inanti  
spingonsi già con lor battaglia i fanti.

Or chi fu il primo feritor cristiano  
che facesse d'onor lodati acquisti?  
Fosti, Gildippe, tu che 'l grande ircano,  
che regnava in Ormùs, prima feristi  
(tanto di gloria a la feminea mano  
concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.  
Cade il trafitto, e nel cadere egli ode  
dar gridando i nemici al colpo lode.

Con la destra viril la donna stringe,  
poi c'ha rotto il troncon, la buona spada,  
e contra i Persi il corridor sospinge  
e 'l folto de le schiere apre e dirada.  
Coglie Zopiro là dove uom si cinge  
e fa che quasi bipartito ei cada,  
poi fèr la gola e tronca al crudo Alarco  
de la voce e del cibo il doppio varco.

D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,  
l'uno atterra stordito e l'altro uccide.  
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta  
la manca al braccio, ad Ismael recide.  
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta,  
su gli orecchi al destriero il colpo stride;  
ei, che si sente in suo poter la briglia,  
fugge a traverso e gli ordini scompiglia.

Questi e molti altri, ch'in silenzio preme  
l'età vetusta, ella di vita toglie.  
Stringonsi i Persi e vanle adosso insieme,

vaghi d'aver le gloriose spoglie.  
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,  
corre in soccorso a la diletta moglie.  
Cosí congiunta, la concorde coppia  
ne la fida union le forze addoppia.

Arte di schermo nova e non piú udita  
a i magnanimi amanti usar vedresti:  
oblia di sé la guardia, e l'altrui vita  
difende intentamente e quella e questi.  
Ribatte i colpi la guerriera ardita  
che vengono al suo caro aspri e molesti;  
egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo,  
v'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

Propria l'altrui difesa, e propria face  
l'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.  
Egli dà morte ad Artabano audace,  
per cui di Boecàn l'isola è retta,  
e per l'istessa mano Alvante giace,  
ch'osò pur di colpir la sua diletta.  
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,  
che 'l suo fedel battea, partí la fronte.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore  
la fea de' Franchi il re di Sarmacante,  
ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,  
uccideva, abbattea cavallo o fante.  
Felice è qui colui che prima more,  
né geme poi sotto il destrier pesante,  
perché il destrier, se da la spada resta  
alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

Riman da i colpi d'Altamoro ucciso  
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.  
L'elmetto a l'uno e 'l capo è sí diviso  
ch'ei ne pende su gli omeri a due bande.  
Trafitto è l'altro insin là dove il riso  
ha suo principio, e 'l cor dilata e spande,  
talché (strano spettacolo ed orrendo!)  
ridea sforzato e si moria ridendo.

Né solamente discacciò costoro  
la spada micidial dal dolce mondo,  
ma spinti insieme a crudel morte foro  
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.

Or chi narrar potria quanti Altamoro  
n'abbatte, e frange il suo destrier co 'l pondo?  
chi dire i nomi de le genti uccise?  
chi del ferir, chi del morir le guise?

Non è chi con quel fero omai s'affronte,  
né chi pur lunge d'assalirlo accenne.  
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,  
né da quel dubbio paragon s'astenne.  
Nulla Amazone mai su 'l Termodonte  
imbracciò scudo o maneggiò bipenne  
audace sí, com'ella audace inverso  
al furor va del formidabil perso.

Ferillo ove splendea d'oro e di smalto  
barbarico diadema in su l'elmetto,  
e 'l ruppe e sparse, onde il superbo ed alto  
suo capo a forza egli è chinare constretto.  
Ben di robusta man parve l'assalto  
al re pagano, e n'ebbe onta e dispetto,  
né tardò in vendicar l'ingiurie sue,  
ché l'onta e la vendetta a un tempo fue.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse  
la donna di percossa in modo fella  
che d'ogni senso e di vigor la scosse:  
cadea, ma 'l suo fedel la tenne in sella.  
Fortuna loro o sua virtù pur fosse,  
tanto bastogli e non ferì più in ella,  
quasi leon magnanimo che lassi,  
sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

Ormondo intanto, a le cui fere mani  
era commessa la spietata cura,  
misto con false insegne è fra' cristiani,  
e i compagni con lui di sua congiura;  
cosí lupi notturni, i quai di cani  
mostrin sembianza, per la nebbia oscura  
vanno a le mandre e spian come in lor s'entre,  
la dubbia coda restringendo al ventre.

Giansi appressando, e non lontano al fianco  
del pio Goffredo il fer pagan sí mise.  
Ma come il capitan Porato e 'l bianco  
vide apparir de le sospette assise:  
- Ecco - gridò - quel traditor che franco

cerca mostrarsi in simulate guise,  
ecco i suoi congiurati in me già mossi. -  
Cosí dicendo, al perfido aventossi.

Mortalmente piagollo, e quel fellone  
non fere, non fa schermo e non s'arrettra;  
ma, come inanzi a gli occhi abbia 'l Gorgone  
(e fu cotanto audace), or gela e impètra.  
Ogni spada ed ogn'asta a lor s'oppone,  
e si vòta in lor soli ogni faretra.

Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,  
che 'l cadavero pur non resta a i morti.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,  
entra in guerra Goffredo, e là si volve  
ove appresso vedea che 'l duce perso  
le più ristrette squadre apre e dissolve,  
sí che 'l suo stuolo omai n'andria disperso  
come anzi l'Austro l'aficana polve.  
Vèr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;  
e fermando chi fugge, assal chi caccia.

Comincian qui le due feroci destre  
pugna qual mai non vide Ida né Xanto.  
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre  
fra Baldovino e Muleasse intanto,  
né ferve men l'altra battaglia equestre  
appresso il colle, a l'altro estremo canto,  
ove il barbaro duce de le genti  
pugna in persona e seco ha i duo potenti.

Il rettor de le turbe e l'un Roberto  
fan crudel zuffa, e lor virtù s'agguaglia.  
Ma l'indian de l'altro ha l'elmo aperto,  
e l'arme tuttavia gli fende e smaglia.  
Tisaferno non ha nemico certo  
che gli sia paragon degno in battaglia,  
ma scorre ove la calca appar più folta,  
e mesce varia uccisione e molta.

Cosí si combatteva, e 'n dubbia lance  
co 'l timor le speranze eran sospese.  
Pien tutto il campo è di spezzate lance,  
di rotti scudi e di troncato arnese,  
di spade a i petti, a le squarciate pance  
altre confitte, altre per terra stese,

di corpi, altri supini, altri co' volti,  
quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

Giace il cavallo al suo signore appresso,  
giace il compagno appo il compagno estinto,  
giace il nemico appo il nemico, e spesso  
su 'l morto il vivo, il vincitor su 'l vinto.  
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso,  
ma odi un non so che roco e indistinto:  
fremiti di furor, mormori d'ira,  
gemiti di chi langue e di chi spira.

L'arme, che già sí liete in vista foro,  
faceano or mostra paventosa e mesta:  
perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro,  
nulla vaghezza a i bei color più resta.  
Quanto apparia d'adorno e di decoro  
ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta;  
la polve ingombra ciò ch'al sangue avanza,  
tanto i campi mutata avean sembianza.

Gli Arabi allora, e gli Etiòpi e i Mori,  
che l'estremo tenean del lato manco,  
giansi spiegando e distendendo in fòri,  
giravan poi de gli inimici al fianco;  
ed omai saggittari e frombatori  
molestavan da lunge il popol franco,  
quando Rinaldo e 'l suo drapel si mosse,  
e parve che tremoto e tuono fosse.

Assimiro di Mèroe infra l'adusto  
stuol d'Etiopia era il primier de' forti.  
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto  
il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.  
Poich'eccitò de la vittoria il gusto  
l'appetito del sangue e de le morti  
nel fero vincitore, egli fe' cose  
incredibili, orrende e monstuose.

Diè più morti che colpi, e pur frequente  
de' suoi gran colpi la tempesta cade.  
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,  
ché la prestezza d'una il persuade,  
tal credea lui la sbigottita gente  
con la rapida man girar tre spade.  
L'occhio al moto deluso il falso crede,

e 'l terrore a que' mostri accresce fede.

I libici tiranni e i negri regi  
l'un nel sangue de l'altro a morte stese.  
Dièr sovra gli altri i suoi compagni egregi,  
che d'emulo furor l'esempio accese.  
Cadeane con orribili dispregi  
l'infedel plebe, e non faceva difese.  
Pugna questa non è, ma strage sola,  
ché quinci oprano il ferro, indi la gola.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,  
ricevendo le piaghe in nobil parte.  
Fuggon le turbe, e sí il timor le caccia  
ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.  
Ma segue pur senza lasciar la traccia  
sin che l'ha in tutto dissipate e sparte,  
poi si raccoglie il vincitor veloce  
che sovra i più fugaci è men feroce.

Qual vento, a cui s'opponne o selva o colle,  
doppia ne la contesa i soffi e l'ira,  
ma con fiato più placido e più molle  
per le campagne libere poi spira;  
come fra scogli il mar spuma e ribolle,  
e ne l'aperto onde più chete aggira,  
cosí quanto contrasto avea men saldo,  
tanto scemava il suo furor Rinaldo.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso  
le nobil ire ir consumando invano,  
verso la fanteria voltò il suo corso,  
ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Africano,  
or nuda è da quel lato, e chi soccorso  
dar le doveva o giace od è lontano.  
Vien da traverso, e le pedresti schiere  
la gente d'arme impetuosa fère.

Ruppe l'aste e gli intoppi, il violento  
impeto vinse e penetrò fra esse,  
le sparse e l'atterrò; tempesta o vento  
men tosto abbatte la pieghevol messe.  
Lastricato co 'l sangue è il pavimento  
d'arme e di membra perforate e fesse;  
e la cavalleria correndo il calca  
senza ritegno, e fera oltra se 'n valca.

Giunse Rinaldo ove su 'l carro aurato  
stavasi Armida in militar sembianti,  
e nobil guardia avea da ciascun lato  
de' baroni seguaci e de gli amanti.  
Noto a più segni, egli è da lei mirato  
con occhi d'ira e di desio tremanti:  
ei si tramuta in volto un cotal poco,  
ella si fa di gel, divien poi foco.

Declina il carro il cavaliere e passa,  
e fa semblante d'uom cui d'altro cale;  
ma senza pugna già passar non lassa  
il drapel congiurato il suo rivale.  
Chi il ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa;  
ella stessa in su l'arco ha già lo strale:  
spingea le mani, e incrudelia lo sdegno,  
ma le placava e n'era amor ritegno.

Sorse amor contra l'ira, e fe' palese  
che vive il foco suo ch'ascoso tenne.  
La man tre volte a saettar distese,  
tre volte essa inchinolla, e si ritenne.  
Pur vinse al fin lo sdegno, e l'arco tese  
e fe' volar del suo quadrel le penne.  
Lo stral volò, ma con lo strale un voto  
subito uscì, che vada il colpo a vòto.

Torria ben ella che il quadrel pungente  
tornasse indietro, e le tornasse al core;  
tanto poteva in lei, benché perdente  
(or che potria vittorioso?), Amore.  
Ma di tal suo pensier poi si ripente,  
e nel discorde sen cresce il furore.  
Così or paventa ed or desia che tocchi  
a pieno il colpo, e 'l segue pur con gli occhi.

Ma non fu la percossa in van diretta  
ch'al cavalier su 'l duro usbergo è giunta,  
duro ben troppo a feminil saetta,  
che di pungere in vece ivi si spunta.  
Egli le volge il fianco; ella, negletta  
esser credendo, e d'ira arsa e compunta,  
scocca l'arco più volte e non fa piaga:  
e mentre ella saetta, Amor lei piaga.

“Sì dunque impenetrabile è costui,”

fra sé dicea “che forza ostil non cura?  
Vestirebbe mai forse i membri sui  
di quel diaspro ond’ei l’alma ha sí dura?  
Colpo d’occhio o di man non pote in lui,  
di tai tempre è il rigor che lo assecura;  
e inerme io vinta sono, e vinta armata:  
nemica, amante, egualmente sprezzata.

Or qual arte novella e qual m’avanza  
nova forma in cui possa anco mutarmi?  
Misera! e nulla aver degg’io speranza  
ne’ cavalieri miei, ché veder parmi,  
anzi pur veggio, a la costui possanza  
tutte le forze frali e tutte l’armi.”  
E ben vedea de’ suoi campioni estinti  
altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

Soletta a sua difesa ella non basta,  
e già le pare esser prigiona e serva;  
né s’assecura (e presso l’arco ha l’asta)  
ne l’arme di Diana o di Minerva.  
Qual è il timido cigno a cui sovrasta  
co’ l’fero artiglio l’aquila proterva,  
ch’a terra si rannicchia e china l’ali,  
i suoi timidi moti eran cotali.

Ma il principe Altamor, che sino allora  
fermar de’ Persi procurò lo stuolo  
(ch’era già in piega e ‘n fuga ito se ‘n fòra,  
ma ‘l ritenea, bench’a fatica, ei solo),  
or tal veggendo lei ch’amando adora,  
là si volge di corso, anzi di volo,  
e ‘l suo onor abbandona e la sua schiera:  
pur che costei si salvi, il mondo pèra.

Al mal difeso carro egli fa scorta  
e co’ l’ferro le vie gli sgombra inante,  
ma da Rinaldo e da Goffredo è morta  
e fugata sua schiera in quell’istante.  
Il misero se ‘l vede e se ‘l comporta  
assai miglior che capitano, amante.  
Scòrge Armida in sicuro, e torna poi,  
intempestiva aita, a i vinti suoi,

ché da quel lato de’ pagani il campo  
irreparabilmente è sparso e sciolto;

ma da l'opposto, abbandonando il campo  
a gli infedeli, i nostri il tergo han vòlto.  
Ebbe l'un de' Roberti a pena scampo,  
ferito dal nemico il petto e 'l volto,  
l'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa  
la sconfitta egualmente era divisa.

Prende Goffredo allor tempo opportuno:  
riordina sue squadre e fa ritorno  
senza indugio a la pugna; e così l'uno  
viene ad urtar ne l'altro intero corno.  
Tinto se 'n vien di sangue ostil ciascuno,  
ciascun di spoglie trionfali adorno.  
La vittoria e l'onor vien da ogni parte,  
sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Or mentre in guisa tal fera tenzone  
è tra 'l fedel essercito e 'l pagano,  
salse in cima a la torre ad un balcone  
e mirò, benché lunge, il fer Soldano;  
mirò, quasi in teatro od in agone,  
l'aspra tragedia de lo stato umano:  
i vari assalti e 'l fero orror di morte  
e i gran giochi del caso e de la sorte.

Stette attonito alquanto e stupefatto  
a quelle prime viste; e poi s'accese,  
e desiò trovarsi anch'egli in atto  
nel periglioso campo a l'alte imprese.  
Né pose indugio al suo desir, ma ratto  
d'elmo s'armò, ch'aveva ogn'altro arnese:  
- Su su, - gridò - non più, non più dimora:  
convien ch'oggi si vinca o che si mora. -

O che sia forse il proveder divino  
che spira in lui la furiosa mente,  
perché quel giorno sian del palestino  
imperio le reliquie in tutto spente;  
o che sia ch'a la morte omai vicino  
d'andarle incontra stimolar si sente,  
impetuoso e rapido disserra  
la porta, e porta inaspettata guerra.

E non aspetta pur che i ferì inviti  
accettino i compagni; esce sol esso,  
e sfida sol mille nimici uniti,

e sol fra mille intrepido s'è messo.  
Ma da l'impeto suo quasi rapiti  
seguon poi gli altri ed Aladino stesso.  
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:  
opera di furor più che di speme.

Quei che prima ritrova il turco atroce  
caggiono a i colpi orribili improvvisi,  
e in condur loro a morte è sí veloce  
ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.  
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce,  
passa il terror, vanno i dolenti avisi,  
tal che 'l vulgo fedel de la Soria  
tumultuando già quasi fuggia.

Ma con men di terrore e di scompiglio  
l'ordine e 'l loco suo fu ritenuto  
dal Guascon, benché prossimo al periglio  
a l'improvviso ei sia colto e battuto.  
Nessun dente giamai, nessun artiglio  
o di silvestre o d'animal pennuto  
insanguinosi in mandra o tra gli augelli,  
come la spada del pagan tra quelli.

Sembra quasi famelica e vorace,  
pasce le membra quasi e 'l sangue sugge.  
Seco Aladin, seco lo stuol seguace  
gli assediatori suoi percote e strugge.  
Ma il buon Raimondo accorre ove disface  
Soliman le sue squadre e già no 'l fugge,  
se ben la fera destra ei riconosce  
onde percosso ebbe mortali angosce.

Pur di novo l'affronta e pur ricade,  
pur ripercosso ove fu prima offeso;  
e colpa è sol de la soverchia etade,  
a cui soverchio è de' gran colpi il peso.  
Da cento scudi fu, da cento spade  
oppugnato in quel tempo anco e difeso.  
Ma trascorre il Soldano, o che se 'l creda  
morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,  
e 'n poca piazza fa mirabil prove;  
ricerca poi, come furor il mena,  
a nova uccision materia altrove.

Qual da povera mensa a ricca cena  
uom stimolato dal digiun si move,  
tal vanne a maggior guerra ov'egli sbrame  
la sua di sangue infuriata fame.

Scende egli giù per le abbattute mura  
e s'indirizza a la gran pugna in fretta.  
Ma 'l furor ne' compagni e la paura  
riman ch'i suoi nemici han già concetta;  
e l'una schiera d'assequir procura  
quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta,  
l'altra resiste sí, ma non è senza  
segno di fuga omai la resistenza.

Il Guascon ritirandosi cedeva,  
ma se ne già disperso il popol siro.  
Eran presso a l'albergo ove giaceva  
il buon Tancredi, e i gridi entro s'udiro.  
Dal letto il fianco infermo egli solleva,  
vien su la vetta e volge gli occhi in giro;  
vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,  
altri del tutto già fuggati e sparsi.

Virtù, ch'a' valorosi unqua non manca  
perché languisca il corpo fral, non langue,  
ma le piagate membra in lui rinfranca  
quasi in vece di spirito e di sangue.  
Del gravissimo scudo arma ei la manca,  
e non par grave il peso al braccio essangue.  
Prende con l'altra man l'ignuda spada  
(tanto basta a l'uom forte) e più non bada,  
ma giù se 'n viene e grida: - Ove fuggite,  
lasciando il signor vostro in preda altrui?  
dunque i barbari chiostri e le meschite  
spiegheran per trofeo l'arme di lui?  
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite  
che morì il padre onde fuggiste vui. -  
Così lor parla, e 'l petto nudo e infermo  
a mille armati e vigorosi è schermo.

E co 'l grave suo scudo, il qual di sette  
dure cuoia di tauro era composto  
e che a le terga poi di tempre elette  
un coperchio d'acciaio ha sopraposto,  
tien da le spade e tien da le saette,

tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto,  
e co 'l ferro i nemici intorno sgombra  
sí che giace sicuro e quasi a l'ombra.

Respirando risorge in tempo poco  
sotto il fido riparo il vecchio accolto,  
e si sente avampar di doppio foco,  
di sdegno il core e di vergogna il volto;  
e drizza gli occhi accesi a ciascun loco  
per riveder quel fero onde fu colto,  
ma no 'l vedendo freme, e far prepara  
ne' seguaci di lui vendetta amara.

Ritornan gli Aquitani e tutti insieme  
seguono il duce al vendicarsi intento.  
Lo stuol ch'inzanzi osava tanto, or teme:  
audacia passa ov'era pria spavento.  
Cede chi rincalzò; chi cesse, or preme:  
cosí varian le cose in un momento.  
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta  
pur di sua man con cento morti un'onta.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno  
ne' più nobili capi sfogar tenta,  
vede l'usurpator del nobil regno,  
che fra' primi combatte, e gli s'aventa;  
e 'l fère in fronte e nel medesmo segno  
tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta,  
onde il re cade e con singulto orrendo  
la terra ove regnò morde morendo.

Poich'una scorta è lunge e l'altra uccisa,  
in color che restà vario è l'affetto:  
alcun, di belva infuriata in guisa,  
disperato nel ferro urta co 'l petto;  
altri, temendo, di campar s'avisa,  
e là rifugge ov'ebbe pria ricetta.  
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto  
entra, e fin pone al glorioso acquisto.

Preso è la rocca, e su per l'alte scale  
chi fugge è morto o 'n su le prime soglie;  
e nel sommo di lei Raimondo sale  
e ne la destra il gran vessillo toglie,  
e incontra a i due gran campi il trionfale  
segno de la vittoria al vento scioglie.

Ma non già il guarda il fer Soldan che lunge  
è di là fatto ed a la pugna giunge.

Giunge in campagna tepida e vermiglia  
che d'ora in ora più di sangue ondeggia,  
sí che il regno di morte omai somiglia  
ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.  
Vede un destrier che con pendente briglia,  
senza rettor, trascorso è fuor di greggia;  
gli gitta al fren la mano e 'l vòto dorso  
montando preme e poi lo spinge al corso.

Grande ma breve aita apportò questi  
a i saracini impauriti e lassi.

Grande ma breve fulmine il diresti  
ch'inaspettato sopraggiunga e passi,  
ma del suo corso momentaneo resti  
vestigio eterno in dirupati sassi.

Cento ei n'uccise e più, pur di due soli  
non fia che la memoria il tempo involi.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri  
duri ed acerbi e i fatti onesti e degni  
(se tanto lice a i miei toscani inchiostri)  
consacrerò fra' peregrini ingegni,  
sí ch'ogn'età quasi ben nati mostri  
di virtute e d'amor v'additi e segni,  
e co 'l suo pianto alcun servo d'Amore  
la morte vostra e le mie rime onore.

La magnanima donna il destrier volse  
dove le genti distruggea quel crudo,  
e di due gran fendenti a pieno il colse:  
ferigli il fianco e gli partí lo scudo.

Grida il crudel, ch'a l'abito raccolse  
chi costei fosse: - Ecco la putta e 'l drudo:  
meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,  
ch'in tua difesa aver la spada e 'l vago. -

Qui tacque, e di furor più che mai pieno  
drizzò percossa temeraria e fera  
ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno  
che de' colpi d'Amor segno sol era.  
Ella, repente abbandonando il freno,  
sembiante fa d'uom che languisca e pèra;  
e ben se 'l vede il misero Odoardo

mal fortunato difensor, non tardo.

Che far dée nel gran caso? Ira e pietade  
a varie parti in un tempo l'affretta:  
questa a l'appoggio del suo ben che cade,  
quella a pigliar del percussor vendetta.  
Amore indifferente il persuade  
che non sia l'ira o la pietà negletta.  
Con la sinistra man corre al sostegno,  
l'altra ministra ei fa del suo disdegno.

Ma voler e poter che si divida  
bastar non può contra il pagan sí forte  
tal che non sostiene lei, né l'omicida  
de la dolce alma sua conduce a morte.  
Anzi avien che 'l Soldano a lui recida  
il braccio, appoggio a la fedel consorte,  
onde cader lasciolla, ed egli presse  
le membra a lei con le sue membra stesse.

Come olmo a cui la pampinosa pianta  
cupida s'aviticchi e si marite,  
se ferro il tronca o turbine lo schianta  
trae seco a terra la compagna vite,  
ed egli stesso il verde onde s'ammanta  
le sfronda e pesta l'uve sue gradite,  
par che se 'n dolga, e più che 'l proprio fato  
di lei gl'incresca che gli more a lato;  
così cade egli, e sol di lei gli duole  
che 'l Cielo eterna sua compagna fece.  
Vorrian formar né pòn formar parole,  
forman sospiri di parole in vece:  
l'un mira l'altro, e l'un pur come sòle  
si stringe a l'altro, mentre ancor ciò lece;  
e si cela in un punto ad ambi il die,  
e congiunte se 'n van l'anime pie.

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,  
le lingue al grido, e 'l duro caso accerta;  
né pur n'ode Rinaldo il romor solo,  
ma d'un messaggio ancor nova più certa.  
Sdegno, dover, benivolenza e duolo  
fan ch'a l'alta vendetta ei si converta,  
ma il sentier gli attraversa e fa contrasto  
su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

Gridava il re feroce: - A i segni noti  
tu sei pur quegli al fin ch'io cerco e bramo:  
scudo non è che non riguardi e noti,  
ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.  
Or solverò de la vendetta i voti  
co 'l tuo capo al mio nume. Omai facciamo  
di valor, di furor qui paragone,  
tu nemico d'Armida ed io campione. -

Così lo sfida, e di percosse orrende  
pria su la tempia il fère, indi nel collo.  
L'elmo fatal (ché non si può) non fende,  
ma lo scote in arcion con più d'un crollo.  
Rinaldo lui su 'l fianco in guisa offende  
che vana vi saria l'arte d'Apollo:  
cade l'uom smisurato, il rege invitto,  
e n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,  
il sangue e i cori a i circostanti agghiaccia,  
e Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,  
nel cor si turba e impallidisce in faccia,  
e chiaramente il suo morir previsto,  
non si risolve e non sa quel che faccia;  
cosa insolita in lui, ma che non regge  
de gli affari qua giù l'eterna legge?

Come vede talor torbidi sogni  
ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano,  
pargli ch'al corso avidamente agogni  
stender le membra, e che s'affanni invano,  
ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni  
non corrisponde il piè stanco e la mano,  
scioglièr talor la lingua e parlar vòle,  
ma non seguon la voce o le parole;  
così allora il Soldan vorria rapire  
pur se stesso a l'assalto e se ne sforza,  
ma non conosce in sé le solite ire,  
né sé conosce a la scemata forza.

Quante scintille in lui sorgon d'ardire,  
tante un secreto suo terror n'ammorza:  
volgonsi nel suo cor diversi sensi,  
non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

Giunge all'irrisoluto il vincitore,

e in arrivanno (o che gli pare) avanza  
e di velocitade e di furore  
e di grandezza ogni mortal sembianza.  
Poco ripugna quel; pur mentre more,  
già non oblia la generosa usanza:  
non fugge i colpi e gemito non spande,  
né atto fa se non se altero e grande.

Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra  
quasi novello Anteo cadde e risorse  
più fero ognora, al fin calcò la terra  
per giacer sempre, intorno il suon ne corse;  
e Fortuna, che varia e instabil erra,  
più non osò por la vittoria in forse,  
ma fermò i giri, e sotto i duci stessi  
s'uní co' Franchi e militò con essi.

Fugge, non ch'altri, omai la regia schiera  
ov'è de l'Oriente accolto il nerbo.  
Già fu detta immortale, or vien che pèra  
ad onta di quel titolo superbo.  
Emireno a colui c'ha la bandiera  
tronca la fuga e parla in modo acerbo:  
- Or se' tu quel ch'a sostener gli eccelsi  
segnì del mio signor fra mille i' scelsi?

Rimedon, questa insegna a te non diedi  
acciò che indietro tu la riportassi.  
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi  
in zuffa co' nemici, e solo il lassi?  
che brami? di salvarti? or meco riedi,  
ché per la strada presa a morte vassi.  
Combatta qui chi di campar desia:  
la via d'onor de la salute è via. -

Riede in guerra colui ch'arde di scorno.  
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:  
talor minaccia e fère, onde ritorno  
fa contra il ferro chi del ferro pave.  
Cosí rintegra del fiaccato corno  
la miglior parte, e speme anco pur have.  
E Tisaferno più ch'altri il rincora,  
ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

Meraviglie quel dí fe' Tisaferno:  
i Normandi per lui furon disfatti,

fe' di fiammenghi strano empio governo,  
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.  
Poi ch'a le mète de l'onor eterno  
la vita breve prolungò co' fatti,  
quasi di viver più poco gli caglia,  
cerca il rischio maggior de la battaglia.

Vide ei Rinaldo; e benché omai vermigli  
gli azzurri suoi color sian divenuti,  
e insanguinati l'aquila gli artigli  
e 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.  
- Ecco - disse - i grandissimi perigli;  
qui prego il Ciel che 'l mio ardimento aiuti,  
e veggia Armida il desiato scempio:  
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio. -

Cosí pregava, e le preghiere ir vòte,  
ché 'l sordo suo Macon nulla n'udiva.  
Qual il leon si sferza e si percote  
per isvegliar la ferità nativa,  
tale ei suoi sdegni desta, ed a la cote  
d'amor gli aguzza ed a le fiamme avviva.  
Tutte sue forze aduna e si restringe  
sotto l'arme a l'assalto, e 'l destrier spinge.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse  
d'assalitore, il cavalier latino.  
Fe' lor gran piazza in mezzo e si converse  
a lo spettacol fero ogni vicino.  
Tante fur le percosse e sí diverse  
de l'italico eroe, del saracino,  
ch'altri per meraviglia obliò quasi  
l'ire e gli affetti propri e i propri casi.

Ma l'un percote sol; percote e impiaga  
l'altro, c'ha maggior forza, armi più ferme.  
Tisaferno di sangue il campo allaga,  
con l'elmo aperto e de lo scudo inerme.  
Mira del suo campion la bella maga  
rotti gli arnesi, e più le membra inferme,  
e gli altri tutti impauriti in modo  
che frale omai gli stringe e debil nodo.

Già di tanti guerrier cinta e munita,  
or rimasa nel carro era soletta:  
tème di servitute, odia la vita,

dispera la vittoria e la vendetta.  
Mezza tra furiosa e sbigottita  
scende, ed ascende un suo destriero in fretta;  
vassene e fugge, e van seco pur anco  
Sdegno ed Amor quasi due veltri al fianco.

Tal Cleopatra al secolo vetusto  
sola fuggia da la tenzon crudele,  
lasciando incontra al fortunato Augusto  
ne' maritimi rischi il suo fedele,  
che per amor fatto a se stesso ingiusto  
tosto seguí le solitarie vele.  
E ben la fuga di costei secreta  
Tisaferno seguia, ma l'altro il vieta.

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,  
sembra ch'insieme il giorno e 'l sol tramonte  
ed a lui che 'l ritiene a sí gran torto  
disperato si volge e 'l fiede in fronte.  
A fabricar il fulmine ritorto  
via più leggier cade il martel di Bronte,  
e co 'l grave fendente in modo il carca  
che 'l percosso la testa al petto inarca.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge  
e vibra il ferro e, rotto il grosso usbergo,  
gli apre le coste e l'aspra punta immerge  
in mezzo 'l cor dove ha la vita albergo.  
Tanto oltra va che piaga doppia asperge  
quinci al pagano il petto e quindi il tergo,  
e largamente a l'anima fugace  
più d'una via nel suo partir si face.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo  
ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti,  
e de' pagan non vede ordine saldo,  
ma gli stendardi lor tutti caduti.  
Qui pon fine a le morti, e in lui quel caldo  
disdegno marzial par che s'attuti.  
Placido è fatto, e gli si reca a mente  
la donna che fuggia sola e dolente.

Ben rimirò la fuga; or da lui chiede  
pietà che n'abbia cura e cortesia,  
e gli sovien che si promise in fede  
suo cavalier quando da lei partia.

Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede  
il piè del palafren segnar la via.  
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra  
ch'a solitaria morte atta si mostra.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose  
l'orme sue erranti il caso abbia condutte.

Qui scese dal destriero e qui depose  
e l'arco e la faretra e l'armi tutte.

- Armi infelici - disse - e vergognose,  
ch'usciste fuor de la battaglia asciutte,  
qui vi depongo; e qui sepolte state  
poiché l'ingiurie mie mal vendicate.

Ah! ma non fia che fra tant'armi e tante  
una di sangue oggi si bagni almeno?  
S'ogn'altro petto a voi par di diamante,  
osarete piagar feminil seno?

In questo mio, che vi sta nudo avante,  
i pregi vostri e le vittorie sieno.

Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo  
Amor che mai non vi saetta in fallo.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono  
la passata viltà) forti ed acute.

Misera Armida, in qual fortuna or sono,  
se sol da voi posso sperar salute?

Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono  
se non sol di ferute a le ferute,  
sani piaga di stral piaga d'amore,  
e sia la morte medicina al core.

Felice me, se nel morir non reco  
questa mia peste ad infettar l'inferno!  
Restine Amor; venga sol Sdegno or meco  
e sia de l'ombra mia compagno eterno,  
o ritorni con lui dal regno cieco  
a colui che di me fe' l'empio scherno,  
e se gli mostri tal che 'n fere notti  
abbia riposi orribili e 'nterrotti.-

Qui tacque e, stabilito il suo pensiero,  
strale sceglieva il più pungente e forte,  
quando giunse e mirolla il cavaliere  
tanto vicina a l'estrema sua sorte,  
già compostasi in atto atroce e fero,

già tinta in viso di pallor di morte.  
Da tergo ei se le aventa e 'l braccio prende  
che già la fera punta al petto stende.

Si volse Armida e 'l rimirò improvviso,  
ché no 'l sentí quando da prima ei venne:  
alzò le strida, e da l'amato viso  
torse le luci disdegnosa e svenne.

Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,  
piegando il lento collo; ei la sostenne,  
le fé' d'un braccio al bel fianco colonna  
e 'ntanto al sen le rallentò la gonna,

e 'l bel volto e 'l bel seno a la meschina  
bagnò d'alcuna lagrima pietosa.

Qual a pioggia d'argento e matutina  
si rabbellisce scolorita rosa,  
tal ella rivenendo alzò la china  
faccia, del non suo pianto or lagrimosa.

Tre volte alzò le luci e tre chinolle  
dal caro oggetto, e rimirar no 'l volle.

E con man languidetta il forte braccio,  
ch'era sostegno suo, schiva respinse;  
tentò più volte e non uscì d'impaccio,  
ché via più stretta ei rilegolla e cinse.  
Al fin raccolta entro quel caro laccio,  
che le fu caro forse e se n'infine,  
parlando incominciò di spander fiumi,  
senza mai dirizzargli al volto i lumi.

- O sempre, e quando parti e quando torni  
egualmente crudele, or chi ti guida?

Gran meraviglia che 'l morir distorni  
e di vita cagion sia l'omicida.

Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,  
a quali pene è riservata Armida?

Conosco l'arti del fellone ignote,  
ma ben può nulla chi morir non pote.

Certo è scorno al tuo onor, se non s'addita  
incatenata al tuo trionfo inanti

femina or presa a forza e pria tradita:  
quest'è 'l maggior de' titoli e de' vantì.

Tempo fu ch'io ti chiesi e pace e vita,  
dolce or saria con morte uscir de' piantì;

ma non la chiedo a te, ché non è cosa  
ch'essendo dono tuo non mi sia odiosa.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi  
a la tua feritade in alcun modo.

E, s'a l'incatenata il tòsco e l'armi  
pur mancheranno e i precipizi e 'l nodo,  
veggió secure vie che tu vietarmi  
il morir non potresti, e 'l Ciel ne lodo.

Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah! par ch'ei finga:  
deh, come le speranze egre lusinga! -

Cosí doleasi, e con le flebil onde,  
ch'amor e sdegno da' begli occhi stilla,  
l'affettuoso pianto egli confonde  
in cui pudica la pietà sfavilla;  
e con modi dolcissimi risponde:

- Armida, il cor turbato omai tranquilla:  
non a gli scherni, al regno io ti riservo;  
nemico no, ma tuo campione e servo.

Mira ne gli occhi miei, s'al dir non vuoi  
fede prestar, de la mia fede il zelo.

Nel soglio, ove regnàr gli avoli tuoi,  
riporti giuro; ed oh piacesse al Cielo  
ch'a la tua mente alcun de' raggi suoi  
del paganesmo dissolvesse il velo,  
com'io farei che 'n Oriente alcuna  
non r'agguagliasse di regal fortuna. -

Sí parla e prega, e i preghi bagna e scalda  
or di lagrime rare, or di sospiri;  
onde sí come suol nevosa falda  
dov'arda il sole o tepid'aura spiri,  
cosí l'ira che 'n lei pareva sí salda  
solvesi e restan sol gli altri desiri.

- Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno  
dispon, - gli disse - e le fia legge il cenno. -

In questo mezzo il capitan d'Egitto  
a terra vede il suo regal stendardo,  
e vede a un colpo di Goffredo invitto  
cadere insieme Rimedon gagliardo  
e l'altro popol suo morto e sconfitto;  
né vuol nel duro fin parer codardo,  
ma va cercando (e non la cerca invano)

illustre morte da famosa mano.

Contra il maggior Buglione il destrier punge,  
ché nemico veder non sa più degno,  
e mostra, ove egli passa, ove egli giunge,  
di valor disperato ultimo segno.

Ma pria ch'arrivi a lui, grida da lunge:

- Ecco, per le tue mani a morir vegno;  
ma tentarò ne la caduta estrema  
che la ruina mia ti colga e prema. -

Così gli disse, e in un medesimo punto  
l'un verso l'altro per ferir si lancia.

Rotto lo scudo, e disarmato e punto  
è 'l manco braccio al capitan di Francia;  
l'altro da lui con sí gran colpo è giunto  
sovra i confin de la sinistra guancia  
che ne stordisce in su la sella, e mentre  
risorger vuol, cade trafitto il ventre.

Morto il duce Emireno, omai sol resta  
picciol avanzo del gran campo estinto.  
Segue i vinti Goffredo e poi s'arresta,  
ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,  
con mezza spada e con mezzo elmo in testa  
da cento lancie ripercosso e cinto.

Grida egli a' suoi: - Cessate; e tu, barone,  
renditi, io son Goffredo, a me prigionie. -

Colui che sino allor l'animo grande  
ad alcun atto d'umiltà non torse,  
ora ch'ode quel nome, onde si spande  
sí chiaro il suon da gli Etiòpi a l'Orse,  
gli risponde: - Farò quanto dimande,  
ché ne sei degno: - e l'arme in man gli porse  
- ma la vittoria tua sopra Altamoro  
né di gloria fia povera, né d'oro.

Me l'oro del mio regno e me le gemme  
ricompreran de la pietosa moglie. -  
Replica a lui Goffredo: - Il Ciel non diemme  
animo tal che di tesor s'invoglie.

Ciò che ti vien da l'indiche maremme  
abbiti pure, e ciò che Persia accoglie,  
ché de la vita altrui prezzo non cerco:  
guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco. -

Tace, ed a' suoi custodi in cura dallo  
e segue il corso poi de' fuggitivi.  
Fuggon quegli a i ripari, ed intervallo  
da la morte trovar non ponno quivi.  
Preso è repente e pien di strage il vallo,  
corre di tenda in tenda il sangue in rivi,  
e vi macchia le prede e vi corrompe  
gli ornamenti barbarici e le pompe.

Cosí vince Goffredo, ed a lui tanto  
avanza ancor de la diurna luce  
ch'a la città già liberata, al santo  
ostel di Cristo i vincitor conduce.  
Né pur deposto il sanguinoso manto,  
viene al tempio con gli altri il sommo duce;  
e qui l'arme sospende, e qui devoto  
il gran Sepolcro adora e scioglie il voto.

